P.D. JAMES
LA TORRE NERA
(The Black Tower, 1975)

1.
Condanna a vita

Doveva essere l'ultima visita del medico chiamato a consulto, e Dalgleish pensava che nessuno di loro due se ne sarebbe rammaricato, non essendo la presunzione e il senso di condiscendenza da una parte e la debolezza, la gratitudine e la dipendenza dall'altra, delle buone basi per un soddisfacente rapporto tra adulti, per quanto transitorio. Giunse nella stanzetta d'ospedale di Dalgleish preceduto dalla capo infermiera, seguito dai suoi accoliti, già vestito di tutto punto per il matrimonio alla moda che avrebbe onorato della sua presenza di ospite, più in là nella mattinata. Avrebbe potuto essere lui lo sposo, se non avesse sfoggiato una rosa rossa invece del consueto garofano. Sia lui che il fiore pareva fossero stati lucidati e portati al sommo della perfezione artificiale, avvolti in confezione regalo con una pellicola trasparente e immuni dai fortuiti colpi di vento, dalle gelate e dalle mani indelicate in grado di deturpare una più vulnerabile perfezione. Come tocco finale, sia lui che il fiore erano stati leggermente spruzzati di una costosa essenza, presumibilmente una lozione dopobarba. Dalgleish la distinse al di sopra dell'odore ospedaliero di cavolo ed etere, al quale il suo naso si era tanto assuefatto nelle settimane trascorse che ora praticamente esso non trasmetteva alcun segnale ai sensi. Gli assistenti, studenti in medicina, si riunirono attorno al letto. Con i capelli lunghi e la giacca bianca corta sembravano un branco di damigelle d'onore non troppo rispettabili.

Dalgleish fu spogliato dalle mani esperte e impersonali della infermiera per l'ennesima visita. Lo stetoscopio, freddo disco, si mosse sul suo petto e sulla sua schiena. Quest'ultima visita era una formalità ma il medico fu, come sempre, meticoloso; nulla di ciò che faceva era mai tirato via. Se, in questa occasione, la sua prima diagnosi si era rivelata errata, la stima di se stesso era troppo salda perché egli sentisse di dovergli qualcosa di più di una scusa formale. Si raddrizzò e disse:

«Abbiamo avuto il più recente referto patologico e credo che ora possiamo essere certi di averla azzeccata. La citologia è sempre stata confusa, naturalmente, e la diagnosi era complicata dalla polmonite. Ma non è leucemia acuta, non è alcuna forma di leucemia. Lei si sta rimettendo - fortu-

VISIT…

natamente - da una mononucleosi atipica. Mi congratulo con lei, ispettore. Ci ha preoccupato.»

«No, vi ho interessato; siete voi che avete preoccupato me. Quando posso andarmene di qui?»

Il grand'uomo rise e poi sorrise al suo seguito, invitandoli a condividere la sua benevola comprensione verso l'ennesimo esempio di ingratitudine da convalescenza. Dalgleish disse prontamente:

«Immagino che avrete bisogno del posto-letto.»

«Abbiamo sempre bisogno di più posti-letto di quanti non riusciamo ad averne. Ma non c'è tanta fretta. Lei ne ha ancora per un bel pezzo. Comunque, vedremo. Vedremo.»

Quando lo lasciarono giacque supino sulla schiena e lasciò vagare lo sguardo per i due piedi cubi di spazio anestetizzato, come se vedesse la stanza per la prima volta. Il lavandino, il pulito, funzionale comodino con la caraffa d'acqua coperta, le due sedie per le persone in visita con la fodera di vinile, la cuffia acustica appena sopra alla sua testa, le tendine delle finestre con l'innocuo disegno a fiori, minimo comune denominatore del buon gusto. Erano gli ultimi oggetti che aveva creduto di vedere in vita sua. Gli era sembrato un posto misero e impersonale in cui morire. Al pari di una camera d'albergo, era concepita per la gente di passaggio. Sia che gli occupanti la lasciassero sulle loro gambe o avvolti in un lenzuolo su un lettino mortuario, non si lasciavano dietro niente, nemmeno il ricordo della paura, della sofferenza e della speranza.

La condanna a morte era stata comunicata, come sospettava che lo fossero di solito tali condanne, per mezzo di un viso serio, di una certa cordialità simulata; di consulti sussurrati, di una sovrabbondanza di esami clinici e, finché non aveva insistito, per mezzo di una renitenza a pronunciare una diagnosi o una prognosi. La condanna a vita, pronunciata senza tanti preamboli quando i giorni peggiori della sua malattia erano ormai passati, aveva certamente causato l'offesa maggiore. Era stata, pensava, una straordinaria avventatezza, se non incuria, da parte dei suoi dottori farlo rassegnare così completamente alla morte e poi cambiare parere. Era imbarazzante ora ricordare con quanto poco rimpianto si era lasciato sfuggire i suoi piaceri e i suoi crucci, che l'imminenza della perdita mostrava per quel che erano, nel migliore dei casi solo un conforto, nel peggiore un insignificante spreco di tempo ed energie. Ora doveva impossessarsene di nuovo e credere che essi fossero importanti, almeno per sé. Dubitava che li avrebbe mai più creduti importanti per gli altri. Senza dubbio, con il ritor-

no delle forze, tutto ciò si sarebbe aggiustato da sé. La vita fisica si sarebbe riaffermata con il tempo. Egli si sarebbe rassegnato a vivere, dal momento che non c'era altra alternativa e, attribuita per comodità alla debolezza questa crisi di rancore e accidia, sarebbe infine riuscito a credere che l'aveva scampata bella. I suoi colleghi, sollevati dall'imbarazzo, si sarebbero congratulati con lui. Ora che la morte aveva sostituito il sesso come grande innominabile, aveva assunto un suo pudore; morire quando non eri ancora diventato una seccatura e prima che i tuoi amici potessero ragionevolmente innalzare il canto rituale della felice liberazione era una cosa di pessimo gusto.

Ma, al momento, non era certo che avrebbe potuto adattarsi di nuovo al suo lavoro. Rassegnato come era diventato al ruolo di spettatore - e presto a non essere nemmeno più quello - non si sentiva preparato a ritornare al rumoroso circo del mondo e, se ciò doveva accadere, era intenzionato a trovarsi un angolo meno violento. Non che ci avesse pensato a fondo durante i momenti di conoscenza: non ce n'era stato il tempo. Era più una convinzione che una decisione. Era giunto il momento di cambiare direzione. Procedura penale, rigor mortis, interrogatori, osservazione di carne in decomposizione e ossa sfracellate, tutta la maledetta faccenda della caccia all'uomo: aveva chiuso con tutto questo. C'erano altre cose con cui occupare il suo tempo. Non era ancora certo quali, ma le avrebbe trovate. Aveva oltre due settimane di convalescenza davanti a sé, il tempo di formulare una decisione, di razionalizzarla, di difenderla con se stesso e, più difficile, trovare le parole con le quali avrebbe tentato di difenderla con il commissario. Era un brutto periodo per lasciare Scotland Yard. L'avrebbero considerata una diserzione. Ma, del resto, sarebbe sempre stato un brutto periodo.

Non era sicuro se questa disillusione nei confronti del suo lavoro fosse causata solamente dalla malattia, memento salutare della morte inevitabile, o se fosse il sintomo di un malessere più profondo, quel clima della mezza età fatto di un alternarsi di calma depressionaria e di venti incerti, quando ci si rende conto che le speranze differite non sono più realizzabili, che i porti non visitati ora non saranno mai visti, che questo viaggio e gli altri che l'hanno preceduto forse sono stati un errore e che non si ha nemmeno più fiducia nelle carte e nella bussola. Ben altro che il suo lavoro gli sembrava ora insignificante e insoddisfacente. Giacendo insonne come tanti pazienti dovevano aver fatto prima di lui in quella squallida stanza impersonale, osservando i fari delle automobili di passaggio sventagliare sul

soffitto, ascoltando i rumori discreti e attutiti della vita notturna dell'ospedale, fece il deprimente inventario della sua vita. Il dolore per la moglie morta, così sincero, così straziante al momento - quale comoda scusa gli aveva offerto la tragedia personale per non essere ulteriormente coinvolto dai sentimenti. Le sue storie d'amore, come quella che al momento occupava a intermittenze un po' del suo tempo e delle sue energie, erano state distaccate, civili, gradevoli, non impegnative. Era sottinteso che il suo tempo non era mai suo completamente ma che il suo cuore lo era di certo. Le donne erano emancipate. Avevano un lavoro interessante, un appartamento gradevole, erano abili nel saper scegliere ciò che potevano avere. Certamente si erano liberate dalle caotiche, vischiose, demolitrici emozioni che impegolano la vita delle altre donne. Si chiese che cosa quegli incontri attentamente distanziati, ambedue i partecipanti lisciati per il piacere come una coppia di gatti lustri, avessero a che fare con l'amore, con le stanze da letto in disordine, i piatti non rigovernati, i pannolini dei neonati, con la calda, soffocante, claustrofobica vita del matrimonio e dei legami. Il suo lutto, il suo lavoro, la sua poesia, tutto era servito a giustificare l'autosufficienza. Le sue donne si erano assoggettate alle esigenze della sua poesia più che a quelle della moglie morta. Tenevano in poco conto i sentimenti ma avevano un esagerato rispetto per l'arte. E il peggio - o forse il meglio - era che ora non poteva cambiare nemmeno se avesse voluto e che niente di tutto questo importava. Non aveva assolutamente alcuna importanza. Negli ultimi quindici anni non aveva fatto male di proposito a un solo essere umano. Lo colpì ora che di nessuno si poteva dire niente di più incriminante.

Be', se non si poteva cambiare nulla di tutto questo, poteva almeno cambiare lavoro. Ma prima aveva un impegno personale a cui adempiere, un impegno per il quale si era sentito sollevato che la morte gli fornisse una scusa tanto comoda. Ora non gli avrebbe fornito alcuna scusa. Puntellandosi sul gomito stese il braccio, prese la lettera di Padre Baddeley dal comodino e la lesse attentamente per la prima volta. Il vecchio doveva avere quasi ottant'anni, ormai; non era giovane quando, trent'anni prima, era giunto nel villaggio del Norfolk come curato del padre di Dalgleish, timido, inefficace, inefficiente a un punto esasperante, confusionario in tutto eccetto che nelle cose fondamentali, ma sempre intransigente con se stesso e mai disposto a compromessi. Questa era solo la terza lettera che Dalgleish riceveva da lui. Era datata 11 settembre ed era indirizzata da Toynton Grange, Dorset.

Mio caro Adam,

so che hai parecchio da fare ma gradirei molto una tua visita poiché c'è una faccenda sulla quale sarei lieto di avere il tuo parere professionale. Non è che sia davvero urgente, se non che il mio cuore sembra stia esaurendosi prima del resto, cosicché non dovrei adagiarmi con troppa fiducia sul pensiero del domani. Io sono qui tutti i giorni, ma forse un fine settimana ti andrebbe meglio. Devo dirti, così che tu sappia cosa aspettarti, che sono cappellano di Toynton Grange, un istituto privato per giovani invalidi, e che vivo qui nel Cottage Speranza, all'interno della proprietà, per concessione del direttore, Wilfred Anstey. Di solito consumo il pasto di mezzogiorno e quello della sera alla Grange ma ciò forse non ti sarebbe gradito e, naturalmente, ci darebbe meno tempo da passare insieme. Così coglierò l'occasione della mia prossima visita a Wareham per provvedermi di scorte alimentari. Ho una stanzetta in più in cui trasferirmi, così che ci sarà una stanza per te qui.

Potresti mandarmi una cartolina per avvisarmi quando arriverai? Non ho l'automobile ma, se verrai in treno, William Deakin, che ha un'agenzia di noleggio auto a cinque minuti dalla stazione (il personale della stazione ti indicherà la strada), è persona di tutta fiducia e non caro. Gli autobus da Wareham sono rari e non arrivano oltre Toynton Village. Rimane un miglio e mezzo di cammino, che è molto piacevole se il tempo è buono ma che forse tu vorrai evitare alla fine di un lungo viaggio. In caso contrario ho disegnato una cartina sul retro della lettera.

Si poteva garantire che la cartina avrebbe confuso chiunque fosse abituato a fare affidamento sulle pubblicazioni ufficiali del catasto piuttosto che sulle carte del primo seicento. Le linee ondulate rappresentavano presumibilmente il mare. Dalgleish avvertì la mancanza di una balena col suo zampillo. La stazione degli autobus di Toynton era indicata chiaramente, ma la linea tremula che se ne dipartiva serpeggiava incerta lungo una varietà di campi, cancelli, osterie e macchie di abeti triangolari e seghettati, ritirandosi a volte su se stessa quando Padre Baddeley si rendeva conto che, metaforicamente, aveva perso la strada. Un minuscolo simbolo fallico sulla costa, incluso apparentemente come punto di riferimento dal momento che non si trovava vicino al sentiero segnato, portava la dicitura «la torre nera».

La cartina commosse Dalgleish come il primo disegno di un bambino

può commuovere un padre tenero. Si chiese in quale abisso di debolezza e apatia doveva essere precipitato per respingerne l'appello. Armeggiò nel cassetto in cerca di una cartolina e scrisse concisamente che sarebbe arrivato in auto nel primo pomeriggio di lunedì primo ottobre. Così avrebbe avuto tutto il tempo di uscire dall'ospedale e ritornare nel suo appartamento di Queenhythe per i primi giorni di convalescenza. Firmò la cartolina con le iniziali soltanto, l'affrancò e la appoggiò contro la caraffa dell'acqua, per non dimenticarsi di chiedere a una delle infermiere di impostarla. C'era un altro piccolo impegno che egli si sentiva meno capace di affrontare. Ma poteva attendere. Doveva vedere Cordelia Gray, o scriverle, per ringraziarla per i fiori. Non sapeva come avesse scoperto che lui era malato eccetto forse dagli amici della polizia. Gestire l'agenzia investigativa di Bernie Pryde - se non era nel frattempo fallita come avrebbe dovuto fare secondo tutte le leggi giuridiche ed economiche - significava probabilmente che lei era in contatto con un paio di poliziotti. Gli sembrava anche che ci fosse stato un cenno occasionale alla sua intempestiva malattia nei giornali londinesi della sera quando avevano commentato le recenti perdite nei gradi superiori di Scotland Yard.

Era un piccolo bouquet di fiori disposti con cura e raccolti da lei stessa, personale come la stessa Cordelia, un bel contrasto con gli altri omaggi di rose di serra, crisantemi giganti arruffati come piumini per la polvere, fiori primaverili forzati e gladioli dall'aspetto artificiale, fiori rosa di plastica che odoravano di anestetico, rigidi sullo stelo fibroso. Doveva essere stata da poco in un giardino di campagna; si chiese dove. Si chiese anche, irrazionalmente, se avesse abbastanza da mangiare, ma rimosse immediatamente questo pensiero ridicolo. C'erano, ricordava con precisione, i dischi dorati della lunaria, tre germogli di erica d'inverno, quattro boccioli di rosa, non gli stenti, compatti boccioli dell'inverno ma involti di arancio e di giallo, teneri come i primi boccioli d'estate, germogli delicati di crisantemi coltivati all'aperto, bacche rosso arancio, una luminosa dalia al centro come una gemma, e tutto il bouquet cinto dalle grigie foglie pelose che ricordava dall'infanzia come orecchie di coniglio. Era stato un gesto commovente, molto giovanile, e lui sapeva che una donna più vecchia o più smaliziata non l'avrebbe mai compiuto. Era accompagnato da un biglietto nel quale si diceva che lei aveva saputo della sua malattia e gli aveva mandato i fiori per augurargli la guarigione. Doveva vederla o scriverle, e ringraziarla personalmente. La telefonata che una delle infermiere aveva fatto per suo conto all'agenzia non era abbastanza.

Ma questa, e altre decisioni più fondamentali, potevano aspettare. Per prima cosa doveva vedere Padre Baddeley. L'impegno non era semplicemente pietoso o persino filiale. Si rese conto che, nonostante certe previste difficoltà e impacci, era ansioso di rivedere il vecchio prete. Non aveva alcuna intenzione di lasciare che Padre Baddeley, per quanto inconsapevolmente, lo attirasse di nuovo nel suo lavoro. Se si trattava davvero di un affare per la polizia, del che dubitava, allora avrebbe potuto occuparsene la polizia del Dorset. E se questo bel sole d'inizio d'autunno fosse continuato, il Dorset sarebbe stato un posto piacevole come qualunque altro per trascorrervi la convalescenza.

Ma il bianco rettangolo rigido, appoggiato alla caraffa dell'acqua, era stranamente invadente. Sentiva gli occhi continuamente attirati verso di esso, come se fosse un simbolo potente, una condanna a vita scritta. Fu contento quando l'infermiera di turno entrò per dire che stava smontando, e lo portò via per impostarlo.

2.
Morte di un prete

I.

Undici giorni dopo, ancora debole e pallido per la permanenza in ospedale ma euforico per l'ingannevole senso di benessere della convalescenza, Dalgleish lasciò il suo alto appartamento sul Tamigi a Queenhythe appena prima dell'alba e uscì da Londra in direzione sud-ovest. Due mesi prima dell'inizio della malattia si era infine separato a malincuore dalla sua vecchia Cooper Bristol e ora era al volante di una Jensen Healey. Era contento di aver già fatto il rodaggio e di essersi già quasi adattato al cambiamento. Imbarcarsi simbolicamente in una nuova vita con un'automobile completamente nuova sarebbe stato di una banalità irritante. Mise nel bagagliaio la valigia e l'indispensabile per un picnic, incluso un cavatappi, e nella tasca della portiera una copia delle *Poesie* di Hardy, e una guida Newman e Pevsner dei monumenti del Dorset. Doveva essere la vacanza di un convalescente: libri familiari, una breve visita a un vecchio amico per fornire lo scopo del viaggio, un itinerario, lasciato al capriccio giorno per giorno, che comprendesse sia paesi noti sia paesi nuovi e persino il salutare assillo di un problema personale che giustificasse la solitudine e l'abbandono all'ozio. Fu turbato quando, dando un'ultima occhiata all'appartamento, si trovò

con la mano tesa verso il suo corredo di attrezzi da scena del delitto. Non ricordava di aver viaggiato senza di esso, nemmeno in vacanza. Ma ora lasciarlo lì era la prima conferma di una decisione che egli avrebbe doverosamente ponderato di quando in quando nei quindici giorni seguenti ma che in cuor suo sapeva esser già stata presa.

Giunse a Winchester in tempo per fare una prima colazione tardiva in un hotel all'ombra della cattedrale e passò le due ore successive a riscoprire la città, per poi entrare infine nel Dorset da Wimborne Minster. Ora avvertiva in se stesso una riluttanza a raggiungere la meta del viaggio. Vagò adagio, quasi senza scopo, a nord-ovest fino a Blandford Forum, vi acquistò una bottiglia di vino, panini imburrati, formaggio e frutta per il pranzo e un paio di bottiglie di Amontillado per Padre Baddeley, poi vagabondò in direzione sud-est nei villaggi del Winterbourne, spingendosi fino a Wareham e quindi al castello di Corfe.

Le grandiose pietre, simbolo di coraggio, crudeltà e tradimento stavano di sentinella all'unico varco del giogo delle Purbeck Hills come facevano da mille anni a questa parte. Mentre consumava il suo spuntino solitario Dalgleish scopriva i propri occhi continuamente attratti verso quelle lastre nude e merlate di concio mutilo, stagliate contro il cielo dolce. Quasi riluttante a passare in auto sotto la loro ombra e restio a porre termine alla solitudine di questa giornata tranquilla e non impegnativa, passò qualche tempo nella ricerca infruttuosa di genziane delle paludi nella boscaglia acquitrinosa, prima di intraprendere le ultime cinque miglia del suo viaggio.

Toynton Village: una fila di casette accostate una all'altra, i tetti ondulati di pietra grigia scintillanti al sole del pomeriggio, un pub non troppo caratteristico in fondo al paese, lo scorcio di un campanile privo d'interesse. Ora la strada, fiancheggiata da un basso muro di pietra, saliva gradatamente tra magri boschi di abeti ed egli incominciò a riconoscere i segnali della cartina di Padre Baddeley. Presto la strada si sarebbe biforcata in due diramazioni: in una stretta pista che piegava verso ovest per costeggiare il promontorio, e in un'altra che conduceva, attraverso lo sbarramento di un cancello, a Toynton Grange e al mare. E, com'era prevedibile, eccolo qui: un pesante cancello di ferro inserito in un muro di pietre piatte non cementate. Il muro era spesso fino a tre piedi, le pietre compaginate abilmente con un complicato incastro, tenute assieme da licheni e muschio e sormontate da erba fluttuante, e formava una barriera antica e inamovibile come il promontorio dal quale sembrava essere nato. Ai due lati del cancello c'era un avviso scritto su una tavola di legno. Quello a sinistra era il più nuovo. Di-

ceva:

VI PREGHIAMO VIVAMENTE
DI RISPETTARE IL NOSTRO RITIRO

Quello a destra era più didascalico, la scrittura era sbiadita ma più professionale.

VIETATO L'INGRESSO
PROPRIETÀ PRIVATA
SCOGLIERA PERICOLOSA SENZA ACCESSO ALLA SPIAGGIA
RIMOZIONE FORZATA DI AUTO E ROULOTTES

Sotto il cartello c'era una grande cassetta postale.

Dalgleish pensò che ogni automobilista indifferente a questa ben studiata combinazione di preghiera, avviso e minaccia avrebbe comunque esitato, prima di rischiare le balestre dell'auto. Al di là del cancello il fondo deteriorava bruscamente, e il contrasto tra la relativa levigatezza della strada di accesso e la via sassosa con le sponde di ciottoli che si stendeva più avanti era un elemento dissuasivo, quasi simbolico. Anche il cancello, sebbene non fosse chiuso a chiave, aveva un pesante saliscendi di foggia complicata, la manovra del quale dava a un intruso tutto il tempo di pentirsi della propria sconsideratezza. Nel suo stato di perdurante debolezza Dalgleish aperse il cancello con qualche difficoltà. Quando con l'auto l'ebbe varcato e alfine richiuso dietro di sé, ebbe la sensazione di essersi impegnato in un'impresa ancora poco chiara e probabilmente insensata. Quasi sicuramente la faccenda non coinvolgeva nessuna delle sue capacità, così da metterlo in imbarazzo, sarebbe stata qualcosa che solo un vecchio fuori del mondo - e che forse stava rimbambendo - avrebbe potuto immaginare risolvibile da un poliziotto. Ma almeno lui ora aveva un obiettivo immediato. Stava rientrando, seppur di malavoglia, in un mondo in cui gli esseri umani avevano dei problemi, lavoravano, amavano, odiavano, facevano progetti per la felicità futura e, dal momento che il lavoro che lui aveva deciso di abbandonare sarebbe andato avanti nonostante la sua defezione, in cui uccidevano ed erano uccisi.

Prima di rientrare in auto lo sguardo gli cadde su un gruppetto di fiori sconosciuti. I pallidi capolini di un bianco rosato spuntavano da un cuscinetto di muschio in cima al muro e tremolavano debolmente alla brezza

leggera. Dalgleish si avvicinò e rimase immobile ad osservarne in silenzio la semplice bellezza. Aspirò per la prima volta il penetrante, pulito, semi-illusorio odore salino del mare. L'aria si muoveva calda e delicata sulla sua pelle. Improvvisamente fu invaso dalla felicità e, come sempre in questi rari e passeggeri momenti, rimase affascinato dalla natura puramente fisica della sua gioia. Essa si muoveva lungo le sue vene, come una leggera effervescenza. Persino analizzarne la natura era perderne il possesso. Ma egli la riconobbe per quello che era, il primo chiaro cenno dall'inizio della sua malattia che la vita poteva essere bella.

L'automobile sobbalzava dolcemente sulla pista in salita. Quando, circa duecento metri più avanti, giunse in cima alla salita, si aspettava di vedere stesa davanti a sé a perdita d'occhio fino all'orizzonte la Manica, azzurra e increspata, e provò la stessa delusione che ricordava dalle vacanze dell'infanzia, quando dopo tante false speranze, il mare atteso con ansia non si vedeva ancora. Davanti a lui c'era una piatta vallata disseminata di massi, attraversata da una rete di sentieri accidentati e, alla sua destra, quella che, non c'erano dubbi, era Toynton Grange.

Era una casa quadrata di pietra, solidamente costruita, risalente, suppose, alla prima metà del diciottesimo secolo. Ma il proprietario era stato sfortunato nella scelta dell'architetto. La casa era un'aberrazione, indegna del nome di stile georgiano. Era rivolta verso l'entroterra, a nord-est, a quanto egli poté giudicare, e trasgrediva in tal modo un personale e misterioso canone del gusto architettonico che, secondo Dalgleish, sanciva che una casa sulla costa dovesse essere rivolta al mare. C'erano due file di finestre sopra il portico, quelle del primo piano, con gigantesche chiavi di volta, e quelle del piano di sopra, disadorne e di grandezza ordinaria, come se ci fossero state difficoltà per inserirle sotto il pezzo forte della casa, l'enorme frontone ionico sormontato da una statua, un informe e, a quella distanza, non identificabile grumo di pietra. Nel centro vi era una finestra rotonda, sinistro occhio di ciclope, che brillava al sole. Il frontone immiseriva l'insignificante portico e dava un aspetto cupo e greve a tutta la facciata. Dalgleish pensò che il progetto sarebbe riuscito meglio se la facciata fosse stata controbilanciata da ampie ali, ma l'ispirazione o il denaro si erano esauriti, e la casa sembrava stranamente incompiuta. Non c'era alcun segno di vita dietro quella facciata minacciosa. Forse gli abitanti - se questa era la parola giusta per indicarli - vivevano sul retro. Ed erano appena le tre e mezza, la parte morta della giornata come lui ricordava, essendo fresco d'ospedale. Probabilmente stavano riposando tutti.

Distinse tre cottage, un paio a cento metri circa dalla Grange e un terzo da solo più in alto sul promontorio. Gli parve di scorgere un quarto tetto in direzione del mare, ma non ne era sicuro. Forse era solo un'escrescenza della roccia. Non sapendo quale fosse il Cottage Speranza gli sembrò sensato dirigersi prima ai due più vicini. Aveva spento per un attimo il motore dell'auto, in attesa di decidere che cosa fare e ora, per la prima volta, udì il mare, quel leggero, incessante, ritmico brontolio, uno dei suoni più nostalgici ed evocativi al mondo. Non c'era ancora alcun indizio che il suo arrivo fosse osservato da qualcuno; il promontorio era silenzioso, senza uccelli. Avvertì qualcosa di strano, quasi di sinistro, in quel vuoto e in quella solitudine che persino il caldo sole del pomeriggio non riusciva a dissipare.

La sua comparsa nei pressi dei cottage non richiamò alcun volto alla finestra, e nessuna figura vestita dell'abito talare apparve nel portico. Le due case erano vecchie costruzioni di calcare a un piano solo i cui pesanti tetti di pietra, tipici del Dorset, erano variegati dai vivaci cuscini di muschio color smeraldo. Il Cottage Speranza era sulla destra, il Cottage Fede sulla sinistra, i nomi erano stati scritti relativamente poco tempo prima. Il terzo cottage, più lontano, era presumibilmente Carità, ma Dalgleish dubitò che Padre Baddeley avesse preso parte a questa attribuzione di eponimi. Non ebbe bisogno di leggere il nome sul cancello per sapere quale cottage ospitasse Padre Baddeley. Era impossibile associare ciò che egli ricordava del suo quasi totale disinteresse per ciò che lo circondava con quelle tendine tipo chintz, quel cestino d'edera rampicante e fucsie appeso sopra la porta del Cottage Fede, o con i due bidoni giallo acceso, ancora rigogliosi di fiori estivi, che erano stati disposti ad arte ai due lati del portico. Due funghi, che sembravano prodotti in serie in calcestruzzo, stavano ai due lati del cancello e avevano un'aria così casalinga e suburbana che Dalgleish si sorprese che non fossero sormontati da un paio di nanetti accoccolati. Il Cottage Speranza, per contrasto, era nudo e austero. C'era una solida panca di quercia davanti alla finestra, per sedere al sole, e un'accozzaglia di bastoni e un vecchio ombrello erano sparpagliati nel portico. Le tendine, di una pesante stoffa rosso opaco, erano tirate.

Quando bussò nessuno rispose. L'aveva immaginato. I due cottage erano palesemente vuoti. Alla porta c'era un normale saliscendi e non c'era serratura. Dopo un secondo di attesa lo alzò ed entrò nella casa buia, dove gli venne incontro un odore di vecchi libri, caldo, un po' stantio, che lo riportò immediatamente indietro di trent'anni. Tirò le tende e la luce inondò il cottage. E ora i suoi occhi riconobbero oggetti familiari: la tavola rotonda di

legno di rosa con piede centrale, opaca per la polvere, nel centro della stanza, la scrivania a ribalta contro una parete, la poltrona con l'alto schienale e i poggiatesta laterali, così vecchia ormai che l'imbottitura spuntava sotto la fodera sfilacciata e il sedile incavato era consumato fino al legno. Ma era davvero la stessa poltrona? Questo colpo gobbo della memoria doveva essere un'illusione provocata dalla nostalgia. Ma c'era un altro oggetto, ugualmente familiare e ugualmente vecchio. Dietro la porta era appesa la tonaca nera di Padre Baddeley e, sopra, il basco consunto e floscio.

Fu la vista della tonaca che per prima mise in guardia Dalgleish circa l'eventualità che ci fosse qualcosa di storto. Era strano che il suo ospite non fosse qui a riceverlo, ma egli riusciva a immaginarne vari motivi. Forse la sua cartolina si era perduta, forse c'era stata una chiamata urgente alla Grange, forse Padre Baddeley era andato a Wareham a far compere e aveva perso l'autobus del ritorno. Era persino possibile che avesse completamente dimenticato l'arrivo tanto atteso del suo ospite. Ma se era uscito perché non aveva la tonaca indosso? Era impossibile immaginarlo con un altro indumento indosso, sia d'estate che d'inverno.

Fu allora che Dalgleish notò quel che il suo occhio doveva aver già visto senza darvi importanza: la piccola pila di fogli sulla scrivania, con la croce nera stampata. Prese il primo e lo portò alla finestra come sperando che la luce più chiara mostrasse che si era sbagliato. Ma non si era sbagliato, naturalmente. Lesse:

MICHAEL FRANCIS BADDELEY
Sacerdote
29 ottobre 1896 - 21 settembre 1974
Requiescat in Pace
Sepolto a San Michele e Tutti i Santi
Toynton, Dorset
26 settembre 1974

Era morto da undici giorni e sepolto da cinque. Ma lui l'avrebbe capito comunque che Padre Baddeley era morto da poco. Come si sarebbe potuta spiegare altrimenti la sensazione che la sua personalità dimorasse ancora nel cottage, l'impressione che egli fosse così vicino che un richiamo deciso potesse attirarne la mano sul saliscendi? Guardando la familiare tonaca scolorita con la pesante fibbia - ma davvero il vecchio non l'aveva cambiata negli ultimi trent'anni? - provò una fitta di rimpianto, persino di dolore,

che lo sorprese per la sua intensità. Era morto un vecchio. Doveva essere stata una morte naturale; l'avevano sepolto abbastanza celermente. La sua morte e il suo seppellimento non avevano avuto molta risonanza. Ma lui aveva qualcosa in mente ed era morto senza poterla confidare. Improvvisamente diventò importantissimo l'essere rassicurato che Padre Baddeley avesse ricevuto la sua cartolina, che non era morto credendo che la propria domanda di aiuto fosse rimasta inascoltata.

Il posto più naturale in cui guardare era la scrivania del primo periodo vittoriano appartenuta alla madre di Padre Baddeley. Padre Baddeley, ricordava, la teneva chiusa a chiave. Era l'uomo meno riservato che ci fosse, ma un prete doveva avere almeno un cassetto o una scrivania inaccessibili agli occhi indiscreti delle donne delle pulizie o dei parrocchiani troppo curiosi. Dalgleish ricordava Padre Baddeley che frugava nelle capaci tasche della tonaca in cerca della piccola chiave di foggia antica che apriva la serratura, assicurata con dello spago a un'antiquata molletta per la biancheria per essere meglio maneggiata e identificata. Era ancora probabilmente in una delle tasche della tonaca.

Ficcò le mani in entrambe le tasche con una colpevole sensazione di rapinare il morto. La chiave non c'era. Si diresse alla scrivania e provò ad alzare la ribalta. Si aprì con facilità. Chinandosi osservò la serratura, poi andò a prendere la torcia nell'auto e guardò di nuovo. I segni erano inequivocabili: la serratura era stata forzata. Era stato un lavoro pulito e aveva richiesto poca forza. La serratura era decorativa ma inconsistente ed era intesa come protezione contro una oziosa curiosità ma non contro un attacco risoluto. Uno scalpello o un coltello, probabilmente la lama di un temperino, era stato inserito a forza tra la scrivania e la ribalta ed era servito a scassinare la serratura. Il danno era stato sorprendentemente piccolo, ma i segni delle sgraffiature e la stessa serratura rotta dicevano com'erano andate le cose.

Ma non chi ne era stato il responsabile. Avrebbe potuto essere lo stesso Padre Baddeley. Se avesse perso la chiave non ci sarebbe stata la possibilità di sostituirla e in questo luogo remoto come avrebbe potuto trovare un fabbro? Dato il tipo, un attacco materiale alla ribalta della scrivania non era un espediente probabile, ricordò Dalgleish; improbabile ma non impossibile. O forse era stato fatto dopo la morte di Padre Baddeley. Non trovandosi la chiave, qualcuno di Toynton Grange avrebbe dovuto forzare la serratura. Forse c'erano documenti o carte di cui avevano bisogno, una cartella d'assicurazione sanitaria, nomi di amici da avvertire, un testamento.

Si riscosse da queste congetture, accorgendosi con irritazione che, di fatto, aveva pensato se non fosse il caso di mettersi i guanti prima di continuare a guardare, e fece un rapido esame del contenuto dei cassetti della scrivania.

Non c'era niente di interessante. Il rapporto di Padre Baddeley con il mondo, a quel che sembrava, era stato minimo. Ma una cosa che riconobbe immediatamente gli colpì lo sguardo. Era una fila ordinata di quaderni scolastici con la copertina verde pallido. Essi, come sapeva, contenevano il diario di Padre Baddeley. Così quei quaderni si vendevano ancora, quegli onnipresenti quaderni verde pallido, con le tabelline sul retrocopertina, evocativi della scuola elementare come un righello macchiato d'inchiostro o una gomma da cancellare. Padre Baddeley aveva sempre usato questi quaderni per scrivervi il diario, un quaderno ogni trimestre. Ora, davanti alla vecchia tonaca nera che pendeva floscia dalla porta, l'ecclesiastico odore di muffa nel naso, Dalgleish rammentò esattamente il colloquio come se avesse dieci anni e Padre Baddeley, a quell'epoca un uomo di mezza età ma che già sembrava senza età, fosse seduto qui davanti alla scrivania.

«Allora è solo un diario normale, Padre? Non è sulla sua vita spirituale?»

«La vita spirituale è questa: le cose normali che si fanno di ora in ora.»

Adam aveva chiesto con l'egocentrismo tipico dei giovani:

«Solo quello che fa? Non ci sono dentro anch'io?»

«No. Solo quello che faccio. Ti ricordi a che ora era l'incontro del gruppo delle madri questo pomeriggio? Questa settimana la riunione era nel salotto di tua madre. L'ora era diversa dal solito, credo.»

«Era alle quattordici e quarantacinque invece che alle quindici, Padre. L'arcidiacono voleva finire presto. Ma deve davvero essere così preciso?»

Gli era sembrato che Padre Baddeley meditasse sulla domanda, brevemente ma seriamente come se gli riuscisse nuova e inaspettatamente interessante.

«Oh, sì, credo di sì. Altrimenti si perderebbe lo scopo.»

Il piccolo Dalgleish, che aveva già completamente perso di vista lo scopo, si era smarrito con il pensiero dietro a ciò che lo interessava di più e più da vicino. La vita spirituale. Era una frase che aveva udito spesso sulle labbra dei parrocchiani di suo padre di tendenze più trascendenti, sebbene mai su quelle del canonico. Di quando in quando aveva cercato di visualizzare quest'altra misteriosa esistenza. Si poteva viverla contemporaneamente alla normale vita fatta di orari, dell'alzarsi al mattino, delle ore

dei pasti, della scuola, delle vacanze, o era un'esistenza su un altro piano a cui lui e i non iniziati non avevano accesso ma nella quale Padre Baddeley poteva rifugiarsi a suo piacimento? In un modo o nell'altro aveva certo poco a che fare con questa accurata registrazione delle piccolezze di tutti i giorni.

Prese l'ultimo quaderno e vi diede una scorsa. Il sistema di Padre Baddeley non era mutato. C'era tutto, due giorni per pagina, trascritto con ordine. L'ora, ogni giorno, della preghiera del mattino e di quella della sera, dove era andato in passeggiata e quanto tempo aveva impiegato, l'escursione mensile a Dorchester in autobus e quella settimanale a Wareham, le ore in cui aveva dato una mano a Toynton Grange, occasionali diversivi riportati brevemente, la relazione metodica di come aveva utilizzato ogni ora del suo lavoro, monotona, anno dopo anno, documentata con la meticolosità di un contabile. «Ma la vita spirituale è questa: le cose normali che si fanno giorno dopo giorno.» Era davvero tanto semplice?

Ma dov'era il diario in corso, il quaderno del terzo trimestre del 1974? Era un'abitudine di Padre Baddeley tenere le vecchie copie dei suoi diari degli ultimi tre anni. Avrebbero dovuto esserci quindici quaderni, ce n'erano solo quattordici. Il diario terminava con la fine di giugno del 1974. Dalgleish si trovò a cercare quasi febbrilmente nei cassetti della scrivania. Il diario non c'era. Ma qualcosa la trovò. Spinto sotto tre fatture quietanzate del carbone, del cherosene e della elettricità c'era un foglio di carta comune piuttosto sottile, in cima al quale era scritto Toynton Grange in uno stampatello goffo e sbilenco. Sotto, qualcuno aveva scritto a macchina:

«Perché non sloggi dal cottage vecchio scemo e ipocrita e non lo lasci a qualcuno che qui dentro servirebbe davvero a qualcosa? Non credere che non sappiamo quello che combini insieme a Grace Willison quando dovresti confessarla. Vorresti poterlo fare davvero, eh? E che cosa ne dici di quel ragazzo del coro? Non credere che non lo sappiamo.»

La prima reazione di Dalgleish fu di irritazione per la stupidità del biglietto più che di collera per la sua cattiveria. Era un saggio infantile di livore gratuito senza nemmeno l'ambiguo merito della verosimiglianza. Povero vecchio Padre Baddeley, accusato contemporaneamente, a settantasette anni, di fornicazione, sodomia e impotenza! Un uomo ragionevole avrebbe potuto davvero prendere abbastanza sul serio questa stupidaggine puerile da rimanerne scosso? Dalgleish aveva visto una quantità di velenose lettere anonime nel corso della sua vita professionale. Questa era relativamente innocua; riusciva quasi a credere che l'autore l'avesse scritta senza

voglia. «Vorresti poterlo fare davvero, eh?» La maggior parte degli scrittori di lettere anonime erano in grado di trovare una descrizione più pittoresca di quel che insinuavano. E l'accenno finale al ragazzo del coro, senza nome, senza data. La cosa non era venuta a galla in base a nozioni sicure. Padre Baddeley si era davvero turbato al punto di mandare a chiamare un investigatore di professione, e che non vedeva da quasi trent'anni, solo per avere un consiglio o perché indagasse su questa meschina oscenità? Forse. Forse questa non era l'unica lettera. Se a Toynton Grange la malattia era endemica allora la cosa si faceva più seria. Una penna avvelenata al lavoro in una comunità ristretta poteva davvero provocare fastidi e guai e si poteva dare il caso che uccidesse nel vero senso della parola. Se Padre Baddeley sospettava che altri avessero ricevuto lettere simili avrebbe benissimo potuto pensare di cercare aiuto da una persona del mestiere. O forse, e la cosa era più interessante, qualcuno aveva voluto che Dalgleish credesse esattamente questo? Il biglietto era stato nascosto di proposito perché egli lo trovasse? Era strano, certamente, che nessuno l'avesse scoperto e distrutto dopo la morte di Padre Baddeley. Qualcuno di Toynton Grange doveva aver esaminato le sue carte. Questo non era un biglietto da lasciare in giro, col rischio che venisse letto.

Lo piegò, lo ripose nel portafogli e incominciò a fare il giro del cottage. La camera da letto di Padre Baddeley era più o meno come se l'era immaginata. Una finestrella con una tendina di cretonne ingiallita, un letto singolo ancora fatto con lenzuola e coperte, ma con il copriletto tirato su e teso su un cuscino tutto a gobbe, libri allineati lungo due pareti, un piccolo comodino con un abat-jour da poco prezzo, una Bibbia, un ingombrante posacenere di porcellana dai colori vistosi con la réclame di una marca di birra. La pipa di Padre Baddeley era ancora nella sua ciotola e accanto ad essa Dalgleish vide una bustina semi-usata di fiammiferi di cartone, del tipo che regalano nei ristoranti e nei bar. Questa reclamizzava Ye Old Tudor Barn nei pressi di Wareham. Nel posacenere c'era un solo fiammifero usato: era stato fatto a pezzi fino alla punta carbonizzata. Dalgleish sorrise. Così anche questa piccola mania personale era sopravvissuta per oltre trent'anni. Rammentava le piccole dita da scoiattolo di Padre Baddeley che facevano delicatamente a pezzi il frammento di cartone sottile come se cercassero di battere un precedente record personale. Dalgleish raccolse il fiammifero e sorrise: sei parti, Padre Baddeley aveva superato se stesso.

Si aggirò per la cucina. Era piccola, mal attrezzata, ordinata ma non molto pulita. La piccola cucina a gas di modello antiquato sembrava pronta a

prender posto in un museo della civiltà contadina. L'acquaio sotto la finestra era di pietra e da un lato vi era sistemato uno sgocciolatoio di legno smozzicato e scolorito che puzzava di grasso rancido e di sapone inacidito. Le tende scolorite di cretonne, con un tenue disegno di rose spampanate e giunchiglie assurdamente intrecciate, erano scostate sulla vista dell'entroterra verso le lontane colline Purbeck. Nuvole inconsistenti come sbuffi di fumo vagavano e si dissolvevano nello sconfinato cielo azzurro e le pecore nei pascoli lontani sembravano lumaconi bianchi.

Esplorò la dispensa. Qui almeno c'era la prova che lui era atteso. Padre Baddeley aveva davvero acquistato del cibo in più e le scatolette erano una deprimente testimonianza di ciò che per lui costituiva un'alimentazione sufficiente. Era patetico che avesse evidentemente pensato a due persone, di una delle quali si aspettava con fiducia che avesse più appetito dell'altra. C'era una scatoletta grande e una piccola di molte delle principali provviste: fagioli cotti, tonno sott'olio, stufato di castrato, spaghetti, dolce di riso.

Dalgleish ritornò in salotto. Si rese conto di esser stanco, che il viaggio l'aveva affaticato più di quel che non avrebbe creduto. Vide che la massiccia pendola di quercia sopra il caminetto, continuando a ticchettare imperterrita, non segnava ancora le quattro, ma il suo corpo dichiarava ad alta voce che già così la giornata era lunga e faticosa. Desiderava un tè con tutte le sue forze. Nella dispensa c'era una scatola di tè, ma niente latte. Si chiese se avessero già tolto il gas.

Fu allora che sentì il rumore di passi alla porta, il suono metallico del saliscendi. Una figura di donna si stagliò nella luce del pomeriggio. Udì una voce granulosa e profonda ma molto femminile con appena una punta di accento irlandese.

«Per l'amor di Dio! Un essere umano, e maschio per di più! Che cosa sta facendo qui?»

Entrò nella stanza lasciando la porta aperta dietro di sé ed egli la vide bene. Aveva circa trentacinque anni, gli parve, robusta, con le gambe lunghe, una criniera di capelli gialli, visibilmente più scuri alla radice, portati sciolti sulle spalle. Le palpebre erano carnose e gli occhi apparivano piccoli nella faccia quadrata, la bocca era larga. Indossava dei pantaloni di tela marrone con una cinghia sotto il piede, che le cadevano male, scarpe bianche di tela con la suola di gomma, sporche e macchiate d'erba e una maglietta bianca di cotone senza maniche, scollata, che metteva in mostra un triangolo di abbronzatura marrone tutta a chiazze. Non aveva il reggiseno e il petto pieno e pesante dondolava liberamente sotto il cotone leggero. Sul-

l'avambraccio sinistro risuonavano seccamente tre braccialetti di legno. L'impressione generale era di una sessualità appariscente ma non priva di un certo fascino, e così forte che, sebbene non fosse profumata, ella portò nella camera il suo particolare odore di donna.

Lui disse: «Mi chiamo Adam Dalgleish. Sono venuto qui con l'intenzione di fare una visita a Padre Baddeley. Sembra che ormai non sia più possibile».

«Be', può anche metterla in questi termini. Lei è in ritardo esattamente di undici giorni. In ritardo di undici giorni per vederlo e di cinque per accompagnarlo alla tomba. Chi è lei, un amico? Non sapevamo che ne avesse. Ma, del resto, c'erano tante cose che non sapevamo del nostro reverendo Michael. Era un ometto riservato. Certamente la teneva nascosto.»

«Non ci eravamo incontrati che per poco tempo da quando ero ragazzo e solo il giorno prima che morisse gli scrissi per dirgli che sarei venuto.»

«Adam. Mi piace. Danno quel nome a un sacco di bambini al giorno d'oggi. Sta diventando di nuovo di moda. Dev'essere stata un po' una scocciatura quando lei andava a scuola. Eppure, le sta bene, non so perché. Lei non è esattamente di questa terra, terrestre, non è vero? Ho capito tutto ora. È venuto a prendere i libri.»

«Dice?»

«Quelli che Michael le ha lasciato in eredità. Ad Adam Dalgleish, unico figlio del defunto canonico Alexander Dalgleish, tutti i miei libri perché li tenga o ne disponga come meglio crede. Lo ricordo esattamente perché mi sembrò un nome tanto strano. Non ha perso tempo, vero? Mi sorprende che l'avvocato si sia già deciso a scriverle. Di solito Bob Loder non è così efficiente. Ma non mi ecciterei troppo se fossi in lei. Non mi sono mai sembrati particolarmente preziosi. Un mucchio di tomi di teologia vecchi e noiosi. A proposito, non si aspettava mica che le lasciasse dei soldi, non è vero? In tal caso, ho notizie per lei.»

«Non sapevo che Padre Baddeley avesse del denaro.»

«Nemmeno noi. Era un altro dei suoi piccoli segreti. Ha lasciato diciannovemila sterline. Non è un gran capitale, ma può sempre venir bene. Li ha lasciati tutti a Wilfred, da usarsi per Toynton Grange, e sono arrivati proprio in tempo, da quello che sento dire. Grace Willison è la sola altra erede. Ha avuto quella vecchia scrivania. Perlomeno la avrà quando Wilfred si degnerà di fargliela portare.»

Si era sistemata nella poltrona accanto al caminetto, i capelli gettati all'indietro sul poggiacapo, le gambe larghe. Dalgleish prese una delle sedie

dallo schienale a raggiera e si sedette di fronte a lei.

«Conosceva bene Padre Baddeley?»

«Ci conosciamo tutti bene qui, è questo il guaio. Pensa di fermarsi qui?»

«Forse un paio di giorni nella zona. Ma non mi sembra che ora sia possibile stare qui.»

«Non vedo perché no, se lei vuole. La casa è vuota, almeno finché Wilfred non troverà un'altra vittima - un altro inquilino, dovrei dire. Non credo che troverebbe a ridire. Inoltre lei dovrà fare una scelta dei libri, non è vero? Wilfred vorrà che siano fuori dei piedi prima che entri il nuovo prebendario.»

«Dunque Wilfred Anstey è proprietario del cottage?»

«È proprietario di Toynton Grange e di tutti i cottage eccetto quello di Julius Court. Sta più in là sul promontorio ed è l'unico che ha la vista sul mare. Wilfred possiede tutto il resto della proprietà e possiede tutti noi.»

Lo guardò come a vagliarne le qualità.

«Lei non è capace a far niente di utile, non è vero? Voglio dire, non è fisioterapista o infermiere o dottore e nemmeno ragioniere? Non che lo sembri. A ogni modo se lo fosse le consiglierei di stare alla larga prima che Wilfred decida che lei è troppo utile per lasciarla andar via.»

«Non credo che troverebbe gran che utili le mie capacità.»

«Allora rimarrei, se le comoda. Ma è meglio che le dia un'idea dell'ambiente. Così magari cambierà idea.»

Dalgleish disse:

«Incominci da se stessa. Non mi ha detto chi è.»

«Mio Dio, è vero! Mi dispiace. Sono Maggie Hewson. Mio marito è ufficiale sanitario interno della Grange. Perlomeno, vive con me in un cottage di cui Wilfred ci ha dato l'uso e che a ragione si chiama Cottage Carità, ma passa la maggior parte del suo tempo a Toynton Grange. Lei si chiederà che cosa ci troverà di interessante, dato che di pazienti ne sono rimasti solo cinque. Ma se lo chiederà davvero? Che cosa crede che ci trovi di interessante, Adam Dalgleish?»

«Suo marito curava Padre Baddeley?»

«Lo chiami Michael, lo chiamavamo tutti così eccetto Grace Willison. Sì, Eric lo assisteva quando era vivo e ha firmato il certificato di morte quando se n'è andato. Non avrebbe potuto farlo sei mesi fa ma ora che lo hanno benevolmente reintegrato nell'albo medico può addirittura mettere la firma su un pezzo di carta per dire che sei morto come si deve e con tanto di bollo. Dio, che bel privilegio!»

Rise e armeggiando nella tasca dei pantaloni tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una. Porse il pacchetto a Dalgleish. Egli scosse la testa. La donna scrollò le spalle e diresse verso di lui uno sbuffo di fumo.

Dalgleish chiese:

«Di che cosa è morto Padre Baddeley?»

«Il suo cuore ha smesso di battere. No, non sto facendo dello spirito. Era vecchio, aveva il cuore stanco e il 21 settembre si è fermato. Infarto miocardico acuto complicato da un leggero diabete, se vuole il gergo medico.»

«Era solo?»

«Credo di sì. È morto di notte, perlomeno è stato visto vivo per l'ultima volta da Grace Willison alle diciannove e quarantacinque, quando l'ha confessata. Suppongo che sia morto di noia. No, so che non avrei dovuto dirlo. È di cattivo gusto, Maggie. Grace dice che aveva l'aria di sempre, era un po' stanco, naturalmente, ma d'altra parte era stato dimesso dall'ospedale solamente quella mattina. Sono entrata alle nove della mattina dopo per vedere se voleva che gli comprassi qualcosa a Wareham - avrei preso l'autobus delle undici, Wilfred non permette che teniamo automobili private qui - ed era lì, morto.»

«A letto?»

«No, nella sedia dove è seduto lei ora, rovesciato all'indietro con la bocca aperta e gli occhi chiusi. Indossava l'abito talare e un nastro color porpora attorno al collo. Il tutto era molto decoroso. Ma per morto era morto.»

«Così è stata lei a trovare il cadavere?»

«A meno che Millicent non sia entrata con passo felpato dalla casa qui accanto per poi rientrare in punta di piedi, avendo trovato lo spettacolo poco divertente. È la sorella vedova di Wilfred, in caso le interessi. Effettivamente è abbastanza strano che non sia venuta, dato che sapeva che era malato e solo.»

«Lei deve aver provato uno choc.»

«Non proprio. Facevo l'infermiera prima di sposarmi. Ho visto tanti morti che non me li ricordo nemmeno più. E lui era molto vecchio. Sono i giovani - i bambini specialmente - che ti mettono in crisi. Dio, come sono felice di aver chiuso con quel mestieraccio.»

«Davvero? Allora lei non lavora a Toynton Grange?»

Si alzò e si accostò al caminetto, prima di rispondere. Sbuffò una nuvola di fumo contro lo specchio sopra la mensola poi avvicinò il viso allo specchio come se studiasse il proprio riflesso.

«No, quando posso evitarlo. E, per Dio, se cerco di evitarlo! Tanto vale

che lei lo sappia. Sono il membro inadempiente della comunità, quello che non coopera, l'escluso, l'eretico. Non semino e non raccolgo. Sono insensibile al fascino del caro Wilfred. Chiudo le orecchie alle grida degli afflitti. Non mi inginocchio davanti al tempio.»

Si voltò verso di lui con un'espressione a metà tra la sfida e la riflessione. Dalgleish pensò che l'arringa non era stata del tutto spontanea, quella solenne dichiarazione era già stata fatta prima. Sembrava una discolpa rituale ed egli sospettava che qualcuno l'avesse aiutata nella stesura. Disse:

«Mi parli di Wilfred Anstey.»

«Michael non l'ha informata? No, non credo che sia da lui. Be', è una strana storia ma cercherò di farla breve. Il bisnonno di Wilfred costruì Toynton Grange. Il nonno la lasciò in eredità congiuntamente a Wilfred e alla sorella Millicent. Wilfred rilevò la parte di lei quando fondò l'istituto. Otto anni fa Wilfred si ammalò di sclerosi multipla. Progrediva molto rapidamente: entro tre mesi diventò un invalido. Allora andò in pellegrinaggio a Lourdes e guarì. A quel che sembra fece un patto con Dio. Tu mi guarisci e io dedicherò Toynton Grange e tutto il mio denaro al servizio degli invalidi. Dio ha concesso la grazia e ora Wilfred si dà da fare per adempiere alla sua parte del contratto. Credo che abbia paura di tirarsi indietro, caso mai la malattia ritornasse. Non posso biasimarlo. Anch'io probabilmente la penserei come lui. In fondo siamo tutti superstiziosi, particolarmente per le malattie.»

«E lui è tentato di tirarsi indietro?»

«Oh, non credo. Questo posto gli dà un senso di potenza. Circondato da pazienti riconoscenti, considerato come oggetto di venerazione semisuperstiziosa dalle donne, Dot Moxon - è la cosiddetta capo infermiera - tutta premure per lui come una vecchia chioccia. Wilfred ha di che essere felice.»

Dalgleish chiese:

«Quando accadde esattamente il miracolo?»

«Lui afferma quando lo immersero nella vasca. Racconta di aver avvertito dapprima una forte sensazione di freddo intenso seguita immediatamente da un formicolio e un calore che si sparsero per tutto il corpo e poi un senso di grande felicità e di pace. È esattamente quello che provo io dopo il terzo whisky. Se Wilfred riesce a sentirlo mettendosi a bagno in un'acqua gelida piena di germi, allora posso solo dire che è maledettamente fortunato. Quando tornò all'ostello si reggeva sulle proprie gambe per la prima volta da sei mesi a quella parte. Tre settimane dopo sgambettava di qua

e di là come un montone giovane. Non si è mai più preoccupato di ritornare all'ospedale St. Saviour di Londra dove era in cura, così che potessero registrare la guarigione miracolosa sulla sua cartella clinica. Sarebbe stato divertente.»

Si fermò come se stesse per dire qualcos'altro e poi aggiunse solamente:

«Commovente non è vero?»

«Interessante. Dove trova il denaro per ottemperare alla sua parte del contratto?»

«I pazienti pagano secondo i propri mezzi e alcuni di loro vengono mandati qui dagli enti locali sulla base di accordi contrattuali. E poi, naturalmente, si è servito del suo capitale privato. Ma la situazione sta diventando abbastanza disperata, o così afferma lui. Il lascito di Padre Baddeley è arrivato proprio in tempo. E, si capisce, Wilfred non ha molte spese di personale. Lo stipendio che dà a Eric non è precisamente quello sindacale. Philby, il factotum, è un ex galeotto e probabilmente non lo prenderebbero altrove, e la capo infermiera, Dot Moxon, non troverebbe facilmente un altro lavoro dopo quell'inchiesta per maltrattamenti nell'ultimo ospedale in cui è stata. Deve essere grata a Wilfred per averla assunta. Ma del resto, siamo tutti tanto, tanto grati al caro Wilfred.»

Dalgleish disse:

«Credo che farei meglio ad andare alla Grange a presentarmi. Diceva che ci sono solo cinque pazienti?»

«Proibito far riferimento a loro come pazienti, anche se non so in che altro modo Wilfred pensa si possa chiamarli. Internati sa troppo di prigione sebbene, lo sa il cielo, sia fin troppo azzeccato. Però ne sono rimasti solo cinque. Al momento non accetta nessuno di quelli che sono in lista di attesa finché non avrà preso una decisione sul futuro dell'istituto. La Fondazione Ridgewell ci ha fatto un pensiero sopra e Wilfred sta riflettendo seriamente di ceder loro baracca e burattini e per di più gratis. Effettivamente una quindicina di giorni fa di pazienti ce n'erano sei, prima che Victor Holroyd si buttasse giù da Capo Toynton e si sfracellasse sulle rocce.»

«Vuol dire che si uccise?»

«Be', era sulla sedia a rotelle a circa tre metri dal margine della scogliera; o mollò i freni e si lasciò cadere nel vuoto o ce lo spinse Dennis Lerner, l'infermiere che era con lui. Dal momento che Dennis non ha il fegato di uccidere un pollo e men che meno un uomo, l'opinione generale è che fu lo stesso Victor a farlo. Ma dato che questa supposizione turba la sensibilità di Wilfred ci diamo tutti un gran da fare per fingere che sia stato un inci-

dente. Mi manca Victor, mi era simpatico. Qui dentro era più o meno l'unica persona con cui potessi parlare. Ma gli altri lo odiavano. E ora, naturalmente, hanno tutti la coscienza sporca e si chiedono se forse non l'avevano giudicato male. Non c'è niente come la morte per mettere la gente su un piano di inferiorità. Voglio dire, quando un tizio dice in continuazione che la vita non vale la pena di essere vissuta pensi che è un luogo comune. Quando lo sostiene con l'azione incominci a chiederti se in lui non ci fosse più di quel che credevi.»

Il rumore di un'automobile sul promontorio risparmiò a Dalgleish di dover rispondere. Maggie, il cui udito era fine quanto il suo, si alzò di scatto dalla poltrona e corse fuori. Una grande berlina nera stava avvicinandosi all'incrocio dei sentieri.

«È Julius» Maggie si voltò a gridargli a mo' di concisa chiarificazione e cominciò a fare esagitati segnali con le braccia.

L'automobile si fermò e poi svoltò in direzione del Cottage Carità. Dalgleish vide che era una Mercedes nera. Non appena rallentò, Maggie si mise a correre accanto ad essa come una scolaretta importuna, riversando la sua spiegazione attraverso il finestrino aperto. L'auto si fermò e Julius Court balzò fuori con agilità.

Era un giovane alto e dinoccolato, vestito con pantaloni di tela e un maglione verde con le pezze sulle spalle e sui gomiti, secondo la moda militare. I capelli castano chiaro, tagliati corti, gli aderivano alla testa come un elmo chiaro e scintillante. Era un volto autoritario e sicuro di sé ma con una traccia di mollezza nelle visibili borse sotto gli occhi diffidenti e nella leggera irascibilità della bocca piccola collocata sopra un mento massiccio. Con l'età sarebbe diventato pesante, persino pingue. Ma ora il primo colpo d'occhio era quello di una bellezza leggermente arrogante, valorizzata, anziché deturpata, dalla bianca cicatrice triangolare simile a un colofone sopra il sopracciglio destro.

Porse la mano e disse:

«Mi dispiace che abbia perso il funerale.»

Il tono di voce sarebbe stato lo stesso se Dalgleish avesse perso un treno. Maggie gemette:

«Ma caro, non capisci! Non è venuto per il funerale. Il signor Dalgleish non sapeva nemmeno che il vecchio aveva tirato le cuoia.»

Court guardò Dalgleish leggermente più interessato.

«Oh, mi dispiace. Forse farebbe meglio a venire alla Grange. Wilfred Anstey potrà dirle qualcosa più di me su Padre Baddeley. Quando il vec-

chio è morto io ero a Londra nel mio appartamento, quindi non sono nemmeno in grado di fornire interessanti rivelazioni fatte sul letto di morte. Saltate su tutti e due. Dietro ho dei libri per Henry Garwardine presi in prestito alla London Library. Tanto vale che glieli consegni ora.»

A quanto pareva Maggie Hewson sentiva di aver commesso una mancanza non facendo una presentazione in regola; si affrettò a dire:

«Julius Court. Adam Dalgleish. Non credo che vi siate mai incontrati a Londra. Julius era un diplomatico, un tempo.»

Mentre entravano nell'auto Court disse con disinvoltura:

«Diplomatico non è il termine adatto per il livello relativamente modesto che ho raggiunto nella carriera. E Londra è grande. Ma non preoccuparti, Maggie, io sono come quella campionessa della TV che coglie in castagna gli esperti e penso di poter indovinare che mestiere fa il signor Dalgleish per guadagnarsi da vivere.»

Tenne aperta la portiera dell'auto con studiata cerimoniosità. La Mercedes si avviò lentamente verso Toynton Grange.

II.

Georgie Allan, supino sul letto alto e stretto dell'infermeria, portò lo sguardo verso l'alto. La bocca ebbe grottesche contrazioni. I muscoli della gola, induriti e tesi, sporsero fuori dalla pelle. Provò ad alzare la testa dal cuscino.

«Starò abbastanza bene per il pellegrinaggio di Lourdes, non è vero? Non mi lasceranno mica qui?»

Le parole uscirono sotto forma di gemito rauco e stonato. Helen Rainer alzò il capo del materasso, rincalzò di nuovo il lenzuolo con precisione nello stile ortodosso degli ospedali e disse con fare sbrigativo:

«Naturale che non ti lasceranno qui. Sarai il paziente più importante del pellegrinaggio. Ora smettila di agitarti, fa' il bravo, e cerca di riposare prima del tè.»

Gli sorrise con il sorriso impersonale e abilmente rassicurante della infermiera consumata. Poi accennò con le sopracciglia a Eric Hewson. Si avviarono insieme alla finestra. Lei disse a bassa voce:

«Per quanto ancora possiamo farcela con lui?»

Hewson rispose:

«Un paio di mesi. Sarebbe una scossa terribile per lui dover andare via ora. E anche per Wilfred. Tra pochi mesi tutti e due saranno più preparati

ad accettare l'inevitabile. Inoltre sul viaggio a Lourdes ci ha messo il cuore sopra. Dubito che la prossima volta che andremo lui sarà ancora vivo. E certamente non sarà qui.»

«Ma è proprio un caso da ospedale, ormai. Qui non abbiamo la qualifica di casa di cura. Siamo solo un istituto per giovani ammalati cronici e invalidi. Siamo convenzionati con gli enti locali non con il servizio sanitario nazionale. Non pretendiamo di fornire un'assistenza medica completa. Non ci compete nemmeno. È ora che Wilfred si ritiri o decida una volta per tutte che cosa stia cercando di fare qui.»

«Lo so.» Eccome se lo sapeva, lo sapevano tutti e due. Il problema non era nuovo. Perché, si chiese, gran parte della loro conversazione era diventata una noiosa ripetizione di cose note, dominata dalla voce acuta e cattedratica di Helen.

Insieme abbassarono lo sguardo sul piccolo patio lastricato, delimitato dalle due ali a un piano solo che ospitavano le camere da letto e i locali di ricreazione, in cui il gruppetto degli altri pazienti si era riunito a prendere il sole prima del tè. Le quattro sedie a rotelle erano accortamente sistemate a una certa distanza, con la spalliera verso la casa. Loro due potevano vedere i pazienti solo di spalle. Stavano seduti immobili con lo sguardo fisso in direzione del promontorio. Grace Willison, i capelli grigi in disordine scompigliati dalla leggera brezza, Jennie Pegram, il collo affondato nelle spalle, l'aureola di capelli gialli che inondava lo schienale della sedia a rotelle, come sciorinata al sole, la testina tonda di Ursula Hollis, eretta e immobile sul collo esile come un capo mozzo su un palo, la testa scura di Henry Carwardine sul collo storto, pendente da un lato come un fantoccio rotto. Ma del resto erano tutti fantocci. Il dottor Hewson vide l'immagine momentanea e assurda di se stesso precipitarsi nel patio e far ciondolare e dimenare le quattro teste tirando dei fili invisibili dietro al collo così che l'aria era piena dei loro gridi alti e dissonanti.

«Che cos'hanno?» chiese improvvisamente. «C'è qualcosa che non va in questo posto.»

«Più del solito?»

«Sì. Non hai notato?»

«Forse sentono la mancanza di Michael. Dio solo sa perché. Faceva ben poco. Se Wilfred è deciso a continuare qui dentro potrà trovare un modo migliore di usare il Cottage Speranza. In realtà ho pensato di proporgli che mi lasci alloggiare lì. Sarebbe più comodo per noi.»

L'idea lo terrorizzò. Così era questo che lei architettava da un po' di tem-

po. Gli cadde addosso la nota depressione, con l'effetto di un peso di piombo. Due donne sicure di sé e insoddisfatte, che volevano qualcosa che lui non era in grado di dare. Cercò di non far trasparire il panico dalla voce.

«Non sarebbe consigliabile. Tu sei indispensabile qui. E non potrei venire da te al Cottage Speranza, con Millicent nella casa accanto.»

«Non sente niente una volta che ha acceso la TV. Lo sappiamo. E c'è una porta di servizio in caso dovessi svignartela in fretta. È meglio di niente.»

«Ma Maggie avrebbe dei sospetti.»

«Ha già dei sospetti. E dovrà pur saperlo un giorno o l'altro.»

«Ne parleremo tra un po' di tempo. Ora non è proprio il caso di dare seccature a Wilfred. Siamo tutti con i nervi tesi da quando è morto Victor.»

La morte di Victor. Si chiese per quale contraddittorio masochismo avesse nominato Victor. Si sentì riportato a quei primi tempi in cui era studente di medicina e sfasciava una ferita in suppurazione con sollievo perché la vista del sangue, dei tessuti infiammati e del pus lo spaventava meno del pensiero di quel che si nascondeva sotto la liscia garza. Be', si era abituato al sangue. Si era abituato alla morte. Col tempo forse si sarebbe persino abituato ad essere dottore.

Si spostarono insieme nella piccola sala medica sul davanti dell'edificio. Egli si diresse al lavandino e cominciò a lavarsi sistematicamente e abbondantemente le mani e gli avambracci come se la breve visita al ragazzo Georgie fosse stata una cruenta operazione chirurgica che richiedesse una pulizia a fondo. Udì dietro di sé il tintinnio degli strumenti. Helen stava rassettando per l'ennesima volta senza necessità l'armadietto dei ferri. Si rese conto con avvilimento che presto avrebbero dovuto avere una discussione. Ma non ancora. Non ancora. E lui sapeva che cosa lei gli avrebbe detto. Lo sapeva già a memoria, i soliti argomenti triti e ritriti pronunciati con quella voce sicura da capoclasse. «Sei sprecato qui dentro. Sei un dottore, non un farmacista autorizzato a compilare ricette. Devi liberarti di questa situazione, liberarti di Maggie e di Wilfred. Non puoi sacrificare la tua vocazione per rimanere fedele a Wilfred.» La tua vocazione! Sua madre diceva sempre così. Gli faceva venir voglia di scoppiare in un riso isterico.

Aprì il rubinetto al massimo e l'acqua uscì a fiotti, vorticando nel lavabo, riempiendogli le orecchie come il suono della marea montante. Come era stato per Victor quel balzo violento nell'oblio? La goffa sedia a rotelle, re-

sa pesante dalla velocità, si era librata nello spazio come uno di quei ridicoli congegni volanti dei film di James Bond, con il piccolo manichino al sicuro tra i suoi aggeggi, pronto a tirare la leva e far comparire le ali? O si era capovolta nell'aria, rimbalzando contro la scogliera, mentre Victor, chiuso nella bara di tela e metallo, dimenava le braccia impotenti unendo i suoi urli al grido dei gabbiani? Il suo pesante corpo si era liberato della cinghia a mezz'aria o la tela aveva retto fino a quell'ultimo cozzo distruttore contro le lisce rocce, dure come il ferro, fino alla prima ondata di risucchio del mare inflessibile e ottuso? E cosa c'era stato nella sua mente? Esaltazione o disperazione, terrore o una benedetta assenza di tutto? L'aria pulita e il mare avevano davvero cancellato ogni cosa, il dolore, l'amarezza, la cattiveria?

La cattiveria di Victor si era rivelata appieno solo dopo la morte con il codicillo apposto al suo testamento. Si era preso la pena di far sapere agli altri pazienti che lui aveva del denaro, che a Toynton Grange pagava l'intera retta, per quanto modica fosse, e che lui non dipendeva, come invece tutti gli altri ad eccezione di Henry Carwardine, dalla carità di un funzionario degli enti locali. Non aveva mai detto loro di dove provenisse la sua ricchezza - dopo tutto non era stato che un maestro, e non erano certo ben pagati - e continuavano a non saperlo. Forse l'aveva detto a Maggie, naturalmente. Erano molte le cose che forse aveva detto a Maggie. Ma su questa ella aveva mantenuto un inspiegabile silenzio.

Eric Hewson non credeva che Maggie avesse preso in simpatia Victor solo per il denaro. Dopotutto, qualcosa in comune l'avevano. Tutti e due non avevano fatto mistero del fatto che odiavano Toynton Grange, che si trovavano lì per causa di forza maggiore e non per libera scelta e che disprezzavano i propri compagni. Probabilmente Maggie trovava di suo gusto la caustica cattiveria di Victor. Certo passavano insieme un sacco di tempo. Wilfred pareva aver visto la cosa di buon occhio, quasi pensasse che finalmente Maggie stesse trovando la sua collocazione a Toynton. Si alternava con gli altri per portare Victor con la pesante sedia a rotelle fino al suo posto preferito. Lui trovava una certa pace davanti al mare. Lui e Maggie passavano insieme ore e ore, lontani dalla casa, sul margine della scogliera. Ma questo non lo preoccupava. Sapeva, nessuno avrebbe potuto saperlo meglio di lui, che Maggie non avrebbe mai potuto amare un uomo che non la soddisfasse fisicamente. E aveva ben accolto quest'amicizia. Almeno le dava qualcosa con cui occupare il tempo e la teneva tranquilla.

Non ricordava con precisione quando il pensiero del denaro avesse co-

minciato a eccitarla. Victor doveva aver detto qualcosa. Maggie era cambiata quasi da un giorno all'altro. Era diventata vivace, quasi allegra. C'era stata in lei una specie di eccitazione febbrile e repressa. E poi Victor aveva improvvisamente chiesto di essere condotto a Londra per fare un esame all'ospedale St. Saviour e per consultare il suo legale. Fu allora che Maggie gli aveva fatto un accenno al testamento. Lui era stato in parte contagiato dalla sua eccitazione. Ora si chiese che cosa avessero sperato, tutti e due. Lei aveva visto il denaro solo come un mezzo per liberarsi di Toynton Grange, o anche di lui? In ambedue i casi, questo era certo, avrebbe significato la salvezza per entrambi. E l'idea non era poi assurda. Si sapeva che Victor non aveva parenti eccetto una sorella nella Nuova Zelanda alla quale non scriveva mai. No, pensò, prendendo l'asciugamano e incominciando ad asciugarsi le mani, non era stato un sogno assurdo: meno assurdo della realtà.

Pensò a quando erano ritornati da Londra in auto: l'ambiente caldo e ovattato della Mercedes, Julius zitto, le mani rilassate sul volante, la strada un nastro argenteo punteggiato dalle stelle che scivolavano incessantemente sotto il cofano, i cartelli stradali che balzavano dalla oscurità stagliandosi nel cielo blu-nero, animaletti pietrificati, con il pelo dritto, trasfigurati per un attimo dai fari, i bordi della strada che diventavano d'oro pallido in quella luce abbagliante. Victor sedeva dietro con Maggie, avvolto nel suo mantello scozzese, e sorrideva, continuava a sorridere. E l'aria era densa di segreti, condivisi e no.

Victor aveva davvero modificato il testamento. Aveva aggiunto un codicillo, ultima prova di meschina cattiveria, al lascito con il quale nominava erede universale la sorella. A Grace Willison una saponetta, a Henry Carwardine un colluttorio, a Ursula Hollis un deodorante, a Jennie Pegram uno stuzzicadenti.

Eric rifletté che Maggie l'aveva presa molto bene. Molto bene davvero, se si poteva chiamare prenderla bene quella risata selvaggia, squillante, sfrenata. La rammentava ora mentre vacillava qua e là per il loro piccolo salotto di pietra, in preda all'isterismo, gettando indietro la testa e lanciando la sua risata, rimandata dalle pareti con eco stridula, come in un serraglio, e riecheggiante sul promontorio così che lui aveva temuto che la sentissero fino a Toynton Grange.

Helen era in piedi accanto alla finestra. Disse, con voce aspra:

«C'è un'automobile davanti al Cottage Speranza.»

Le si avvicinò. Guardarono fuori. Lentamente i loro occhi si incontraro-

no. Lei gli prese la mano e la voce si fece improvvisamente tenera, la voce che lui aveva udito quando avevano fatto l'amore per la prima volta.

«Non hai niente da temere, tesoro. Lo sai, non è vero? Proprio niente da temere.»

III.

Ursula Hollis chiuse il libro della biblioteca, serrò gli occhi contro il sole del pomeriggio ed entrò nel suo sogno privato. Farlo adesso nel breve quarto d'ora prima del tè era uno strappo alla regola e, pronta come sempre a sentirsi in colpa per un piacere così bizzoso, temette dapprima che la magia non funzionasse. Di solito si obbligava ad attendere finché non fosse a letto la sera, ad attendere persino che il respiro rauco di Grace Willison, che le giungeva attraverso l'inconsistente parete divisoria, si fosse ammansito nel sonno, per concedersi infine di pensare a Steve e all'appartamento di Bell Street. Il rituale era diventato uno sforzo di volontà. Rimaneva sdraiata, non osando quasi respirare perché le immagini, per quanto nitidamente evocate, erano pur sempre tanto delicate e sparivano tanto facilmente. Ma ora filava tutto a meraviglia. Si concentrò, vide che le figure amorfe e le macchie di colori cangianti si stavano mettendo a fuoco in un'immagine nitida come un negativo che si stia sviluppando, e sintonizzò l'udito sui suoni di casa sua.

Vide il muro di mattoni della casa ottocentesca di fronte, il sole del mattino che ne illuminava la tetra facciata facendo risaltare ogni mattone, traendone un disegno di luce dai mille colori. L'appartamento di due stanze sopra il negozio di specialità alimentari di Polanski, buio e senz'aria, la strada, la vita movimentata ed eterogenea di quel miglio quadrato di Londra compreso tra Edgware Road e la stazione di Marylebone, tutto questo l'aveva completamente occupata e affascinata. Ora era di nuovo lì, andava di nuovo a spasso con Steve per il mercato di Church Street una mattina del sabato, il giorno più bello della settimana. Vedeva le donne del posto con le vestaglie a fiori e le pantofole di stoffa, le massicce fedi matrimoniali affondate nelle dita piene di callosità e rovinate dal lavoro, gli occhi vivi nei volti amorfi, sedute a chiacchierare accanto ai carrettini di vestiti di seconda mano, vedeva i ragazzi abbigliati a colori vivaci accovacciati sull'orlo del marciapiede dietro alle bancarelle di cianfrusaglie, e i turisti, allegramente impulsivi o diffidenti e lenti nel comprendere, che si consultavano sul valore dei dollari o esibivano i loro bizzarri tesori. La strada o-

dorava di frutta, fiori e spezie, di corpi sudati, vino comune e libri vecchi. Vedeva le negre con il sedere sporgente e l'acuto chiacchiericcio barbarico fitto di brevi pause, ne udiva l'improvvisa risata profonda e gutturale mentre si affollavano attorno alle bancarelle di banane acerbe e manghi grandi come palloni. Avanzava nel sogno, le dita dolcemente intrecciate con quelle di Steve, come un fantasma che percorra non visto sentieri familiari.

I diciotto mesi del suo matrimonio erano stati un periodo di felicità intensa ma precaria, precaria perché non era mai riuscita ad avere la sensazione che avesse basi effettive nella realtà. Era come se fosse diventata un'altra. Prima aveva imparato ad accontentarsi e aveva chiamato questo felicità. Dopo, si era resa conto che esisteva tutto un mondo di esperienze, di sensazioni, persino di pensieri, al quale non l'avevano affatto preparata quei primi vent'anni di vita nel sobborgo di Middlesbrough o i due anni e mezzo nell'ostello dell'Associazione Cristiana della Gioventù Femminile. Solo una cosa offuscava quella felicità, il timore, che non riuscì mai a eliminare del tutto, che stesse accadendo tutto alla persona sbagliata, di essersi appropriata con l'impostura di una gioia che non le apparteneva.

Non riusciva a immaginare per quale bizzarra inclinazione Steve fosse rimasto colpito proprio da lei quel giorno in cui si era rivolto allo sportello informazioni negli uffici municipali per chiedere particolari circa le sue imposte. Era forse proprio per via di quel segno particolare che lei aveva sempre considerato quasi una deformità, di avere, cioè, un occhio azzurro e l'altro castano? Certamente era una stranezza che l'aveva incuriosito e divertito e che le aveva dato, si rese conto, un maggior pregio agli occhi di lui. Aveva cambiato aspetto, per far piacere a lui si era lasciata crescere i capelli fino alle spalle e indossava le gonne indiane di cotone lunghe e variopinte che lui le portava a casa e che aveva trovato nei mercatini rionali o nei negozi dalle parti di Edgware Road. A volte, scorgendosi di sfuggita in una vetrina così straordinariamente cambiata, si chiedeva di nuovo quale strana predisposizione l'avesse spinto a scegliere lei, quali possibilità, mai viste dagli altri e sconosciute a se stessa, avesse visto in lei. L'eccentrica fantasia di lui era stata colpita da qualche sua qualità come accadeva con le strane cianfrusaglie delle bancarelle di Bell Street. Un oggetto, mai degnato di uno sguardo dai passanti, colpiva la sua attenzione e lui lo teneva estasiato nel palmo della mano esponendolo alla luce ora da una parte ora dall'altra. Lei si provava a protestare.

«Ma, tesoro, non ti sembra che sia orribile?»

«Oh no, è divertente, mi piace. E Mogg ne andrà pazzo. Compriamolo

per Mogg.»

Mogg, il suo più grande e, a volte lei pensava, unico amico, era stato battezzato con il nome di Morgan Evans ma preferiva usare quel nomignolo, considerandolo più adatto a un poeta della lotta popolare. Non che Mogg lottasse poi tanto, in effetti Ursula non aveva mai conosciuto nessuno che bevesse e mangiasse con tanta convinzione alle spalle degli altri. Intonava i suoi confusi canti di battaglia pro anarchia e odio di classe nei pub della zona e i suoi seguaci, capelloni dallo sguardo triste, lo ascoltavano in silenzio o davano colpi ritmati sui tavoli con i boccali di birra tra brontolii di approvazione. Ma quando usava la prosa Mogg era più comprensibile. Aveva letto la lettera solo una volta, prima di rimetterla nella tasca dei jeans di Steve, ma ne ricordava ogni parola. A volte si chiedeva se era previsto che lei la trovasse, se era davvero un caso che lui si fosse dimenticato di svuotare le tasche dei jeans proprio la sera in cui lei era solita portare la biancheria sporca in lavanderia. Erano passate tre settimane da quando in ospedale le avevano dato una diagnosi certa.

«Dovrei dire te l'avevo detto, ma questa settimana ho deciso di rinunciare ai luoghi comuni. Io avevo profetizzato un disastro, ma non un disastro totale. Cavolo, povero Steve! Ma non puoi ottenere il divorzio? Avrà pur avuto dei sintomi prima di sposarsi. Puoi - o potresti - ottenere il divorzio per malattia venerea in atto al momento del matrimonio e cos'è uno scolo al confronto? Mi sbalordisce l'irresponsabilità del cosiddetto sistema nei confronti del matrimonio. Blaterano tanto che è sacro, che va protetto come fondamento basilare della società e poi lasciano che la gente prenda moglie senza un minimo d'esame di controllo, come non si farebbe nemmeno per un'auto di seconda mano. A ogni modo, ti rendi conto che devi uscire da questa situazione, vero? E non fare la vigliaccata di trincerarti dietro la pietà. Ma ti ci vedi davvero a spingere la sedia a rotelle e a pulirle il sedere? Sì, lo so che certi lo fanno. Ma tu non ci hai mai provato molto gusto a fare il masochista, non è vero? Inoltre i mariti capaci di farlo sanno qualcosa dell'amore e nemmeno tu, mio caro Steve, oseresti sostenere una pretesa simile. A proposito non è cattolica lei? Dato che vi siete sposati civilmente dubito che si consideri davvero sposata. Questa potrebbe essere una via d'uscita per te. A ogni modo vediamoci al *Paviours Arms* mercoledì alle venti. Festeggerò la tua disgrazia con una poesia nuova e una pinta di birra.»

Non che si fosse aspettata che lui spingesse la sedia a rotelle. Non aveva desiderato che facesse per lei il più semplice e meno intimo servizio fisico.

Aveva imparato molto presto durante la loro vita matrimoniale che qualsiasi malattia, persino i raffreddori e i malesseri passeggeri, lo disgustava e lo spaventava. Ma aveva sperato che il male si diffondesse molto lentamente, aveva sperato di poter continuare ad arrangiarsi da sola almeno per pochi, preziosi anni. Aveva progettato in qual modo ciò sarebbe stato possibile. Si sarebbe alzata presto così da non infastidirlo con la sua lentezza e la sua inettitudine. Avrebbe potuto spostare i mobili solo di qualche centimetro, lui non se ne sarebbe nemmeno accorto, così da avere dei punti di appoggio non troppo vistosi e non dover passare troppo presto ai bastoni e agli apparecchi ortopedici. Forse avrebbero potuto trovare un appartamento più comodo, a pianterreno. Se avesse avuto dei gradini con la ringhiera davanti all'ingresso di giorno avrebbe potuto uscire a fare le spese. E sarebbero comunque rimaste le loro notti insieme. Quelle, certo, niente avrebbe potuto cambiarle.

Ben presto però era diventato evidente che la malattia, camminando inesorabilmente lungo il suo sistema nervoso come un predatore, procedeva al proprio passo, non a quello di lei. I piani che lei aveva fatto, distesa accanto a lui, rigida, sola sulla sponda del grande letto matrimoniale, stavano diventando sempre meno realistici. Osservando i suoi patetici sforzi lui aveva cercato di essere comprensivo e gentile. Non l'aveva rimproverata se non ritirandosi in se stesso, non aveva condannato la crescente debolezza di lei se non dimostrando la propria mancanza di forza. Quando aveva gli incubi lei sognava di affogare: si dibatteva e soffocava in un mare sconfinato, si afferrava a un ramo galleggiante e se lo sentiva affondare tra le mani, molle come una spugna, completamente marcio. Aveva la sensazione fissa di assumere giorno dopo giorno l'atteggiamento cattivante e il sorriso forzato e patetico degli invalidi. Era difficile essere naturale con lui e ancora più difficile parlare insieme. Ricordava che un tempo, sdraiato sul divano, la osservava leggere o cucire, lei, la creatura che si era scelta e creata da sé, ornata ed esaltata dai vestiti eccentrici scelti per lei. Ora aveva paura che i loro occhi si incontrassero.

Ricordava come le aveva comunicato di aver parlato all'assistente sociale sanitario dell'ospedale e della possibilità che presto ci sarebbe stato un posto libero a Toynton Grange.

«È vicino al mare, tesoro. Il mare ti è sempre piaciuto. E poi è una specie di piccola comunità, non uno di quegli istituti enormi e impersonali. Il tizio che la dirige è molto stimato e fondamentalmente è un'istituzione religiosa. Anstey non è cattolico, ma vanno regolarmente a Lourdes. Sono

certo che ti farà piacere, voglio dire, la religione ti ha sempre interessata. È uno degli argomenti su cui in effetti non l'abbiamo mai pensata allo stesso modo. Probabilmente non mi sono mostrato comprensivo quanto avrei dovuto verso le tue esigenze.»

Ora poteva permettersi di essere condiscendente verso quella sua debolezza. Aveva dimenticato di averle insegnato a fare a meno di Dio. La religione era stato uno di quei beni che lui le aveva sottratto, per caso, senza conoscerne né la natura né il valore. Non che fossero stati davvero importanti per lei, quei confortanti sostituti del sesso, dell'amore. Non poteva certo fingere di essersi liberata con molta fatica di quelle consolanti illusioni imparate alla scuola elementare St. Matthew e assimilate poi dietro i drappeggi delle tende di terilene del salotto buono della zia ad Alma Terrace, a Middlesbrough, con le sue immagini sacre, la fotografia di Papa Giovanni, la benedizione papale incorniciata per le nozze della zia e dello zio. Tutto questo faceva parte di quell'infanzia da orfana, priva di avvenimenti ma non infelice, che ora era lontana come una remota spiaggia straniera visitata tanto tempo prima. Non poteva tornarvi perché non sapeva più la strada.

Alla fine aveva accolto il pensiero di Toynton Grange come un rifugio. Si era vista seduta al sole nella sedia a rotelle con un gruppo di pazienti davanti al mare: il mare, che muta continuamente ma è eterno, che conforta eppur spaventa, che le diceva con il suo ritmo incessante che nulla, assolutamente nulla, aveva importanza, e la sofferenza degli uomini era di poco conto, e con il tempo tutto finiva. E, dopotutto, non era una sistemazione definitiva. Steve, con l'aiuto della sezione per l'assistenza sociale dipendente dagli enti locali, avev? in mente di trasferirsi in un altro appartamento più indicato; sarebbe stata solo una separazione provvisoria.

Ma ormai durava da otto mesi, otto mesi nei quali lei era diventata sempre più invalida e sempre più infelice. Aveva cercato di nasconderlo poiché essere infelici a Toynton Grange era un peccato contro lo Spirito Santo, un'offesa verso Wilfred. E per lo più credeva di esserci riuscita. Aveva poco in comune con gli altri pazienti. Grace Willison, ottusa, di mezz'età, religiosissima. Georgie Allan, diciotto anni, chiassoso e grossolano: era stato un sollievo quando era peggiorato tanto da non poter lasciare il letto. Henry Carwardine, distaccato e sarcastico, che la trattava come fosse un'impiegata al primo lavoro. Jennie Pegram, sempre lì ad aggiustarsi i capelli e a sorridere del suo sorriso stupido e pieno di sottintesi. E Victor Holroyd, il terribile Victor, che l'aveva odiata come odiava tutti a Toynton

Grange. Victor che non vedeva alcun merito nel nascondere l'infelicità e affermava frequentemente che se la gente era dedita alla pratica della carità tanto valeva che avesse qualcuno su cui esercitarla.

Lei aveva sempre dato per scontato che fosse stato Victor a scrivere a macchina la lettera anonima. A modo suo era traumatica come quella di Mogg che lei aveva trovato. La cercò a tastoni, ora, in fondo a una tasca laterale della gonna. Era ancora lì, la carta comune ammosciata per essere stata presa in mano troppe volte. Ma non aveva bisogno di leggerla. Ormai la sapeva a memoria, persino il primo paragrafo. Lo aveva letto una volta sola e poi aveva ripiegato la parte alta del foglio così da nascondere le parole. Solo a pensarci si sentiva avvampare il volto. Come poteva l'autore - certo doveva essere un uomo - sapere come lei e Steve facevano l'amore e che facevano quelle determinate azioni e in quel modo? Chi poteva saperlo? Forse l'aveva gridato lei nel sonno, nei suoi lamenti di desiderio e di rimpianto? Ma, se era proprio così, solo Grace Willison avrebbe potuto udirla dalla camera contigua, e come avrebbe fatto a capire?

Ricordava di aver letto da qualche parte che di solito erano le donne, e particolarmente le zitelle, a scrivere le lettere oscene. Forse dopo tutto non era stato Victor Holroyd, ma Grace Willison, l'ottusa, repressa, religiosa Grace. Ma come aveva fatto a scoprire quel che Ursula non aveva mai ammesso nemmeno a se stessa?

«Sapevi di essere malata quando l'hai sposato. Come spiegavi quei brividi, la debolezza delle gambe, l'intontimento alla mattina? Sapevi di essere malata, non è vero? L'hai ingannato. Non c'è da meravigliarsi che scriva raramente e che non venga mai a trovarti. Non vive da solo, sai. Non è che ti aspettassi davvero che ti rimanesse fedele, vero?»

La lettera terminava qui. In certo modo lei aveva la sensazione che chi scriveva non era arrivato proprio in fondo, che era previsto un finale più drammatico con tanto di colpo di scena. Ma forse lui, o lei, era stato interrotto, forse qualcuno era giunto inaspettatamente in ufficio. Il biglietto era scritto a macchina sulla carta intestata di Toynton Grange, comune e porosa, ed era stata usata la vecchia Remington. Quasi tutti i pazienti e i membri del personale di quando in quando scrivevano qualcosa a macchina. Ricordava di aver visto molti di loro usare la Remington in questa o in quella occasione. Di fatto, poi, era la macchina di Grace, per intesa comune era considerata soprattutto sua; la usava per battere i ciclostile del notiziario trimestrale. Spesso rimaneva a lavorare da sola in ufficio quando gli altri pazienti reputavano di aver terminato la giornata lavorativa. E non avrebbe

avuto difficoltà a far sì che giungesse alla sua destinataria.

Metterlo di nascosto in un libro della biblioteca era il mezzo più sicuro. Erano sempre tutti al corrente delle letture degli altri, e come avrebbe potuto essere altrimenti? I libri venivano lasciati sui tavoli, sulle sedie, erano facilmente accessibili a chiunque. Tutto il personale e i pazienti sapevano certamente che lei stava leggendo l'ultimo romanzo di Iris Murdoch. E, fatto veramente strano, la lettera anonima era stata inserita proprio alla pagina a cui era arrivata lei.

Dapprima aveva dato per scontato che questo fosse un altro esempio della capacità di Victor di colpire e umiliare. Solo dopo la sua morte aveva incominciato ad avere questi dubbi, a lanciare occhiate clandestine ai suoi compagni, a porsi domande e ad aver paura. Ma in fondo non era una sciocchezza? Si stava tormentando inutilmente. Era stato Victor per forza e, se era stato Victor, ora non sarebbero arrivate altre lettere. Ma come era riuscito a sapere di lei e Steve? Però Victor in qualche modo misterioso le cose riusciva a saperle. Ricordava la scena: lei e Grace Willison erano sedute insieme a lui qui nel patio dei pazienti e Grace Willison, tenendo la faccia alzata verso il sole, con quel suo dolce e sciocco sorriso sulle labbra, aveva incominciato a esprimere la sua felicità per il prossimo pellegrinaggio a Lourdes. Victor l'aveva interrotta bruscamente:

«Sei allegra perché sei euforica. È una caratteristica della tua malattia, i malati di sindrome depressiva presentano sempre questa felicità e questa speranza immotivate. Leggi i manuali. È un sintomo riconosciuto. Non è certamente merito tuo ed è maledettamente irritante per noi altri.»

Rammentava la voce di Grace fattasi tremula per l'offesa:

«Non pretendevo di fare un merito della mia felicità. Ma anche se è solo un sintomo, posso sempre esserne grata, è quasi una grazia.»

«Purché non ti aspetti che vi partecipi il resto di noi, puoi pure renderne grazie. Ringrazia Dio per il privilegio di non servire un accidente né a te stessa né a nessun altro. E dato che ci sei, ringrazialo per le altre benedizioni che ci ha concesso, per i milioni di persone che tribolano per ricavare il sostentamento da un terreno sterile, allagato dalle inondazioni e bruciato dalla siccità, per i bambini denutriti con il pancione, per i prigionieri torturati, per tutto questo mondo schifoso, senza scopo e condannato in partenza.»

Grace Willison aveva protestato sommessamente, mentre le prime lacrime cominciavano ad arderle le guance:

«Ma Victor, come puoi parlare in questo modo? La vita non è fatta solo

di sofferenza; non puoi credere davvero che Dio non pensi a noi. Vieni con noi a Lourdes.»

«Certo che ci vengo. È l'unica occasione di uscire da questo luogo di reclusione noioso e assurdo. Mi piace il movimento, mi piace viaggiare, mi piace il sole che brilla sui Pirenei, adoro il colore. Riesco in certo qual modo a trovare di mio gusto la vistosa commercializzazione di tutta la faccenda e la vista di migliaia di miei simili più illusi di me.»

«Ma è una bestemmia!»

«Davvero? Be', anche questo lo trovo di mio gusto.»

Grace si ostinava: «Dovresti parlarne con Padre Baddeley, Victor, sono sicura che ti aiuterebbe. O forse con Wilfred. Perché non ne parli con Wilfred?»

Lui era scoppiato in una risata stridula di scherno, ma percorsa in modo strano e inquietante da una reale vena di divertimento.

«Parlarne a Wilfred! Dio mio, potrei dirti sul nostro Wilfred, con tutte le sue arie da santo, cose che ti farebbero ridere e, se mi darà troppo sui nervi, un giorno o l'altro probabilmente lo farò. Parlarne a Wilfred, questa è bella!»

Le sembrava di udire ancora l'eco distante di quella risata. «Potrei dirti sul nostro Wilfred cose...» Solo che non le aveva dette e ora non le avrebbe dette mai più. Pensò alla morte di Victor. Quale impulso l'aveva spinto quel pomeriggio a compiere il gesto supremo contro il fato? Doveva esser stato un impulso: il mercoledì non era la sua giornata di uscita e Dennis non voleva portarcelo. Ricordava nitidamente la scena nel patio. Victor, molesto e insistente, che usava tutta la sua forza di volontà per cercare di ottenere quel che voleva. Dennis, rosso in viso, imbronciato come un bambino ricalcitrante, che infine cedeva di mala grazia. E così erano andati via insieme a fare quell'ultima passeggiata, e lei non aveva più rivisto Victor. A che cosa pensava quando aveva mollato quei freni, lanciando se stesso e la sedia a rotelle verso l'annientamento? Doveva certo essere stato l'impulso di un momento. Nessuno avrebbe scelto di morire in modo così orribile e spettacolare potendo sceglierne altri meno violenti. E ce n'erano di mezzi meno violenti; a volte si trovava a pensare a quelle due morti tanto recenti, quella di Victor e quella di Padre Baddeley. Padre Baddeley, buono e innocuo, era svanito come mai fosse esistito; quasi non lo nominavano nemmeno più. Era Victor che sembrava essere ancora tra di loro. Era lo spirito amaro e travagliato di Victor che incombeva su Toynton Grange. A volte, specialmente all'imbrunire, lei non osava voltare la faccia verso la sedia a

rotelle accanto per timore di vedere non chi avrebbe dovuto occuparla, ma la figura pesante di Victor avvolta nel pesante mantello scozzese, il volto scuro e sardonico con il sorriso fisso di chi abbia un rictus. D'un tratto, nonostante il caldo sole del pomeriggio, Ursula rabbrividì. Allentando i freni della sedia si girò e spingendola a forza di braccia si diresse verso casa.

IV.

La porta d'ingresso di Toynton Grange era aperta e Julius Court fece strada in un alto ingresso quadrato, con le pareti rivestite di pannelli di quercia e il pavimento di marmo a scacchi bianchi e neri. La prima impressione entrando era quella di una casa molto calda. Sembrava di oltrepassare una cortina di aria rovente. L'ingresso aveva uno strano odore, non il solito odore ospedaliero di corpi, cibo e cera da mobili soverchiati dal disinfettante, ma un odore più dolce e stranamente esotico come se qualcuno avesse bruciato dell'incenso. L'ingresso era illuminato debolmente, come una chiesa. Quest'impressione era rafforzata dalle due finestre di vetro colorato di stile preraffaellita ai due lati del portone. A sinistra c'era la cacciata dall'Eden, a destra il sacrificio di Isacco. Dalgleish si chiese quale fantasia aberrante avesse concepito quell'angelo effeminato con il suo coagulo di capelli gialli sotto l'elmo piumato, o la spada ornata di collose patacche color rubino, celeste intenso e arancione con cui stava inefficacemente cacciando i due peccatori da un Eden simile in tutto a un meleto. Adamo ed Eva, le carni rosa pudicamente ma poco verosimilmente cinte da fronde d'alloro, avevano rispettivamente una espressione di falsa spiritualità e di imbronciato pentimento. A destra lo stesso angelo calava come un Batman travestito sul corpo legato di Isacco, mentre dal boschetto lo osservava un montone eccessivamente peloso il cui muso, comprensibilmente, mostrava l'espressione del più vivo timore.

Nell'ingresso c'erano tre sedie, aggeggi assurdi ricoperti di vinile, veri orrori; una aveva il sedile insolitamente alto, due molto basso. Una sedia a rotelle ripiegata era appoggiata alla parete più lontana e una ringhiera di legno era fissata con le viti nei pannelli all'altezza della cintola. A destra una porta aperta lasciava intravedere quello che poteva essere un piccolo ufficio o un guardaroba. Dalgleish vide di scorcio un mantello scozzese appeso al muro, una rastrelliera di chiavi e l'angolo di una massiccia scrivania. Un tavolo intagliato, con un vassoio di ottone per le lettere, sormontato da un enorme campanello anti-incendio, era a sinistra del portone.

Julius fece strada attraverso un'altra porta fino a un vestibolo interno, dal quale saliva una scala riccamente intagliata, con la ringhiera eliminata in parte per sistemarvi la gabbia metallica di un grande ascensore moderno. Giunsero a una terza porta. Julius la spalancò con piglio teatrale e annunciò:

«Una visita per il morto. Adam Dalgleish.»

Loro tre entrarono nella camera insieme. Dalgleish, con i due angeli custodi a lato, provava la sensazione sconosciuta di essere sotto scorta. In confronto all'oscurità dell'ingresso e del vestibolo interno la sala da pranzo era così luminosa da fargli battere le palpebre. Le alte finestre a colonnine non fornivano molta luce naturale ma la stanza era violentemente illuminata da due tubi fluorescenti che stonavano col soffitto a stucchi. Le immagini sembrarono fondersi insieme, poi si separarono ed egli vide distintamente gli abitanti di Toynton Grange riuniti per il tè, come in un quadro vivente, attorno al tavolo di quercia del refettorio.

Il suo arrivo sembrò provocare in loro un momentaneo senso di muta sorpresa. Quattro di loro erano sulla sedia a rotelle, e uno di questi era un uomo. Le altre due donne facevano evidentemente parte del personale; una era vestita da capo infermiera ma non aveva la cuffietta, consueta insegna del suo grado. Senza di essa sembrava stranamente incompleta. L'altra, una donna più giovane dai capelli biondi, indossava pantaloni di tela neri e una cappa bianca ma nonostante questa uniforme eterodossa riusciva a dare una prima impressione di competenza un po' raggelante. I tre uomini abili indossavano tutti una tonaca marrone scuro da frate. Dopo una pausa di un secondo la figura a capotavola si alzò e si diresse verso di loro con lentezza cerimoniale, a mani tese.

«Benvenuto a Toynton Grange, Adam Dalgleish. Io sono Wilfred Anstey.»

Dalgleish pensò subito che sembrava un attore di particine che recitasse con consumata convinzione il ruolo di un vescovo ascetico. La tonaca marrone da frate gli si attagliava tanto bene che era impossibile immaginarlo con un altro indumento. Era alto e magro, i polsi da cui ricadevano le ampie maniche di lana erano bruni e fragili come stecchi autunnali. I capelli erano grigi ma folti e tagliati cortissimi, così da mostrare la rotondità infantile del cranio. Sotto, il volto lungo e magro era chiazzato di marrone come se l'abbronzatura dell'estate stesse scomparendo irregolarmente; due macchie bianche e lucide sulla tempia sinistra avevano l'aspetto della pelle ammalata. Era difficile indovinare la sua età, cinquant'anni forse. Gli occhi

muti e interrogatori che portavano la traccia delle sofferenze altrui sopportate docilmente erano occhi giovani, le iridi celesti erano limpidissime, il bianco opalescente come il latte. Sorrise di un sorriso sbilenco, straordinariamente dolce, rovinato dall'esposizione di denti irregolari e sbiaditi. Dalgleish si chiese come mai i filantropi si mostrassero tanto spesso restii ad andare dal dentista.

Dalgleish tese la mano e se la trovò imprigionata tra quelle di Anstey. Ci volle uno sforzo di volontà per non sottrarsi a quel contatto appiccicoso di pelle sudata. Disse:

«Avevo sperato di fare una visita di qualche giorno a Padre Baddeley. Sono un vecchio amico. Ho saputo che era morto solo al mio arrivo.»

«Morto e cremato. Le sue ceneri sono state sepolte mercoledì scorso nel cimitero della chiesa di San Michele a Toynton. Sapevamo che avrebbe voluto che riposassero in luogo consacrato. Non abbiamo fatto necrologi sui giornali perché non sapevamo che avesse degli amici.»

«Eccetto tutti noi qui.» Era stata una delle pazienti ad aggiungere la cortese ma decisa precisazione. Era più vecchia degli altri pazienti, grigia di capelli e rigida come una bambola olandese abbandonata sulla sedia. Guardò Dalgleish dritto in volto con sguardo gentile e interessato.

Wilfred Anstey disse:

«Naturalmente. Eccetto noi tutti qui. Grace era, credo, affezionata a Michael più di tutti ed era con lui la notte in cui è morto.»

Dalgleish disse:

«È morto solo, così mi ha detto la signora Hewson.»

«Eh sì, sfortunatamente. Ma alla fine moriamo tutti soli. Lei si tratterrà per il tè, spero. Anche tu, Julius, e Maggie, naturalmente. Non ha detto che sperava di rimanere con Michael? Allora, certamente, lei deve passare la notte qui.»

Si rivolse alla capo infermiera.

«Penserei nella stanza di Victor, Dot. Forse, dopo il tè, potresti prepararla per il nostro ospite.»

Dalgleish disse:

«Molto gentile da parte vostra, ma non voglio recare disturbo. Ci sarebbe niente in contrario se, dopo stanotte, passassi alcuni giorni nel cottage? A quanto mi dice la signora Hewson Padre Baddeley mi ha lasciato la sua biblioteca. Penso che vi sarebbe d'aiuto se potessi scegliere e imballare i libri mentre sono qui.»

Era una sua impressione o il suggerimento non era del tutto gradito? Ma

Anstey esitò solo un istante prima di dire: «Naturalmente, se lei preferisce così. Ma prima lasci che le presenti i membri della nostra comunità.»

Dalgleish seguì Anstey in una formale sciarada di presentazioni. Una sequela di mani asciutte, fredde, umide, restie o energiche, strinsero la sua. Grace Willison, la zitella di mezza età, uno studio in grigio, pelle, capelli, vestito, calze, tutto leggermente sbiadito così da farla sembrare una bambola antiquata, con le giunture rigide, dimenticata troppo a lungo in un armadio polveroso. Ursula Hollis, una ragazza alta e brufolosa con una lunga gonna indiana di cotone, che gli accennò un sorriso e gli strinse la mano brevemente e controvoglia. La mano sinistra giaceva inerte sul suo grembo come se il peso della massiccia fede matrimoniale fosse troppo grave. Dalgleish ebbe la sensazione di una strana particolarità nel volto di lei, ma era già passato oltre quando si rese conto che aveva un occhio azzurro e uno castano. Jennie Pegram, la paziente più giovane, ma probabilmente più vecchia di quanto non sembrasse, con il volto pallido e affilato e gli occhi miti da lemure. Aveva un collo tanto corto che sembrava sprofondata nella sedia a rotelle. I capelli biondi come il grano, con la scriminatura nel mezzo, scendevano ad avvolgere il corpo da nana come una tenda a pieghe fitte. Si rannicchiò con ritrosia al tocco di lui, gli fece un debole sorriso e sussurrò «salve» con il poco fiato di chi sta prendendo respiro. Henry Carwardine, un volto bello e autoritario ma solcato da profonde rughe di tensione, un naso arrogante e adunco e una bocca larga. La malattia gli aveva piegato a forza la testa da una parte, facendolo assomigliare a un altero uccello da preda. Non badò alla mano tesa di Dalgleish ma pronunciò un secco «piacere» con un'indifferenza che arrivava quasi alla scortesia. Dorothy Moxon, la capo infermiera, cupa, robusta, con gli occhi tetri sotto la frangetta scura. Helen Rainer, grandi occhi verdi leggermente sporgenti sotto palpebre sottili come la buccia dell'uva e un bel personale che persino il largo camice non riusciva a nascondere del tutto. Pensò che sarebbe stata attraente se non fosse stato per la piega di scontentezza delle guance leggermente cascanti. Diede a Dalgleish un'energica stretta di mano e un'occhiata minatoria, come accogliendo un nuovo paziente dal quale si aspettasse delle seccature. Il dottor Eric Hewson, un bell'uomo biondo con un volto infantile e ombroso, occhi di un marrone opaco schermati da ciglia straordinariamente lunghe. Dennis Lerner, un volto smunto e debole, occhi che ammiccavano nervosamente dietro gli occhiali dalla montatura di acciaio, una stretta di mano umidiccia. Anstey aggiunse, quasi pensasse che per Lerner occorresse una parola di spiegazione, che Dennis era l'infermie-

re.

«Spero che più tardi lei potrà conoscere gli altri due membri della comunità. Albert Philby, il nostro factotum, e mia sorella Millicent Hammitt. Ma non devo, naturalmente, dimenticare Jeoffrey.» Quasi avesse afferrato il suo nome un gatto, che fino allora aveva sonnecchiato su un sedile nella strombatura di una finestra, si srotolò, balzò pesantemente sul pavimento e si diresse verso di loro, maestoso, con la coda dritta. Anstey spiegò:

«Si chiama come il gatto di Christopher Smart. Credo che lei ricordi quella poesia.

Canterò il mio gatto Jeoffrey.
Poiché è il servitore del Dio vivente,
che debitamente
e giornalmente serve,
poiché neutralizza le forze dell'oscurità
con la pelle elettrica e gli occhi splendenti e fieri,
poiché neutralizza il diavolo, che è morte,
ravvivando la vita.»

Dalgleish disse di conoscere la poesia. Avrebbe potuto aggiungere che se Anstey aveva assegnato al suo gatto questa parte sacerdotale, allora aveva scelto male la cucciolata. Jeoffrey era un soriano a forma di botte con una coda simile a quella di una volpe e la sua vita, a giudicare dalle apparenze, era consacrata più all'appagamento delle libidini feline che al servizio del suo creatore. Diede a Anstey un'occhiataccia, a metà tra la sopportazione messa a dura prova e il disgusto, e saltò con agilità e precisione in grembo a Carwardine, dove venne mal accolto. Soddisfatto dall'evidente riluttanza di Carwardine a riceverlo, si sistemò con un monte di fusa e di sfregamenti silenziosi delle zampe e acconsentì a chiudere gli occhi.

Julius Court e Maggie Hewson si erano sistemati all'altro capo della lunga tavola. Improvvisamente Julius esclamò:

«State attenti a quel che dite al signor Dalgleish, può essere annotato e usato come testimonianza. Preferisce viaggiare in incognito ma in realtà è l'ispettore Adam Dalgleish di Scotland Yard. Il suo mestiere è acchiappare gli assassini.»

La tazza di Henry Carwardine incominciò a tintinnare nervosamente sul piattino. Egli cercò di ristabilizzarla con la mano sinistra. Nessuno lo guardò. Jennie Pegram trattenne il fiato in segno di timore poi si guardò in-

torno compiaciuta come se avesse fatto qualcosa di intelligente. Helen Rainer disse bruscamente:

«Come fai a saperlo?»

«Vivo su questa terra, miei cari, e di quando in quando leggo i giornali. L'anno scorso ci fu un caso che fece scalpore e che procurò una certa notorietà all'ispettore.»

Si rivolse a Dalgleish:

«Henry verrà a bere qualcosa da me stasera dopo cena e ascolteremo della musica. Forse le farà piacere unirsi a noi. Lei potrebbe spingere la sedia. Wilfred la scuserà, ne sono certo.»

L'invito non era certo cortese, escludendo di fatto l'intera compagnia eccetto due persone e accaparrandosi risolutamente il nuovo arrivato senza null'altro che un riconoscimento formale al suo ospite. Ma nessuno sembrò farci caso. Forse era una consuetudine per loro due riunirsi per bere quando Court era al cottage. Dopo tutto non c'era ragione che i pazienti fossero costretti ad avere gli stessi amici o che questi amici fossero obbligati a fare un invito generale. Inoltre era chiaro che Dalgleish era stato invitato per servire da accompagnatore. Ringraziò concisamente e si sedette al tavolo tra Ursula Hollis e Henry Carwardine.

Era un tè semplice, da collegio. Non c'era tovaglia. Sulla tavola di quercia graffiata e spaccata dalle bruciature erano posate due capaci teiere marroni con cui si destreggiava Dorothy Moxon, due piatti di grosse fette di pane scuro con un sottile strato di qualcosa che Dalgleish sospettò fosse margarina, un barattolo di miele e uno di estratto, un piatto da portata di dolcetti dalla crosta dura, fatti in casa e cosparsi dalle protuberanze di certe uvette di corinto dure come pallottole. C'era anche una fruttiera di mele. Sembravano raccolte sotto l'albero. Tutti bevevano da tazze di terracotta marrone. Helen Rainer si diresse a una credenza sistemata sotto la finestra e ne riportò tre tazze uguali con tre piattini per gli ospiti.

Fu uno strano tè. Carwardine ignorò l'ospite e si limitò soltanto a spingere verso di lui il piatto di pane e burro; in quanto a Ursula Hollis, in un primo momento Dalgleish non riuscì a cavarne niente. Il volto pallido ed emotivo era rivolto continuamente verso di lui, e i due occhi dai colori discordanti cercavano i suoi. Sentiva con senso di disagio che lei stava chiedendogli qualcosa, che stava disperatamente cercando di suscitare una reazione di interesse, di affetto persino, che lui non riusciva a individuare e che non era capace di dare. Ma, per una combinazione fortunata, nominò Londra. Il volto di lei si rischiarò, gli chiese se conosceva Marylebone e il

mercato di Bell Street. Si trovò coinvolto in una discussione vivace, quasi ossessiva, sui mercati rionali di Londra. Ella si fece animata, quasi carina, e, stranamente, la chiacchierata sembrava esserle di conforto.

Improvvisamente Jennie Pegram si sporse sul tavolo e disse con una smorfia artefatta di disgusto:

«Che mestiere buffo, catturare gli assassini e farli impiccare. Non riesco a capire come faccia a piacervi.»

«Non ci piace, infatti, e comunque al giorno d'oggi non si impicca più nessuno.»

«Be', li chiudete dentro a vita. Penso che sia ancora peggio. E scommetto che certi di quelli che ha acchiappato quand'era più giovane sono stati impiccati.»

Egli scorse nei suoi occhi il bagliore quasi lascivo di chi aspetta una risposta nota. Non gli era nuovo. Disse tranquillamente:

«Ne hanno impiccati cinque. È interessante che la gente voglia sempre sentir parlare di quelli.»

Anstey fece uno dei suoi dolci sorrisi e disse con il tono di chi si sforza di essere imparziale:

«Comunque non si tratta solo di punire, non è vero, Jennie? C'è anche la teoria del deterrente, il bisogno di sottolineare l'avversione generale al delitto, la speranza di redimere e riabilitare il criminale e, naturalmente, l'importanza di cercare di assicurarsi che non lo faccia di nuovo.»

Anstey ricordò a Dalgleish un suo insegnante molto antipatico che era solito proporre discussioni in aula in quanto parte delle proprie incombenze, ma sempre con l'aria paternalistica di chi concedesse in misura limitata la libera espressione di idee eterodosse a patto che gli allievi tornassero a convincersi doverosamente ed entro il tempo assegnato della correttezza del suo punto di vista. Ma ora Dalgleish non era né costretto né disposto a cooperare. Interruppe il semplice commento di Jennie, «Be', non possono certo farlo di nuovo se li impiccano, no?» dicendo:

«È un argomento interessante e importante, lo so. Ma perdonatemi se personalmente non lo trovo affascinante. Sono in vacanza - anzi in convalescenza - e sto cercando di dimenticare il lavoro.»

«È stato malato?» Carwardine, con la lentezza e l'attenzione di un bambino insicuro delle proprie capacità, allungò la mano e si servì di miele.

«Spero che la sua visita qui non sia, nemmeno subcoscientemente, a titolo personale. Non sta per caso cercando un eventuale posto libero? Non ha mica una malattia progressiva e incurabile?»

Anstey disse:

«Siamo tutti malati di un male progressivo e incurabile. Si chiama vita.»

Carwardine fece un sorriso di autocongratulazione a labbra strette, come se avesse segnato un punto in una partita personale. Dalgleish, che stava incominciando ad avere l'impressione di partecipare a un tè del cappellaio matto, non era sicuro se l'osservazione fosse falsamente profonda o semplicemente sciocca. Era certo invece del fatto che Anstey l'avesse fatta altre volte. Ci fu un breve, imbarazzato silenzio, poi Anstey disse:

«Michael non ci aveva avvertito che la stava aspettando.» Diede alla frase un tono di leggero rimprovero.

«Può darsi che non abbia ricevuto la mia cartolina. Avrebbe dovuto arrivare la mattina del giorno in cui è morto. Non sono riuscito a trovarla nella sua scrivania.»

Anstey stava sbucciando una mela, la buccia gialla ricadente sulle dita sottili. Gli occhi erano concentrati su questa occupazione. Disse:

«Lo portarono a casa in ambulanza. Quella mattina non mi tornava comodo andare a prenderlo. Mi è stato detto che l'ambulanza si fermò alla cassetta postale per ritirare eventuali lettere, probabilmente su richiesta di Michael. Più tardi egli consegnò una lettera a me e una a mia sorella, quindi la sua cartolina avrebbe dovuto riceverla. Comunque non ho trovato alcuna cartolina quando ho cercato nella sua scrivania il testamento e ogni altra volontà che potesse aver lasciato scritta. Lo feci la mattina dopo la sua morte. Può darsi, naturalmente, che mi sia sfuggita.»

Dalgleish disse con tono indifferente:

«Nel qual caso ci sarebbe ancora. Immagino che Padre Baddeley l'abbia gettata via. È un peccato che lei abbia dovuto forzare la scrivania.»

«Forzare?» La voce di Anstey non esprimeva altro che un sereno quesito di cortesia.

«La serratura è stata forzata.»

«Davvero? Michael deve aver perso la chiave ed è stato giocoforza per lui ricorrere a quel metodo. Mi perdoni il gioco di parole. Quando ho cercato le sue carte ho trovato la scrivania aperta. Temo di non aver pensato a esaminare la serratura. È importante?»

«Forse lo è per la signorina Willison. Mi hanno detto che ora la scrivania è sua.»

«La serratura rotta ne diminuisce naturalmente il valore. Ma lei si accorgerà che non diamo molta importanza alle ricchezze materiali qui a Toynton Grange.»

Sorrise di nuovo, come congedando una vanità del mondo, e si voltò verso Dorothy Moxon. La signorina Willison era concentrata sul piatto. Non alzò lo sguardo. Dalgleish disse:

«Probabilmente è sciocco da parte mia, ma vorrei assicurarmi che Padre Baddeley sapesse che speravo di fargli visita. Ho pensato che forse aveva messo la mia cartolina nel diario. Ma l'ultimo volume non è nella scrivania.»

Questa volta Anstey alzò lo sguardo. Innocenti, cortesi, sereni, gli occhi celesti incontrarono quelli marrone scuro.

«Sì, l'ho notato. A quel che sembra smise di tenere il diario alla fine di giugno. E mi sorprende che lo facesse, non che abbia smesso di farlo. Alla lunga ci si innervosisce per l'egotismo che fa registrare le piccolezze come se avessero valore eterno.»

«È certamente strano che dopo tanti anni smettesse proprio a metà anno.»

«Era appena tornato dall'ospedale dopo una grave malattia e non poteva certo avere molti dubbi circa la prognosi. Sapendo che la morte non era lontana può aver deciso di distruggere i diari.»

«Incominciando dall'ultimo volume?»

«Distruggere un diario dev'essere come distruggere i ricordi. È naturale che si cominci con gli anni di cui si sopporterebbe meglio la perdita. I vecchi ricordi sono tenaci. Così iniziò bruciando l'ultimo volume.»

Grace Willison espresse di nuovo la sua cortese ma ferma precisazione:

«Non l'ha bruciato, Wilfred. Padre Baddeley usò la stufetta elettrica quando tornò a casa dall'ospedale. Nel focolare c'è un barattolo da marmellata di piante secche.»

Dalgleish rammentò mentalmente il salotto del Cottage Speranza. Naturalmente aveva ragione lei. Ricordò l'antiquato vasetto grigio di grès, il ciuffo accartocciato di foglie ed erbe secche che riempivano lo stretto focolare e infilavano tra le sbarre gli steli polverosi e ricoperti di fuliggine. Probabilmente non era stato spostato da quasi un anno a quella parte.

L'animato chiacchiericcio all'altro capo della tavola si spense in un silenzio meditativo, come accade quando la gente ha l'improvviso sospetto che gli altri stiano dicendo qualcosa che va ascoltato.

Maggie Hewson si era seduta tanto vicina a Julius Court che Dalgleish si sorprese che questi avesse lo spazio sufficiente per bere il tè e aveva flirtato apertamente con lui durante il pasto. Era difficile dire se lo facesse per mortificare il marito o per stuzzicare l'orgoglio di Julius Court. Eric He-

wson, quando lanciava un'occhiata verso di loro, assumeva l'atteggiamento confuso di uno scolaro in imbarazzo. Court, perfettamente a suo agio, aveva distribuito le sue attenzioni tra tutte le donne presenti, con la sola eccezione di Grace. Ora Maggie girò gli occhi sui presenti e disse bruscamente:

«Che c'è? Che cosa ha detto Grace?»

Nessuno rispose. Fu Julius a rompere il momento di improvvisa e inesplicabile tensione:

«Ho dimenticato di dirvelo. Questa visita è un doppio onore per voi. L'ispettore non esaurisce la sua abilità nell'acchiappare assassini, pubblica anche versi. Adam Dalgleish è poeta.»

Questo annuncio fu accolto con un confuso mormorio di congratulazione durante il quale Dalgleish notò particolarmente il commento «che bello» espresso da Jennie in quanto era il più stupido e irritante. Wilfred fece un sorriso incoraggiante e disse:

«Certamente. È davvero un onore per noi. E Adam Dalgleish giunge al momento opportuno. Giovedì terremo la nostra riunione come ogni mese. Possiamo sperare che il nostro ospite reciterà alcune sue poesie per intrattenerci?»

C'erano molte risposte possibili a quella domanda ma, in questa compagnia di invalidi, nessuna di esse sembrava gentile o accettabile.

Dalgleish disse:

«Mi dispiace, ma non viaggio mai con i miei libri.»

Anstey sorrise.

«Il fatto non presenta problemi. Henry ha i suoi ultimi due volumi. Sono sicuro che glieli presterà.»

Senza alzare lo sguardo dal piatto Carwardine disse tranquillamente:

«Data la mancanza di intimità personale di questo posto, non ho dubbi che potresti recitarci il catalogo di tutta la mia biblioteca. Ma poiché fino adesso hai mostrato una totale mancanza di interesse per l'opera di Dalgleish, non ho alcuna intenzione di prestarti i miei libri per far subire a un ospite il ricatto di recitare per te come una scimmia ammaestrata!»

Wilfred arrossì leggermente e chinò la testa sul piatto.

Non c'era altro da dire. Dopo un attimo di silenzio, la conversazione proseguì, innocua, banale. Non si nominò più né Padre Baddeley né il suo diario.

V.

Era palese che Anstey non era preoccupato dal desiderio espresso da Dalgleish dopo il tè di parlare in privato alla signorina Willison. Probabilmente la richiesta non gli era sembrata altro che un pio protocollo di cortesia e rispetto. Disse che Grace aveva il compito di dar da mangiare alle galline e di raccogliere le uova prima dell'imbrunire. Forse Adam voleva aiutarla?

Le due ruote più grandi della sedia avevano all'interno una seconda ruota di cromo, che poteva essere usata da chi vi stava seduto per far avanzare la sedia. La signorina Willison la afferrò e incominciò ad avanzare lentamente sul sentiero d'asfalto mentre il suo corpo fragile scattava avanti e indietro come una marionetta. Dalgleish vide che la mano sinistra era deformata e aveva poca presa, così che la sedia tendeva a ruotare e avanzava irregolarmente. Si spostò alla sinistra di lei e, camminandole accanto, posò discretamente la mano sullo schienale della sedia e la spinse garbatamente in avanti. Sperò che la cosa le fosse gradita. La signorina Willison avrebbe potuto dispiacersi della sua delicatezza quanto dell'implicita pietà. Gli parve che lei avvertisse il suo imbarazzo e che avesse deciso di non accrescerlo nemmeno ringraziandolo con un sorriso.

Mentre camminavano così insieme, egli ne sentiva intensamente la presenza, notava con precisione i particolari del suo aspetto fisico come se fosse stata una donna giovane e desiderabile di cui stesse per innamorarsi. Osservò le ossa aguzze delle spalle che sussultavano ritmicamente sotto il leggero cotone grigio del vestito, gli affluenti color porpora delle vene tesi come corde sulla mano sinistra, quasi trasparente, così piccola e fragile in confronto alla compagna. Anche questa, mentre lei stringeva la ruota con l'energia di un uomo, sembrava deforme per la forza e la grandezza che compensavano l'insufficienza dell'altra mano. Le gambe, avvolte in calze di lana piene di grinze, erano sottili come stecchi, i piedi che calzavano sandali risultavano troppo grandi per quegli arti inadeguati ed erano pigiati sul predellino della sedia quasi fossero incollati al metallo. I capelli grigi punteggiati dal bianco della forfora erano tirati su e raccolti in un'unica massiccia treccia appuntata sul cocuzzolo con un pettine bianco di plastica non proprio pulito. La nuca era grigiastra a causa dell'abbronzatura che svaniva o di un'insufficiente pulizia. Abbassando lo sguardo poteva vedere le rughe della fronte che contraendosi per lo sforzo di muovere la sedia formavano solchi ancora più profondi e il battito spasmodico degli occhi dietro gli occhiali dalla montatura sottile.

Il pollaio era una grande gabbia sgangherata delimitata da una rete me-

tallica cadente e da pali cui era stata data una mano di creosoto. Era naturalmente stato concepito per gli invalidi. C'era una doppia entrata così che la signorina Willison poté entrare e chiudere la porta dietro di sé e quindi aprire la seconda porta che immetteva nella gabbia vera e propria, inoltre il liscio sentiero asfaltato, proprio della larghezza di una sedia a rotelle, si snodava ai due lati e sul davanti delle stie. All'interno della prima porta un rozzo scaffale di legno era stato inchiodato all'altezza della vita a uno dei montanti. Sopra c'era una ciotola di mangime già pronto, una tanica di plastica contenente acqua e un cucchiaio di legno fissato con un ribattino a un lungo manico, che serviva naturalmente a raccogliere le uova. La signorina Willison si tirò tutto in grembo con qualche difficoltà e si sporse per aprire la porta interna. Le galline, che si erano inspiegabilmente raggruppate nell'altro angolo della gabbia come vergini timorose, alzarono le piccole teste tonde e astiose e d'un tratto si precipitarono schiamazzando verso di lei come avessero l'intenzione di compiere un'ecatombe di piume. La signorina Willison indietreggiò leggermente e incominciò a gettar loro manciate di mangime con l'aria di un neofita che compia un rito propiziatorio in onore delle furie. Le galline attaccarono a beccare e a ingozzarsi freneticamente. Sfregando la mano sull'orlo della ciotola la signorina Willison disse:

«Vorrei affezionarmi di più a loro, o che loro si affezionassero di più a me. Ambedue le parti potrebbero ricevere qualcosa di più da questa attività. Credevo che gli animali finissero per provare affetto per la mano che li nutre ma sembra che questo non valga per le galline. E in effetti non vedo perché dovrebbe. Le sfruttiamo completamente, prima prendiamo le loro uova e quando non sono più in grado di deporle tiriamo loro il collo e le spediamo in pentola.»

«Spero che non tocchi a lei tirarglielo.»

«Oh no, quel lavoro sgradevole tocca a Albert Philby; non che io creda che lo trovi poi tanto sgradevole. Ma la mia parte di pollame bollito la mangio anch'io.»

Dalgleish disse:

«La penso come lei. Sono cresciuto in una canonica del Norfolk e mia madre ha sempre tenuto delle galline. Era affezionata a loro e loro sembravano affezionate a lei ma io e mio padre le consideravamo una gran seccatura. Ma le uova fresche ci piacevano.»

«Sa una cosa, mi vergogno di dirle che non ci vedo poi questa gran differenza tra queste uova e quelle del supermercato. Wilfred preferisce che

mangiamo cibo prodotto con processi naturali. Detesta l'allevamento di tipo industriale e ha certamente ragione. In realtà preferirebbe che a Toynton Grange fossimo vegetariani ma l'approvvigionamento ne risulterebbe ancora più difficile di quanto non sia ora. Julius ha fatto dei conti e gli ha dimostrato che queste uova ci costano due volte e mezza di più di quelle del negozio, senza contare naturalmente il lavoro che faccio io. Piuttosto scoraggiante.»

Dalgleish chiese:

«Allora qui la contabilità la tiene Julius Court?»

«Oh, no! Non i conti veri, quelli che fanno parte del bilancio annuale. Per quelli Wilfred paga un ragioniere di professione. Ma Julius di finanze se ne intende e so che Wilfred si rivolge a lui quando vuole un parere. Di solito sono pareri piuttosto sconfortanti, temo; in realtà tiriamo avanti con una miseria. L'eredità di Padre Baddeley è stata una vera benedizione. E Julius è sempre stato molto gentile. L'anno scorso il pullman che avevamo noleggiato per riportarci a casa dal porto quando eravamo di ritorno da Lourdes ebbe un incidente. Eravamo tutti molto scossi. Le sedie a rotelle erano nel bagagliaio e se ne ruppero due. Il messaggio telefonico che giunse qui era piuttosto allarmante; la situazione non era poi così brutta come immaginava Wilfred. Ma Julius venne immediatamente nell'ospedale dove eravamo stati ricoverati per un controllo, noleggiò un altro pullman e si occupò lui di tutto. E poi comprò l'autobus appositamente attrezzato che abbiamo ora, così siamo completamente indipendenti. Dennis e Wilfred a turno possono guidare fino a Lourdes. Naturalmente Julius non viene mai con noi ma rimane sempre qui per organizzare in nostro onore una festa di bentornati a casa dopo il pellegrinaggio.»

Tale bontà disinteressata non era consona all'impressione che, pur dopo una breve conoscenza, Dalgleish si era formata di Court. Incuriosito chiese con ogni precauzione:

«Mi perdoni se le sembro brutale, ma che cosa ci guadagna Julius Court da questo suo interessamento per Toynton?»

«Sa, me lo sono chiesta a volte. Ma sembra una domanda scortese quando è tanto evidente quel che Toynton Grange ci guadagna da lui. Arriva qui da Londra portandoci un soffio del mondo esterno. Tira su il morale a tutti. Ma so che lei vuol parlarmi del suo amico. Cosa dice, raccogliamo le uova e poi ci troviamo un posto tranquillo?»

Il suo amico. Quella frase dimessa pronunciata con tono dimesso gli suonò come un rimprovero. Riempirono i contenitori dell'acqua e raccolse-

ro insieme le uova; la signorina Willison le tirava su con il cucchiaio di legno, con l'abilità derivata da un lungo esercizio. Ne trovarono solo otto. L'intero procedimento, che una persona valida avrebbe potuto portare a termine nel giro di dieci minuti, era stato tedioso, prolisso e non particolarmente redditizio. Dalgleish, che non vedeva alcun merito nel lavoro come fine a se stesso, si chiese che cosa pensasse in realtà la sua compagna di un'attività che era stata evidentemente concepita a dispetto di ogni legge economica per darle l'illusione di essere utile.

Ripercorsero il tragitto fino al cortiletto dietro casa. C'era solo Henry Carwardine, seduto con un libro in grembo ma gli occhi fissi verso il mare invisibile. La signorina Willison gli lanciò una rapida occhiata di apprensione e sembrò sul punto di parlare. Ma non disse nulla finché non si furono sistemati a una trentina di metri dalla figura silenziosa; Dalgleish a un'estremità di una delle panchine di legno e lei al suo fianco. Solo allora disse:

«Non riesco mai ad abituarmi all'idea di essere tanto vicina al mare eppure di non poterlo guardare. A volte lo si sente distintamente come ora. Ne siamo quasi circondati, a volte possiamo sentirne l'odore e il rumore, ma potremmo benissimo esserne a cento chilometri di distanza.»

Dalle sue parole traspariva un desiderio nostalgico privo però di risentimento. Tacquero un momento. Ora Dalgleish udiva davvero chiaramente il mare, il prolungato stridio di riflusso della marea sui ciottoli portato fino a lui dalla brezza. Per gli abitanti di Toynton Grange quell'incessante mormorio doveva evocare in modo allettante la libertà vicina ma irraggiungibile di ampi orizzonti azzurri, di nuvole veloci, di bianche ali che si abbassavano e cadevano in picchiata nell'aria mossa. Riusciva a capire come il desiderio di vederlo potesse diventare un'ossessione. Disse di proposito:

«Il signor Holroyd faceva in modo di farsi trasportare in un posto dove poteva vedere il mare.»

Era importante osservare la reazione di lei ed egli si rese conto immediatamente che per lei quell'osservazione era stata qualcosa di peggio di una mancanza di tatto. Era profondamente scossa e colpita. La fragile mano sinistra, ripiegata in grembo, cominciò a sussultare violentemente. La mano destra strinse il bracciolo della sedia. Il volto si tinse di un'antiestetica vampata color cremisi, poi diventò pallidissimo. Per un attimo egli desiderò quasi non aver parlato. Ma il rimpianto non dura che un attimo. Così, pensò ironicamente, stava tornando, a dispetto di se stesso, questa mania professionale di andare a scovare la verità. Raramente la scoperta non ave-

va un suo prezzo, indipendentemente dal fatto che si dimostrasse in ultima analisi pertinente o importante, e di solito non era lui a pagare. La udì parlare tanto sommessamente che dovette chinare la testa per afferrare le parole.

«Victor aveva un bisogno particolare di star da solo. Noi lo capivamo.»

«Ma doveva essere molto difficile spingere una sedia a rotelle leggera come questa su un terreno erboso e irregolare e poi fin sull'orlo della scogliera.»

«Aveva una sedia di sua proprietà, di questo tipo ma più grande e più massiccia. E non era necessario farlo salire dal lato ripido del promontorio. C'è un sentiero interno che conduce, mi è stato detto, a un viottolo stretto e infossato. Si può arrivare sull'orlo della scogliera da quella parte. Anche così era faticoso per Dennis Lerner. Impiegava mezz'ora, sempre spingendo, sia all'andata che al ritorno. Ma lei voleva parlare di Padre Baddeley.»

«Se la cosa non la affligge troppo. A quanto sembra lei è stata l'ultima persona a vederlo vivo. Deve essere morto poco dopo che lei è uscita dal cottage perché indossava ancora la stola quando la signora Hewson trovò il cadavere la mattina seguente. Come regola se la sarebbe sicuramente tolta subito dopo aver confessato.»

Ella tacque come se stesse prendendo una decisione. Poi disse:

«Se la tolse, come al solito, immediatamente dopo avermi dato l'assoluzione. La ripiegò e la posò sul bracciolo della sua sedia.»

Anche questa era una sensazione che nei lunghi giorni trascorsi in ospedale aveva pensato di non provare mai più, il brivido di eccitazione che gli percorreva il sangue quando si rendeva conto per la prima volta che era stato detto qualcosa di importante, che la preda era vicina anche se non si vedeva ancora e non se ne scorgeva l'impronta. Cercò di scacciare questa sgradita ondata di tensione ma essa era primordiale e involontaria come il contatto della paura. Disse:

«Ma questo significa che Padre Baddeley si è messo di nuovo la stola dopo che lei è andata via. Perché avrebbe dovuto?»

O gliel'aveva messa qualcun altro. Ma era meglio che questo pensiero rimanesse inespresso e ciò che ne conseguiva doveva essere rimandato.

Lei disse tranquillamente:

«Suppongo che abbia confessato qualcun altro, è la spiegazione più logica.»

«Non l'avrebbe indossata per dire l'uffizio della sera?»

Dalgleish cercò di ricordare come si regolasse suo padre in queste fac-

cende nelle rarissime occasioni in cui il rettore non diceva l'uffizio in chiesa; ma la memoria gli fornì solo l'inutile ricordo d'infanzia di lui e suo padre rintanati in una capanna sulle montagne del Cairngorm durante una bufera di neve, lui che osservava mezzo annoiato e mezzo affascinato i disegni formati dal turbinio della neve contro le finestre, suo padre con i gambali, l'anorak e un berretto di lana, che leggeva tranquillamente il piccolo breviario nero. Certamente in quell'occasione non aveva la stola.

La signorina Willison disse:

«Oh no! La indossava solo quando amministrava i sacramenti. Inoltre aveva detto il vespro. Stava finendo quando arrivai e mi unii a lui per un'ultima colletta.»

«Ma se venne qualcuno dopo, allora lei non è stata l'ultima persona a vederlo vivo. Ha sottolineato questo quando le dissero che era morto?»

«Avrei dovuto farlo? Non credo. Se la persona in questione ha preferito non parlare non toccava a me dar luogo a supposizioni. Naturalmente se qualcun altro oltre lei si fosse reso conto dell'importanza della stola non sarebbe stato possibile evitare congetture. Ma non se n'è reso conto nessuno o, se l'ha fatto, non l'ha detto. Facciamo troppi pettegolezzi a Toynton, signor Dalgleish. Forse è inevitabile, ma non è - be' - moralmente salutare. Se qualcun altro oltre me andò a confessarsi quella sera è un affare che riguarda solo lui e Padre Baddeley.»

Dalgleish disse:

«Ma Padre Baddeley indossava ancora la stola la mattina seguente. Ciò fa supporre che forse è morto proprio mentre il suo ospite era con lui. In questo caso la prima reazione, nonostante il carattere privato della visita, non avrebbe dovuto essere quella di cercare l'aiuto di un medico?»

«L'ospite forse non aveva dubbi sul fatto che Padre Baddeley fosse morto e che ormai non aveva più bisogno di quell'aiuto. In tal caso forse ha avuto la tentazione di lasciarlo pacificamente seduto ed eclissarsi. Non credo che Padre Baddeley lo considererebbe un peccato e non credo che lei lo considererebbe un delitto. Potrebbe sembrare insensibilità, ma lo è poi? Potrebbe indicare una certa indifferenza per la forma e le buone maniere, ma non è proprio la stessa cosa, vero?»

Potrebbe anche indicare, pensò Dalgleish, che l'ospite era un dottore o un'infermiera. Era questo che stava insinuando la signorina Willison? La prima reazione di un profano sarebbe certamente stata di cercare assistenza o perlomeno conferma della avvenuta morte. A meno che, naturalmente, non sapesse per ottimi, o pessimi, motivi che Baddeley era morto. Ma que-

sta sinistra eventualità non sembrava aver sfiorato la signorina Willison. E perché avrebbe dovuto? Padre Baddeley era vecchio, era malato, era destinato a morire ed era morto. Perché qualcuno avrebbe dovuto avere sospetti su ciò che era naturale e inevitabile? Chiese qualcosa sull'ora esatta della morte e udì la risposta di lei, cortese e inesorabile.

«Immagino che nel suo lavoro l'ora precisa della morte sia sempre importante e che quindi vi abituiate a concentrarvi su quel fatto. Ma nella vita vera conta poi tanto? Quel che conta è morire in stato di grazia.»

Dalgleish vide un'immagine istantanea e irriverente del suo sergente che cercava scrupolosamente di stabilire con esattezza e trascrivere questo basilare ragguaglio sulla vittima sul rapporto ufficiale di un delitto, e rifletté sul fatto che la sottile distinzione espressa dalla signorina Willison tra il lavoro della polizia e la vita di tutti i giorni era un salutare memento di come gli altri vedevano il suo lavoro. Non vedeva l'ora di dirlo al commissario. E poi ricordò che queste non erano le superficiali quattro chiacchiere tra addetti ai lavori che si sarebbero scambiati in quell'ultimo colloquio, leggermente formale e inevitabilmente deludente, che avrebbe posto fine alla sua carriera nella polizia.

Con tristezza, riconobbe nella signorina Willison il tipo di testimone insolitamente sincero che aveva sempre trovato difficile da trattare. Paradossalmente era più difficile far fronte a questa rettitudine d'altri tempi, a questa delicatezza di coscienza, che non alle ambiguità, ai sotterfugi o alle vistose bugie che facevano parte di un normale interrogatorio. Gli sarebbe piaciuto chiederle chi a Toynton Grange si sarebbe eventualmente recato da Padre Baddeley per confessarsi, ma si rese conto che la domanda avrebbe solo danneggiato la reciproca fiducia e che, in ogni caso, non avrebbe ottenuto una risposta. Ma non poteva essere uno degli invalidi. Costui non avrebbe potuto andare e tornare in segreto a meno che, naturalmente, non avesse un complice. Era propenso a scartare l'idea del complice. Una sedia a rotelle e chi vi era seduto, sia che fosse spinta da Toynton Grange a piedi o trasportata in auto, sarebbe di certo stata vista in questo o in quel punto del percorso.

Sperando di non avere troppo il tono dell'investigatore nel corso di un interrogatorio, chiese:

«Così lei lo lasciò come?»

«Seduto tranquillamente nella sedia accanto al caminetto. Non gli permisi di alzarsi. Wilfred mi aveva accompagnato al cottage con il furgoncino. Disse che, mentre io ero da Padre Baddeley, avrebbe fatto visita alla

sorella al Cottage Fede e che sarebbe uscito entro mezz'ora, a meno che prima io non bussassi nel muro.»

«Allora si potrebbe udire il suono da un cottage all'altro? Lo chiedo perché mi è venuto in mente che se Padre Baddeley si fosse sentito male dopo che era andata via lei avrebbe potuto bussare nel muro per richiamare la signora Hammitt.»

«Lei dice che non bussò, ma forse non sentì, se aveva la televisione accesa a tutto volume. I cottage sono molto solidi ma i suoni oltrepassano quel muro interno, specialmente se si alza la voce.»

«Vuol dire che lei poteva sentire la conversazione tra il signor Anstey e la sorella?»

La signorina Willison sembrò pentirsi di essersi spinta tanto in là e disse rapidamente:

«Be', a tratti. Ricordo che dovetti fare uno sforzo di volontà per mantenere la concentrazione. Desiderai che abbassassero la voce e poi mi vergognai per la facilità con cui mi distraevo. Wilfred era stato buono a condurmi al cottage. Di solito, naturalmente, Padre Baddeley veniva a trovarmi alla Grange e usavamo la cosiddetta stanza tranquilla, quella accanto all'ufficio appena si entra dal portone d'ingresso. Ma Padre Baddeley era stato dimesso dall'ospedale solo quella mattina e non era giusto che fosse lui a partirsene dal cottage. Avrei potuto differire la mia visita fino a quando non si fosse rimesso, ma egli mi aveva scritto dall'ospedale dicendo di sperare che sarei andata e di comunicargli l'ora esatta. Sapeva quanto significasse per me.»

«Era in grado di poter restare da solo? Sembra proprio di no.»

«Eric e Dot - cioè la capo infermiera Moxon - volevano che almeno per la prima notte venisse qui dove poteva essere assistito, ma egli insistette nel voler rientrate subito a casa. Poi Wilfred suggerì che qualcuno dormisse nella sua camera degli ospiti in caso quella notte avesse bisogno di aiuto. Non accettò nemmeno questo. Era davvero fermamente deciso a rimanere solo quella notte; aveva una grande autorità alla sua maniera pacata. Credo che dopo Wilfred si sia rimproverato di non aver insistito di più. Ma che cosa poteva fare? Non poteva certo portare qui Padre Baddeley di peso.»

Ma sarebbe stato più semplice per tutti gli interessati che Padre Baddeley, appena uscito dall'ospedale, avesse acconsentito a passare almeno la prima notte a Toynton Grange. Non era da lui creare fastidi resistendo così energicamente alla proposta. Stava attendendo un'altra visita? C'era qual-

cuno che voleva vedere, d'urgenza e in privato, qualcuno al quale aveva scritto, come alla signorina Willison, per dare un appuntamento a un'ora precisa? In questo caso, qualunque fosse il motivo della visita, quella persona doveva essere giunta sulle proprie gambe. Chiese alla signorina Willison se Wilfred e Padre Baddeley avessero parlato insieme prima che lei lasciasse il cottage.

«No. Stetti con Padre Baddeley circa mezz'ora, poi lui bussò nel muro con l'attizzatoio e, poco dopo, Wilfred diede un colpo di clacson. Avevo appena manovrato la mia sedia fino alla porta d'ingresso quando arrivò Wilfred e la aprì. Padre Baddeley era ancora seduto. Wilfred gli disse buonanotte ma credo che egli non abbia risposto. Wilfred sembrava aver piuttosto fretta di arrivare a casa. Millicent uscì per aiutarlo a spingere la sedia a rotelle nel retro del furgoncino.»

Così né Wilfred né la sorella avevano parlato a Michael prima di andar via quella sera, nessuno dei due l'aveva visto da vicino. Dando un'occhiata alla forte mano destra della signorina Willison, Dalgleish indugiò un attimo sull'eventualità che Michael fosse già morto. Ma l'idea, a parte l'improbabilità psicologica, era naturalmente assurda. Lei non avrebbe potuto fare assegnamento sul fatto che Wilfred non entrasse nel cottage. E a pensarci bene, era strano che non l'avesse fatto. Michael era ritornato dall'ospedale quella mattina. Sarebbe certo stato naturale entrare a chiedere come si sentiva e passare almeno qualche minuto in sua compagnia. Era interessante che Wilfred Anstey se la fosse svignata così alla svelta e che nessuno avesse ammesso di aver fatto visita a Padre Baddeley dopo le sette e quaranta.

Chiese:

«Com'era illuminato il cottage mentre lei si trovava con Padre Baddeley?» Se la domanda l'aveva sorpresa non lo dimostrò.

«Era acceso solo il piccolo abat-jour in cima alla scrivania dietro alla sua sedia. Mi sorpresi che ci vedesse abbastanza da poter dire il vespro ma, naturalmente, conosceva molto bene le preghiere.»

«E l'abat-jour era spento la mattina seguente?»

«Oh sì. Maggie ha detto di aver trovato il cottage al buio.»

Dalgleish disse:

«Mi sembra abbastanza strano che nel corso della serata non sia passato nessuno a chiedere a Padre Baddeley come stava o ad aiutarlo ad andare a letto.»

Ella disse subito:

«Eric Hewson credeva che Millicent avrebbe fatto una capatina prima di andare a dormire e, chissà come, lei aveva avuto l'impressione che si fossero incaricati di farlo Eric e Helen - sa, l'infermiera Rainer. Si sentirono tutti molto in colpa il giorno dopo. Ma, come ci disse Eric, dal punto di vista medico non avrebbe fatto molta differenza. Padre Baddeley morì serenamente poco dopo che fui andata via io.»

Tacquero per un minuto. Dalgleish si chiese se fosse il momento adatto per chiederle della lettera anonima. Ricordando quanto si fosse agitata parlando di Victor Holroyd, era restio a metterla ancora in difficoltà. Ma era importante saperlo. Sogguardando il volto scarno dall'espressione di ferma tranquillità egli disse:

«Ho cercato nella scrivania di Padre Baddeley, non appena arrivato, in caso vi fosse un biglietto o una lettera non impostata indirizzata a me. Ho trovato, sotto alcune vecchie ricevute, una lettera anonima molto sgradevole. Mi chiesi se ne avesse parlato a qualcuno, se qualcuno a Toynton Grange ne avesse ricevuto un'altra.»

La domanda la sconvolse ancora più di quanto non avesse temuto lui. Per un momento rimase senza parole. Egli fissò lo sguardo davanti a sé finché non ne udì la voce. Ma quando infine rispose aveva riacquistato il controllo di se stessa.

«Io ne ho avuta una quattro giorni prima della morte di Victor. Era... era oscena. L'ho fatta a pezzettini e l'ho buttata nello scarico del gabinetto.»

Dalgleish disse con voluto buonumore:

«È proprio la cosa migliore da fare. Ma, come poliziotto, mi dispiace sempre quando una prova viene distrutta.»

«Una prova?»

«Be', mandare lettere anonime può costituire reato e, cosa ancora più importante, può procurare molta infelicità. Probabilmente è sempre meglio dirlo alla polizia perché trovi il responsabile.»

«La polizia! Oh no! Non saremmo capaci di farlo. È un problema che la polizia non può risolvere.»

«Non siamo indelicati come crede a volte la gente. Non è detto che il colpevole venga perseguito legalmente. Ma è importante metter fine a quella specie di contagio e la polizia ha i mezzi migliori per farlo. Può mandare la lettera al laboratorio della scientifica e farla esaminare da un esperto in documenti.»

«Ma avrebbero bisogno del documento. Io quella lettera non avrei potuto mostrarla a nessuno.»

Era dunque immonda fino a questo punto. Dalgleish chiese:

«Le dispiacerebbe dirmi che tipo di lettera era? Era scritta a mano, a macchina, su quale tipo di carta?»

«La lettera era scritta a macchina sulla carta intestata di Toynton Grange, con spaziatura doppia, ed era stata usata la nostra vecchia Imperial. Qui la maggior parte di noi ha imparato a scrivere a macchina. È uno dei modi con cui cerchiamo di essere autosufficienti. Non c'erano errori di punteggiatura e di ortografia. Non c'erano altri segni particolari, a quanto vidi io. Non so chi l'ha scritta, ma credo che l'autore dovesse avere una certa esperienza in fatto di sesso.»

Così, nonostante l'angoscia, si era soffermata sul problema. Egli disse:

«Le persone in grado di avere accesso a quella macchina sono in numero limitato. Il problema non sarebbe stato troppo difficile per la polizia.»

La voce garbata di lei aveva un fondo di durezza:

«C'è stata la polizia qui per la morte di Victor. Sono stati molto gentili, molto comprensivi. Ma ci ha sconvolto terribilmente. È stato orribile per Wilfred - per noi tutti. Non credo che l'avremmo sopportato un'altra volta. Wilfred certamente no. Per quanto tatto usi, la polizia deve continuare a fare delle domande finché non ha risolto il caso, non è vero? Non serve chiamare i poliziotti e poi aspettarsi che pensino a rispettare la sensibilità altrui più che a fare il proprio mestiere.»

Era una verità innegabile e Dalgleish non aveva argomenti da opporvi. Le chiese cos'altro avesse eventualmente fatto oltre a gettare nello scarico la lettera oltraggiosa.

«Ne ho parlato a Dorothy Moxon. Mi sembrava la cosa più sensata. Non avrei potuto parlarne a un uomo. Dorothy mi disse che non avrei dovuto distruggerla, che non si poteva fare niente senza la prova. Ma fu d'accordo con me di non dire nulla, almeno per il momento. Wilfred era particolarmente preoccupato per questioni di soldi in quel periodo e lei non voleva che avesse altri pensieri. Sapeva quanto ci sarebbe rimasto male. Inoltre credo che avesse una mezza idea sull'identità del colpevole. Se aveva ragione lei, lettere ora non ne riceveremo più.»

Così Dorothy Moxon aveva creduto, o aveva finto di credere, che il colpevole fosse Victor Holroyd. E se il grafomane ora aveva tanto buon senso e autocontrollo da fermarsi, l'ipotesi era credibile e, mancando la prova, nessuno avrebbe potuto smentirla.

Chiese se qualcun altro avesse ricevuto una lettera simile. Per quanto ne sapeva lei, no. Nessun altro ne aveva parlato a Dorothy Moxon. Questa

eventualità sembra turbarla. Dalgleish si rese conto che lei aveva considerato il biglietto un esempio isolato di malvagità gratuita nei propri confronti. Il pensiero che anche Padre Baddeley ne avesse ricevuto uno la sconvolgeva quasi quanto la lettera stessa. Sapendo fin troppo bene per esperienza personale che tipo di lettera doveva essere, disse con dolcezza:

«Non mi preoccuperei troppo per la lettera di Padre Baddeley. Non credo che ne sia rimasto molto turbato. Non era poi troppo forte, era solo un bigliettino maligno: insinuava che a Toynton Grange lui non era di alcuna utilità e che qualcun altro avrebbe potuto occupare il cottage più proficuamente. Era troppo modesto e pieno di buon senso per preoccuparsi di una sciocchezza simile. Credo che abbia tenuto la lettera solo per consultarmi nel caso ci fosse un'altra vittima. La gente sensata getta quella roba nel W.C. Ma non si può essere sempre sensati. Ad ogni modo, se ricevesse un'altra lettera, mi promette di mostrarmela?»

Scosse piano il capo ma non disse nulla. Ma Dalgleish vide che era più contenta. Tese la mano sinistra anchilosata e la posò per un attimo su quella di lui, premendola leggermente. Fu una sensazione spiacevole, la mano era asciutta e gelida, le ossa ballavano nella pelle. Ma quel gesto di persona che si umilia era pieno di dignità.

Il cortile stava diventando freddo e buio; Henry Carwardine era già rientrato. Era ora che lei facesse altrettanto. Egli rifletté rapidamente e poi disse:

«Non è importante e per favore non creda che il mio lavoro mi segua ovunque. Ma mi sarà molto utile se nei prossimi giorni lei potrà ricordare con esattezza come Padre Baddeley ha trascorso l'ultima settimana o giù di lì prima di entrare in ospedale. Non chieda nulla a nessuno. Mi faccia solo sapere che cosa fece secondo quel che ricorda lei, quante volte venne a Toynton Grange, in quali altri posti sia stato eventualmente. Vorrei farmi un'immagine mentale dei suoi ultimi dieci giorni.»

Ella disse:

«So che andò a Wareham il mercoledì prima di ammalarsi, disse che avrebbe fatto delle spese e che avrebbe visto qualcuno per questioni di affari. Lo ricordo bene perché il martedì spiegò il motivo per cui non sarebbe venuto alla Grange come al solito la mattina seguente.»

Era stato allora, pensò Dalgleish, che aveva fatto provviste, fiducioso che la sua lettera non sarebbe rimasta inevasa. Ma del resto la sua fiducia era stata fondata.

Rimasero un minuto in silenzio. Egli si chiese che cosa avesse pensato

lei di una richiesta tanto strana. Non era parsa sorpresa. Forse lo considerava perfettamente naturale, questo desiderio di costruire il quadro degli ultimi giorni terreni di un amico. Ma improvvisamente egli fu colto da un senso di apprensione e di cautela. Doveva forse sottolineare che la sua richiesta era strettamente privata? No certamente. Le aveva detto di non chiedere nulla a nessuno. Calcare ancora la mano avrebbe destato solo dei sospetti. E quale pericolo poteva esserci? Quali elementi aveva? Una scrivania con la serratura rotta, un diario sparito, una stola indossata di nuovo come per confessare. Non c'erano vere prove in questo caso. Con uno sforzo di volontà cacciò a furia di ragionamenti questo inspiegabile accesso di apprensione, forte come un presentimento. Era un ricordo troppo sgradevole di quelle lunghe notti passate in ospedale quando aveva combattuto, in stato di insonne semicoscienza, contro terrori irrazionali e timori compresi solo a metà. Ed era egualmente irrazionale, era egualmente da affrontare con il buon senso e il ragionamento questa ridicola convinzione che una semplice richiesta, quasi casuale e senza molte speranze di essere esaudita, fosse suonata così distintamente come una condanna a morte.

3.
Un ospite per la notte

I.

Prima di cena Anstey propose che Dennis Lerner mostrasse la casa a Dalgleish. Si scusò di non accompagnare l'ospite personalmente, ma aveva una lettera urgente da scrivere. La posta veniva recapitata e levata ogni mattina poco prima delle nove dalla cassetta sul cancello di confine della proprietà. Se Adam aveva delle lettere da spedire non aveva che da lasciarle sul tavolo dell'ingresso e Albert Philby le avrebbe portate alla cassetta insieme alla posta di Toynton Grange. Dalgleish lo ringraziò. C'era una lettera urgente che voleva scrivere, a Bill Moriarty a Scotland Yard, ma decise di impostarla a Wareham nel corso della giornata seguente. Non aveva certamente alcuna intenzione di lasciarla esposta alla curiosità o alle congetture di Anstey e del suo personale.

La proposta di un giro della Grange aveva tutta la forza di un comando. Helen Rainer stava aiutando i pazienti a lavarsi prima di cena e Dot Moxon era scomparsa con Anstey, così lo guidò solo Lerner con Julius Court al seguito. Dalgleish desiderava che il giro fosse già finito o, meglio anco-

ra, che fosse stato possibile evitarlo senza offendere. Ricordò con fastidio la visita fatta da ragazzo assieme a suo padre a un ospedale geriatrico nel giorno di Natale: la tolleranza con cui i pazienti accettavano l'ennesima invasione della propria intimità, l'esposizione in pubblico del dolore e delle deformità, la patetica animazione con cui il personale mostrava le proprie piccole vittorie. Ora, come in quell'altra occasione, scoperse in sé un'esagerata sensibilità verso ogni minima traccia di ripugnanza nella propria voce e gli parve di scorgervi un motivo di offesa ancor maggiore, un certo tono di condiscendente cordialità. Dennis Lerner pareva non notarlo e Julius camminava rilassato insieme a loro guardandosi attorno con viva curiosità, come se il posto gli riuscisse nuovo. Dalgleish si chiese se fosse venuto per tener d'occhio Lerner o proprio lui. Man mano che procedevano di camera in camera Lerner perdeva la timidezza iniziale e si faceva sicuro, quasi loquace. C'era qualcosa di commovente nel suo ingenuo orgoglio per i tentativi di Anstey. Anstey aveva certamente speso il suo denaro con un certo intuito. La Grange, con le alte e ampie camere, i freddi pavimenti di marmo, le pareti soffocanti dai pannelli di quercia scura, le finestre a bifora, era un posto deprimente e inadatto per gli invalidi. A parte la sala da pranzo e il salotto sul retro, adibito a sala per la televisione e soggiorno comune, Anstey aveva usato la casa soprattutto come alloggio per se stesso e per il personale e aveva fatto costruire sul retro una dépendance di pietra a un piano da cui ricavare dieci camere singole per i pazienti a pianterreno e una sala medica e altre camere al piano di sopra. Questa dépendance era stata costruita perpendicolarmente alle vecchie stalle e insieme ad esse forniva un patio riparato per le sedie a rotelle dei pazienti. Le stalle erano state ristrutturate ricavandone un garage, un'officina e un laboratorio di falegnameria e scultura per i pazienti. Dietro un bancone protetto da uno schermo di plastica trasparente innalzato, presumibilmente, per rispettare l'esigenza di un ambiente asettico venivano confezionati e impacchettati la crema per le mani e il borotalco che l'istituto vendeva per risollevare un po' le finanze. Dalgleish vide appese allo schermo le ombre bianche delle cappe di protezione.

Lerner disse:

«Victor Holroyd era un insegnante di chimica e ci ha dato la formula della crema e del borotalco. In realtà la crema è fatta solo di lanolina, olio di mandorle e glicerina ma è molto efficace e sembra che alla gente piaccia. Ci rende molto. E quest'angolo del laboratorio è dedicato alla scultura.»

Dalgleish aveva quasi esaurito il suo repertorio di apprezzamenti favorevoli. Ma ora rimase davvero colpito. Nel mezzo del bancone e montata su un basso piedistallo di legno c'era una testa di argilla di Wilfred Anstey. Il collo lungo e massiccio spuntava dalle pieghe del cappuccio come quello di una tartaruga. La testa era gettata in avanti e piegata leggermente verso destra. Era quasi una caricatura eppure aveva un ascendente straordinario. Dalgleish si chiese come avesse fatto lo scultore a rendere la dolcezza e la cocciutaggine di quel particolare sorriso, a modellare la pietà trasformandola contemporaneamente in illusione, a esprimere l'umiltà rivestita della tonaca monacale conferendole insieme una schiacciante impressione della potenza del male. Mucchi e blocchi informi di argilla avvolti nella plastica e disposti disordinatamente sul bancone non facevano altro che sottolineare la forza e la perizia tecnica di questo unico lavoro finito.

Lerner disse:

«La testa l'ha fatta Henry. Ha avuto qualche difficoltà con la bocca, credo. Wilfred non sembra farci caso ma, a detta di tutti, non gli fa giustizia.»

Julius reclinò il capo da una parte e increspò le labbra come parodiando l'atteggiamento di un critico d'arte.

«Oh, non direi. Non direi. Che cosa ne pensa lei, Dalgleish?»

«Mi sembra notevole. Carwardine aveva fatto molte sculture prima di venire qui?»

Fu Dennis Lerner a rispondere:

«Non credo che ne abbia mai fatte. Era un funzionario statale di alto grado prima di ammalarsi. Questa testa l'ha modellata un paio di mesi fa senza far posare Wilfred nemmeno una volta. Per essere una prima prova è molto buona, non è vero?»

Julius disse:

«Quel che mi interessa è se gli sia riuscita così di proposito, nel qual caso il suo talento è proprio sprecato qui dentro, o se le sue dita abbiano obbedito semplicemente al subconscio. In questo caso si pongono congetture interessanti sull'origine della creatività e congetture ancora più interessanti sul subconscio di Henry.»

«Credo che gli sia riuscita così e basta» disse semplicemente Dennis Lerner. Osservò la scultura con confuso rispetto, ed era palese che non ci vedeva niente che meritasse un dubbio o una spiegazione.

Infine si recarono in una delle camerette in fondo alla dépendance. Era stata adattata a ufficio ed era ammobiliata con due scrivanie di legno macchiate d'inchiostro che sembravano essere gli scarti di qualche ufficio go-

vernativo. Dietro una di queste Grace Willison batteva a macchina nomi e indirizzi su un foglio perforato di etichette adesive. Dalgleish vide con una certa sorpresa che all'altra scrivania c'era Carwardine, intento a battere quella che sembrava essere una lettera privata. Tutte e due le macchine per scrivere erano molto vecchie. Henry stava usando una Imperial, Grace una Remington. Dalgleish restò in piedi accanto a lei e diede un'occhiata alla lista di nomi e indirizzi. Vide che il bollettino aveva un'ampia diffusione. Oltre che alle parrocchie della zona e agli altri istituti per malati cronici, veniva spedito a vari indirizzi londinesi, due copie andavano persino negli Stati Uniti e una nei pressi di Marsiglia. Confusa per tale interesse Grace diede un brusco scatto con il gomito e l'elenco rilegato dei nomi e degli indirizzi che ella stava spuntando cadde a terra. Ma Dalgleish aveva visto quanto gli bastava: la "e" minuscola e non allineata, la "o" confusa, il "vu doppio" maiuscolo tenue e quasi indecifrabile. Non c'era alcun dubbio che il biglietto di Padre Baddeley fosse stato battuto su questa macchina. Raccolse il volume e lo porse alla signorina Willison. Senza guardarlo ella scosse il capo e disse:

«Grazie, ma non è che abbia veramente bisogno di consultarlo. Sono in grado di trascrivere tutti i sessantotto nomi a memoria. Lo faccio da tanto tempo, vede. Riesco a immaginare queste persone dal loro nome e dal nome che danno alla loro casa. Ma sono sempre stata in gamba per ricordare nomi e indirizzi. Mi era molto utile quando lavoravo per un'opera pia che aiutava i detenuti scarcerati e c'erano tanti elenchi da battere a macchina. Questo è un elenco molto breve, naturalmente. Posso aggiungere il suo nome per farle ricevere la nostra rivista trimestrale? Costa solo dieci penny. Purtroppo le tariffe postali sono tanto care che dobbiamo farla pagare più di quanto vorremmo.»

Henry Carwardine alzò lo sguardo e disse:

«Credo che in questo numero ci sarà una poesia di Jennie Pegram che incomincia così:

L'autunno è la mia stagione preferita,
amo i suoi colori fiammeggianti.

Penserei, Dalgleish, che le valga la pena di spendere dieci penny per scoprire come se la cava la nostra amica con quel problemino di rima.»

Grace Willison sorrise tutta contenta.

«È un giornale artigianale, lo so, ma tiene al corrente su quel che accade

qui i nostri benefattori e anche i nostri amici personali, naturalmente.»

Henry disse:

«Non certo i miei. Sanno che ho perso l'uso degli arti ma non desidero affatto far credere loro che ho perso l'uso dell'intelletto. Nel migliore dei casi la rivista raggiunge il livello letterario di un bollettino parrocchiale, nel peggiore, cioè tre numeri su quattro, è di una puerilità imbarazzante.»

Grace Willison arrossì e le tremarono le labbra. Dalgleish disse prontamente:

«Aggiunga il mio nominativo, per favore. Sarebbe più semplice se pagassi adesso un abbonamento annuale?»

«Com'è gentile! Forse sarebbe più sicuro semestrale. Caso mai Wilfred decidesse di cedere la Grange alla Fondazione Ridgewell potrebbe darsi che loro abbiano progetti diversi per il bollettino. Temo che al momento il futuro sia molto incerto per noi tutti. Vuol scrivere il suo indirizzo qui? Queenhythe. È vicino al fiume, non è vero? Dev'essere un bel posto. Lei certamente non vorrà la crema per le mani o il borotalco, credo, anche se il borotalco a un paio di signori lo mandiamo. Questa però è competenza di Dennis. Bada lui alla spedizione e i pacchi li fa praticamente tutti lui. Temo che le nostre mani siano troppo malferme per servire a qualcosa. Ma sono certa che un po' di borotalco potrebbe tenerglielo da parte.»

Un colpo di gong risparmiò a Dalgleish di dover rispondere a questa malinconica domanda. Julius disse:

«Il gong di preavviso. Ancora un colpo e la cena sarà in tavola. Ritornerò a casa a vedere cosa mi ha lasciato di pronto la mia preziosa Reynolds. A proposito, avete avvertito l'ispettore che a Toynton Grange si cena alla trappista, cioè in silenzio? Non desideriamo che contravvenga alla regola con domande importune sul testamento di Michael o su quali possibili motivi potesse avere un paziente in questo luogo di delizie per buttarsi giù dalla scogliera.»

Scomparve in fretta come temesse che ogni propensione all'indugio lo esponesse al rischio di un invito a cena.

Grace Willison fu evidentemente sollevata di vederlo andar via ma sorrise coraggiosamente a Dalgleish.

«Sì, abbiamo la regola di non parlare durante il pasto della sera. Spero che non le dispiacerà. A turno leggiamo brani di un'opera a scelta. Stasera tocca a Wilfred così ci sarà uno dei sermoni di Donne. Sono molto belli, naturalmente - a Padre Baddeley piacevano molto, lo so -, ma io li trovo piuttosto difficili. E non credo che si accompagnino bene con il bollito di

montone.»

II.

Henry Carwardine spinse a forza di braccia la sedia a rotelle fino all'ascensore, aperse con qualche difficoltà la griglia di acciaio, chiuse rumorosamente la porta e premette il bottone per salire al piano superiore. Aveva insistito per avere una camera nel corpo principale della casa, rifiutando decisamente le celle della dépendance poco solide e dalle misure ristrette e Wilfred, nonostante quella che Henry considerava una paura ossessiva e quasi paranoica che egli potesse rimanere intrappolato da un incendio, aveva a malincuore acconsentito. Henry aveva ratificato il suo contratto a lungo termine con Toynton Grange facendovi trasportare un paio dei suoi mobili preferiti dall'appartamento di Westminster e praticamente tutti i suoi libri. La stanza era grande, aveva il soffitto alto ed era ben proporzionata, con due finestre esposte a sud-ovest che offrivano un'ampia vista di tutto il promontorio. Accanto c'erano un gabinetto e una doccia che aveva in comune solo con un eventuale paziente ricoverato in infermeria. Sapeva, senza il minimo senso di colpa, di avere l'alloggio migliore dell'istituto. Stava sempre più richiudendosi in questo suo mondo ordinato e privato, inducendo Philby, con qualche mancia, a portargli d'ogni tanto il pasto su un vassoio, a comprargli a Dorchester formaggi speciali, vini, paté e frutta per rendere più ricchi i pasti regolamentari che il personale della Grange cucinava a turno. A quanto pareva Wilfred aveva giudicato prudente non far commenti su questa piccola insubordinazione, questa infrazione alla legge dell'unità e dell'affiatamento.

Si chiese che cosa lo avesse indotto a lanciare quella frecciatina cattiva contro l'innocua, patetica Grace Willison. Non era la prima volta dalla morte di Holroyd che si sorprendeva a parlare con la voce di Holroyd. Il fenomeno lo interessava. Lo costringeva a pensare di nuovo a quell'altra vita, quella a cui aveva rinunciato tanto prematuramente e risolutamente. Aveva notato, in qualità di presidente di commissione, come i membri di questa recitassero ognuno la propria parte, quasi come se fossero state assegnate in precedenza. L'avvoltoio, la colomba, il mediatore, l'autorevole statista di una certa età, l'imprevedibile indipendente. Con quale rapidità, se uno di loro era assente, un collega mutava parere, trasformava abilmente persino la voce e l'atteggiamento per riempire il vuoto. E così, a quanto sembrava, lui si era assunto la parte di Holroyd. Il pensiero era divertente e

non privo di soddisfazioni. Perché no? Chi altri a Toynton Grange era più adatto a quel ruolo caustico e fuori dalle regole?

Era stato tra i più giovani sottosegretari di stato mai nominati. Si parlava di lui con sicurezza come di un futuro ministro. E lui pensava esattamente lo stesso. E poi la malattia, colpendo i nervi e i muscoli, dapprima con dita incerte, aveva colpito alla radice questa sicurezza, tutti i piani accuratamente predisposti. Le sedute di dettatura con la segretaria personale erano diventate momenti di mutuo imbarazzo da temere e differire. Ogni conversazione telefonica era un'impresa; bastava quel primo insistente squillo, con la sua nota di trepidazione, per fargli tremare le mani. Le riunioni che gli erano sempre piaciute e che aveva presieduto con tranquilla benché caustica competenza erano diventate imprevedibili lotte tra la mente e il corpo insubordinato. Era diventato malsicuro proprio in ciò di cui prima era più certo.

Non era l'unico sfortunato. Ne aveva visti altri, alcuni nel suo stesso ministero, che venivano aiutati a scendere dalle grottesche e goffe automobili per invalidi e accomodati nelle sedie a rotelle; accettavano di scendere di grado e di svolgere un lavoro più facile, di trasferirsi in un reparto che si potesse permettere il lusso di trasportare un peso morto. Il ministero avrebbe trovato, con la riflessione e la compassione necessarie, una via di mezzo tra il vantaggio del singolo e gli interessi della collettività. L'avrebbero tenuto in servizio molto più a lungo di quanto non lo giustificasse il suo rendimento. Avrebbe potuto morire, come aveva visto morire altri, al servizio dello stato, un servizio alleggerito e adattato alle sue fragili spalle, ma pur sempre servizio. Ammetteva che c'era una specie di coraggio in questo. Ma lui non ci si vedeva.

Era stata una riunione congiunta con un altro ministero e che lui aveva presieduta a fargli infine prendere la decisione. Non riusciva ancora a pensare a quel disastro senza provare vergogna e orrore. Si rivide strisciare i piedi inerti, il bastone che tamburellava sul pavimento mentre lui si sforzava di muovere un passo verso la sua sedia, la saliva che gli usciva insieme alle parole di benvenuto e ricadeva sulle carte dei vicini. Il cerchio di occhi attorno al tavolo, occhi da animale, guardinghi, rapaci, imbarazzati, che non osavano incontrare i suoi. A eccezione di un ragazzo, un direttore del ministero del tesoro, giovane e bello. Egli aveva fissato il presidente non con pietà ma con interesse quasi clinico, come annotando in vista di una futura consultazione l'ennesima manifestazione del comportamento umano sottoposto a tensione. Le parole alla fine erano uscite, naturalmen-

te. In un modo o nell'altro era arrivato in fondo alla riunione. Ma per lui era stata la fine.

Aveva sentito parlare di Toynton Grange come succede di posti simili, cioè da un collega la cui moglie riceveva il bollettino trimestrale dell'istituto, in quanto benefattrice. Sembrava una soluzione. Era scapolo e senza parenti. Non poteva sperare di essere sempre autosufficiente e con la pensione di invalidità non poteva permettersi un'infermiera fissa. E doveva andar via da Londra. Se non poteva sfondare, allora avrebbe gettato la spugna, sarebbe rientrato nell'oblio, lontano dall'impacciata compassione dei colleghi, dal rumore e dall'aria inquinata, dai pericoli e dai disagi di un mondo organizzato con protervia per la gente sana e con l'uso di tutti gli arti. Avrebbe scritto il libro sulla genesi delle decisioni a livello governativo progettato per quando sarebbe andato in pensione, avrebbe ripreso a studiare il greco, avrebbe riletto tutto Hardy. Se non poteva coltivare il proprio giardino, almeno avrebbe potuto distogliere lo sguardo esigente dal giardino mal coltivato degli altri.

E per i primi sei mesi sembrò funzionare. C'erano degli svantaggi che, stranamente, non si era aspettati o che non aveva preso in considerazione: i pasti monotoni e privi di fantasia, l'oppressione di tante personalità discordanti, il ritardo nel recapito di libri o vini, la mancanza di una conversazione interessante, l'egocentrismo degli ammalati, il loro insistere sui sintomi e le funzioni fisiche, la spaventosa puerilità e la finta allegria della vita in un istituto. Ma era riuscito a tollerarli ed era stato restio ad ammettere il fallimento poiché tutte le altre alternative sembravano peggiori. E poi era arrivato Peter.

Era giunto a Toynton Grange giusto un anno prima. Vittima della polio, era il figlio unico diciassettenne della vedova del titolare di una ditta di trasporti dei Midlands industriali; questa aveva fatto tre visite preliminari di ispezione, durante le quali si era molto intrigata ma poco informata, per decidere se poteva accettare quel posto libero. Henry ebbe il sospetto che, terrorizzata dalla solitudine e dal diminuito status sociale dei primi mesi di vedovanza, stesse già cercando un altro marito e incominciasse a rendersi conto che un figlio invalido di diciassette anni era un ostacolo che eventuali pretendenti avrebbero soppesato attentamente in relazione al denaro del marito morto, alla sua non più giovane età e alla sua esagerata sessualità. Ascoltandone la valanga di particolari intimi femminili e coniugali, Henry si era reso conto ancora una volta che gli invalidi venivano trattati come fossero di un'altra razza. Non costituivano una minaccia, sessuale o di altro

tipo, non erano un termine di confronto. Come esseri di compagnia avevano i vantaggi degli animali: si poteva dire tutto, alla lettera, senza provare imbarazzo.

Così Dolores Bonnington si era dichiarata soddisfatta, ed era arrivato Peter. Il ragazzo dapprima non lo aveva colpito in modo particolare. Fu solo poco per volta che aveva imparato ad apprezzarne le capacità intellettuali. Peter era stato curato a casa con l'aiuto di infermiere della zona e condotto, quando la sua salute lo permetteva, alla scuola secondaria locale. In questo aveva avuto sfortuna. Nessuno, e men che meno la madre, aveva scoperto quanto fosse intelligente. Henry Carwardine dubitava che lei avesse la capacità di farlo. Era invece meno propenso a giustificare la scuola. Anche con la mancanza di insegnanti e le classi troppo numerose, inevitabili difficoltà logistiche di una grande scuola secondaria cittadina, qualcuno dei personaggi di quel serraglio super attrezzato e mal governato, pensava lui con rabbia, avrebbe dovuto essere in grado di riconoscere una mente portata allo studio. Era stato Henry ad avere l'idea di far recuperare a Peter l'istruzione perduta, e con il tempo forse di farlo entrare all'università e renderlo autosufficiente.

Con sorpresa di Henry la preparazione di Peter per gli esami aveva creato a Toynton Grange un interesse comune, un senso di unità e di comunità mai raggiunto da nessuno degli esperimenti di Wilfred. Collaborava persino Victor Holroyd.

«A quanto sembra il ragazzo non è stupido. È di un'ignoranza quasi completa, naturalmente. Gli insegnanti, poveracci, avevano probabilmente tanto da fare a insegnare rapporti interrazziali, educazione sessuale e altre materie complementari del giorno d'oggi e a impedire che i vandali gli distruggessero la scuola sotto i piedi che non avevano tempo per qualcuno dotato di cervello.»

«Dovrebbe fare un esame di matematica e uno di scienze, Victor. Se tu potessi dargli una mano...»

«Senza laboratorio?»

«C'è la sala medica, potresti rimediare qualcosa lassù. Non credo che scelga scienze come materia fondamentale.»

«Certo che no. Mi rendo conto che le mie discipline vengono incluse solo per fornire un'illusione di equilibrio accademico. Ma il ragazzo dovrebbe imparare a pensare in termini scientifici. Conosco i fornitori, naturalmente. Probabilmente potrei mettere su qualcosa.»

«A mie spese, naturalmente.»

«Certamente. Potrei benissimo pagarlo di tasca mia ma credo fermamente che la gente debba pagarsi le proprie soddisfazioni.»

«Potrebbe interessare anche a Ursula e Jennie.»

Henry si era stupito di esser stato proprio lui a suggerirlo. L'affetto - non aveva ancora imparato a chiamarlo amore - l'aveva reso gentile.

«Dio me ne scampi! Non ho intenzione di avviare un asilo infantile. Ma mi occuperò del ragazzo per quanto riguarda la matematica e le scienze.»

Holroyd gli dava tre lezioni alla settimana, ciascuna di un'ora precisa. Ma non c'erano dubbi sulla qualità del suo insegnamento.

Padre Baddeley era stato sollecitato a insegnargli il latino. Henry si occupava della letteratura inglese e della storia assumendosi anche la direzione generale del corso. Scoperse che Grace Willison parlava francese meglio di chiunque altro a Toynton Grange ed ella, dopo una certa riluttanza iniziale, accettò di dare una lezione di conversazione francese due volte alla settimana. Wilfred aveva osservato i preparativi con indulgenza, non prendendo parte attiva ma senza sollevare obiezioni. Improvvisamente si trovarono tutti contenti e indaffarati.

In quanto a Peter, si dimostrò più rassegnato che entusiasta. Ma dimostrò di saper lavorare con incredibile impegno, forse leggermente divertito dal loro entusiasmo ma capace della concentrazione prolungata, segno distintivo del vero studioso. Era quasi impossibile stancarlo. Era grato, docile, ma distaccato. A volte Henry, osservando il tranquillo volto femmineo, aveva l'inquietante sensazione che fossero gli insegnanti ad avere diciassette anni e che il ragazzo portasse da solo il peso del triste cinismo della maturità.

Henry sapeva che non avrebbe mai dimenticato il momento in cui, infine e con gioia, aveva scoperto l'amore. Era una calda giornata d'inizio di primavera; erano davvero passati solo sei mesi? Erano seduti insieme al sole del primo pomeriggio proprio dov'era lui ora, i libri in grembo, sul punto di iniziare la lezione di storia delle due e mezza. Peter indossava una camicia con le maniche corte e lui si era tirato su le maniche per sentire il pizzicore del primo sole sui peli dell'avambraccio. Sedevano in silenzio, proprio come lui ora. E poi, senza voltarsi a guardarlo, Peter aveva appoggiato la liscia parte interna del suo avambraccio su quello di Henry e, lentamente, come se ogni movimento facesse parte di un rituale, aveva intrecciato le sue dita con quelle di lui, così che le loro palme erano quasi compenetrate. I nervi e il sangue di Henry ricordavano quel momento e avrebbero continuato a ricordarlo fino alla morte. Lo choc dell'estasi, l'im-

provvisa percezione della gioia, un fiotto di pura e semplice felicità che, nonostante la piena dell'eccitazione, traeva paradossalmente origine dall'appagamento e dalla pace. Gli sembrò in quel momento che tutto quel che era accaduto nella sua vita, il lavoro, la malattia, la permanenza a Toynton Grange, l'avesse portato inevitabilmente verso questo posto, questo amore. Il successo, il fallimento, il dolore, la frustrazione, tutto l'aveva portato a questo e trovava in questo la sua giustificazione. Non era mai stato tanto conscio del corpo di un altro: il battito del polso sottile, il labirinto di vene celesti contro le sue, il sangue che scorreva di concerto con il suo sangue, la pelle delicata e incredibilmente liscia dell'avambraccio, le ossa delle dita infantili abbandonate fiduciosamente tra le sue. Accanto all'intimità di quel primo contatto tutte le precedenti avventure della carne erano risultate contraffazioni. E così erano rimasti in silenzio, per un periodo eterno e incommensurabile, prima di voltarsi e fissarsi negli occhi, con sguardo dapprima grave e poi sorridente.

Si chiedeva ora come avesse potuto sottovalutare tanto Wilfred. Felice e sicuro per la certezza di amare ed essere riamato, aveva considerato le allusioni e le rimostranze di Wilfred - quando riusciva a percepirle - con compassionevole disprezzo, giudicandole non più efficaci o minacciose del belato di un insegnante impacciato e incapace che esorti ossessivamente i suoi allievi a evitare i vizi contro natura.

«Sei molto buono a dedicare tanto tempo a Peter, ma dovremmo ricordare che a Toynton Grange siamo una grande famiglia. Anche altri vorrebbero un po' di interesse da parte tua. Forse non è né gentile né saggio mostrare una preferenza così spiccata per qualcuno in particolare. Credo che Ursula e Jennie e persino il povero Georgie a volte si sentano trascurati.»

Henry non lo era stato quasi a sentire e non si era certamente dato la pena di rispondere.

«Henry, Dot mi ha detto che hai preso l'abitudine di chiudere a chiave la tua porta quando fai lezione a Peter. Preferirei che tu non lo facessi. È una delle nostre regole non chiudere mai le porte a chiave. Se uno di voi due avesse bisogno di assistenza medica urgente potrebbe essere molto pericoloso.»

Henry aveva continuato a farlo e teneva la chiave sempre con sé. Per quanto lo riguardava era come se lui e Peter fossero soli a Toynton Grange. A letto, la notte, incominciò a fare progetti e castelli in aria, dapprima timidamente e poi con l'euforia della speranza. Si era arreso troppo presto e con troppa facilità. Aveva ancora un futuro davanti a sé. La madre del

ragazzo non veniva praticamente mai a trovarlo e gli scriveva raramente. Perché loro due non avrebbero potuto andare a vivere insieme, lontano da Toynton Grange? Lui aveva la pensione e un piccolo capitale. Avrebbe potuto comprare una casetta, magari a Oxford o Cambridge, e farla adattare per le due sedie a rotelle. Quando Peter fosse andato all'università avrebbe avuto bisogno di una casa. Fece dei calcoli, scrisse al suo agente di banca, pianificò l'organizzazione del progetto in modo da poterlo presentare a Peter in una veste finale attraente e ragionevole. Si rendeva conto dei rischi. La sua salute sarebbe peggiorata, quella di Peter con un po' di fortuna avrebbe persino potuto migliorare leggermente. Lui non doveva diventare un peso per il ragazzo. Una volta Padre Baddeley gli aveva parlato francamente di Peter. Aveva portato a Toynton Grange un libro di cui Henry voleva servirsi per assegnare un brano da riassumere. Congedandosi aveva detto dolcemente, affrontando come sempre la verità:

«La tua malattia è progressiva, quella di Peter no. Un giorno o l'altro dovrà cavarsela senza di te. Ricordalo, figliolo.» Be', per ricordarlo lo ricordava, eccome.

Ai primi di agosto la signora Bonnington volle che Peter passasse quindici giorni con lei a casa. A sentir lei sarebbe stata una vacanza. Henry aveva detto:

«Non scrivermi. Non mi aspetto niente di buono da una lettera. Ti rivedrò tra due settimane.»

Ma Peter non era tornato. La sera precedente al giorno stabilito per il suo arrivo Wilfred aveva annunciato la notizia a cena, evitando accuratamente lo sguardo di Henry.

«Dato il bene che volete a Peter sarete lieti di sapere che la signora Bonnington gli ha trovato un posto più vicino a casa e che lui non ritornerà qui da noi. Spera di risposarsi piuttosto presto e lei e suo marito vogliono far visite più frequenti a Peter e portarlo d'ogni tanto a casa per il fine settimana. Il nuovo istituto provvederà a far continuare gli studi a Peter. Avete lavorato proprio sodo con lui. So che sarete lieti di udire che non sarà lavoro sprecato.»

Era stato un piano molto intelligente, doveva riconoscere questo merito a Wilfred. Dovevano esserci state discrete telefonate e lettere alla madre, trattative con il nuovo istituto. Peter era certamente nella lista d'attesa da settimane, forse da mesi. Henry immaginava benissimo lo stile.

«Interesse morboso, attaccamento innaturale, sollecitamento troppo intenso per il ragazzo, pressione mentale e psicologica.»

Praticamente nessuno a Toynton Grange gli aveva parlato del trasferimento. Avevano evitato il contagio della sua infelicità. Grace Willison aveva detto, rifuggendo i suoi occhi adirati:

«Mancherà a tutti noi, ma sua madre... È naturale che lo abbia voluto vicino a sé.»

«Naturalmente. Sottomettiamoci a ogni costo ai sacri diritti materni.»

Nel giro di una settimana avevano apparentemente dimenticato Peter, ritornando alle vecchie occupazioni con una indifferenza di bambini che abbandonino i giocattoli di Natale nuovi e non desiderati. Holroyd aveva smontato il suo laboratorio, l'aveva imballato e messo via.

«Che sia una lezione per te, mio caro Henry. Non riporre la tua fiducia nei bei ragazzini. Non possiamo certo credere che l'abbiano trascinato a forza nel nuovo istituto.»

«Può darsi.»

«Oh, su, andiamo! Il ragazzo è quasi maggiorenne. Ha l'uso della mente e della parola. Può tenere una penna in mano. Dobbiamo riconoscere che la nostra compagnia qui dentro era meno affascinante di quanto non ci illudessimo. Peter è docile. Non ha fatto obiezioni quando l'hanno scaricato qui e non ho dubbi che non ne abbia fatte quando l'hanno portato via.»

Henry, d'impulso, aveva afferrato per il braccio Padre Baddeley che passava e gli aveva chiesto:

«Lei ha contribuito a questo trionfo della moralità e dell'amor materno?»

Padre Baddeley aveva scosso appena la testa, un movimento così lieve da essere appena percettibile. Sembrava sul punto di parlare e poi, posando appena la mano sulla spalla di Henry, si era allontanato, una volta tanto confuso, senza aver offerto alcun conforto. Ma Henry aveva provato uno scatto d'ira e di risentimento nei riguardi di Michael, come mai gli era successo con nessun altro a Toynton Grange. Michael, che aveva l'uso delle gambe e della parola, che l'ira non riduceva a un buffone tartagliante e bavoso, Michael che avrebbe potuto certamente evitare questa atrocità se non fosse stato trattenuto dalla timidezza e dal suo timore e disgusto della carne, Michael che era a Toynton Grange solo come portavoce dell'amore.

Non erano arrivate lettere. Henry si era abbassato a pagare Philby perché ritirasse la posta. La sua paranoia aveva raggiunto lo stadio in cui credeva che Wilfred intercettasse le lettere. Da parte sua non scrisse mai. Se dovesse farlo o meno era il dubbio che occupava quasi tutte le sue ore di veglia. Ma, meno di sei settimane dopo, la signora Bonnington aveva scritto a Wilfred per dire che Peter era morto di polmonite. Henry sapeva che a-

vrebbe potuto succedere dovunque e in ogni momento. Non significava necessariamente che le cure mediche e l'assistenza del nuovo istituto fossero peggiori che a Toynton Grange. Peter quel rischio l'aveva sempre corso in modo particolare. Ma in cuor suo Henry sapeva che lui sarebbe riuscito a tener Peter al sicuro. Progettando il suo trasferimento da Toynton Grange, Wilfred l'aveva ucciso.

E l'assassino di Peter continuava a badare al suo lavoro, sorrideva con quel suo sorriso indulgente e sbilenco, avvolgeva intorno a sé con fare cerimoniale le pieghe della tonaca per mantenersi immune dal contagio dell'emozione umana, contemplava compiaciuto i deformi fruitori della sua carità. Era un'impressione, si chiedeva Henry, o Wilfred aveva preso ad aver paura di lui? Ora parlavano raramente insieme. Solitario per natura, Henry era diventato tetro dopo la morte di Peter. A eccezione dell'ora dei pasti, passava quasi tutta la giornata in camera sua, osservando il promontorio deserto, senza leggere né lavorare, preda di una noia assoluta. Più che provare odio, sapeva di odiare. L'amore, la gioia, l'ira, persino il dolore, erano emozioni troppo forti per la sua personalità svilita. Poteva nutrirne solo una pallida parvenza. Ma l'odio era come una febbre latente in letargo nel sangue; a volte poteva avvampare provocando uno spaventoso delirio. Fu durante uno di questi stati d'animo che Holroyd l'aveva chiamato con un sussurro, aveva attraversato il patio sulla sedia a rotelle portandola a forza di braccia accanto a Henry. La bocca di Holroyd, rosea e ben disegnata come quella di una ragazza, piccola ferita in via di suppurazione nella mascella pesante e bluastra, si increspò per vomitare il suo veleno. L'alito acre di Holroyd gli penetrò nelle narici.

«Ho saputo delle cosucce interessanti sul nostro caro Wilfred. Te ne metterò a parte a suo tempo ma devi perdonarmi se me le gusto da solo ancora per un po'. Verrà il momento giusto per rivelarle. Ci si sforza sempre di raggiungere il miglior effetto teatrale.» L'odio e la noia li avevano ridotti a questo, pensò Henry. Due compagni di scuola che si scambiano segreti sottovoce, progettando infantili stratagemmi di vendetta e tradimento.

Guardò fuori dall'alta finestra incurvata, ad ovest, verso la parte più alta del promontorio. Stavano cadendo le tenebre. Laggiù, da qualche parte, la marea incessante stava dilavando le rocce, le rocce ripulite per sempre dal sangue di Holroyd. Ai cirripedi non era rimasto nemmeno un pezzetto di stoffa strappata a cui attaccarsi. Le mani inerti di Holroyd come alghe fluttuanti si muovevano lentamente con la marea, gli occhi pieni di sabbia erano rivolti in alto verso i gabbiani in picchiata. Qual era quella poesia di

Walt Whitman che Holroyd aveva letto a cena la notte prima di morire.

Avvicinati, possente liberatrice,
quando è così, quando tu li hai presi con te con gioia canto i morti,
persi nel tuo amoroso oceano fluttuante,
purificati dal flusso della tua beatitudine o morte.

La notte silente sotto le infinite stelle,
la riva dell'oceano e il sussurro roco dell'onda di cui conosco le voci,
e l'anima che si volge a te o morte immensa e velata
e il corpo grato che si rannicchia accanto a te.

Perché proprio quella poesia, dall'abbandono sentimentale, tanto estranea allo spirito battagliero di Holroyd ma insieme tanto profeticamente pertinente? Stava forse dicendo loro, magari inconsciamente, che sapeva quel che doveva succedere e l'avrebbe accolto a braccia aperte? Peter e Holroyd. Holroyd e Baddeley. E ora questo poliziotto, amico di Baddeley, era spuntato dal suo passato. Perché e con quale scopo? Avrebbe potuto saperne qualcosa andando a bere da Julius dopo cena. E lo stesso, naturalmente, sarebbe stato per Dalgleish. «Non esiste arte che sappia scoprire il senso dell'animo sul volto.» Ma Duncan aveva torto. L'arte esisteva, eccome e veniva praticata da un ispettore della polizia londinese più che da chiunque altro. Be', se era venuto per questo, poteva incominciare dopo cena. Stasera lui, Henry, avrebbe cenato in camera sua. Philby, mandato a chiamare, avrebbe portato su il vassoio e gliel'avrebbe piazzato davanti borbottando e senza tante cerimonie. Non era possibile con il denaro ottenere da Philby la cortesia, ma era possibile, pensò con torva esultanza, ottenere praticamente qualsiasi altra cosa.

III.

«Il mio corpo è la mia prigione; e io sarò tanto obbediente alla Legge da non evadere da esso; non affretterò la mia morte privando del cibo o mortificando questo corpo. Ma se questa prigione sarà arsa da continue febbri o corrosa da una persistente umidità, chi proverebbe ancora tanto attaccamento al terreno su cui stava quella prigione da desiderare di rimanervi piuttosto che di tornare a casa?»

Non era tanto - pensò Dalgleish -, il sermone di Donne che non si ac-

compagnasse bene con lo stufato di montone, quanto il montone che non si accompagnava con il vino di produzione casalinga. Nessuno dei due era sgradevole per se stesso. Il montone, cucinato con cipolle, patate e carote e aromatizzato con gli odori, era sorprendentemente buono, per quanto un po' grasso. Il vino di sambuco era un nostalgico ricordo delle visite di dovere fatte con suo padre a parrocchiani ospitali e costretti ormai in casa. Insieme erano letali. Allungò la mano e prese la caraffa dell'acqua.

Di faccia a lui era seduta Millicent Hammitt, il volto duro e quadrato addolcito dalla luce delle candele; la sua assenza durante il pomeriggio era ora giustificata dall'odore pungente di lacca che emanava dalle ondulazioni rigide dei capelli grigi. C'erano tutti eccetto gli Hewson, che avrebbero cenato presumibilmente nel loro cottage, e Henry Carwardine. All'altro capo della tavola, seduto un po' discosto, c'era Albert Philby, un Calibano fratesco dalla tonaca marrone, quasi piegato sul piatto. Mangiava rumorosamente, spezzando il pane a pezzettini e ripulendo energicamente il piatto. Tutti i pazienti venivano aiutati a mangiare. Dalgleish, disprezzando la propria schizzinosità, cercò di chiudere le orecchie per non udire lo sbrodolio in sordina, il tintinnio intermittente dei cucchiai sui piatti, l'improvviso ruttare discretamente trattenuto.

«Se tu ti allontanasti in pace da quella mensa, puoi allontanarti in pace da questo mondo. E la pace di quella mensa sta nel giungervi *in pace desiderii*, con lo spirito appagato...»

Wilfred era in piedi presso un leggio a capotavola, avendo ai due lati due candele in candelieri di metallo. Jeoffrey, gonfio di cibo, stava curvo ai suoi piedi con posa cerimoniale. Wilfred aveva una bella voce e sapeva usarla. Era un attore mancato? O un attore che aveva trovato il suo palcoscenico e continuava a recitare, beatamente dimentico del pubblico che scemava, della progressiva paralisi del suo sogno? O un neuropatico guidato da una fissazione? O un uomo in pace con se stesso, al sicuro nel centro immobile del proprio essere?

Improvvisamente le quattro candele sul tavolo brillarono e sibilarono. Le orecchie di Dalgleish percepirono un debole cigolio di ruote, il rumore sommesso e sordo del metallo a contatto del legno. La porta si stava lentamente spalancando. La voce di Wilfred tremò e poi si spense. Un cucchiaio stridette violentemente sul piatto. Dall'oscurità emerse una sedia a rotelle, il cui occupante, con la testa china, era avvolto in un pesante mantello scozzese. La signorina Willison emise un mesto e lieve gemito e si fece un profondo segno di croce sul vestito grigio. Ursula Hollis ansimò.

Nessuno parlava. Improvvisamente Jennie Pegram strillò, penetrante e insistente come un fischietto di latta. Il suono era così irreale che Dot Moxon volse rapidamente la testa intorno come se fosse incerta della provenienza di esso. Lo strillo si tramutò in un risolino. La ragazza si schiacciò la mano sulla bocca. Poi disse:

«Credevo che fosse Victor! Quello lì è il mantello di Victor.»

Nessun altro si mosse o parlò. Gettando uno sguardo lungo la tavola, Dalgleish indugiò pensierosamente su Dennis Lerner. Il volto era una maschera di terrore che si trasformò lentamente in sollievo, mentre i lineamenti sembravano svanire e sgretolarsi, amorfi come un dipinto cancellato. Carwardine si portò con la sedia fino alla tavola. Ebbe qualche difficoltà a pronunciare le parole. Una bolla di saliva scintillò come una gemma gialla alla luce delle candele e gli gocciolò giù dal mento. Infine disse con voce acuta e alterata:

«Ho pensato di raggiungervi per il caffè. Sembrava scortese assentarmi la prima sera che il nostro ospite è con noi.»

Dot Moxon disse seccamente:

«Dovevi proprio indossare quel mantello?»

Lui le si rivolse:

«Era appeso nell'ufficio e avevo freddo. E noi abbiamo tanto in comune. Perché dovremmo escludere i morti?»

Wilfred disse:

«Vogliamo ricordarci della regola?»

Si volsero verso di lui come bambini ubbidienti. Egli attese che avessero ripreso a mangiare. Le mani che stringevano il bordo del leggio erano ferme, la bella voce era perfettamente controllata.

«Così che stando all'ancora, e in quella quiete, sia che Dio prolunghi il tuo viaggio, prolungando la tua vita, o che ti guidi in porto con un alito di vento, con la mancanza d'alito della morte, in ogni modo, a oriente o occidente, tu possa dipartirti in pace...»

IV.

Erano le otto e mezza passate quando Dalgleish si accinse ad accompagnare Carwardine sulla sedia a rotelle fino al cottage di Julius Court. Il compito non era facile per un uomo agli inizi della convalescenza. Carwardine, nonostante fosse magro, era sorprendentemente pesante e il sentiero sassoso si snodava serpeggiando su per la collina. Dalgleish non ave-

va voluto proporre di usare la propria auto perché esser ficcato attraverso la stretta portiera avrebbe potuto risultare per il suo compagno più scomodo e umiliante della solita sedia a rotelle. Anstey si trovava a passare nell'ingresso mentre loro andavano via. Aveva tenuto la porta aperta e aiutato a immettere la sedia a rotelle sul piano inclinato, ma non aveva fatto alcun tentativo di ulteriore assistenza né offrì loro di servirsi dell'autobus dei pazienti. Dalgleish si chiese se fosse stata la sua fantasia a scorgere una nota di disapprovazione dell'iniziativa nel buonanotte di congedo di Anstey.

Nessuno dei due parlò durante la prima parte del percorso. Carwardine teneva una massiccia torcia elettrica tra le ginocchia e cercava di puntare il fascio di luce sul sentiero. Il cerchio luminoso, ondeggiando e piroettando davanti a loro a ogni sobbalzo della sedia, illuminava con chiarore accecante un segreto mondo notturno circolare fatto di verzura, di movimento e di tutta una vita minuta e frettolosa. Dalgleish, reso un po' svanito dalla stanchezza, si sentiva dissociato dall'ambiente fisico. Le due spesse maniglie di gomma, scivolose al tatto, erano allentate e gli giravano tra le mani innervosendolo, come se non avessero alcun rapporto con il resto della sedia. Il sentiero davanti a loro era reale per il solo motivo che i sassi e gli avvallamenti facevano vibrare le ruote. La notte era calma e molto calda malgrado la stagione autunnale, l'aria era carica del profumo dell'erba e del ricordo dei fiori dell'estate. Nuvole basse avevano oscurato le stelle ed essi continuavano ad avanzare in un'oscurità quasi totale verso il mormorio sempre più forte del mare e i quattro rettangoli di luce che indicavano Toynton Cottage. Quando furono tanto vicini da riconoscere nel rettangolo più grande la porta sul retro del cottage, Dalgleish disse spinto da un impulso:

«Ho trovato una lettera anonima piuttosto sgradevole nella scrivania di Padre Baddeley. È chiaro che a Toynton Grange c'era qualcuno che non lo poteva sopportare. Mi sono chiesto se è stata una cattiveria rivolta a lui soltanto o se anche qualcun altro ne abbia ricevuto una.»

Carwardine piegò la testa verso l'alto. Dalgleish ne vide il volto in uno scorcio singolare, il naso appuntito ridotto a uno sprone d'osso, la mascella cascante come quella di una marionetta al di sotto della informe voragine della bocca. Disse:

«Ne ho ricevuto una io dieci mesi fa dentro un libro della biblioteca, non ne ho più ricevute e, a quanto ne so, nemmeno gli altri. La gente di solito non parla di queste cose, ma credo che si sarebbe risaputo se fosse stato un fatto endemico. Nella mia c'erano le solite porcherie. Suggeriva i possibili

metodi di autosoddisfacimento sessuale, alquanto acrobatico, ancora accessibili alla mia persona, ammesso che avessi ancora l'agilità fisica di attuarli. Che la voglia ci fosse lo dava per inteso.»

«Allora era oscena, più che oltraggiosa?»

«Sì, oscena nel senso che era intesa a disgustare più che a depravare o corrompere.»

«Ha idea di chi fosse il responsabile?»

«Era battuta a macchina sulla carta intestata di Toynton Grange e con la vecchia Remington che usa per lo più Grace Willison per spedire il bollettino trimestrale. Sembrava lei la candidata più probabile. Non può essere stata Ursula Hollis, è arrivata due mesi dopo. E di solito non sono le rispettabili zitelle di mezza età a mandare queste cose?»

«In questo caso ho i miei dubbi.»

«Oh, be' - mi rimetto alla sua maggiore esperienza in fatto di oscenità.»

«L'ha detto a qualcuno?»

«Solo a Julius. Mi sconsigliò di dirlo a qualcun altro e suggerì di strappare il biglietto e gettarlo nello scarico del W.C. Poiché quel consiglio coincideva con la mia disposizione d'animo lo seguii. Come ho già detto non ne ho ricevuti altri. Immagino che il gioco perda d'interesse se la vittima si mostra del tutto indifferente.»

«Avrebbe potuto essere Holroyd?»

«In effetti non sembrava il suo stile. Victor sapeva offendere ma non in quel modo particolare, avrei pensato. La sua arma era la voce, non la penna. Personalmente non gli badavo tanto quanto certuni. Colpiva a destra e a manca un po' come un bambino infelice. In lui c'era più un'amarezza privata che un'effettiva cattiveria. È vero che ha aggiunto al suo testamento un codicillo alquanto infantile la settimana prima di morire; l'hanno sottoscritto come testimoni Philby e la governante di Julius, la Reynolds. Ma probabilmente l'ha fatto perché aveva deciso di morire e voleva sollevarci da ogni obbligo di serbare un buon ricordo di lui.»

«Così lei crede che si sia ucciso?»

«Naturalmente. Lo credono anche tutti gli altri. Come avrebbe potuto succedere altrimenti? Sembra l'ipotesi più probabile. O è stato suicidio, o è stato assassinio.»

Era la prima volta che qualcuno a Toynton Grange usava quella parola sinistra. Pronunciata dalla voce pedante e piuttosto acuta di Carwardine sembrava fuori posto come una bestemmia sulle labbra di una suora.

Dalgleish disse:

«O potrebbe darsi che i freni della sedia fossero difettosi.»

«Date le circostanze equivale a un assassinio.»

Tacquero per un momento. La sedia sobbalzò su un piccolo masso e la luce della torcia sventagliò verso l'alto descrivendo un ampio arco, debole riflettore in miniatura. Carwardine la ristabilizzò e poi disse:

«Philby ha oliato e controllato i freni della sedia alle otto e cinquanta della sera precedente alla morte di Holroyd. A quell'ora ero in laboratorio e mi gingillavo con la mia argilla per modellare. L'ho visto. Lasciò il laboratorio poco dopo e io rimasi fino alle dieci circa.»

«Ha detto questo alla polizia?»

«Dato che me l'hanno chiesto, sì. Hanno domandato con tatto da elefante dove avevo passato esattamente la serata e se avevo toccato la sedia di Holroyd dopo che Philby era andato via. Poiché non avrei certo confessato il fatto in caso affermativo, la domanda era ingenua. Interrogarono Philby, benché non in mia presenza, e non ho dubbi che egli abbia confermato la mia versione. Io ho un atteggiamento ambivalente nei confronti della polizia: mi limito strettamente a rispondere alle loro domande, partendo però dall'idea che, in generale, abbiano diritto alla verità.»

Erano arrivati. La luce usciva a fiotti dalla porta sul retro del cottage e la sagoma scura di Julius Court uscì ad accoglierli. Prese la sedia a rotelle dalle mani di Dalgleish e la spinse lungo il breve corridoio di pietra che immetteva nel salotto. Durante il percorso Dalgleish fece appena in tempo a vedere, attraverso una porta aperta, le pareti rivestite di legno di pino, il pavimento a mattonelle rosse e le cromature luccicanti della cucina di Julius, una cucina troppo simile alla sua nella quale una donna, ben pagata e poco sfruttata così da lenire il senso di colpa del datore di lavoro per averla assunta, cucinava un pasto d'ogni tanto per soddisfare i gusti ultra-difficili di una persona sola.

Il salotto occupava l'intera parte anteriore del pianterreno di quelli che in origine erano evidentemente due cottage. Sul focolare scoppiettava un fuoco di legna trasportata dalla corrente, ma le due alte finestre erano aperte e lasciavano entrare l'aria della notte. Le pareti di pietra vibravano del rumore sordo del mare. Era inquietante sentirsi tanto vicini al margine della scogliera, eppure non sapere precisamente quanto vicini. Come leggendogli nel pensiero Julius disse:

«Siamo appena a cinque metri dal salto di cento metri fino agli scogli. Fuori c'è un patio in pietra e un muretto; potremmo andarci a sedere lì più tardi se non farà troppo freddo. Cosa preferisce bere, liquori o vino? So

che la preferenza di Henry va al vino rosso.»

«Anche per me, grazie.»

Dalgleish non si pentì della scelta quando vide le etichette delle tre bottiglie, di cui due già stappate, sul tavolo basso accanto al focolare. Lo sorprese che un vino di tale qualità venisse offerto a due ospiti occasionali. Mentre Julius si affaccendava a servire, Dalgleish fece un giro per la stanza. Conteneva oggetti invidiabili per chi fosse nello stato d'animo di apprezzare il possesso di quei beni. I suoi occhi si posarono su uno splendido boccale di ceramica vetrificata di Sunderland che commemorava la battaglia di Trafalgar, tre statuine del primo Staffordshire sulla mensola di pietra del caminetto, una coppia di piacevoli marine sulla parete più lunga. Sopra alla porta che conduceva al margine della scogliera c'era una polena di nave splendidamente e riccamente intagliata in legno di quercia; due cherubini reggevano un galeone sormontato da uno stemma e incorniciato da grossi nodi da marinaio. Vedendo il suo interesse Julius gli disse:

«Fu fatta nel 1660 circa da Grinling Gibbons, si dice su commissione di Jacob Court, contrabbandiere da queste parti. Per quanto sia riuscito a saperne non era affatto un mio antenato, tanto peggio per me. È probabilmente la più antica polena di nave mercantile di cui si conosca l'esistenza. Al museo navale di Greenwich pensano di averne una antecedente, ma io concederei alla mia un paio di anni in più.»

All'altro capo della stanza, sistemato su un piedistallo, c'era un busto di marmo che luccicava debolmente, quasi fosse fosforescente; rappresentava un putto alato che reggeva con la mano paffuta un mazzolino di boccioli di rosa e di mughetti. Il marmo era di un color caffè pallido a eccezione delle palpebre degli occhi chiusi, che avevano una tonalità rosata. Le mani prive di vene tenevano i fiori con posa rigida ma non impacciata, da bambino; le labbra del putto erano leggermente socchiuse, atteggiate a un sorriso tranquillo e misterioso. Dalgleish allungò un dito e accarezzò delicatamente la guancia; riusciva a figurarsela calda al tatto. Sopraggiunse Julius con due bicchieri.

«Le piace la mia statua? È un busto funerario, naturalmente, seicento o primissimo settecento, di modulo berniniano. Credo che a Henry piacerebbe di più se fosse un vero Bernini.»

Henry esclamò:

«Non è che mi piacerebbe di più. Ho detto solo che sarei disposto a pagarla di più.»

Dalgleish e Court ritornarono presso il focolare e si accinsero a trascor-

rere quella che era evidentemente preventivata come una serata tranquilla davanti a una bottiglia. Dalgleish si trovò a errare con gli occhi per la stanza. Non c'era sfoggio, né ricerca cosciente dell'originalità o dell'effetto. Eppure tutto era stato studiato; ogni oggetto era al posto giusto. Julius li aveva comprati, pensò, perché gli piacevano; non facevano parte di un meditato progetto anti-inflazionistico, né erano stati acquistati per un bisogno maniacale di arricchire la propria collezione. Eppure Dalgleish dubitava che fossero stati scoperti per caso o comprati per poco prezzo. Anche il mobilio tradiva l'agiatezza. Il divano di cuoio e le due poltrone a orecchie con lo schienale capitonné erano forse troppo opulente per le dimensioni della stanza e per la sua fondamentale semplicità, ma Julius le aveva evidentemente scelte per la loro comodità. Dalgleish si rimproverò la punta di puritanesimo che gli fece formulare un paragone sfavorevole tra questa stanza e l'intima, sobria trascuratezza del salotto di Padre Baddeley.

Carwardine, che era seduto nella sedia a rotelle e fissava il fuoco al di sopra dell'orlo del bicchiere, chiese improvvisamente:

«Baddeley l'ha avvertita delle manifestazioni più bizzarre della filantropia di Wilfred, o la sua visita qui non era premeditata?»

Era una domanda che Dalgleish si aspettava. Avvertì un interesse più che casuale da parte dei due uomini per la sua risposta.

«Padre Baddeley mi scrisse per dirmi che gli avrebbe fatto piacere vedermi. Ho deciso di venire da un momento all'altro. Sono stato in ospedale per un certo periodo e mi sembrava una buona idea passare con lui qualche giorno della mia convalescenza.»

Carwardine disse:

«Credo che ci sarebbero posti più adatti di Cottage Speranza in cui trascorrere una convalescenza, se l'interno somiglia all'esterno. Conosceva Baddeley da molto tempo?»

«Da quand'ero ragazzo, era il curato di mio padre. Ma l'ultima volta che ci incontrammo, e brevemente, fu quando ero all'università.»

«E, dato che le andava benissimo di non sapere niente uno dell'altro da una diecina d'anni o giù di lì, lei è naturalmente dispiaciuto di aver scoperto che è morto in un momento tanto inopportuno.»

Senza raccogliere la provocazione Dalgleish rispose con calma:

«Più di quanto non avrei creduto. Ci scrivevamo raramente eccetto per scambiarci gli auguri di Natale, ma mi sembra che egli fosse nei miei pensieri più di tante persone che vedevo quasi ogni giorno. Non so perché non mi sono mai dato la pena di mettermi in contatto con lui. Si prende come

scusa il gran daffare. Ma, per quanto ricordo di lui, non riesco a capire come si trovasse a suo agio qui dentro.»

Julius rise:

«Infatti non ci si trovava. Fu reclutato quando Wilfred attraversava una fase più ortodossa, immagino per conferire a Toynton Grange una certa rispettabilità religiosa. Ma negli ultimi mesi ho avvertito una certa freddezza nei loro rapporti, non è vero, Henry? Probabilmente Padre Baddeley non era più sicuro se Wilfred volesse un prete o un guru. Wilfred raccoglie ogni brandello di filosofia, metafisica e religione ortodossa che colpiscono la sua immaginazione per ammantarsi di un sogno in technicolor. Il risultato, se ne accorgerà probabilmente se starà qui abbastanza a lungo, è che questo posto risente della mancanza di un'etica coerente. Niente è più fatale per una buona riuscita. Prenda ad esempio il mio club londinese, che ha come scopo semplicemente la degustazione di buoni cibi e buoni vini e l'esclusione di scocciatori e pederasti. Non è stabilito per iscritto, naturalmente, ma noi tutti sappiamo le regole. I fini sono semplici e comprensibili e, perciò, realizzabili. Qui dentro questi poveretti non sanno se sono in una casa di cura, in una comune, in un albergo, in un convento o in un manicomio particolarmente tocco. Fanno persino delle sessioni di meditazione di quando in quando. Ho paura che Wilfred stia diventando un po' Zen.»

Carwardine interloquì:

«È un confusionario, ma chi non lo è? Fondamentalmente è buono e ben intenzionato e per lo meno ha speso il suo capitale privato per Toynton Grange. In quest'epoca in cui tutti si impegnano molto a parole e poco con i fatti, in cui la prima norma di una protesta pubblica o privata è che non debba riguardare nulla per cui il protestatario possa essere ritenuto minimamente responsabile o che lo coinvolga nel più piccolo sacrificio personale, questo, almeno, va a suo favore.»

«Le è simpatico?» chiese Dalgleish.

Henry Carwardine rispose con tono sorprendentemente rude.

«Poiché mi ha salvato dalla estrema ignominia della reclusione in un cronicario e mi dà questa camera privata a un prezzo che posso permettermi di pagare, sono naturalmente costretto a trovarlo meraviglioso.»

Ci fu un breve e imbarazzato silenzio. Accorgendosene Carwardine aggiunse:

«A Toynton la cosa peggiore è il cibo, ma a questo si può rimediare, anche se a volte mi sento come uno scolaro goloso quando banchetto da solo in camera mia. E il dover ascoltare i miei compagni che leggono i preferiti

spezzoni d'effettaccio della teologia popolare e le raccolte più scontate di poesia inglese non è un prezzo troppo alto da pagare per il silenzio durante la cena.»

Dalgleish disse:

«Dev'essere difficile trovare personale. Secondo quel che dice la signora Hewson, Anstey conta principalmente su un ex galeotto e su una capo infermiera che non troverebbe impiego altrove.»

Julius Court prese il vino e riempì nuovamente i tre bicchieri. Disse:

«Quant'è cara Maggie, e discreta come sempre. È vero che Philby, il factotum, ha la fedina un po' sporca. Non fa onore all'istituto, ma qualcuno dovrà pur lavare la biancheria sudicia, ammazzare i polli, pulire i gabinetti e fare gli altri lavori davanti a cui arretra l'animo sensibile di Wilfred. Inoltre è fortemente devoto a Dot Moxon e non ho dubbi che ciò contribuisca a tenerla tranquilla. Dal momento che Maggie si è lasciata scappare tante cose, tanto vale che lei sappia la verità su Dot. Forse ricorderà il caso - era lei quella famigerata infermiera dell'ospedale geriatrico di Nettingfield. Quattro anni fa picchiò una paziente. Era solo un colpetto, ma la vecchia cadde, batté la testa contro un comodino e fu in fin di vita. Leggendo tra le righe del rapporto dell'inchiesta che ne seguì, era una virago egoista, esigente e scurrile che avrebbe fatto perdere la pazienza a un santo. La sua famiglia non sapeva che farsene di lei - non la venivano nemmeno a trovare - finché non si accorsero che avrebbero ricavato un sacco di fluttuosa pubblicità da un atteggiamento di legittima indignazione. Perfettamente corretto del resto, senza dubbio. I pazienti, per quanto antipatici, sono sacrosanti ed è nostro basilare interesse sostenere questa eccellente regola a ogni costo. L'incidente sollevò un polverone di proteste sull'ospedale. Ci fu un'inchiesta in piena regola che abbracciò l'amministrazione, l'assistenza medica, il cibo, l'assistenza infermieristica, tutto insomma. Non c'è da sorprendersi che trovassero molto su cui indagare. In seguito a questo furono licenziati due infermieri e Dot se ne andò di propria iniziativa. L'inchiesta, pur deplorando la sua perdita di controllo, la assolse da ogni sospetto di crudeltà premeditata. Ma il danno rimaneva e nessun altro ospedale la volle. A parte il sospetto che non reggesse troppo bene alla tensione, la biasimavano per aver dato luogo a un'inchiesta che non portava vantaggi a nessuno e aveva fatto perdere il posto di lavoro a due uomini. Poi Wilfred cercò di mettersi in contatto con lei; basandosi sui resoconti dell'inchiesta pensò che ella fosse stata trattata molto male. Impiegò del tempo per rintracciarla, ma alla fine vi riuscì e la invitò a venire qui in qualità più o meno di capo infer-

miera. In effetti, come il resto del personale, fa tutto quel che serve, dall'assistenza ai malati alla cucina. Lui non l'ha fatto solo per motivi filantropici. Non è mai facile trovare personale infermieristico in un posto remoto come questo e con problemi specialistici, per non parlare dei metodi alquanto eterodossi di Wilfred. Se perdesse Dorothy Moxon non troverebbe facilmente da sostituirla.»

Dalgleish disse:

«Ricordo quel caso, ma non la persona. È la ragazza bionda - Jennie Pegram, non è vero? - che mi pare invece di conoscere.»

Carwardine sorrise, condiscendente, un po' sprezzante.

«Pensavo che mi avrebbe chiesto di lei. Wilfred dovrebbe trovare un modo di servirsene per ottenere sovvenzioni, le piacerebbe moltissimo. Non conosco nessun altro che sappia assumere meglio quell'espressione di malinconica, smarrita e sofferta forza d'animo. Farebbe la fortuna di questo posto se fosse utilizzata a dovere.»

Julius rise:

«Henry, come avrà capito, la trova antipatica. Dato che le sembra di conoscerla l'avrà vista in televisione circa diciotto mesi fa. In quel mese i mass-media avevano deciso di straziare l'opinione pubblica inglese a favore dei giovani malati cronici e il regista sguinzagliò i suoi scagnozzi per scovare la vittima adatta. Trovarono Jennie. Era stata assistita per dodici anni, e molto bene, in un reparto geriatrico, in parte, per quanto ne so, perché non riuscivano a trovarle un posto più adatto, in parte perché a lei non dispiaceva affatto il ruolo di beniamina coccolata da pazienti e visitatori e in parte perché l'ospedale fruiva della possibilità di svolgere fisioterapia di gruppo e terapie professionali dalle quali la nostra Jennie traeva qualche vantaggio. Ma il programma, come lei può immaginare, sfruttò al massimo la sua situazione - "Disgraziata venticinquenne internata tra i vecchi e i moribondi, tagliata fuori dalla comunità civile, indifesa, senza speranze". Tutti i pazienti più vecchi erano disposti sapientemente intorno a lei in onore della telecamera, con Jennie nel mezzo che recitava splendidamente la sua parte. Concitate accuse alla mancanza di umanità del ministero della sanità, della commissione ospedaliera regionale, degli amministratori dell'ospedale. Il giorno dopo, secondo le previsioni, ci fu uno scoppio di indignazione generale che durò, immagino, fino al seguente programma di denuncia. Il pietoso pubblico inglese pretese che si trovasse un posto più adatto a Jennie. Wilfred scrisse offrendole un posto qui, Jennie accettò e arrivò quattordici mesi fa. Nessuno sa bene che cosa pensi di noi. Darei mol-

to per poter dare un'occhiata nella cosiddetta mente di Jennie.»

Dalgleish fu sorpreso che Julius conoscesse tanto intimamente i pazienti di Toynton Grange, ma non fece altre domande. Si assentò discretamente dalla conversazione e rimase seduto a bere il vino, ascoltando con un orecchio solo l'altalena delle voci dei compagni. Era una conversazione tranquilla e non impegnativa tra due uomini che avevano in comune conoscenze e interessi, che si conoscevano e si erano simpatici quel tanto che bastava per creare un'illusione di cameratismo. Lui non aveva alcun particolare desiderio di prendervi parte. Il vino meritava il silenzio. Si rese conto che era il primo vino di qualità che beveva da prima della malattia. Era rassicurante che un altro dei piaceri della vita mantenesse ancora il suo potere di conforto. Gli ci volle un minuto per rendersi conto che Julius stava rivolgendosi direttamente a lui.

«Sono dolente per la proposta di lettura delle sue poesie. Ma non mi dispiace del tutto. Illustra una caratteristica di Toynton di cui lei si renderà conto. Sfruttano. Non intendono farlo, ma non ne possono fare a meno. Dicono che vogliono essere trattati come persone normali e poi fanno richieste che nessuna persona normale si sognerebbe di fare, e naturalmente non ci si può rifiutare. Ora, forse, lei non giudicherà troppo severamente quelli tra noi che sembrano meno entusiasti di Toynton.»

«Noi?»

«Il gruppetto di persone normali, normali fisicamente se non altro, legati a filo doppio all'istituto.»

«E lo siete davvero?»

«Oh sì! Scappo a Londra o all'estero così che l'incantesimo non ha mai veramente la possibilità di diventare definitivo. Ma pensi a Millicent, confinata in quel cottage perché Wilfred non le fa pagare un affitto. Tutto quel che desidera è tornare al tavolo da bridge e alle torte alla crema delle terme di Cheltenham. E perché non lo fa? E Maggie. Maggie direbbe di voler solo un po' di vita. Be', è quello che vogliamo tutti, un po' di vita. Wilfred ha cercato una volta di interessarla all'osservazione degli uccelli. Ricordo la sua risposta. "Se devo stare a guardare un altro maledetto gabbiano che fa la cacca sul promontorio di Toynton mi metto a strillare e mi butto in mare." Cara Maggie. Mi è parecchio simpatica quando non è ubriaca. E Eric? Be', potrebbe filarsela se ne avesse il coraggio. Curare cinque pazienti e sovraintendere clinicamente alla produzione di crema per mani e borotalco non è certo un'attività onorevole per un medico iscritto all'albo, anche se ha una disgraziata predilezione per le ragazzine. E poi c'è Helen Rainer.

Ma io ho l'impressione che il motivo per cui la nostra enigmatica Helen rimane qui sia più naturale e comprensibile. Ma sono tutti vittime della noia. E ora io sto annoiando lei. Vuole ascoltare un po' di musica? Di solito, quando Henry viene qui, ascoltiamo dei dischi.»

Dalgleish si sarebbe accontentato del vino rosso, senza l'accompagnamento di parole e musica. Ma si avvide che Henry era impaziente di ascoltare un disco probabilmente quanto lo era Julius di mostrare la superiorità del proprio impianto stereofonico. Invitato a scegliere, Dalgleish chiese Vivaldi. Mentre il disco suonava, uscì nella notte. Julius lo seguì e rimasero in silenzio presso il basso muretto di pietra sul margine della scogliera. Davanti a loro si stendeva il mare, debolmente rilucente, spettrale sotto uno sciame di stelle lontane e pallide. Gli parve che la marea stesse ritirandosi, ma sembrava ancora molto vicina e si infrangeva sordamente sulla riva rocciosa con un grandioso accordo musicale, sottofondo all'acuto e dolce contrappunto dei violini distanti. A Dalgleish parve di sentire la schiuma posarsi sulla sua fronte ma quando alzò la mano si accorse che era solo uno scherzo della brezza che andava rinforzandosi.

Così dovevano esservi stati due autori di lettere anonime, e solo uno - o una - dei due veramente dedito al proprio osceno lavoro. Era evidente, considerando l'angoscia di Grace Willison e il laconico disgusto di Carwardine, che avevano ricevuto una lettera di tipo molto diverso da quella trovata al Cottage Speranza. Era una coincidenza troppo grande che due autori di lettere anonime fossero attivi nello stesso periodo in una comunità tanto piccola. La supposizione logica era che il biglietto di Padre Baddeley fosse stato messo nella scrivania dopo la morte e quasi senza tentare di nasconderlo perché Dalgleish lo ritrovasse. In questo caso doveva avercelo messo qualcuno che conosceva almeno una delle altre lettere; qualcuno a cui era stato detto che era scritta con una delle macchine per scrivere di Toynton Grange e su carta intestata di Toynton Grange, ma che non l'aveva effettivamente vista. La lettera di Grace Willison era stata battuta sulla Imperial ed ella si era confidata solo con Dot Moxon. Quella di Carwardine, come quella di Padre Baddeley, era stata battuta sulla Remington ed egli l'aveva detto a Julius Court. La deduzione era naturale. Ma Court, che era un uomo intelligente, poteva aspettarsi davvero che uno stratagemma tanto infantile ingannasse un investigatore di professione, o persino un dilettante pieno di entusiasmo? Ma del resto c'era stata l'intenzione di ingannare? Dalgleish aveva firmato la cartolina a Padre Baddeley solo con le iniziali. Se fosse stata trovata da qualcuno con un colpevole segreto durante

la ricerca febbrile nella scrivania, non gli avrebbe detto niente se non che Padre Baddeley aspettava una visita il pomeriggio del primo ottobre, una visita probabilmente innocua, un altro prete o un vecchio parrocchiano. Ma, nel caso che Padre Baddeley gli avesse confidato la propria preoccupazione, forse era sembrato conveniente escogitare e approntare una pista falsa. Quasi certamente il biglietto era stato messo nella scrivania poco prima del suo arrivo. Se Anstey diceva la verità sul fatto di avere cercato tra le carte di Padre Baddeley la mattina dopo la morte, era impossibile che gli fosse sfuggito il biglietto anonimo e che avesse tralasciato di eliminarlo.

Ma anche se tutto questo fosse stato un complicato e ultra-ricercato castello di congetture e Padre Baddeley avesse davvero ricevuto il biglietto anonimo, ora Dalgleish era sicuro che non era quella la ragione per cui era stato convocato. Padre Baddeley si sarebbe sentito perfettamente in grado sia di scoprire il mittente che di metterlo a posto. Non era uomo di mondo ma nemmeno un ingenuo. Al contrario di Dalgleish, probabilmente aveva avuto di rado a che fare, dal lato professionale, con i peccati più spettacolari, ma ciò non voleva dire che fossero al di fuori della sua capacità di intendere o, del resto, di compatire. Era intuibile a ogni modo che quelli erano i peccati che procuravano meno danno. Anche lui, come tutti i parroci, doveva conoscere a sazietà le trasgressioni più corrosive, meschine e piccine in tutta la loro gamma triste ma limitata. Aveva pronta la risposta, pietosa ma inesorabile, presentata, ricordava Dalgleish ironicamente, con la mite arroganza della certezza assoluta. No, quando Padre Baddeley scriveva che voleva un consiglio da una persona del mestiere voleva dire proprio questo: un consiglio che poteva dargli solo un poliziotto, su una faccenda che lui si sentiva impreparato ad affrontare di persona. E ciò probabilmente non aveva niente a che fare con la scoperta di un autore di lettere anonime, astioso ma non particolarmente malvagio, che agiva in una piccola comunità i cui membri egli doveva conoscere molto bene.

La prospettiva di cercare di scoprire la verità colmò Dalgleish di un senso di profonda depressione. Era a Toynton Grange soltanto in qualità di ospite. Non aveva alcun incarico ufficiale, alcuna possibilità di indagine e nemmeno un'attrezzatura. Il lavoro di cernita dei libri di Padre Baddeley poteva essere protratto per una settimana, forse più. Dopo di ciò quale scusa avrebbe avuto per rimanere? E non aveva scoperto nulla che potesse giustificare la convocazione della polizia locale. Su che cosa si fondavano questi vaghi sospetti, questo senso di infausto presentimento? Un vecchio

che muore di mal di cuore, che subisce tranquillamente l'ultimo e atteso attacco nella propria sedia accanto al focolare, che forse nell'ultimo momento cosciente allunga la mano per provare il familiare contatto con la propria stola e se la passa sopra la testa per l'ultima volta, per motivi, probabilmente in parte irrazionali, di consolazione, di rassicurazione, di simbolo, della semplice conferma della propria vocazione o della propria fede. Si poteva pensare a una dozzina di spiegazioni, tutte semplici, tutte più plausibili della visita segreta di un finto penitente omicida. Il diario mancante: chi avrebbe mai potuto provare che non lo avesse distrutto lo stesso Padre Baddeley prima di entrare in ospedale? La serratura forzata della scrivania: non mancava che il diario e, per quanto ne sapeva lui, non era stato rubato alcun oggetto di valore. In assenza di altre prove come avrebbe potuto eventualmente giustificare un'inchiesta ufficiale per una chiave smarrita e una serratura rotta?

Ma Padre Baddeley l'aveva mandato a chiamare. Era preoccupato per qualcosa. Se Dalgleish, senza troppa pena, disturbo o imbarazzo, avesse potuto scoprire quel che lo preoccupava durante la settimana o i dieci giorni seguenti, allora l'avrebbe fatto. Aveva almeno questo debito nei confronti del vecchio. Ma sarebbe finito tutto lì. L'indomani avrebbe fatto una visita formale alla polizia e al legale di Padre Baddeley. Se fosse venuto fuori qualcosa allora se ne sarebbe occupata la polizia. Lui aveva chiuso con il lavoro da poliziotto, di professione o dilettante, e ci sarebbe voluto ben altro che la morte di un vecchio prete per modificare quella decisione.

V.

Quando tornarono a Toynton Grange appena dopo la mezzanotte, Henry Carwardine disse rudemente:

«Temo che contino su di lei per aiutarmi ad andare a letto. Di solito Dennis Lerner mi porta fino a Toynton Cottage e torna a prendermi a mezzanotte, ma dal momento che lei è qui... Come ha detto Julius, siamo dei gran sfruttatori a Toynton Grange. E sarebbe meglio che io facessi la doccia. Dennis non è in servizio domattina e Philby non mi va proprio giù. La mia camera è al primo piano. Prendiamo l'ascensore.»

Henry sapeva di risultare scortese, ma gli parve che ciò sarebbe stato meglio accetto dell'umiltà o dell'autocommiserazione al suo compagno silenzioso. Gli parve però che Dalgleish stesso avesse tutta l'aria di aver bisogno di aiuto. Forse la sua malattia era più grave di quanto non avessero

pensato. Dalgleish disse con calma:

«Ancora mezza bottiglia e credo che avremmo avuto bisogno di aiuto tutti e due. Ma farò del mio meglio. Attribuisca la mia goffaggine all'inesperienza e al vino rosso.»

Invece fu sorprendentemente garbato e abile, spogliò Henry, lo accompagnò al gabinetto e infine lo spinse con la sedia a rotelle sotto la doccia. Osservò per un po' il paranco e l'impianto e poi li usò con intelligenza. Quando non sapeva quel che doveva fare lo chiedeva. A parte questi brevi e necessari scambi di parole nessuno dei due disse nulla. Henry pensò che raramente era stato messo a letto con tale intuitiva gentilezza. Ma, intravedendo nello specchio del bagno il volto tirato e preoccupato del compagno, gli occhi scuri e misteriosi infossati dalla stanchezza, si pentì improvvisamente d'aver chiesto aiuto e di non essersi buttato sul letto senza aver fatto la doccia e completamente vestito, libero dal tocco umiliante di queste mani abili. Avvertì che, dietro una calma autoimposta, ogni contatto con il suo corpo nudo era un compito sgradevole. E per Henry, cosa sorprendente e illogica, il tocco delle mani fredde di Dalgleish assomigliava al tocco della paura. Voleva gridare:

«Che cosa stai facendo qui? Vattene, non impicciarti, lasciaci in pace.» Lo stimolo era così forte che riusciva quasi a credere di aver pronunciato le parole ad alta voce. E quando, infine, fu messo comodamente a letto dall'occasionale infermiere e Dalgleish gli disse bruscamente arrivederci lasciandolo subito senza aggiungere altro, lui sapeva che l'aveva fatto perché non poteva sopportare di udire nemmeno la più svogliata e meno cortese parola di ringraziamento.

4.
La spiaggia del terrore

I.

Poco prima delle sette ebbe un faticoso risveglio tra suoni sgradevolmente familiari, tubature importune, il rumore metallico dell'impianto sanitario, lo stridio delle sedie a rotelle, un affrettarsi improvviso di passi, voci di esortazione volutamente gaie. Dicendosi che senz'altro i bagni servivano in quel momento ai pazienti, chiuse risolutamente gli occhi per non vedere la stanza squallida e impersonale e si impose di riaddormentarsi. Quando si svegliò da un dormiveglia, un'ora più tardi, la dépendance era immersa nel

silenzio. Qualcuno - ricordava vagamente una figura avvolta in un mantello marrone - aveva messo una tazza di tè sul comodino. Era freddo, la superficie grigiastra chiazzata di latte. Si tirò la vestaglia sulle spalle e andò in cerca del bagno.

La colazione a Toynton Grange era servita, come si era aspettato, nella sala da pranzo comunitaria. Ma alle otto e mezza lui era in anticipo o in ritardo rispetto alla maggioranza dei ricoverati. Solo Ursula Hollis stava facendo colazione quando arrivò. Gli diede un timido buongiorno, poi riportò gli occhi sul libro della biblioteca appoggiato instabilmente contro un barattolo di miele. Dalgleish vide che la colazione era semplice ma sufficiente. C'era una coppa di mele cotte, muesli casalinghi composti principalmente di fiocchi d'avena, crusca e mele grattugiate, pane scuro e margarina e una serie di uova alla coque ciascuna in un portauovo con il nome del possessore. Le due che rimanevano erano fredde. Presumibilmente venivano cucinate tutte assieme alla mattina presto e chi voleva l'uovo caldo si dava la pena di essere puntuale. Dalgleish prese l'uovo contrassegnato dal proprio nome. Era viscido in cima e durissimo al centro, risultato che gli parve dovesse aver richiesto una qualche irragionevole abilità culinaria per essere raggiunto.

Dopo la colazione andò in cerca di Anstey per ringraziarlo dell'ospitalità notturna e per chiedergli se dovesse prendergli qualcosa a Wareham. Aveva deciso che sarebbe stato bene dedicare parte del pomeriggio alla spesa se doveva sistemarsi comodamente nel cottage di Michael. Una breve perlustrazione della casa apparentemente deserta gli fece trovare Anstey con Dorothy Moxon nell'ufficio. Erano seduti insieme al tavolo e davanti a loro c'era un libro mastro aperto. Quando bussò ed entrò alzarono simultaneamente lo sguardo quasi con l'aria di due congiurati colti in flagrante. Parve che impiegassero un paio di secondi per rendersi conto di chi fosse. Il sorriso di Anstey, quando apparve, era dolce come sempre ma gli occhi erano preoccupati e l'interessamento sulla sistemazione dell'ospite era più che superficiale. Dalgleish intuì che non gli sarebbe dispiaciuto vederlo andar via. Forse Anstey si vedeva nel ruolo di un accogliente abate medioevale, sempre pronto a distribuire pane e birra, ma quello che voleva veramente erano le soddisfazioni dell'ospitalità senza la seccatura dell'ospite. Disse che non voleva niente a Wareham e poi chiese a Dalgleish quanto pensava di trattenersi nel cottage. Non c'era assolutamente alcuna fretta, naturalmente. Il loro ospite non doveva sentirsi per niente d'impiccio. Quando Dalgleish rispose che si sarebbe fermato solo quanto occorreva per catalo-

gare e imballare i libri di Padre Baddeley, nascose a fatica il proprio sollievo. Si offerse di mandare Philby al Cottage Speranza con delle casse da imballaggio. Dorothy Moxon non disse niente. Continuò a fissare Dalgleish come se fosse decisa a non tradire, nemmeno con un guizzo degli occhi tetri, la propria irritazione per la sua presenza e il desiderio di dedicarsi nuovamente al libro mastro.

Era consolante essere di nuovo nel Cottage Speranza, risentire il tenue e familiare odore ecclesiastico e avere in progetto una lunga passeggiata esplorativa sulla scogliera prima di partire per Wareham. Ma non aveva quasi fatto in tempo a disfare la valigia e mettersi un robusto paio di scarponi quando udì l'autobus dei pazienti fermarsi all'esterno e, andando alla finestra, vide Philby che incominciava a scaricare le casse da imballaggio promesse. Se ne mise una in spalla, avanzò su per il breve sentiero, aperse la porta con un calcio portando con sé nella stanza un forte odore di sudore stantio e la mollò ai piedi di Dalgleish con un brusco:

«Ce ne sono ancora un paio nel bagagliaio.»

Era un evidente invito ad aiutarlo a scaricarle e Dalgleish raccolse l'allusione. Era la prima volta che vedeva il factotum in piena luce e non era una vista gradevole. In effetti aveva raramente incontrato un uomo il cui aspetto fisico gli fosse tanto repellente. Philby era alto solo poco più di un metro e mezzo, di corporatura tarchiata, con braccia e gambe corte e grassocce, bianche e informi come tronchi d'albero privi di corteccia. La testa era rotonda e la pelle, nonostante egli facesse vita all'aperto, era rosa e lucida e completamente liscia, come enfiata. Gli occhi sarebbero stati notevoli in un viso più attraente. Erano leggermente obliqui e l'iride era grande e di un colore blu-nero. I capelli neri erano radi e pettinati tutti indietro sul cranio a cupola, per terminare in una zazzera spettinata e unta. Indossava un paio di sandali, quello destro allacciato con lo spago, dei pantaloncini bianchi sporchi, tanto corti da esser quasi indecenti, e una maglietta grigia macchiata di sudore. Sopra indossava la tonaca marrone da frate, scomposta e aperta, tenuta insieme solo da una corda in vita. Senza questa assurda divisa avrebbe avuto semplicemente un aspetto sporco e losco. Così invece appariva decisamente sinistro.

Poiché non diede segno di volersene andare, una volta che le casse furono scaricate, Dalgleish ne dedusse che stesse aspettando la mancia. Il denaro offerto fu infilato nella tasca della tonaca con furtiva abilità ma senza un grazie. Dalgleish trovò interessante la scoperta che, nonostante il costoso esperimento delle uova di produzione casalinga, non tutte le leggi econo-

miche erano defunte in questa spirituale dimora dell'amor fraterno. Philby diede alle tre casse un calcio di dispetto a mo' di commiato, come volesse guadagnarsi la mancia dimostrando la loro robustezza. Poiché, con sua delusione, rimasero intatte diede loro un ultimo sguardo di arcigno scontento e se ne andò. Dalgleish si chiese dove Anstey avesse assoldato un dipendente di tal fatta. Secondo il suo occhio prevenuto sembrava uno stupratore di prima categoria in libera uscita, ma forse questo era troppo anche per Wilfred Anstey.

Il secondo tentativo di partire fu vanificato da un'altra visita, Helen Rainer questa volta; era venuta in bicicletta da Toynton Grange con una pila di biancheria per il suo letto nel portapacchi. Spiegò che Wilfred si era preoccupato nel caso che le lenzuola di Cottage Speranza non fossero state sciorinate a dovere. Dalgleish si sorprese che ella non avesse colto l'occasione di venire con Philby in autobus. Ma forse, comprensibilmente, trovava spiacevole quella vicinanza. Entrò, serena ma animata, e, senza far provare a Dalgleish la sensazione troppo evidente di costituire una seccatura, diede la netta impressione che la sua non era una visita di cortesia, che lei non era venuta per chiacchierare e che compiti più importanti la attendevano. Fecero il letto insieme; l'infermiera Rainer metteva a posto le lenzuola con un colpetto secco e ne rincalzava con precisione gli angoli con abilità talmente sbrigativa che Dalgleish, in ritardo di un paio di secondi, si sentiva lento e incapace. Dapprima lavorarono in silenzio. Lui si domandava se fosse il momento adatto per chiedere, seppur con ogni tatto, come fosse sorto il malinteso a proposito della visita non effettuata a Padre Baddeley l'ultima notte della sua vita. La permanenza in ospedale doveva averlo reso timido. Ci volle uno sforzo di volontà per dire:

«Probabilmente sarò ultrasensibile, ma vorrei che ci fosse stato qualcuno con Padre Baddeley al momento della morte, o almeno che qualcuno avesse fatto una capatina nella nottata per accertarsi che andasse tutto bene.»

Lei avrebbe potuto replicare giustamente a quella critica sottintesa facendo notare che non sembrava appropriata da parte di uno che non aveva mostrato di curarsi affatto del vecchio per circa trent'anni. Disse invece senza acrimonia, quasi con slancio:

«Sì, è stato davvero un peccato. Non avrebbe potuto fare differenza dal punto di vista medico, ma quel malinteso non avrebbe dovuto sorgere, uno di noi avrebbe dovuto fare un salto a trovarlo. Vuole anche una terza coperta? Se non la vuole la riporterò a Toynton Grange, è una delle nostre.»

«Me ne basteranno due. Che cosa è successo esattamente?»

«A Padre Baddeley? È morto di miocardite acuta.»

«Voglio dire, come è sorto il malinteso?»

«Gli ho servito un pranzo freddo a base di pollo e insalata quando tornò dall'ospedale e poi lo sistemai per il riposino pomeridiano. Ne aveva bisogno. Dot gli portò il tè nel pomeriggio e lo aiutò a lavarsi. Gli fece mettere il pigiama ed egli insistette per indossarvi sopra l'abito talare. Gli cucinai qui in cucina delle uova strapazzate poco dopo le sei e mezza. Si intestò caparbiamente a voler passare il resto della serata da solo, escludendo naturalmente la visita di Grace Willison, ma io gli dissi che sarebbe passato qualcuno verso le dieci e sembrò più che contento. Disse che avrebbe bussato nel muro con l'attizzatoio se si fosse trovato in difficoltà. Poi mi recai nel cottage accanto per chiedere a Millicent di stare con le orecchie aperte e lei si offerse di passare a trovarlo prima di andare a dormire. Almeno, io ho capito così. A quel che sembra lei invece pensò che saremmo venuti io o Eric. Come ho detto, non avrebbe dovuto accadere. La colpa è mia e non di Eric. Poiché ero la sua infermiera avrei dovuto assicurarmi che avesse un'altra visita di tipo medico prima di andare a letto.»

Dalgleish chiese:

«Quest'insistenza per rimanere solo... ha avuto l'impressione che attendesse una visita?»

«Quale visita poteva mai aspettare, oltre alla povera Grace? Penso che gente ne avesse vista abbastanza mentre era in ospedale e che volesse solamente un po' di tranquillità.»

«Ed eravate tutti qui a Toynton Grange quella notte?»

«Tutti a eccezione di Henry che non era tornato da Londra. E dove avremmo potuto essere altrimenti?»

«Chi gli disfece la valigia?»

«Io; fu ricoverato in ospedale d'urgenza e aveva pochissime cose con sé, solamente quelle che trovammo accanto al suo letto e che gli mettemmo in valigia.»

«La Bibbia, il libro di preghiere e il diario?»

Alzò un attimo lo sguardo verso di lui, il volto privo di espressione, per poi chinarsi nuovamente a rincalzare una coperta.

«Sì.»

«Che cosa ne fece?»

«Li lasciai sul tavolino accanto alla sua sedia. Forse li avrà spostati più tardi.»

Così il diario era in ospedale con Padre Baddeley. Ciò significava che la

registrazione dei fatti era aggiornata. E se Anstey non mentiva dicendo che la mattina dopo non c'era, allora qualcuno l'aveva portato via nell'arco di quelle dodici ore.

Si chiese come poteva formulare la domanda seguente senza destare diffidenza. Mantenendo un tono indifferente disse:

«Forse l'avete trascurato in vita ma vi siete occupati a fondo di lui dopo la morte. Prima la cremazione e poi il seppellimento. Non siete stati un po' troppo scrupolosi?»

Con sua sorpresa ella esclamò, come se fosse stata invitata a condividere una giustificata indignazione:

«Certo! È ridicolo! Ma è stata colpa di Millicent. Ha detto a Wilfred che Michael aveva espresso frequentemente il forte desiderio di essere cremato. Non so proprio quando o perché. Sebbene fossero vicini di casa, lei e Michael non erano precisamente intimi. Ma lei ha detto così. Wilfred era ugualmente certo che Michael avrebbe voluto esser sepolto cristianamente, così quel poveretto si è preso tutte e due le cose. Sono stati molti fastidi e spese in più e, oltre a Eric, anche il dottor McKeith di Wareham ha dovuto firmare un certificato medico. Tutto quel trambusto solo perché Wilfred aveva la coscienza sporca.»

«Davvero? Per che cosa?»

«Oh, niente. Ho solo avuto l'impressione che gli sembrasse che Michael fosse stato un po' trascurato in un modo o nell'altro; il solito tiepido pentimento che segue a una morte. Le andrà bene questo cuscino? Mi sembra tutto a gobbe e, a quanto pare, lei ha bisogno di una buona notte di sonno. Non dimentichi di venire alla Grange se le servisse qualcosa. Il latte lo consegnano al cancello di confine. Per lei ne ho ordinato mezzo litro al giorno. Se è troppo, possiamo sempre usarlo altrimenti. Allora, ha tutto quel che le serve?»

Con la sensazione di essere sottoposto a un'autoritaria disciplina Dalgleish disse docilmente di sì. La sveltezza dell'infermiera Rainer, la sua sicurezza, la concentrazione su ciò che andava facendo, persino il suo rassicurante sorriso di commiato, tutto ciò lo relegava alla condizione del paziente. Mentre la donna spingeva la bicicletta giù per il sentiero e vi rimontava, egli ebbe la sensazione di aver ricevuto una visita dell'assistente sanitaria del distretto. Ma provò un crescente rispetto nei suoi confronti. Non era parsa irritata per le sue domande e certo aveva cooperato molto volenterosamente. Si chiese perché.

II.

Era una mattinata tiepida e nebbiosa sotto un cielo di nuvole basse. Quando lui lasciò la valle e si avviò arrancando su per il sentiero della scogliera, incominciò a cadere una pioggia incerta, a lenti goccioloni. Il mare, pigro e torbido, era di un azzurro lattiginoso, le onde in arrivo erano picchiettate dalla pioggia e percorse dalle mutevoli decorazioni della schiuma fluttuante. C'era odore d'autunno come se in lontananza qualcuno, la cui presenza non fosse tradita nemmeno da un fil di fumo, stesse bruciando delle foglie. Lo stretto sentiero si inerpicava costeggiando il margine della scogliera, ora così vicino da dargli una breve e vertiginosa illusione di pericolo, ora addentrandosi serpeggiante verso l'interno tra magri ciuffi di bronzee felci aquiline spiegazzate dal vento e bassi grovigli di roveti dalle bacche rosse e nere dure e secche se confrontate ai frutti succulenti delle siepi dell'entroterra. Il promontorio era attraversato da bassi muri di pietra in rovina e costellato da massi di calcare. Alcuni, mezzo sepolti, spuntavano storti dal terreno come i resti di un cimitero mal tenuto. Dalgleish camminava con cautela. Era la prima passeggiata in campagna che faceva dopo la malattia. Le esigenze del suo lavoro sottintendevano in effetti che passeggiare era sempre stato per lui un piacere raro e speciale. Ora si muoveva un po' con l'incertezza dei primi passi di prova del convalescente, e i suoi muscoli e i suoi sensi riscoprivano piaceri ben noti, non con gioia intensa ma con la dolce accettazione dell'abitudine. Il breve trillo metallico e la nota sgraziata del saltimpalo affaccendato tra i rovi, un gabbiano solitario immobile come una polena su una sporgenza della roccia, macchie di finocchio marino, le ombrella macchiate di rosso porpora, denti di leone gialli, brillii luminosi sulla scolorita erba autunnale.

Dopo circa dieci minuti di cammino il sentiero della scogliera cominciò a scendere dolcemente e alla fine fu tagliato da uno stretto viottolo che dal margine della scogliera si dirigeva all'interno. A circa cinque metri dal mare esso si allargava formando un pianoro digradante d'erba e di muschio verde lucente. Dalgleish si fermò di botto come punto dalla memoria. Allora questo doveva essere il posto preferito di Victor, il punto da cui si era lanciato verso la morte. Per un attimo desiderò non averlo trovato tanto intempestivamente sul proprio cammino. Il pensiero della morte violenta si sovrappose sgradevolmente al suo stato di euforia. Ma riusciva a capire che quel posto avesse un fascino. Il viottolo era appartato e riparato dal vento, c'era un senso di intimità e di pace; pace precaria per un uomo pri-

gioniero su una sedia a rotelle i cui freni avevano potere di vita e di morte. Ma forse questo faceva parte del fascino. Forse solamente qui, sospeso sopra il mare su questa macchia solitaria di muschio verdeggiante, Holroyd, frustrato e invalido, poteva acquistare l'illusione di essere libero e artefice del proprio destino. Forse aveva sempre avuto l'intenzione di offrire qui la sua ultima cauzione per uscire di prigione, insistendo mese dopo mese di essere condotto allo stesso posto, aspettando il momento buono perché nessuno a Toynton Grange sospettasse il suo vero proposito. Istintivamente Dalgleish esaminò la zona. Erano passate oltre tre settimane dalla morte di Holroyd, ma gli parve di poter ancora scorgere sul soffice manto erboso il lieve solco lasciato dalle ruote e segni meno evidenti nel punto in cui l'erba corta era stata acciaccata dallo scalpiccio dei piedi dei poliziotti.

Si diresse al margine della scogliera e guardò giù. La vista, spettacolare e terrificante, gli fece trattenere il respiro. La scogliera era mutata e qui il calcare aveva ceduto il posto a una parete pressoché verticale di argilla nerastra intercalata da pietre calcaree. Circa cinquecento metri più sotto la scogliera finiva in una larga cornice irregolare di massi, lastre e pezzi informi di roccia neroazzurra che costellavano il litorale come scagliati con furioso disordine da una mano di gigante. La marea era scesa e la linea obliqua della schiuma si muoveva pigramente tra gli scogli più lontani. Mentre guardava questa distesa caotica e inquietante di rocce e mare e cercava di immaginare quel che fosse rimasto di Holroyd dopo la caduta, il sole uscì d'un tratto dalle nuvole e un raggio attraversò il promontorio posandosi caldo come una mano sulla sua nuca, indorando le felci, dando la lucentezza del marmo alle rocce disseminate sul margine della scogliera. Ma lasciò in ombra il litorale, sinistro e scostante. Per un attimo Dalgleish credette di guardare una spiaggia maledetta e spaventosa sulla quale il sole non poteva mai risplendere.

Dalgleish si era diretto verso la torre nera segnata sulla cartina di Padre Baddeley, più per il bisogno di proporsi una meta per la passeggiata che per la curiosità di vederla. Stava meditando ancora sulla morte di Victor Holroyd quando si imbatté nella torre quasi inaspettatamente. Era una "stramberia": tozza e minacciosa, rotonda fin circa ai due terzi dell'altezza ma sormontata da una cupola ottagonale simile a un portapepe in cui si aprivano otto feritoie munite di vetri, punti di luce riflessa che le conferivano quasi l'aspetto di un faro. La torre lo incuriosì e ne fece il giro dall'esterno toccando i muri neri. Vide che era stata costruita con blocchi di calcare, rivestito però di scisto, come fosse una balzana decorazione di giaiet-

to lucido. In molti punti lo scisto si era sfaldato, dando alla torre un aspetto a chiazze; nere squame madreperlacee erano sparse ai piedi delle mura e luccicavano tra l'erba. A nord, e al riparo dal mare, c'era un groviglio di piante, come se qualcuno un tempo avesse cercato di piantare un giardinetto. Ora non rimaneva altro che un gruppo disordinato di aster, macchie di bocche di leone selvatiche, calendule e nasturzi, e un'unica rosa scolorita con due boccioli bianchi e asfittici, il gambo piegato in due contro la pietra, come già rassegnata al primo gelo.

A est c'era un elaborato portico di pietra che sovrastava una porta in quercia cerchiata di ferro. Dalgleish alzò la pesante maniglia e la girò con difficoltà. Ma la porta era chiusa a chiave. Alzando lo sguardo vide che nel muro del portico era fissata una rozza lapide su cui era scolpita questa iscrizione:

In questa torre morì
WILFRED MANCROFT ANSTEY
il 27 ottobre 1887
all'età di 69 anni
Conceptio culpa
Nasci pena
Labor vita
Necesse mori
ADAM DI S. VICTOR ANNO DOMINI 1129

Strano epitaffio per un proprietario terriero dell'epoca vittoriana e posto ancor più strano in cui morire. L'attuale proprietario di Toynton Grange aveva forse ereditato una certa dose di stravaganza. *Conceptio culpa*: la teologia del peccato originale era stata abbandonata dall'uomo moderno assieme ad altri dogmi scomodi; anche nel 1887 dovevano essere in via di estinzione. *Nasci pena*: l'anestesia aveva pietosamente contribuito a inficiare tale affermazione dogmatica. *Labor vita*: non nel caso che l'uomo tecnologico del ventesimo secolo riuscisse a evitarlo. *Necesse mori*: ah, il punto dolente rimaneva sempre quello. La morte. Si poteva ignorarla, temerla, persino accoglierla, ma mai sconfiggerla. Restava, evidente come queste pietre commemorative ma più duratura di esse. La morte: sempre la stessa ieri, oggi e per sempre. Era stato lo stesso Wilfred Mancroft Anstey a scegliere e trovare conforto in questo austero memento mori?

Continuò a camminare lungo il margine della scogliera, costeggiando

una piccola insenatura sassosa. Circa venti metri più avanti c'era un sentiero accidentato che portava alla spiaggia, ripido e probabilmente traditore con il tempo piovoso, evidente risultato, però, in parte di una felice disposizione naturale della facciata rocciosa e in parte del lavoro dell'uomo. Immediatamente sotto di lui, tuttavia, la scogliera strapiombava in una parete quasi verticale di calcare. Vide con sorpresa che, nonostante fosse presto, sulla roccia c'erano due scalatori con le corde. La figura più in alto, a capo scoperto, era immediatamente identificabile come Julius Court. Quando la seconda figura alzò lo sguardo Dalgleish scorse di sfuggita il volto sotto il casco rosso da scalata e vide che il compagno era Dennis Lerner.

La loro scalata era lenta ma abile, tanto abile che egli non provò affatto la tentazione di indietreggiare perché la vista inattesa di uno spettatore non interrompesse la loro concentrazione. Era evidente che avevano già fatto prima questa scalata, conoscevano bene il percorso e la tecnica da usare. Ora erano all'ultimo tratto. Osservando i movimenti armoniosi e pacati di Court, le sue membra spalancate aderenti alla parete rocciosa come sanguisughe, si trovò a rivivere qualcuna delle sue scalate di gioventù e a salire con loro, registrando mentalmente ogni stadio. Traversata a destra di cinquanta metri circa; con l'appoggio di chiodi da roccia, salita difficoltosa, poi scalata fino a un piccolo pinnacolo, la cornice seguente guadagnata attraverso una cengia, scalato il canalone con l'aiuto di due chiodi e un'imbracatura fino alla breccia orizzontale, seguito di nuovo il canalone fino a una piccola cornice d'angolo, e infine raggiunta la cima con l'aiuto di due chiodi.

Dieci minuti dopo Dalgleish raggiunse con calma il punto in cui Julius si stava tirando su a forza di braccia dall'orlo della scogliera. Si raddrizzò e rimase in piedi, leggermente ansimante, accanto a Dalgleish. Senza parlare piantò un chiodo in una fessura della roccia accanto a uno dei massi più grandi, assicurò un'imbracatura al chiodo con un moschettone e quindi alla cintola e incominciò a tirare la corda. Un grido di esultanza giunse dalla parete rocciosa. Julius si appoggiò con la schiena al masso, la corda attorno alla vita, gridò «Sali quando sei pronto,» e incominciò a far scorrere lentamente la corda tra le mani attente. Meno di un quarto d'ora più tardi Dennis Lerner fu accanto a lui e incominciò a riavvolgere la corda. Battendo rapidamente le palpebre Dennis tolse gli occhiali dalla montatura d'acciaio, si asciugò dal volto ciò che poteva essere schiuma o pioggia e aggiustò le stanghette dietro le orecchie con dita tremanti. Julius guardò

l'orologio:

«Un'ora e venti, il nostro miglior tempo fino ad ora.»

Si rivolse a Dalgleish.

«Non ci sono molte scalate da fare su questa parte della costa, per via dello scisto, così cerchiamo di battere il nostro record personale. Fa roccia anche lei? Potrei prestarle l'equipaggiamento.»

«Non ho fatto molte scalate da quando ho finito la scuola e, a giudicare da quel che ho appena visto, non appartengo certo alla vostra categoria.»

Non si curò di spiegare che era ancora troppo debole per poter rischiare una scalata. Un tempo forse avrebbe trovato necessario giustificare la propria riluttanza ma erano anni ormai che non si curava del giudizio degli altri sulla sua intraprendenza fisica. Julius disse:

«Wilfred faceva roccia insieme a me, ma circa tre mesi fa scoprimmo che qualcuno aveva sfilacciato di proposito una delle sue corde. Stavamo per affrontare proprio questa scalata, tra parentesi. Si rifiutò di cercare di scoprire il responsabile. Sarà stato qualcuno della Grange che voleva sfogare un rancore privato. Wilfred deve pur aspettarsi contrattempi del genere di quando in quando. È un rischio del mestiere per chi si atteggia a padreterno. Non si è mai trovato in pericolo sul serio. Insisto sempre per controllare l'attrezzatura prima di incominciare. Ma il fatto lo sgomentò, forse gli fornì la scusa che stava cercando per smettere di far roccia. Non è mai stato gran che. Ora conto su Dennis, quando ha una giornata libera, come oggi.»

Lerner si voltò e sorrise a Dalgleish. Il sorriso gli trasformò il volto, liberandolo dalla tensione. Sembrò d'un tratto un ragazzo mentre confidava:

«Per lo più sono spaventato anch'io come Wilfred, ma sto imparando. È affascinante, sta incominciando ad appassionarmi. C'è una scalata facile circa mezzo chilometro più in giù, la cornice delle urie. Julius mi ha fatto incominciare con quella. È davvero abbastanza facile. Potremmo fare quella se lei volesse provare.»

Era commovente questo ingenuo fervore di comunicare la propria gioia e dividerla con lui.

Dalgleish disse:

«Non credo che starò abbastanza a lungo a Toynton Grange perché ne valga la pena.»

Colse la rapida occhiata che si scambiarono, un incontrarsi quasi impercettibile dei loro occhi che esprimeva cosa? Sollievo? Ammonimento? Soddisfazione?

I tre uomini rimasero in piedi e in silenzio mentre Dennis finiva di avvolgere la corda. Poi Julius accennò in direzione della torre nera.

«Orribile vero? La costruì il bisnonno di Wilfred poco dopo aver rifatto la Grange. Sostituì - la Grange, intendo - una piccola dimora elisabettiana che si trovava originariamente sul luogo e che fu distrutta dal fuoco nel 1843. Un peccato. Sarà stata senz'altro più gradevole del la costruzione attuale. Il bisnonno non aveva l'occhio estetico. Sia la casa che la torre non sono riuscite granché bene, non è vero?»

Dalgleish chiese:

«Come mai morì qui, di proposito?»

«Praticamente. Era uno di quei tipi eccentrici, selvatici e ostinati che pullulavano in epoca vittoriana. Si inventò una religione personale, basata, a quanto mi è stato detto, sull'Apocalisse. All'inizio dell'autunno del 1887 si murò nella torre e si lasciò morire di fame. Secondo il testamento alquanto confuso che lasciò stava aspettando il secondo avvento. Spero che per lui sia arrivato.»

«E non glielo impedì nessuno?»

«Non sapevano che fosse qui. Il vecchio era pazzo ma furbo. Fece i suoi preparativi qui in gran segreto, pietre e malta eccetera e poi fece finta di partire per andare a svernare a Napoli. Passarono oltre tre mesi prima che lo trovassero. Molto prima di ciò si era lacerato le dita fino all'osso cercando di scavare per uscir fuori. Ma aveva fatto un lavoro troppo solido con mattoni e malta, poveretto.»

«Che cosa terribile!»

«Sì. Nei tempi andati, prima che Wilfred chiudesse l'accesso al promontorio, la gente del posto tendeva a evitare questi paraggi e, ad essere onesti, lo faccio anch'io. Padre Baddeley veniva qui di quando in quando. A sentire Grace Willison aveva detto qualche preghiera per l'anima del bisnonno e spruzzato in giro dell'acqua benedetta, e così la torre era decontaminata, per quanto lo riguardava. Wilfred se ne serve come luogo di meditazione, o così dice lui. Personalmente credo che sia una scusa per filarsela dalla Grange. Il sinistro avvenimento familiare che vi è legato non sembra preoccuparlo. Ma del resto in realtà non lo tocca personalmente. Lui è stato adottato. Ma immagino che Millicent Hammitt le abbia raccontato tutto.»

«Non ancora. Non le ho praticamente parlato.»

«Lo farà, lo farà.»

Sorprendentemente Dennis Lerner disse:

«A me la torre nera piace, specialmente d'estate quando il promontorio è

tranquillo e dorato e il sole scintilla sulla pietra nera. In effetti è un simbolo, non è vero? Sembra magica, irreale, una "follia" costruita per far divertire un bambino. E sotto c'è il terrore, il dolore, la pazzia e la morte. L'ho detto una volta a Padre Baddeley.»

«E che cosa ha risposto lui?» chiese Julius.

«Disse: "Oh no, figliolo. Sotto c'è l'amore di Dio".»

Julius disse bruscamente:

«Io non ho certo bisogno di un simbolo fallico costruito da un vittoriano pazzo per ricordarmi che siamo scheletri coperti di carne. Come ogni persona ragionevole mi difendo da solo.»

Dalgleish chiese:

«Come?»

Quella domanda tranquilla risultò, anche alle sue orecchie, risoluta come un comando. Julius sorrise:

«Con il denaro e le soddisfazioni che può dare. Comodità, amici, bellezza, viaggi. E quando tutto ciò verrà a mancare, e accadrà senz'altro, mi avrebbe rammentato il suo amico Padre Baddeley, e i quattro cavalieri dell'Apocalisse tanto cari a Dennis mi prenderanno con sé, tre pallottole in una Luger.» Alzò ancora una volta lo sguardo verso la torre.

«Nel frattempo posso fare benissimo a meno di memento del genere. Il mio sangue mezzo irlandese mi rende superstizioso. Scendiamo sulla spiaggia.»

Scesero con precauzione giù per il sentiero della scogliera sdrucciolando e aiutandosi con le mani. Ai piedi della scogliera c'era la tonaca marrone di Dennis Lerner ripiegata con cura e fermata da una pietra. La indossò, allacciandola con una corda, cambiò gli scarponi con un paio di sandali presi dalla tasca della tonaca e, così trasformato e con il casco da scalata sotto il braccio, si unì ai suoi compagni avviati sulla spiaggia sassosa.

Sembravano stanchi tutti e tre e nessuno pronunciò parola finché la scogliera non mutò d'aspetto e si trovarono a passare all'ombra dello scisto nero. La spiaggia era ancor più notevole vista da vicino, un'ampia piattaforma lucente di argilla disseminata di massi, fratturata e crepata come da un terremoto, una spiaggia lugubre e scostante. Le pozze erano voragini nero-azzurre ornate di festoni di alghe viscide; ma era davvero un mare del nord a generare un verde così esotico? Persino gli onnipresenti rifiuti di ogni spiaggia - frammenti di legno sporchi di catrame, scatole di cartone nelle quali la schiuma ribolliva come una feccia marroncina, bottiglie, mozziconi di corda incatramata, le esili ossa scolorite di un uccello marino - sem-

bravano i sinistri rottami di una catastrofe, i tristi avanzi di fogna di un mondo finito.

Come di comune accordo si strinsero di più tra di loro e procedettero con estrema cautela sopra gli scogli scivolosi verso il mare, fin dove la marea lambiva gli scogli più piatti; Dennis Lerner dovette tirarsi su la tonaca. Improvvisamente Julius si fermò e si voltò verso la parete rocciosa. Dalgleish si voltò con lui, ma Dennis continuava a fissare il mare aperto.

«La marea stava salendo rapidamente. Doveva essere arrivata all'incirca qui. Scesi alla spiaggia per il sentiero che abbiamo fatto ora. Dovetti correre a perdifiato per qualche minuto, ma era la strada più breve, anzi l'unica. Non vidi né lui né la sedia mentre arrancavo disperatamente lungo la spiaggia di sassi. Quando raggiunsi la scogliera nera dovetti farmi forza e guardarlo. Dapprima non riuscii a vedere niente di insolito, solo il mare che ribolliva tra gli scogli. Poi scorsi una ruòta della sua sedia. Era adagiata al centro di uno scoglio piatto, il sole luccicava sulle cromature e sui raggi di metallo. Sembrava così decorativa, messa proprio al posto giusto, non pareva nemmeno che fosse finita lì per caso. Immagino che sia saltata via al momento dell'impatto e che infine sia rotolata fino alla pietra. Ricordo che la raccolsi e la scagliai verso la spiaggia, ridendo forte. Lo choc, immagino. L'eco rimandò il suono dalla parete rocciosa.»

Lerner, senza voltarsi, disse con voce soffocata:

«Mi ricordo. Ti ho sentito. Credetti che fosse Victor che rideva; sembrava Victor.»

Dalgleish disse:

«Lei ha assistito all'incidente, allora?»

«Da una distanza di circa cinquanta metri. Ero rientrato al cottage da Londra dopo pranzo e avevo deciso di fare una nuotata. Era una giornata eccezionalmente calda per essere settembre. Stavo arrivando sul promontorio quando vidi la sedia che avanzava traballando. Non c'era niente che io, o chiunque altro, potesse fare. Dennis era sdraiato sull'erba a circa dieci metri da Holroyd. Si tirò su di colpo e si mise a correre dietro la sedia urlando come una furia. Poi corse avanti e indietro sul margine della scogliera, dimenando le braccia come un grande corvo marrone impazzito.»

Lerner disse a labbra strette:

«So di non essermi comportato molto coraggiosamente.»

«Non era proprio il caso di essere coraggiosi, ragazzo caro. Nessuno poteva pretendere che tu ti buttassi giù dalla scogliera insieme a lui, anche se per un secondo ho creduto che tu stessi per farlo.»

Si rivolse a Dalgleish.

«Lasciai Dennis supino sull'erba in quello che suppongo fosse uno stato di choc, indugiai quel tanto che bastava per urlargli di andare a chiamare aiuto a Toynton Grange e mi avviai sul sentiero della scogliera. Dennis impiegò circa dieci minuti per ricomporsi e mettersi in marcia. Sarebbe stato più sensato da parte mia se mi fossi occupato di lui e poi l'avessi fatto venire giù con me per aiutarmi a recuperare il cadavere. Quasi quasi non lo trovavo più.»

Dalgleish disse:

«La sedia dev'essere precipitata dalla scogliera a una velocità notevole, se lui toccò terra quaggiù.»

«Sì, strano, vero? Io lo stavo cercando più vicino alla riva. Poi, circa cinquanta metri a destra, vidi un groviglio di metallo già lambito dalla marea. E infine vidi Holroyd. Sembrava un grosso pesce arenato, sballottato dalla marea. Aveva un viso pallido e gonfio anche da vivo, povero diavolo; qualcosa a che fare con gli steroidi che gli dava Eric. Ora aveva un aspetto grottesco. Doveva essere stato sbalzato dalla sedia prima dell'impatto; ad ogni modo era a una certa distanza dal rottame. Quando morì indossava solo dei pantaloni di tela e una camicia di cotone e adesso la camicia gli era stata strappata dalle rocce e dal mare così che si vedeva solamente questo grande torso bianco che ondeggiava e si alzava al ritmo della marea. Aveva la testa spaccata da una ferita e la vena giugulare recisa. Doveva aver sanguinato copiosamente, e il mare aveva fatto il resto. Quando lo raggiunsi la schiuma era ancora colorata di rosa, come un bel bagno schiuma. Sembrava dissanguato come fosse rimasto in mare per mesi. Un cadavere dissanguato, mezzo nudo, che diguazzava nell'alta marea.»

Un cadavere senza sangue. Un delitto senza spargimento di sangue.

La frase si presentò spontaneamente alla mente di Dalgleish. Chiese, dando alla propria voce un tono pacato, quasi indifferente:

«Come riuscì a prenderlo?»

«Non fu facile. Come ho detto la marea stava salendo rapidamente. Riuscii a mettergli il mio asciugamano sotto la cintola e cercai di tirarlo su uno degli scogli più alti, una faccenda poco dignitosa e macchinosa per tutti e due. Lui pesava parecchio più di me e i pantaloni intrisi d'acqua peggioravano la situazione. Avevo paura che gli scappassero. Credo che la cosa non avrebbe avuto importanza, ma in quel momento sembrava importante fargli mantenere un po' di dignità. Approfittai della spinta di ogni onda in arrivo per trascinarlo più vicino alla spiaggia e riuscii a tirarlo su questo

scoglio, se ricordo bene. Ero zuppo anch'io e tremavo nonostante il caldo. Ricordo di aver trovato strano che il sole non sembrasse avere la forza di asciugarmi i vestiti.»

Dalgleish aveva sogguardato il profilo di Lerner durante questo racconto. Nel collo sottile arrossato dal sole una vena pulsava come una pompa. Disse freddamente:

«Dobbiamo sperare che la morte di Holroyd sia stata meno dolorosa per l'interessato di quanto evidentemente non lo fu per lei.»

Julius Court rise:

«Si ricordi che non tutti hanno la predilezione professionale che ha lei per questi spettacoli. Quando lo ebbi portato fin qui me lo tenni stretto con le unghie e coi denti come fa un pescatore con la sua preda, finché non arrivarono da Toynton Grange con una barella. Avanzavano incespicando sulla spiaggia, che era la via più breve, in fila indiana, inciampando sui sassi, sovraccarichi come una comitiva disorganizzata di gitanti.»

«E la sedia a rotelle?»

«Me ne ricordai solo quando giungemmo a Toynton. Ormai era inutilizzabile, naturalmente. Lo sapevamo tutti. Ma pensai che forse la polizia avrebbe voluto esaminarla per vedere se i freni fossero difettosi. Intelligente da parte mia, vero? A quanto sembra l'idea non venne in mente a nessun altro. Ma quando dalla Grange ritornarono a cercarla riuscirono a trovare solo le due ruote e la parte centrale della struttura. Mancavano i due fianchi con il freno a mano a cricchetto. La polizia fece una ricerca più accurata la mattina seguente, ma con ugual esito.»

Dalgleish avrebbe desiderato chiedere chi, tra gli abitanti di Toynton Grange, avesse compiuto quella ricerca. Ma era deciso a non tradire un'effettiva curiosità. Non era affatto curioso, si disse. La morte violenta non lo riguardava più e, ufficialmente, questa morte violenta non esisteva, né ora né mai. Ma era strano che non si fossero ritrovati i due pezzi della sedia a rotelle di importanza vitale. E questa spiaggia rocciosa, con le profonde fenditure, le pozze, i numerosi nascondigli, sarebbe stata il posto ideale per celarli. Ma la polizia locale doveva pur averci pensato. Era, meditò, una delle domande che avrebbe dovuto far loro, con molto tatto. Padre Baddeley aveva scritto per chiedergli aiuto il giorno prima della morte di Holroyd, ma ciò non significava che i due fatti non avessero alcun legame. Chiese:

«Padre Baddeley fu molto addolorato per la morte di Holroyd? Penserei di sì.»

«Moltissimo, quando lo seppe. Ma ciò non avvenne che una settimana dopo. Ormai c'era stata l'inchiesta e Holroyd era stato sepolto. Credevo che Grace Willison gliel'avesse detto. Michael e Victor ci diedero un bel daffare quel giorno, tra tutti e due. Quando Dennis ritornò alla Grange con la notizia la squadra di soccorso partì senza dire nulla ai pazienti. Fu un'idea comprensibile ma infelice. Quando, circa quaranta minuti dopo, varcammo barcollando la soglia di casa con i resti di Holroyd penzolanti dalla barella, Grace Willison stava attraversando l'ingresso sulla sedia a rotelle. Tanto per accrescere l'agitazione generale, ebbe un collasso per lo choc. A ogni modo Wilfred pensò che per Michael fosse giunto il momento di guadagnarsi lo stipendio e spedì Eric al Cottage Speranza. Eric trovò Padre Baddeley nel bel mezzo di un attacco di cuore. Così chiamammo un'altra ambulanza - pensammo che per Michael sarebbe stato un colpo di grazia dover fare il tragitto fino all'ospedale insieme ai resti di Victor - e il vecchio partì tranquillo all'oscuro di tutto. L'infermiera di sala gli comunicò la notizia di Victor non appena i dottori giudicarono che stesse abbastanza bene per sopportarla. A quanto disse lei, la prese bene ma ne fu visibilmente turbato. Scrisse a Wilfred, credo; una lettera di condoglianze. Padre Baddeley aveva l'abilità professionale di superare la morte degli altri con facilità, e lui e Holroyd non erano esattamente intimi. Fu l'idea del suicidio a turbare i suoi sentimenti, professionali, immagino.»

Improvvisamente Lerner disse a bassa voce:

«Mi sento colpevole perché mi sento responsabile.»

Dalgleish disse:

«O lei ha spinto Holroyd giù dalla scogliera o non lo ha spinto. Se non lo ha fatto il senso di colpa è una debolezza».

«E se l'avessi fatto?»

«Allora è una debolezza pericolosa.»

Julius rise:

«Victor si è suicidato. Lo sai tu, lo so io, lo sanno tutti quelli che conoscevano Victor. Se hai intenzione di cominciare a ricamare sulla sua morte, buon per te che quel pomeriggio ho deciso di fare una nuotata e che sono arrivato sul ciglio della collina quando ci sono arrivato.»

Tutti e tre, come di comune accordo, si avviarono pesticciando lungo la spiaggia sassosa. Osservando il volto pallido di Lerner, la contrazione del muscolo all'angolo della bocca cascante, gli occhi ansiosi che ammiccavano in continuazione, Dalgleish sentì che avevano parlato già abbastanza di Holroyd. Incominciò a chiedere informazioni sulle rocce. Lerner si rivolse

animatamente verso di lui.

«È affascinante vero? Mi piace la varietà di questa costa. C'è lo stesso scisto più a occidente, a Kimmeridge; là lo chiamano carbone di Kimmeridge. È bituminoso, sa, si può perfino bruciarlo. A Toynton Grange abbiamo provato; a Wilfred piaceva l'idea di poter essere autosufficienti anche per il riscaldamento. Ma quella roba aveva un odore così sgradevole che fummo costretti a rinunciarvi. Praticamente siamo stati sconfitti dalla gran puzza. Credo che abbiano cercato di utilizzarlo fin dalla metà del settecento ma nessuno è ancora riuscito a deodorarlo. La roccia nera sembra un po' smorta e poco interessante ora, ma se è lucidata con la cera diventa come il giaietto. Be', ha visto l'effetto sulla torre nera. Veniva usata per gli ornamenti fin dai tempi dei romani. Ho un libro sulla geologia di questa costa, se le interessa, e le potrei mostrare la mia collezione di fossili. Wilfred crede che non dovrei prenderne più, dato che ora la scogliera è molto erosa, così ho smesso di far collezione. Ma ho una raccolta abbastanza interessante. E ho un oggetto che a me sembra parte di un bracciale di scisto dell'età del ferro.»

Poco più avanti i passi di Julius Court stridevano sui ciottoli. Si voltò e gridò verso di loro:

«Non annoiarlo con la tua mania per le vecchie pietre, Dennis. Ricorda quel che ha detto. Non rimarrà abbastanza a lungo a Toynton perché ne valga la pena.»

Sorrise a Dalgleish. Sembrò una sfida.

III.

Prima di partire per Wareham Dalgleish scrisse a Bill Moriarty a Scotland Yard. Diede le poche informazioni che aveva sul personale e i pazienti di Toynton Grange e chiese se ci fosse qualcosa nell'archivio. Credeva di poter immaginare la reazione di Bill alla lettera, esattamente come poteva prevedere lo stile della risposta. Moriarty era un investigatore di prima categoria ma ostentava, evitandolo per misericordia nei rapporti ufficiali, uno stile faceto e falsamente gioviale quando parlava o scriveva dei suoi casi, come se provasse l'ansia di disinnescare la violenza per mezzo dell'umorismo o di dimostrare il proprio sangue freddo nei confronti della morte. Ma, se lo stile di Moriarty era spurio, le informazioni erano invariabilmente dettagliate e precise. E quel che più contava, gliele avrebbe fornite presto.

Dalgleish, fermandosi in paese per impostare la lettera, aveva avuto l'av-

vertenza di telefonare alla polizia prima di recarsi al comando di zona. Il suo arrivo era perciò atteso e previsto. Il commissario, convocato inaspettatamente dal capo della polizia della contea, aveva lasciato le sue scuse e le istruzioni per l'accoglienza dell'ospite. Le sue ultime parole all'ispettore investigativo Daniel, designato a far gli onori di casa, erano state:

«Mi dispiace di non poter vedere l'ispettore. L'ho incontrato l'anno scorso quando fece una serie di conferenze a Bramshill. Per lo meno mitiga il senso di superiorità del poliziotto londinese con le buone maniere e una ragionevole parvenza di umiltà. È consolante conoscere uno della metropoli che non tratta le forze di polizia della provincia come se reclutassimo gli uomini appostandoci fuori delle caverne con pezzi di carne cruda infilati su un bastone. Sarà il beniamino dell'alto commissario, ma è un buon piedipiatti.»

«È vero che scrive poesie, signore?»

«Fossi te non cercherei di ingraziarmelo parlando di questo. Il mio hobby è inventare cruciverba, il che probabilmente richiede più o meno lo stesso livello di abilità intellettuale, ma non mi aspetto che la gente mi faccia i complimenti per questo. Ho preso in biblioteca il suo ultimo libro, *Cicatrici invisibili.* Non ti sembra, dato che è un piedipiatti, che il titolo sia ironico?»

«Non saprei, signore, non avendo letto il libro.»

«Ho capito solo una poesia su tre, ma forse mi sono illuso. Suppongo che non abbia detto il motivo per cui ci onora di una sua visita.»

«Nossignore, ma dal momento che si trova a Toynton Grange forse sarà interessato al caso Holroyd.»

«Non capisco perché ma è meglio tenere a disposizione il sergente Varney.»

«Ho invitato Varney a mangiare qualcosa con noi, signore. Il solito pub, pensavo.»

«Perché no? Che l'ispettore veda un po' come vivono i comuni mortali.»

E così Dalgleish si trovò invitato, dopo i soliti preamboli di convenienza, a uno spuntino al *Duke's Arms.* Era un pub poco attraente, invisibile dalla High Street, a cui si arrivava percorrendo un vicolo scuro tra un grossista di granaglie e uno di quegli empori frequenti nelle città di provincia, nei quali pendono dal soffitto i più svariati attrezzi da giardinaggio e il solito assortimento di secchi metallici, semicupi, scope, rotoli di spago, teiere di alluminio e guinzagli per cani, sovrastando un odore stagnante di paraffina e trementina. L'ispettore Daniel e il sergente Varney furono accolti

con soddisfazione trattenuta ma palese dal corpulento locandiere in maniche di camicia, il quale era evidentemente un oste che poteva permettersi di accogliere nel suo bar la polizia del posto senza paura di screditarlo. Il bar era affollato, pieno di fumo e del rumoroso brusio di voci con l'accento del Dorset. Daniel fece strada per uno stretto corridoio che odorava fortemente di birra e leggermente di urina, e inaspettatamente si trovarono all'aperto in un cortile soleggiato con il selciato di ciottoli. Nel mezzo c'era un ciliegio, il tronco circondato da una panca di legno, e una mezza dozzina di robusti tavoli e sedie e listelli erano sistemati sulle zone pavimentate attorno all'acciottolato. Il cortile era deserto. I clienti fissi probabilmente lavoravano già fin troppo all'aperto per considerarlo un'alternativa attraente alla familiare intimità del bar fumoso, mentre i turisti in grado di apprezzarlo molto probabilmente non avrebbero mai messo piede nel *Duke's Arms.*

Senza essere stato chiamato, l'oste portò un boccale di birra, un piatto da portata di panini al formaggio, un barattolo di salsa piccante casalinga e una fruttiera con dei pomodori. Dalgleish ordinò lo stesso per sé. La birra si rivelò eccellente, il formaggio era Cheddar inglese, il pane era evidentemente di produzione locale, non la solita pappa senza nerbo di qualche forno industriale. Il burro non era salato e i pomodori avevano il sapore del sole. Mangiarono insieme in socievole silenzio.

L'ispettore Daniel era un omone flemmatico alto circa un metro e ottanta, con una cresta aggettante di capelli grigi forti e ribelli e un viso florido e abbronzato. Sembrava vicino all'età della pensione. Gli occhi neri erano irrequieti e si spostavano incessantemente da un viso all'altro con espressione divertita, condiscendente, compiaciuta di sé, come se si sentisse personalmente responsabile per l'andamento del mondo e fosse, tutto sommato, soddisfatto di non ottenere risultati troppo malvagi. Il contrasto tra questi occhi luccicanti e agitati e i movimenti ponderati e la voce ancora più pacata da campagnolo era sconcertante.

Il sergente Varney era più basso di cinque centimetri e aveva un volto tondo, mite, infantile, sul quale l'esperienza non aveva fino allora lasciato alcun segno. Sembrava molto giovane, il prototipo di quel graduato di polizia il cui bell'aspetto giovanile suscita l'eterna lamentela della gente attempata perché l'età dei poliziotti diminuisce di anno in anno. Il suo atteggiamento verso i superiori era naturale, rispettoso, pur non essendo né servile né deferente. Dalgleish aveva il sospetto che godesse di una smisurata sicurezza che nascondeva con una certa fatica. Quando parlò dell'indagine

sulla morte di Holroyd, Dalgleish capì il motivo. Ecco un poliziotto alle prime armi intelligente e molto competente che sapeva esattamente dove voleva arrivare e come si proponeva di farlo.

Prudentemente Dalgleish minimizzò la faccenda.

«Quando Padre Baddeley mi scrisse, io ero malato e quando sono arrivato era già morto. Non credo che volesse consultarmi su nulla di importante, ma ho un po' la coscienza sporca per non averlo esaudito. Mi è sembrato sensato far quattro chiacchiere con voi per vedere se a Toynton Grange ci fosse stato qualcosa che avrebbe potuto preoccuparlo. Devo dire che mi sembra molto improbabile. Mi è stato detto della morte di Holroyd, naturalmente, ma il fatto accadde il giorno dopo a quello in cui mi scrisse Padre Baddeley. Mi sono chiesto, tuttavia, se ci fosse qualche fatto connesso alla morte di Holroyd che avrebbe potuto preoccuparlo.»

Il sergente Varney disse:

«Non c'è alcuna prova che la morte di Holroyd implicasse altri che lui. Immagino lei sappia che il verdetto dell'inchiesta fu di morte accidentale. Il dottor Maskell faceva parte della giuria e, secondo me, quel verdetto fu un sollievo per lui. Il signor Anstey è molto rispettato nella zona, anche se a Toynton Grange fanno vita molto appartata, e nessuno voleva addolorarlo ancora di più. Ma, secondo me, signore, era un caso lampante di suicidio. Sembra che Holroyd abbia agito più o meno d'impulso. Non era il suo solito turno per farsi accompagnare in cima alla scogliera e a quanto pare prese la decisione tutto a un tratto. Abbiamo la testimonianza della signorina Grace Willison e della signora Ursula Hollis, che erano con Holroyd nel patio dei pazienti, che egli chiamò Dennis Lerner e praticamente lo convinse ad accompagnarlo, a furia di brontolare. Lerner ha testimoniato che era d'umore particolarmente intrattabile durante il tragitto e che quando arrivarono al solito posto sulla scogliera divenne così offensivo che Lerner prese il suo libro e andò a sdraiarsi a qualche distanza dalla sedia a rotelle. Esattamente dove lo vide il signor Julius Court quando superò il colle in tempo per vedere la sedia scattare in avanti e lanciarsi lungo la discesa e giù dalla scogliera. Quando esaminai il terreno la mattina dopo rintracciai con l'aiuto dei fiori spezzati e dell'erba schiacciata il punto esatto in cui era sdraiato Lerner e il libro della biblioteca, *Geologia della costa del Dorset*, era ancora sull'erba dove l'aveva lasciato lui. Mi sembra, signore, che Holroyd l'abbia provocato di proposito per indurlo ad allontanarsi un poco, così che gli fosse impossibile fermarlo in tempo, una volta che avesse mollato i freni.»

«Lerner ha spiegato esattamente in tribunale quel che gli disse Holroyd?»

«Non ha specificato nulla, signore, ma più o meno mi confessò che Holroyd lo prese in giro dicendogli che era un omosessuale, che a Toynton Grange batteva la fiacca, che voleva la vita comoda, che era un infermiere sgarbato e incompetente.»

«Non direi proprio che questo si chiami non specificare. Quanto c'è di vero in tutto ciò?»

«È difficile dirlo, signore. Lerner potrebbe essere tutto questo, compresa la prima cosa; il che non significa che avrebbe gradito sentirselo dire da Holroyd.»

L'ispettore Daniel interloquì:

«Non è un infermiere sgarbato e questo almeno è certo. Mia sorella Ella è infermiera alla casa di cura Meadowlands, nei pressi di Swanage. La vecchia signora Lerner - ha più di ottant'anni ora - è ricoverata lì. Il figlio va a trovarla regolarmente e non si tira indietro dal dare una mano quando hanno molto da fare. È strano che non si faccia assumere lì, ma forse non è male tenere distinta la vita professionale da quella privata. Comunque, può darsi che non abbiano bisogno di un infermiere. E senza dubbio si ritiene impegnato con Wilfred Anstey. Ma Ella ha un'alta opinione di Dennis Lerner. Un bravo figlio, lei lo descrive così. E deve spendere gran parte del suo stipendio per mantenere là mamma a Meadowlands. Come tutti i posti veramente buoni, non è economico. No, io direi che Holroyd era un tipo piuttosto impossibile. Alla Grange si starà molto meglio senza di lui.»

Dalgleish disse:

«È un modo malsicuro di suicidarsi, penserei. Quel che mi sorprende è come sia riuscito a mettere in moto quella sedia.»

Il sergente Varney bevve un lungo sorso di birra.

«Me ne sono stupito anch'io, signore. Non siamo riusciti a recuperare la sedia integra, così non ho potuto fare delle prove con quella. Ma Holroyd era pesante, circa venti chili più di me, a occhio e croce, e io ho fatto una prova con una delle sedie più vecchie di Toynton Grange che come modello si avvicinava il più possibile alla sua. Purché fosse su terreno piuttosto compatto e la pendenza fosse più del trenta per cento, riuscivo a metterla in moto con un brusco scatto. Julius Court ha testimoniato di aver visto scattare il corpo di Holroyd, sebbene a quella distanza non riuscisse a distinguere se la sedia venisse spinta in avanti da qualcuno o se fosse una reazione spontanea da parte di Holroyd allo choc di trovarsi in movimento. E

bisogna ricordare, signore, che non aveva facilmente a portata di mano altri mezzi per uccidersi. Era quasi completamente invalido. Il metodo migliore sarebbe stato di prendere dei barbiturici, ma li tengono chiusi a chiave nella sala medica al piano superiore; senza aiuto non c'era verso che potesse procurarsi qualcosa di veramente pericoloso. Avrebbe potuto cercare di impiccarsi in bagno con un asciugamano ma le porte dei bagni e dei gabinetti non hanno serratura. È una misura precauzionale nel caso che i pazienti vengano colti da collasso e stiano troppo male per chiamare aiuto; comunque significa che là dentro scarseggia la privacy personale.»

«È possibile che la sedia fosse difettosa?»

«Ci ho pensato anch'io, signore, e naturalmente se ne parlò durante l'inchiesta. Ma noi recuperammo solamente il sedile della sedia e una delle ruote. I due fianchi con i freni a mano e la traversa con i cricchetti non si sono più ritrovati.»

«Proprio le parti in cui sarebbero stati evidenti eventuali difetti dei freni, sia di costruzione che procurati di proposito.»

«Se avessimo potuto trovare i pezzi in tempo, signore, e il mare non avesse fatto troppo danno. Ma non li abbiamo mai trovati. Il corpo si era liberato dalla sedia a mezz'aria o al momento dell'impatto e Court naturalmente si dedicò tutto a recuperare il cadavere. La risacca lo sballottava di qui e di là, i pantaloni erano intrisi d'acqua ed era troppo pesante perché lui potesse spostarlo di molto. Ma infilò l'asciugamano da spiaggia sotto la cintola di Holroyd e riuscì a trattenerlo finché non arrivarono i soccorsi, nelle persone del signor Anstey, del dottor Hewson, dell'infermiera Moxon e del factotum Albert Philby, con una barella. Tutti insieme riuscirono ad adagiarvi il cadavere e rientrarono faticosamente a Toynton Grange lungo la spiaggia. E finalmente telefonarono a noi. Appena furono rientrati alla Grange al signor Court venne in mente che avrebbero dovuto recuperare la sedia per i controlli del caso e rimandò indietro Philby a cercarla. L'infermiera Moxon si offerse di andare con lui. Ormai la marea era scesa di circa venti metri ed essi trovarono il corpo centrale, cioè il sedile e lo schienale, e una delle ruote.»

«Strano che Dorothy Moxon sia andata con lui, avrei creduto che rimanesse con i pazienti.»

«Anch'io, signore. Ma Anstey si rifiutò di allontanarsi da Toynton Grange e a quanto sembra il dottor Hewson pensò che il suo posto fosse accanto al cadavere. L'infermiera Rainer aveva il pomeriggio libero e non c'era nessun altro da mandare, a meno che non si voglia contare la signora Mil-

licent Hammitt, ma sono certo che nessuno pensasse di contare la signora Hammitt. Sembrò loro di grande importanza che due paia di occhi cercassero la sedia prima che calasse la notte.»

«E Julius Court?»

«Il signor Court e Lerner credettero opportuno rimanere alla Grange ad accoglierci al nostro arrivo, signore.»

«Molto opportuno. E quando arrivaste voi, senza dubbio era troppo buio per svolgere una ricerca accurata.»

«Sissignore, erano le diciannove e quattordici minuti esatti quando giungemmo a Toynton Grange. Oltre a raccogliere le testimonianze e predisporre tutto affinché il cadavere potesse essere trasferito nella camera mortuaria, potemmo fare ben poco fino alla mattina seguente. Non so se lei ha mai visto la spiaggia durante la bassa marea, signore. Sembra una grande striscia di torrone scuro che un immenso gigante si sia divertito a fare a pezzi con un martello gigantesco. Abbiamo cercato piuttosto accuratamente in un ampio raggio, ma se i pezzi di metallo fossero incastrati nelle fenditure di quelle rocce ci vorrebbe un rivelatore di metalli per trovarli - e anche così sarebbe una bella fortuna - e un paranco per recuperarli. È molto probabile, credo, che siano stati trascinati verso il fondo sotto i ciottoli. Il mare è molto turbolento qui durante l'alta marea.»

Dalgleish disse:

«C'era qualche ragione per supporre che Holroyd fosse stato preso a un tratto da mania suicida? Voglio dire - perché scegliere proprio quel momento?»

«Ho posto anch'io la stessa domanda, signore. Una settimana prima, cioè il 5 settembre, il signor Court, con il dottor Hewson e la moglie, l'aveva portato a Londra con la sua auto a un appuntamento con il legale e con un medico, consulente dell'ospedale St. Saviour. È l'ospedale in cui ha fatto tirocinio il dottor Hewson. Da quanto ho saputo, non diedero a Holroyd molte speranze che si potesse ancora fare qualcosa per lui. Il dottor Hewson ha detto che la notizia non sembrò deprimerlo eccessivamente. Non si era aspettato nulla di diverso. Il dottor Hewson più o meno mi disse che Holroyd aveva insistito per avere quel consulto solo perché voleva fare un salto a Londra. Era un tipo irrequieto e d'ogni tanto gli piaceva prendere una scusa per andar via da Toynton Grange. Il signor Court vi si sarebbe recato a ogni modo e si offrì di accompagnarlo. Quella capo infermiera, la Moxon, e il signor Anstey hanno affermato categoricamente che quando tornò non era particolarmente depresso; ma del resto hanno in certo senso

l'interesse acquisito di mettere in dubbio la teoria del suicidio. I pazienti mi hanno raccontato la storia in modo un po' diverso. Notarono un cambiamento in Holroyd dopo il ritorno a casa. Secondo la loro descrizione non era depresso ma certamente non era meno difficile da trattare. Era eccitato, dissero. La signorina Willison lo definì esaltato. Disse che sembrava in procinto di prendere una decisione in merito a qualcosa. Non credo che ella abbia dubbi sul suicidio di Holroyd. Quando la interrogai era evidentemente scossa dall'idea e addolorata per il signor Anstey. Non voleva crederci. Ma penso che in fondo ci credesse.»

«E la visita di Holroyd al suo legale? Mi chiedo se sia venuto a sapere da lui qualcosa che l'abbia sconvolto.»

«È un antico studio legale che si tramanda di padre in figlio, lo studio Holroyd e Martinson, con sede in Bedford Row. Il fratello maggiore di Holroyd è attualmente socio dirigente. Gli ho telefonato per avere informazioni, ma non sono venuto a sapere molto. A sentir lui, fu più che altro una visita di cortesia e Victor non era più depresso del solito. Non sono mai stati molto affiatati ma il signor Martin Holroyd faceva visite sporadiche al fratello a Toynton Grange, particolarmente quando voleva parlare ad Anstey di affari.»

«Vuol dire che lo studio Holroyd e Martinson conta Anstey tra i suoi clienti?»

«Cura gli affari della famiglia Anstey da oltre centocinquant'anni, mi è stato detto. È un rapporto molto antico. È così che Victor Holroyd venne a sapere dell'esistenza della Grange. È stato il primo paziente di Anstey.»

«E la sedia a rotelle di Holroyd? È possibile che uno degli abitanti di Toynton Grange l'abbia sabotata il giorno prima della morte di Holroyd o la sera prima?»

«Forse Philby, naturalmente. L'indiziato più probabile sarebbe lui. Ma molti altri avrebbero potuto farlo. La sedia, piuttosto pesante, di Holroyd, quella usata per le passeggiate, veniva tenuta nel laboratorio in fondo al corridoio nella parte sud della dépendance. Non so se lei lo sa, signore, ma è perfettamente accessibile anche con una sedia a rotelle. Essenzialmente è il laboratorio di Philby. Ci tiene la solita attrezzatura standard e utensili per lavorare il legno e il metallo. Ma possono servirsene anche i pazienti, anzi, in effetti, vengono incoraggiati ad aiutarlo o a dedicarsi ai loro hobby. Holroyd faceva dei lavori di carpenteria piuttosto elementari prima che la sua malattia si aggravasse, e il signor Carwardine d'ogni tanto esegue modelli in creta. Di solito le pazienti non se ne servono, ma non sarebbe strano tro-

varvi uno dei pazienti maschi.»

Dalgleish disse:

«Carwardine mi ha detto che era nel laboratorio quando Philby oliò e controllò i freni alle otto e quarantacinque.»

«È già un po' più di quel che ha detto a me. Mi ha dato l'impressione che non avesse ben notato quel che stava facendo Philby. Philby è stato un po' restio ad ammettere di ricordare di aver controllato i freni. Niente di strano. Era evidente che volevano tutti che sembrasse un incidente, se ciò fosse possibile senza spingere il magistrato a osservazioni critiche riguardo alla loro incuria. Fui più fortunato, tuttavia, quando li interrogai proprio sulla giornata della morte di Holroyd. Philby ritornò in laboratorio dopo la prima colazione, verso le otto e quarantacinque. Vi rimase un'ora e quando andò via chiuse tutto a chiave. Aveva incollato dei pezzi in riparazione e non voleva che fossero toccati. Ho avuto l'impressione che Philby consideri il laboratorio proprietà privata e che non accetti troppo volentieri che ai pazienti venga concesso di servirsene. A ogni modo intascò la chiave e non riaprì la stanza finché Lerner, poco prima delle quattro, non venne a chiedere con insistenza la chiave per prendere la sedia a rotelle di Holroyd. Ammettendo che Philby dicesse la verità, gli unici a Toynton Grange che non abbiano l'alibi per il periodo in cui il laboratorio rimase aperto e incustodito nella prima mattinata del 12 settembre sono il signor Anstey, lo stesso Holroyd, il signor Carwardine, l'infermiera Moxon e la signora Hewson. Il signor Court era a Londra e rientrò al suo cottage appena prima che Lerner e Holroyd si avviassero. Anche Lerner è scagionato. Era impegnato presso i pazienti durante il periodo in questione.»

Tutto ciò era molto interessante, pensò Dalgleish, ma dimostrava poco o niente. Il labotatorio era rimasto aperto la sera precedente dopo che Carwardine e Philby erano andati via e, presumibilmente, lo era rimasto anche per tutta la notte. Disse:

«Ha fatto un buon lavoro, sergente. È riuscito ad accertarsi di tutto ciò senza allarmarli troppo?»

«Credo di sì, signore. Non credo che abbiano pensato nemmeno per un momento che ci potesse essere un altro responsabile. Lo presero come un controllo da parte mia sulle eventuali possibilità di Holroyd di manomettere la propria sedia. E se fu danneggiata di proposito ci scommetterei che l'ha fatto lui. Era maligno, da quel che sono venuto a sapere. Probabilmente si divertiva a pensare che, quando la sedia fosse stata recuperata in mare o fosse stata scoperta la manomissione, allora a Toynton Grange sarebbero

stati tutti sospetti. È il tipo di trovata finale per cui avrebbe provato un gran gusto.»

Dalgleish disse:

«Non riesco a credere che i freni abbiano ceduto tutti e due contemporaneamente e per caso. Ho visto quelle sedie a rotelle alla Grange. Il sistema frenante è semplicissimo ma efficace e sicuro. Ed è quasi altrettanto difficile immaginare un sabotaggio premeditato. Come poteva l'assassino fare assegnamento sul fatto che i freni cedessero proprio in quel momento? Sarebbe stato possibile che Lerner o Holroyd li provassero prima di avviarsi. Il difetto avrebbe potuto essere scoperto quando la sedia venne fermata in cima alla collina o persino durante il tragitto. Inoltre, a quanto sembra, nessuno sapeva che Holroyd avrebbe insistito per fare una passeggiata quel pomeriggio. Che cosa accadde esattamente in cima alla scogliera, comunque? Chi innestò il freno della sedia?»

«A sentire Lerner, Holroyd. Lerner confessa di non aver mai guardato i freni. Tutto quel che sa dire è che non notò alcun guasto nella sedia. I freni non vennero usati finché non raggiunsero il solito posto.»

Tacquero per un momento. Avevano finito di mangiare e l'ispettore Daniel, frugando nella tasca della giacca di tweed, tirò fuori la pipa. Lisciandone il fornello con il pollice prima di riempirlo, disse tranquillamente:

«Era forse preoccupato per la morte del vecchio, signore?»

«La diagnosi medica lo definiva moribondo e, alquanto inopportunamente per me, è morto. Mi cruccio di non avergli fatto visita in tempo per sapere che cosa lo preoccupasse; ma è un cruccio personale. Parlando in qualità di poliziotto, vorrei sapere chi fu l'ultima persona a vederlo vivo. Ufficialmente fu Grace Willison, ma ho la sensazione che abbia avuto un'altra visita più tardi; un altro paziente. Quando lo trovarono morto la mattina dopo indossava la stola. Manca il suo diario e qualcuno ha forzato la scrivania. Dal momento che non vedevo Padre Baddeley da più di vent'anni, è probabilmente irragionevole da parte mia essere tanto certo che non l'abbia fatto lui.»

Il sergente Varney si rivolse al suo ispettore.

«Quale sarebbe la posizione teologica, signore, se una persona si facesse confessare da un sacerdote, ricevesse l'assoluzione e poi lo uccidesse per essere sicuro che tenga la bocca chiusa. La confessione, diciamo, sarebbe valida?»

Il volto giovanile era innaturalmente grave, era impossibile dire se la domanda fosse stata posta seriamente, se fosse una canzonatura personale

destinata all'ispettore, o se fosse stata dettata da un motivo più recondito. Daniel si tolse la pipa di bocca:

«Dio, voi giovani siete una massa di pagani ignoranti! Quando ero piccolo e andavo al catechismo, mettevo nel piatto dell'elemosina i miei bravi penny per bambini negri nemmeno lontanamente ignoranti come voi. Credimi, ragazzo, la confessione non ti servirebbe a niente, né dal punto di vista teologico, né altrimenti.»

Si rivolse a Dalgleish.

«Indossava la stola, davvero? È proprio interessante.»

«Pare anche a me.»

«Eppure, è poi tanto innaturale? Era solo e probabilmente sapeva che stava morendo. Forse si sentiva più a suo agio sentendosela attorno al collo. Non le pare, signore?»

«Non so quel che avrebbe fatto o provato. Non lo sapevo da vent'anni a questa parte e mi andava benissimo.»

«E la scrivania forzata. Forse aveva deciso di cominciare a distruggere le sue carte e non riusciva a ricordare dove avesse messo la chiave.»

«Possibilissimo.»

«Ed è stato cremato?»

«È stato cremato dietro insistenza della signora Hammitt e le sue ceneri sono state sepolte secondo il rito della Chiesa d'Inghilterra.»

L'ispettore Daniel non aggiunse altro. Non c'era nulla da aggiungere, pensò Dalgleish con amarezza, quando si alzarono per andar via.

IV.

Lo studio di Loder e Wainwright, legali di Padre Baddeley, occupava uno stabile di mattoni rossi, semplice ma proporzionato, che dava direttamente su South Street, tipico esempio, pensò Dalgleish, delle costruzioni più armoniose erette dopo che la città vecchia era praticamente stata distrutta da un incendio nel 1762. La porta era tenuta aperta da un fermaporta di ottone a forma di cannone in miniatura, la cui bocca sfolgorante era puntata minacciosamente in direzione della strada. A parte questo simbolo di bellicosità la casa e il mobilio avevano un aspetto rassicurante e accogliente e creavano un'atmosfera di solida ricchezza, di tradizione e di onestà professionale. Nell'ingresso imbiancato erano appese stampe della Dorchester del settecento e aleggiava un odore di cera da mobili. A sinistra una porta aperta immetteva in una grande sala d'attesa con un'immensa ta-

vola rotonda dal piede centrale intagliato, una mezza dozzina di sedie di mogano intagliate, tanto massicce da poter ospitare ciascuna un robusto agricoltore in posa rigida e imbarazzata, e un quadro a olio di un gentiluomo vittoriano senza nome, presumibilmente il fondatore della ditta, fornito in abbondanza di basette e nastrini di decorazioni, che ostentava con affettazione tra il pollice e l'indice il sigillo in fondo alla catena dell'orologio, come preoccupato che non sfuggisse al pittore. Era un ambiente in cui qualsiasi personaggio abbiente di Hardy si sarebbe sentito a casa propria, in cui avrebbe potuto discutere a proprio agio gli effetti dell'abolizione delle leggi sull'importazione del grano, o la perfidia dei corsari francesi. Di fronte alla sala d'attesa c'era un ufficio separato da una tramezza, occupato da una ragazza, vestita dalla vita in giù con gonna lunga e stivaletti neri come una governante vittoriana e dalla vita in su come una lattaia incinta. Stava faticosamente battendo a macchina, a una velocità che avrebbe potuto giustificare le critiche di Maggie Hewson alla lentezza della ditta. Rispondendo alla domanda di Dalgleish ella levò lo sguardo su di lui dietro una cortina di capelli lisci e disse che al momento il signor Robert era fuori, ma che sarebbe tornato entro dieci minuti. Stava pranzando con tutta calma, pensò Dalgleish, e si rassegnò ad attendere mezz'ora.

Loder tornò circa venti minuti dopo. Dalgleish lo udì irrompere allegramente nell'ufficio della segretaria; ci fu un parlottare e un secondo dopo egli apparve nella sala d'aspetto e introdusse l'ospite nell'ufiicio sul retro della casa. Né la stanza - piccola, buia, disordinata e senz'aria - né il proprietario erano esattamente come li aveva immaginati Dalgleish. Nessuno dei due si intonava al resto della casa. Bob Loder era scuro di carnagione, massiccio, con un volto quadrato e pustoloso dal pallore malsano e occhi piccoli e avviliti. I capelli lucidi erano di un nero uniforme - troppo nero per essere del tutto naturale - a eccezione di un sottile accenno di canizie sulla fronte e sulle tempie. Aveva baffi eleganti e curati sopra labbra tanto rosse e umide che sembravano sul punto di trasudar sangue. Notando le rughe agli angoli degli occhi e i muscoli cascanti del collo, Dalgleish ebbe il sospetto che non fosse né giovane né aitante come si dava la pena di apparire.

Accolse Dalgleish con una cordialità e una bonomia che sembravano inadatte alla sua personalità quanto alla circostanza. Il suo comportamento ricordò in parte a Dalgleish l'esagerata cordialità degli ex-poliziotti di sua conoscenza che non si erano adattati alla vita civile, o magari di un venditore d'auto non troppo sicuro che il telaio e il motore rimangano assieme

quel tanto che basti per portare a termine la vendita.

Dalgleish spiegò brevemente il motivo ufficiale del la propria visita.

«Non sapevo nulla della morte di Padre Baddeley finché non sono arrivato a Toynton e solo dalla signora Hewson ho saputo del suo lascito a mio favore. Non che sia importante. Probabilmente non avete ancora avuto l'opportunità di scrivermi. Ma il signor Anstey vuole che il cottage venga sgomberato per il nuovo inquilino e ho pensato che avrei fatto meglio ad avere la vostra conferma prima di portar via i libri.»

Loder sporse la testa fuori della porta e urlò di portargli la pratica. Questa comparve in un tempo sorprendentemente breve. Vi diede una scorsa superficiale e disse:

«Va bene. Perfetto. Spiacente per la mancata lettera. Non si trattava tanto di mancanza di tempo quanto di non avere l'indirizzo, capisce? Il vecchietto non ci ha pensato. Il nome suonava familiare, naturalmente. Dovrei conoscerla?»

«Non credo. Forse Padre Baddeley accennò al mio nome quando le fece visita. Credo che sia venuto un paio di giorni prima dell'inizio della sua ultima malattia.»

«Vero, mercoledì undici, nel pomeriggio. Era solo la seconda volta che ci vedevamo, a pensarci bene. Si consultò con me la prima volta circa tre anni fa, appena dopo essere arrivato a Toynton Grange. Era per fare testamento. Non aveva un gran capitale, ma spendeva poco, così che si era accumulata una bella sommetta.»

«Chi lo indirizzò da lei?»

«Nessuno. Il vecchietto voleva fare testamento, sapeva che ci voleva un notaio, prese l'autobus fino a Wareham ed entrò nel primo ufficio legale in cui si imbatté. Mi trovavo qui in quel momento e lo ricevetti. Stesi il testamento sui due piedi, dal momento che voleva così, e lo sottoscrissero due membri del personale. Devo proprio dire che il vecchietto è stato il cliente più facile che abbia mai avuto.»

«Mi chiedevo se la visita dell'undici avesse come scopo di consultarla su qualcosa che lo preoccupava. Dalla sua ultima lettera mi è sembrato di capire che avesse un cruccio. Se devo fare qualcosa...»

Diede alla voce un tono di domanda in sospeso.

Loder disse allegramente:

«Il vecchietto venne qui piuttosto turbato. Pensava di cambiare il testamento, ma non si era del tutto deciso. A quanto pareva si era fatto l'idea che io potessi in qualche modo mettergli il denaro come in un limbo finché

lui non giungeva a una decisione. Io dissi: "Mio caro signore, se lei dovesse morire stanotte il denaro toccherebbe a Wilfred Anstey e Toynton Grange. Se lei non vuole questo, allora dovrà decidere cos'altro vuole e io stenderò un nuovo testamento. Ma il denaro c'è. Non si volatilizzerà. E se lei non annulla il vecchio testamento o non lo cambia, allora è sempre valido".»

«Le parve in grado di ragionare?»

«Oh sì, confuso forse, ma più in quanto a immaginazione che a comprensione, se lei mi intende. Comprese i fatti non appena glieli esposi. Be', li aveva compresi anche da solo. Solo che per un attimo desiderò che il problema non sussistesse. Non conosciamo tutti questa sensazione?»

«E il giorno dopo entrò in ospedale e meno di quindici giorni dopo il problema per lui era bell'e risolto.»

«Sì, poveraccio. Suppongo che avrebbe detto che la provvidenza aveva deciso per lui. Quel che è certo è che la provvidenza indicò la propria volontà in modo inconfondibile.»

«Le ha accennato a ciò che lo preoccupava? Non voglio ficcare il naso nei suoi segreti professionali, ma ho avuto la netta impressione che egli volesse consultarmi per qualcosa. Se avesse avuto un incarico per me vorrei cercare di portarlo a termine. E credo d'essere curioso, come poliziotto, di scoprire che cosa volesse, di sistemare le pendenze.»

«Lei è un poliziotto?»

Il guizzo di sorpresa e di cortese interesse di quegli occhi stanchi non era un po' troppo evidente per essere spontaneo?

Loder disse:

«La invitò come amico o in veste professionale?»

«Probabilmente un po' tutte e due le cose.»

«Be', non vedo che cosa possa farci lei ora. Anche se mi avesse detto le proprie intenzioni circa il testamento e io sapessi il nome dell'erede designato, adesso è troppo tardi per poter fare qualcosa.»

Dalgleish si chiese se Loder pensasse seriamente che lui avesse sperato in quel denaro e che stesse informandosi sulle possibilità di impugnare il testamento di Padre Baddeley.

Disse:

«Lo so. Dubito che avesse qualcosa a che fare con il testamento. È strano, tuttavia, che non mi abbia mai scritto per comunicarmi il lascito a mio favore e, a quanto sembra, ha lasciato all'oscuro di tutto anche l'erede principale.» Era un'ipotesi lanciata del tutto a caso, ma colpì nel segno. Loder

parlò cauto, un pochino troppo cauto.

«Davvero? Penserei piuttosto che il problema di cui parla lei fosse parte del dilemma del vecchio, una riluttanza a deludere le aspettative una volta che avesse promesso.»

Esitò, sembrando pensare che aveva detto o troppo o troppo poco e aggiunse:

«Wilfred Anstey del resto potrebbe confermarlo.»

Si fermò di nuovo come turbato da qualche insidiosa implicazione delle proprie parole e, evidentemente irritato per le vie traverse in cui lo stava portando la conversazione, disse più vivamente:

«Intendiamoci, se Wilfred Anstey dice che non sapeva di essere il maggior legatario allora non lo sapeva e mi sono sbagliato io. Rimarrà molto nel Dorset?»

«Meno di una settimana, immagino. Giusto il tempo di catalogare e imballare i libri.»

«Oh sì, i libri, certo; forse Padre Baddeley intendeva consultarla per quello. Forse avrà pensato che una biblioteca di tomi teologici sarebbe stata più un ingombro che un lascito gradito.»

«È possibile.» La conversazione sembrò spegnersi. Ci fu una breve pausa alquanto imbarazzata prima che Dalgleish dicesse, alzandosi dalla sedia:

«Così, per quanto ne sappia lei, non c'era nient'altro che lo preoccupasse oltre a questo problema dell'assegnazione testamentaria del proprio denaro? Non si è consultato con lei per nient'altro?»

«No, nient'altro. Se l'avesse fatto forse sarebbe stato qualcosa che non mi sarei sentito in grado di dirle senza tradire un segreto professionale. Ma, poiché non lo fece, non vedo perché lei non dovrebbe saperlo. E su che cosa avrebbe dovuto consultarmi, povero vecchio? Non aveva moglie, figli, parenti, per quanto io sappia, né guai familiari, né automobile, insomma una vita esemplare. A che cosa gli sarebbe servito un notaio se non per stendere il testamento?»

Era un po' tardi per parlare di segreti professionali, pensò Dalgleish. Loder non era obbligato a confidargli che Padre Baddeley aveva pensato di cambiare testamento. Dato che in effetti non l'aveva fatto, un notaio prudente avrebbe giudicato che un'informazione del genere andava taciuta. Mentre Loder lo accompagnava alla porta Dalgleish disse come per caso:

«Probabilmente il testamento di Padre Baddeley ha lasciato tutti soddisfatti. Non si può dire altrettanto di quello di Victor Holroyd.»

Gli occhi smorti si fecero improvvisamente acuti, quasi da congiurato.

Loder disse:

«Così gliene hanno parlato, vero?»

«Sì. Ma sono sorpreso che lo sappia anche lei.»

«Oh, le notizie girano in un distretto di campagna, sa. In realtà ho degli amici a Toynton, gli Hewson. Be', a dir la verità Maggie. Ci siamo conosciuti qui al ballo dei conservatori l'inverno scorso. Per una ragazza vivace la vita dev'essere parecchio noiosa, relegata su una collina.»

«Davvero.»

«È un bel tipo la nostra Maggie. Fu lei a raccontarmi del testamento di Holroyd. Sono così venuto a sapere che andò a Londra a trovare il fratello ed era pressoché scontato che voleva discutere del testamento. Ma sembra che al fratellone non fossero molto piaciute le proposte di Victor e che gli suggerisse di pensarci ancora. Finì che Holroyd stesso stese il codicillo. Non che il fatto gli presentasse alcun problema. Tutta quella famiglia è cresciuta in mezzo ai codici e Holroyd stesso aveva incominciato gli studi giuridici prima di decidere di passare all'insegnamento.»

«Mi è stato detto che lo studio Holroyd e Martinson cura gli interessi della famiglia Anstey.»

«È vero, da quattro generazioni. È un peccato che il bisnonno Anstey non li abbia consultati prima di stendere il testamento. Quel caso fu una bella lezione sulla stoltezza di voler fare il legale di se stesso. Be', buon pomeriggio ispettore. Mi dispiace di non poterle fornire altro aiuto.»

Guardando indietro mentre svoltava l'angolo di South Street Dalgleish vide Loder che continuava a sorvegliarlo, il cannone d'ottone che brillava ai suoi piedi come un giocattolo. C'erano molte cose in quel notaio che trovava interessanti. Non ultima, come mai Loder sapesse il suo grado.

Ma aveva un altro lavoretto da fare prima di dedicarsi alle spese. Si recò a Christmas Close, un ospedale del primo ottocento. Ma qui non fu fortunato. In ospedale non sapevano nulla di Padre Baddeley, ricoveravano solo malati cronici. Se il suo amico aveva avuto un attacco di cuore allora era stato certamente ricoverato al pronto soccorso di un policlinico del distretto, nonostante l'età. Il compito portiere gli suggerì di provare al Poole General Hospital a Blandford o al Victoria Hospital a Wimborne, e lo indirizzò servizievolmente al più vicino telefono pubblico.

Provò prima al Poole General Hospital poiché era il più vicino. E qui fu più fortunato di quanto non avrebbe sperato. Rispose al telefono un impiegato efficiente. Quando gli fu fornita la data in cui Padre Baddeley era stato dimesso fu in grado di confermare che il Reverendo Baddeley era stato

tra i loro pazienti e lo mise in comunicazione con la corsia giusta. Gli rispose la capo sala. Sì, ricordava Padre Baddeley. No, non avevano saputo della sua morte. Pronunciò le parole convenzionali di rincrescimento riuscendo a farle sembrare sincere. Poi chiamò al telefono l'infermiera Breagan. Di solito l'infermiera Breagan si offriva di impostare le lettere dei pazienti. Forse poteva essere d'aiuto all'ispettore Dalgleish.

Il suo grado, lui lo sapeva bene, aveva qualcosa a che fare con la loro solerzia, ma non tutto. Erano persone gentili, disposte a disturbarsi anche per uno sconosciuto. Spiegò il suo dilemma all'infermiera Breagan.

«Vede, non sapevo che il mio amico fosse morto finché ieri non arrivai a Toynton Grange. Aveva promesso di restituirmi le carte su cui stavamo lavorando, ma non sono tra le sue cose, mi chiedevo se me le avesse mandate dall'ospedale, o a casa mia a Londra o a Scotland Yard.»

«Be', ispettore, il Padre non era gran che portato per lo scrivere. Per il leggere sì, ma non per lo scrivere. Ma gli impostai due lettere. La destinazione di tutte e due era nella zona, per quanto ricordo. Sa, devo guardare gli indirizzi per impostarle nella cassetta giusta. La data? Be', non la ricordo. Ma me le consegnò insieme.»

«Potrebbero essere le due lettere che scrisse a Toynton, una al signor Anstey e l'altra alla signorina Willison?»

«A pensarci bene, ispettore, mi sembra proprio di ricordare quei nomi. Ma non potrei essere certa, capisce.»

«È molto brava a ricordare tante cose. Ed è sicura di aver impostato solo quelle due?»

«Oh, sicurissima. Badi, anche una delle altre infermiere avrebbe potuto impostare una lettera per lui, ma non potrei scoprirlo che con difficoltà. Alcune di loro hanno cambiato reparto. Ma non credo. Di solito sono io che porto via le lettere. E lui non era il tipo da scrivere tanto. È per questo che mi ricordo delle due lettere che ha spedito.»

Poteva significare qualcosa o niente. Ma era valsa la pena di ottenere quelle informazioni. Se Padre Baddeley aveva preso un appuntamento per la notte del suo ritorno a casa aveva dovuto farlo o telefonando dall'ospedale, una volta che stesse abbastanza bene, o tramite una lettera. E sull'elenco c'erano solo Toynton Grange, gli Hewson e Julius Court. Ma forse gli sarebbe riuscito più comodo scrivere. La lettera a Grace Willison doveva essere quella che fissava l'appuntamento per la confessione. Quella a Anstey poteva essere la lettera di condoglianze per la morte di Holroyd alla quale aveva accennato l'infermiera. Ma, d'altra parte, poteva anche non

esserlo.

Prima di riattaccare chiese se Padre Baddeley avesse fatto delle telefonate dall'ospedale.

«Be', a quanto ne so io, ne fece una. Fu nel periodo in cui era alzato e girava per l'ospedale. Scese a telefonare dalla sala d'attesa dell'ambulatorio e mi chiese se ci fosse un elenco telefonico di Londra. Ricordo solo questo.»

«Che ore erano?»

«Era mattina. Appena prima che smontassi dal servizio a mezzogiorno.»

Così Padre Baddeley aveva avuto bisogno di fare una telefonata a Londra a un numero che doveva cercare sull'elenco. E l'aveva fatta, non in serata, ma nelle ore d'ufficio. C'era una domanda evidente che Dalgleish avrebbe potuto fare. Ma non ancora. Si disse che fino allora non era venuto a saper nulla che potesse giustificare anche un suo intervento ufficioso. E anche in quel caso a che cosa avrebbero portato in definitiva tutti ì sospetti, tutti gli indizi? Solo a qualche manciata d'ossa in polvere nel cimitero di Toynton.

V.

Solo dopo aver cenato per tempo in una locanda vicino al castello di Corfe, Dalgleish rientrò al Cottage Speranza e si accinse a incominciare a catalogare i libri di Padre Baddeley. Ma prima c'erano da affrontare piccole ma necessarie faccende domestiche. Sostituì la debole lampadina dell'abat-jour con una più forte, pulì e accomodò la lampada spia dello scaldabagno a gas sopra il lavello, liberò un po' di spazio nella credenza per le sue provviste e per il vino, e scoperse nella legnaia esterna, con l'aiuto della torcia elettrica, una catasta di legna trasportata dalla corrente per accendere il fuoco e una tinozza di metallo. Non c'era sala da bagno nel Cottage Speranza. Probabilmente Padre Baddeley faceva il bagno a Toynton Grange. Ma Dalgleish aveva tutte le intenzioni di spogliarsi e lavarsi in cucina. La scomodità era un piccolo scotto da pagare per evitare la sala da bagno di Toynton con l'odore ospedaliero di disinfettante, il ricordo invadente della malattia e della deformità. Accostò un fiammifero alle foglie secche del focolare e le osservò ardere istantaneamente con un'unica vampata odorosa e ridursi ad aghi neri. Poi accese un piccolo fuoco di prova e trovò con sollievo che il camino tirava. Dal momento che aveva un fuoco di legna, una buona luce, libri, cibo e una provvista di vino non vedeva alcuna ragione di voler essere altrove.

Calcolò che ci fossero tra i duecento e i trecento libri sugli scaffali del salotto e tre volte tanto nella camera da letto degli ospiti; in effetti i libri avevano invaso talmente la camera che era quasi impossibile raggiungere il letto. I libri non presentavano molte sorprese. Molti tomi teologici avrebbero potuto interessare una delle biblioteche religiose di Londra; altri, pensò, sarebbero stati accolti con piacere da sua zia, alcuni erano destinati alla sua biblioteca. C'era *Il Vecchio Testamento Greco* di H.B. Swete in tre volumi, l'*Imitazione di Cristo* di Thomas à Kempis, *Vocazione* di William Law, un *Vita e Scritti di Eminenti Teologi del diciannovesimo secolo*, rilegato in pelle e in due volumi, e una prima edizione dei *Sermoni parrocchiali e ordinari* di Newman. Ma c'era anche una raccolta rappresentativa dei maggiori romanzieri e poeti inglesi e, poiché di quando in quando Padre Baddeley si era concesso di acquistare un romanzo, c'era una raccolta piccola ma interessante di prime edizioni.

Alle dieci meno un quarto udì un rumore di passi che si avvicinavano e un cigolio di ruote, fu bussato decisamente alla porta e Millicent Hammitt entrò portando con sé un gradevole odore di caffè appena fatto e tirandosi dietro un carrello apparecchiato. C'era un massiccio bricco di caffè listato di celeste, un bricco similare di latte caldo, una zuccheriera di zucchero bruno, due tazze listate di celeste, un piatto di biscotti da dessert.

Dalgleish sentì di non poter fare obiezioni quando la signora Hammitt lanciò un'occhiata elogiativa al fuoco di legna, versò due tazze di caffè e rese evidente il fatto che non aveva alcuna fretta di andar via. C'era stata una sommaria presentazione la sera precedente prima di cena ma avevano avuto tempo solo per una conversazione di mezzo minuto, prima che Wilfred prendesse posto al leggio e si facesse il silenzio di rito. Ella aveva colto l'occasione per scoprire, per mezzo di una domanda senza alcuna parvenza di discrezione, che Dalgleish era in vacanza da solo perché era vedovo e che la moglie era morta di parto assieme al bambino. La reazione di lei era stata: «Una vera tragedia. Forse anche insolita di questi tempi, no?», pronunciata con sguardo accusatore verso l'altro capo del tavolo e con tono che suggeriva una imperdonabile incuria da parte di qualcuno.

Indossava pantofole di stoffa e una pesante gonna di tweed, assurdamente completata da un golfino traforato di lana rosa, abbondantemente inghirlandato di perline. Dalgleish ebbe il sospetto che il suo cottage fosse una simile infelice via di mezzo tra la praticità e la pretenziosità, ma non aveva nessuna intenzione di accertarsene. Con suo sollievo, non fece alcun tentativo per aiutarlo a fare la divisione dei libri, ma sedette in punta di sedia,

la tazza del caffè in grembo, le gambe larghe ben piantate per terra che mostravano in alto i due rigonfiamenti appaiati, lì dove le calze stringevano le cosce bianche come il latte e piene di vene varicose. Dalgleish continuò il suo lavoro, la tazza del caffè sul pavimento accanto a lui. Scrollava ogni volume con delicatezza prima di sistemarlo sulla pila dovuta, caso mai ne cadesse un biglietto. In questa eventualità la presenza della signora Hammitt sarebbe risultata imbarazzante. Ma lui sapeva che tale precauzione era solo l'abitudine professionale di non lasciare nulla al caso. Trattandosi di Padre Baddeley era inutile.

Intanto la signora Hammitt sorseggiava il caffè e parlava, incoraggiata alla loquacità e a saltuarie indiscrezioni dalla convinzione, già notata altre volte da Dalgleish, che un uomo che stia facendo un lavoro manuale senta solo la metà di quel che gli si dice.

«Non le sto a chiedere se ha dormito bene stanotte. I letti di Wilfred hanno una brutta fama. Si crede che per i pazienti invalidi occorrano materassi piuttosto duri, ma a me piace sprofondarci. Mi sorprende che Julius non l'abbia invitato a dormire nel suo cottage, ma non alloggia mai ospiti. Non vuole dar troppo da fare alla Reynolds, immagino. È la vedova del poliziotto del paese e fa i lavori a Julius quando è qui. Strapagata, naturalmente. Be', lui se lo può permettere. Allora, a quanto ho capito, lei stanotte dormirà qui. Ho visto Helen Rainer che entrava con le lenzuola. Immagino che non le secchi dormire nel letto di Michael. Certo che no, è un poliziotto. Non vi impressionate per cose simili e non siete superstiziosi. Giustissimo, del resto; la morte non è che sonno e oblio. O la vita? È Wordsworth a ogni modo. Mi piaceva molto la poesia quando ero ragazza, ma non sopporto questi poeti moderni. Eppure sarei stata ansiosa di sentirle leggere le sue poesie.»

Il tono suggeriva che si sarebbe trattato di un caso singolo e fuori della norma. Ma Dalgleish aveva smesso momentaneamente di ascoltarla. Aveva trovato una prima edizione del *Diario di un uomo qualunque* con una dedica di mano infantile sul frontespizio.

> *A padre Baddeley per il suo compleanno con affetto da Adam.*
> *Ho comprato questo libro da Snelling a Norwich e me l'ha fatto pagare poco per via della macchia rossa a pagina venti. Ma l'ho analizzata e non è sangue.*

Dalgleish sorrise. Così l'aveva analizzata; ma guarda che tipetto pieno di

sé. Quali misteriosi intrugli di acidi e cristalli della scatola del "piccolo chimico" avevano dato come risultato quella baldanzosa asserzione scientifica? La dedica diminuiva il valore del libro più di quanto non avesse fatto la macchia, ma secondo lui Padre Baddeley non la pensava così. Lo posò sulla pila destinata alla sua libreria e si lasciò riportare alla realtà dalla voce della signora Hammitt.

«E se un poeta non si degna di essere intellegibile al lettore colto allora il lettore colto fa meglio a lasciarlo perdere, è quello che dico sempre.»

«Di questo sono convinto, signora Hammitt.»

«Mi chiami Millicent, vuole? Qui dovremmo essere una grande famiglia felice. Se devo tollerare che mi chiamino per nome Dennis Lerner e Maggie Hewson e persino quello spaventoso Albert Philby - non che gliene dia spesso l'occasione, le assicuro - non vedo perché non dovrebbe farlo lei. E io mi proverò a chiamarla Adam, ma non credo che mi riuscirà molto facile. Lei non è persona da nome di battesimo.»

Dalgleish spolverò accuratamente i volumi del *Monumenta Ritualica Ecclesiae Anglicanae* di Maskell e disse che, per quanto ne sapeva lui, Victor Holroyd non faceva poi molto per sviluppare il concetto di una famiglia unita e felice.

«Oh, le hanno parlato di Victor, allora? Pettegolezzi di Maggie, immagino. Era davvero un uomo estremamente difficile, scomodo in vita e in morte. Io riuscivo ad andare piuttosto d'accordo con lui. Credo che mi rispettasse. Era molto intelligente e ben informato. Ma alla Grange non poteva sopportarlo nessuno. Persino Wilfred alla fine più o meno ci rinunciò e lo lasciò perdere. Faceva eccezione Maggie Hewson. Strana donna: deve sempre fare diversamente dagli altri. Sa, credo che pensasse che Victor le avesse lasciato il denaro in eredità. Naturalmente lo sapevamo tutti che aveva del denaro. Si premurava di farci sapere che lui non era tra quei pazienti per i quali gli enti locali si accollano le spese. E immagino che lei abbia pensato che se avesse saputo giocar bene le proprie carte le sarebbe toccato qualcosa. Più o meno, una volta, me lo fece capire. Be', era mezzo ubriaca in quel momento. Povero Eric! Concedo al massimo ancora un anno a quel matrimonio. Può darsi che certi uomini la trovino fisicamente attraente, penserei, per lo meno quelli a cui piace quel tipo di bionda tinta, fiorente, supersexy. Certo che la sua relazione con Victor, se relazione si può chiamare, era proprio indecente. Il sesso è per le persone sane. Lo so, si suppone che gli invalidi abbiano le stesse sensazioni come tutti noi, ma si crederebbe che abbandonino queste cose quando arrivano allo stadio

della sedia a rotelle. Quel libro sembra interessante. La rilegatura è bella, comunque. Potrebbe ricavarne un paio di scellini.»

Mettendo una prima edizione dei *Precetti per il tempo presente* fuori della portata del piede invadente di Millicent e tra i libri scelti per sé, Dalgleish ammise con momentaneo autodisgusto che, pur deplorando la mancanza di inibizione della signora Hammitt nell'esprimersi, il concetto non era lontano dal suo. Si chiese cosa si dovesse sentire a provare desiderio, amore, persino lussuria ed essere imprigionati in un corpo non più ricettivo. O peggio, un corpo fin troppo ricettivo ad alcuni bisogni, ma scoordinato, brutto, grottesco. Essere sensibili alla bellezza, ma vivere sempre a contatto con la deformità. Pensò di poter incominciare a comprendere l'acredine di Victor Holroyd. Chiese:

«E alla fine che ne è successo del denaro di Holroyd?»

«Andò tutto alla sorella, in Nuova Zelanda, sessantacinquemila sterline tonde tonde. Giustissimo. Il denaro dovrebbe sempre rimanere in famiglia. Ma scommetterei che Maggie aveva qualche speranza. Probabilmente Victor glielo aveva promesso, più o meno. Era il tipo da fare una cosa del genere. A volte sapeva essere dispettosissimo. Ma almeno ha lasciato la sua fortuna a chi ne aveva diritto. A me seccherebbe proprio moltissimo pensare che Wilfred lasci in eredità Toynton Grange a qualcuno che non sia io.»

«E che cosa se ne farebbe?»

«Oh, i pazienti dovrebbero andarsene, naturale. Non mi ci vedo a dirigere Toynton Grange com'è ora. Stimo molto quel che Wilfred sta cercando di fare, ma lui ha un motivo particolare per farlo. Immagino che le abbiano raccontato del viaggio a Lourdes e del miracolo. Be', tutto questo mi va benissimo. Ma io non sono stata miracolata, grazie a Dio, e non ho alcuna intenzione di mettermi in condizione di esserlo. Inoltre ho già fatto abbastanza per i malati cronici. Mio padre mi lasciò metà della casa e ho ceduto la mia parte a Wilfred perché potesse avviare l'istituto. Facemmo eseguire una stima in piena regola all'epoca, com'è naturale, ma il prezzo non era molto alto. A quel tempo le grandi case di campagna erano pesi morti sul mercato. Ora, naturalmente, vale una fortuna. È una bella casa, vero?»

«È certamente interessante dal punto di vista architettonico.»

«Esattamente. Le case tipiche del periodo della Reggenza stanno raggiungendo prezzi favolosi. Non che sia decisa a vendere. Dopotutto è la casa della nostra infanzia e le sono affezionata. Ma probabilmente mi libererei del terreno intorno. In effetti Victor Holroyd conosceva qualcuno del posto interessato eventualmente a comprare, qualcuno che vuole metter su

un altro campeggio per roulottes.»

Dalgleish disse involontariamente:

«Che orrore!»

La signora Hammitt rimase imperturbata. Disse con blando compiacimento:

«Nient'affatto. È un atteggiamento molto egoista da parte sua, se mi è permesso dirlo. I poveri hanno bisogno di andare in vacanza quanto i ricchi. Julius non lo gradirebbe, ma io non ho alcun obbligo di prendere in considerazione Julius. Venderebbe il cottage e se ne andrebbe via, suppongo. È proprietario di quell'acro e mezzo di promontorio, ma non me lo immagino attraversare un parcheggio di roulottes ogni volta che arriva da Londra. Inoltre dovrebbero più a meno passare sotto le sue finestre per scendere alla spiaggia. È l'unico posto in cui ci sia la spiaggia anche con l'alta marea. Mi sembra di vederli, e lei? Padri con le ginocchia bitorzolute, pantaloncini corti inappuntabili e cestino da picnic, madri al seguito con transistor a tutto volume, bambini che urlano, neonati che strillano. No, non credo proprio che Julius rimarrebbe qui.»

«Lo sanno tutti qui che lei dovrebbe ereditare Toynton Grange?»

«Naturalmente, non è un segreto. A chi altri dovrebbe andare? Veramente tutta la proprietà mi dovrebbe appartenere per diritto. Forse lei non sapeva che Wilfred non è un vero Anstey, che fu adottato?»

Dalgleish disse prudentemente che gli pareva di averne avuto un breve accenno.

«Allora tanto vale che lei sappia tutto. È molto interessante, se lei si diletta di questioni legali.»

La signora Hammitt riempì di nuovo la tazza e si assestò sulla sedia come se si accingesse a fare una complicata dissertazione.

«Mio padre desiderava ardentemente un figlio maschio. Ci sono uomini così, le figlie per loro non contano. Capisco che io fui una delusione per lui. Se un uomo vuole un maschio a tutti i costi l'unica cosa che lo fa rassegnare a una femmina è la bellezza. E io non l'ho mai avuta. Fortunatamente mio marito non sembrava farci caso. Andavamo molto d'accordo.»

Poiché l'unica risposta possibile a questa affermazione era un vago mormorio di congratulazione, Dalgleish emise il suono di circostanza.

«Grazie» disse la signora Hammitt, come accogliendo un complimento. Proseguì indisturbata:

«Ad ogni modo quando i dottori dissero a papà che mia madre non poteva dargli altri bambini, egli decise di adottare un maschio. Credo che abbia

preso Wilfred in un orfanotrofio, ma all'epoca io avevo solo sei anni e credo che non mi abbiano mai detto come e dove l'avessero trovato. Era un illegittimo, naturalmente. La gente badava molto di più a queste cose nel 1920 e si poteva scegliere a volontà tra gli indesiderati. Ricordo la mia eccitazione per il fatto di avere un fratello. Ero una bambina sola e con una grande carica di affetto spontaneo. All'epoca non vedevo un rivale in Wilfred. Ero molto affezionata a Wilfred quando eravamo ragazzi, e anche adesso. A volte la gente lo dimentica.»

Dalgleish chiese che cosa fosse accaduto in seguito.

«Fu il testamento del nonno. Il vecchio non si fidava degli avvocati, nemmeno di Holroyd e Martinson che erano i legali di famiglia, e stese il testamento da solo. Lasciò un interesse a vita sulla proprietà ai miei genitori e tutti i beni divisi in parti uguali ai nipoti. Il problema che si pose fu: intendeva includervi anche Wilfred? Alla fine si dovette andare per vie legali. Il caso fece abbastanza scalpore all'epoca e sollevò la complessa questione dei diritti dei figli adottivi. Forse lei rammenterà il caso.»

Dalgleish ne aveva un vago ricordo. Chiese:

«Quando fece testamento suo nonno, intendo dire, in rapporto alla adozione di suo fratello?»

«Era proprio questo il punto cruciale. Wilfred fu adottato legalmente il 3 maggio 1921 e il nonno firmò il testamento esattamente dieci giorni dopo, il 13 maggio. Fu sottoscritto in qualità di testimoni da due domestici, ma erano ormai morti quando si discusse la causa. Il testamento era perfettamente chiaro e corretto, solo che tralasciò i nomi. Ma gli avvocati di Wilfred furono in grado di provare che il nonno sapeva dell'adozione e che ne era felice. E il testamento diceva nipoti, al plurale.»

«Ma forse aveva pensato all'eventualità che sua madre morisse per prima e che suo padre si risposasse.»

«Osservazione intelligente, vedo che lei ha la mente caviliosa dell'uomo di legge. È esattamente quello che sostenne il mio avvocato. Ma non servì. Vinse Wilfred. Ma lei può ben capire i miei sentimenti per la Grange. Se solo il nonno avesse firmato quel testamento prima del 3 maggio le cose sarebbero andate molto diversamente, glielo dico io.»

«Ma lei ebbe la metà del valore della proprietà...»

«Non durò molto purtroppo. Il mio caro marito spendeva il denaro molto rapidamente. Non con le donne, sono lieta di dire. Con i cavalli. Sono altrettanto dispendiosi e anche più imprevedibili, ma come rivali per una moglie sono un po' meno umilianti. E, cosa che non accade quando si tratta

di un'altra donna, almeno si può essere contente quando vincono. Wilfred diceva sempre che Herbert si era rammollito da quando aveva lasciato la carriera militare, ma io non mi lamentavo. Lo preferivo così. Ma spendeva un sacco di soldi.»

Improvvisamente lanciò uno sguardo per la stanza, si sporse in avanti e diede a Dalgleish un'occhiata scaltra, da congiurato.

«Le dirò una cosa che a Toynton Grange non sa nessuno, eccetto Wilfred. Se lui decidesse di vendere mi spetterebbe la metà del prezzo di vendita. Non solo la metà del guadagno extra; il cinquanta per cento di quello che prende. Ho una dichiarazione di Wilfred, debitamente firmata e controfirmata da Victor in qualità di testimone. In effetti fu un suggerimento di Victor. Pensava che avrebbe avuto valore legale. E la conservo dove Wilfred non ci può mettere le mani sopra. È presso Robert Loder, un notaio di Wareham. Immagino che Wilfred fosse tanto sicuro di non aver mai bisogno di vendere da non curarsi di quel che firmava, o forse stava armandosi contro la tentazione. Non credo minimamente che venderà. Ci tiene troppo a questo posto per farlo davvero. Ma se dovesse cambiare idea, allora io ne starei bene.»

Dalgleish disse, rischiando grosso:

«Quando sono arrivato la signora Hewson mi ha detto qualcosa sulla Fondazione Ridgewell. Il signor Anstey non ha per caso idea di cedere l'istituto?»

La signora Hammitt raccolse l'insinuazione più tranquillamente di quanto non si fosse aspettato lui. Ribatté con energia:

«Sciocchezze! So che Wilfred ne parla di quando in quando ma non mollerebbe così Toynton Grange. E perché dovrebbe farlo? Il denaro scarseggia, naturalmente, ma, se è per questo, scarseggia sempre. Non avrà che da aumentare la retta o indurre gli enti locali a pagare meglio per i pazienti che ci mandano. Non c'è alcun motivo che sia lui a dover sovvenzionare gli enti locali. E se non riesce lo stesso a far fruttare questo posto allora tanto vale che venda, miracolo o no.»

Dalgleish insinuò che, date le circostanze, era strano che Anstey non si fosse convertito al cattolicesimo. Millicent controbatté con veemenza questa ipotesi.

«Per lui allora si trattò di una battaglia spirituale.» La voce si fece più profonda e vibrò dell'eco delle forze cosmche impegnate in una battaglia all'ultimo sangue. «Ma fui contenta che decidesse infine di rimanere nella nostra chiesa. Nostro padre» la voce di lei rimbombò con un accesso tanto

improvviso di fervore religioso che Dalgleish, colto di sorpresa, si aspettò quasi che stesse per recitare il Padrenostro «ne sarebbe stato tanto addolorato. Era un uomo di chiesa, ispettore Dalgleish, della chiesa protestante naturalmente. No, fui contenta che Wilfred non abiurasse.»

Parlava come se Wilfred, trovatosi sulle rive del fiume Giordano, non avesse gradito l'aspetto dell'acqua né si fosse fidato della propria barca.

Dalgleish aveva già chiesto a Julius Court notizie circa la fedeltà di Anstey alla propria confessione religiosa e aveva ricevuto una spiegazione differente e, sospettava, più veritiera. Ricordava la conversazione avvenuta nel patio prima che raggiungessero nuovamente Henry, la voce divertita di Julius: «Padre O'Malley, che avrebbe dovuto preparare Wilfred, mise bene in chiaro che la sua chiesa si sarebbe in futuro pronunciata su molte faccende che Wilfred aveva considerato facenti parte della propria giurisdizione personale. Wilfred si rammentò che era in procinto di entrare a far parte di una enorme organizzazione che, convertendolo, credeva di concedergli un beneficio piuttosto che riceverlo. Infine, dopo quella che senza dubbio fu una lotta soddisfacente, decise di rimanere in un ovile più accomodante».

«Nonostante il miracolo?» aveva chiesto Dalgleish.

«Nonostante il miracolo. Padre O'Malley è un razionalista. Ammette l'esistenza dei miracoli, ma preferisce sottometterne le prove alle autorità competenti per un attento esame. Dopo un appropriato indugio la Chiesa infine si pronuncerà in tutta la sua saggezza. Proclamare ai quattro venti di aver ricevuto una grazia particolare per lui sa un po' di presunzione. Peggio, credo che lo giudichi di cattivo gusto. È schizzinoso, il nostro Padre O'Malley. Non è che lui e Wilfred vadano poi tanto d'accordo. Temo che Padre O'Malley abbia fatto perdere un nuovo adepto alla sua chiesa.»

«Ma i pellegrinaggi a Lourdes continuano?» aveva chiesto Dalgleish.

«Oh, sì. Regolarmente due volte all'anno. Io non ci vado. Ci andavo i primi tempi che venivo qui ma, per dirla con linguaggio moderno, non è proprio il mio habitat. Ma di solito mi assumo il compito di organizzare un favoloso tè di benvenuto a casa.»

Dalgleish, riportato al presente, si rese conto che incominciava a fargli male la schiena. Si raddrizzò mentre la pendola sulla mensola del caminetto batteva i tre quarti. Un ciocco carbonizzato cadde dal focolare sprizzando una cascata finale di scintille. La signora Hammitt lo interpretò come il segnale che era ora di andar via. Dalgleish insistette prima per rigovernare le tazze da caffè, ed ella lo seguì nel cucinino.

«Ho passato un'ora piacevole, ispettore, ma dubito che ripeteremo l'esperienza. Io non sono quel tipo di vicina di casa che fa capatine in continuazione. Grazie a Dio sto bene da sola. Al contrario della povera Maggie ho delle risorse personali. E devo dire una cosa a favore di Padre Baddeley, sapeva starsene per conto suo.»

«L'infermiera Rainer mi ha detto che è stata lei a convincerlo dei vantaggi della cremazione.»

«Davvero? Be', direi di sì. Può darsi che ne abbia accennato a Michael. Trovo molto biasimevole il dover sprecare del buon terreno per seppellire dei corpi in putrefazione. Per quanto posso ricordare, al vecchio non importava cosa si facesse di lui, purché finisse in terra consacrata con le parole di rito. Molto sensato. Esattamente quel che penso io. E certamente Wilfred non ebbe obiezioni da fare a proposito della cremazione. Lui e Dot Moxon furono completamente d'accordo con me. Helen si dichiarò contraria per via del trambusto supplementare, ma quel che non le piacque affatto fu che ci volesse la firma di un altro medico. Le pareva che fosse messo in dubbio il valore del giudizio clinico del caro Eric, a quanto immagino.»

«Ma certo nessuno avrà voluto insinuare che la diagnosi del dottor Hewson fosse inesatta?»

«Certo che no! Michael morì per un attacco di cuore e persino Eric era in grado di riconoscerlo, spererei. No, non si disturbi ad accompagnarmi a casa, ho la torcia elettrica. E se ha bisogno di qualcosa, in qualsiasi momento, bussi semplicemente nel muro.»

«Ma è certa che sentirebbe? Padre Baddeley non l'ha sentito.»

«Infatti no, dal momento che non bussò. E dalle nove e mezza in poi non ci ho più fatto molto caso. Vede, credevo che qualcuno fosse già andato a sistemarlo per la notte.»

Fuori l'oscurità era fresca e irrequieta, una nebbia nera, con un sapore dolciastro e un odore di mare, non semplicemente l'assenza della luce ma una forza reale e misteriosa. Dalgleish spinse il carrello oltre la soglia. Camminando a fianco di Millicent lungo il breve sentiero e tenendo il carrello in carreggiata con una mano, egli chiese con misurata indifferenza:

«Ha sentito qualcuno allora?»

«Visto, non sentito. O così mi parve. Stavo per farmi una bevanda calda e mi chiesi se Michael l'avrebbe gradita. Ma quando apersi la porta d'ingresso per fare un salto a chiederglielo mi parve di vedere una figura con un mantello che scompariva nell'oscurità. Poiché da Michael la luce era spenta - vidi che il cottage era completamente al buio - non lo disturbai.

Ora so di essermi sbagliata. O è così o sto diventando matta. Non sarebbe difficile in questo posto. A quanto sembra non gli fece visita nessuno e ora hanno tutti la coscienza sporca. Posso capire come fu che mi ingannai. Era una notte come questa. Solo una brezza leggera, ma l'oscurità che sembra muoversi e formare delle figure. E non udii nulla, nemmeno il rumore di un passo. Solo una visione confusa di una testa china incappucciata e di un mantello che svolazzava nell'oscurità.»

«E questo accadde alle nove e trenta circa?»

«O un po' più tardi. Forse circa all'ora in cui morì. Una persona dotata di fantasia potrebbe autosuggestionarsi e pensare di aver visto il suo fantasma. Jennie Pegram ebbe il coraggio di suggerirlo quando raccontai il fatto a Toynton Grange. Che assurdità!»

Erano giunti quasi alla porta del Cottage Fede. Ella esitò, poi disse come spinta da un impulso e, parve a lui, un po' imbarazzata:

«Mi dicono che la preoccupa la serratura rotta della scrivania di Michael. Be', era a posto la notte prima che lui tornasse dall'ospedale. Mi accorsi di esser rimasta senza buste e dovevo scrivere una lettera urgente. Pensai che non si sarebbe seccato se le avessi cercate nella scrivania. Allora era chiusa a chiave.»

Dalgleish disse:

«E invece era rotta quando suo fratello cercò il testamento poco dopo la scoperta del cadavere.»

«A sentir lui sì, ispettore. A sentir lui.»

«Ma lei non ha prove che l'abbia forzata?»

«Non ho prove per nessuno. Il cottage era pieno di gente che andava e veniva. Wilfred, gli Hewson, Helen, Dot, Philby, persino Julius quando arrivò da Londra; era come una fiera. Io so solo che la scrivania era chiusa a chiave alle nove della sera precedente la morte di Michael. E non ho dubbi che Wilfred avesse una gran voglia di metter gli occhi su quel testamento e vedere se davvero Michael aveva lasciato a Toynton Grange tutto quel che possedeva. E so per certo che non fu Michael a forzare la serratura.»

«Come mai, signora Hammitt?»

«Perché trovai la chiave, appena dopo pranzo, il giorno della sua morte. Nel posto in cui, presumibilmente, l'aveva sempre tenuta - quella vecchia scatola da tè sul secondo scaffale della credenza. Credevo che non gli sarebbe dispiaciuto se io prendessi qualche avanzo di provviste lasciato da lui. Me la infilai in tasca perché non andasse persa quando Dot avesse svuotato il cottage. Dopotutto quella vecchia scrivania ha un certo valore, e

la serratura andrebbe riparata. In effetti se Michael non l'avesse lasciata a Grace per testamento l'avrei fatta trasportare qui e me ne sarei occupata io.»

«Quindi lei ha ancora la chiave?»

«Certo. Nessuno se n'è mai occupato all'infuori di lei. Ma, dal momento che la cosa sembra interessarla tanto, può prenderla.»

Affondò la mano nella tasca della gonna ed egli sentì la pressione del metallo freddo contro il suo palmo. Ora lei aveva aperto la porta del cottage e aveva allungato la mano verso l'interruttore. Colpito dall'improvviso bagliore, egli batté le palpebre, e poi la vide distintamente, una piccola chiave d'argento, delicata come la filigrana, ma legata con uno spago sottile a una molletta da bucato di plastica rossa, di un rosso tanto vivo che, per un attimo abbagliante, gli sembrò che il suo palmo fosse macchiato di sangue.

5.
Una cattiveria premeditata

I.

Ripensando al suo primo fine settimana nel Dorset, Dalgleish vedeva una serie di immagini, tanto diverse dalle più recenti immagini di violenza e di morte da fargli quasi credere che la sua vita a Toynton Head si fosse svolta su due livelli e in periodi separati. Queste prime immagini delicate, così dissimili dai netti fotogrammi in bianco e nero di un crudo film dell'orrore, erano permeate di colori, sensazioni e odori. Si vedeva correre sulla spiaggia di ciottoli di Chesil Bank battuta dalle onde, le orecchie piene dei gridi degli uccelli e del rimbombo stridulo dell'alta marea, fin dove Portland levava le sue rocce scure verso il cielo; si vedeva salire fino alle grandiose fortificazioni del castello di Maiden e restare fermo in piedi, figura solitaria sbattuta dal vento, lì dove quattrocento anni di storia umana erano racchiusi nelle sagome evocatrici di terra; si vedeva fare un tè tardivo nell'alloggio del giudice Jeffrey a Dorchester mentre la luce calda del pomeriggio autunnale trascolorava nel crepuscolo; guidare l'automobile nell'oscurità mentre scorrevano al suo fianco grovigli ricadenti di felci dorate e alte siepi incolte, e arrivare a un pub dai muri di pietra che lo attendeva con le finestre illuminate sul prato pubblico di qualche remoto villaggio.

E poi nella tarda serata, quando era minimo il rischio di essere disturbato da qualche ospite di Toynton Grange, ritornava al Cottage Speranza, all'odore familiare ed accogliente di libri e di un fuoco di legna. Con qualche sorpresa da parte sua, Millicent Hammitt mantenne la promessa di non disturbarlo dopo quella prima visita. E presto capì il perché: aveva il vizio della televisione. Mentre se ne stava seduto a sorseggiare il vino catalogando i libri di Padre Baddeley sentiva giungere dalla gola del camino il suono debole e non sgradevole del passatempo serale di lei: l'improvviso scoppio di una canzoncina pubblicitaria semi-nota, un borbottio antifonale di voci, rumore di spari, strilli femminili, la fanfara squillante che annunciava il film trasmesso in seconda serata.

Aveva la sensazione di vivere in un limbo tra la vita vecchia e quella nuova, esentato per via della convalescenza dalla responsabilità di una decisione immediata e da ogni sforzo che non trovasse di suo gradimento. E non trovava di suo gradimento il pensiero di Toynton Grange e dei suoi abitanti. Aveva agito per quanto poteva. Ora attendeva gli avvenimenti. Una volta, guardando la poltrona vuota e frusta di Padre Baddeley, ebbe l'irriverente ricordo della famosa scusa dell'eminente filosofo ateo che si trova con stupore dopo morto alla presenza di Dio.

«Ma Signore, lei non mi aveva fornito prove sufficienti.»

Se Padre Baddeley voleva che lui agisse, avrebbe dovuto fornirgli piste più concrete di un diario mancante e di una serratura rotta.

Non attendeva lettere oltre alla risposta di Bill Moriarty poiché aveva lasciato istruzioni che non gliene inoltrassero. E intendeva ritirare di persona la lettera di Bill dalla cassetta. Ma arrivò di lunedì, almeno un giorno prima di quanto lui avesse ritenuto possibile. Aveva passato la mattina nel cottage e non si era recato alla cassetta che alle due e mezza, dopo aver pranzato, per lasciarvi le bottiglie del latte che venivano poi ritirate.

La cassetta conteneva solo quella lettera, una busta semplice con il timbro postale di Londra W.C.; l'indirizzo era scritto a macchina ma non vi figurava il suo grado. Moriarty era stato accorto. Ma infilando il pollice sotto la linguetta, Dalgleish si chiese se fosse stato abbastanza accorto lui. Non c'erano segni evidenti che la lettera fosse stata aperta: la linguetta era intatta. Ma la colla era di una debolezza sospetta e la linguetta cedeva aprendosi un po' troppo facilmente sotto la pressione del suo pollice. Altrimenti la cassetta era vuota. Qualcuno, probabilmente Philby, doveva aver già ritirato la posta di Toynton Grange. Era strano che non gli avesse recapitato la lettera al Cottage Speranza. Forse avrebbe dovuto servirsi di un

fermoposta a Toynton o a Wareham. Il pensiero della propria trascuratezza lo irritò. La verità è, pensò, che non so su che cosa, se mai, sto investigando e me ne occupo solo saltuariamente. Non ho l'animo di fare il lavoro come si deve o la volontà e il coraggio di lasciarlo perdere. Era nello stato d'animo indicato per trovare più irritante del solito lo stile epistolare di Bill.

«È un piacere rivedere la tua elegante calligrafia. Qui siamo tutti sollevati nel sapere che le voci del tuo imminente decesso erano infondate. I contributi floreali li teniamo in serbo per una festa in tuo onore. Ma, a proposito, perché ti aggiri con passi felpati nel Dorset in mezzo a dei matti tanto strambi? Se aneli di lavorare, qui non hai che da scegliere. Comunque, eccoti le informazioni.

«Due dei tuoi tipetti hanno dei precedenti. A quanto sembra sai già qualcosa su Philby. Due condanne per lesioni plurime, nel 1967 e nel 1969, quattro per furto nel 1970 e tutta una sfilza di infrazioni precedenti. L'unica caratteristica straordinaria della storia criminale di Philby è la clemenza dei verdetti emessi dai giudici. Guardando il suo casellario giudiziario non ne sono affatto sorpreso. Probabilmente pensavano che era ingiusto punire troppo severamente un uomo che stava percorrendo l'unica carriera a cui lo rendevano idoneo la fisionomia e le disposizioni naturali. Riuscii a fare quattro chiacchiere su di lui con quei signori dell'assistenza sociale. Ammettono le sue colpe ma dicono che è capace, se si affeziona, di una fedeltà a tutta prova. Stai attento che non ti prenda in simpatia.

«Millicent Hammitt fu condannata due volte per taccheggio dai magistrati di Cheltenham, nel 1966 e nel 1968. Nel primo processo la difesa invocò le solite turbe della menopausa, e venne multata. Fu fortunata a cavarsela tanto facilmente anche la seconda volta. Ma erano passati solo un paio di mesi dalla morte del marito, maggiore dell'esercito a riposo, e la corte fu comprensiva. Probabilmente furono anche influenzati dalle promesse formali di Wilfred Anstey che l'avrebbe portata a vivere con sé a Toynton Grange e l'avrebbe tenuta d'occhio. Non ci sono stati altri guai da allora, ne deduco quindi che la vigilanza di Anstey è stata efficace, o che i negozianti del posto sono più concilianti, o che la signora Hammitt è diventata più abile nel rubare.

«Le informazioni ufficiali sono queste. Tutti gli altri sono incensurati, almeno per quanto riguarda il casellario giudiziario. Ma se stai cercando un furfante degno d'interesse - e non credo proprio che Adam Dalgleish sprechi il suo talento dietro ad Albert Philby - potrei allora suggerirti Julius

Court? Ho ricevuto due righe su di lui da un mio conoscente che lavora all'ufficio giudiziario estero. Court è un brillante liceale di Southsea che entrò nel corpo diplomatico dopo l'università, dotato di tutti i soliti annessi raffinati ma piuttosto a corto di liquidi. Era all'ambasciata di Parigi nel 1970 quando testimoniò nel famigerato processo per omicidio in cui Alain Michonnet era accusato dell'assassinio di Poitaud, il corridore automobilistico. Forse ricorderai il caso. Ebbe una certa risonanza nella stampa inglese. Le cose erano piuttosto chiare e la polizia francese si leccava i baffi all'idea di incastrare Michonnet. È il figlio di Theo d'Estier Michonnet, proprietario di uno stabilimento chimico nei pressi di Marsiglia, e loro tenevano d'occhio già da un pezzo père et fils. Ma Court fornì un alibi al suo amichetto. La cosa strana è che non erano proprio due amichetti - Michonnet è quanto mai eterosessuale, come sottolineano fin troppo monotonamente i mezzi di informazione di massa - e nell'ambasciata si bisbigliava la brutta parola "ricatto". Nessuno credette al racconto di Court, ma nessuno riuscì a infirmarlo. Il mio informatore crede che Court fosse spinto solo dalla malvagità del desiderio di divertirsi e lasciare i suoi superiori nelle peste. Se voleva questo bisogna dire che ci riuscì. Otto mesi dopo, opportunamente per lui, il suo padrino morì lasciandogli trentamila sterline e lui piantò il servizio diplomatico. Si dice che abbia fatto degli investimenti piuttosto intelligenti. Comunque sono solo illazioni. Non c'è nulla di certo che possa screditarlo, dicono, eccetto forse una certa tendenza a essere un po' troppo accomodante nei riguardi degli amici. Ma ti do la storia per quel che vale.»

Dalgleish piegò la lettera e la ficcò nella tasca della giacca. Si chiese fino a che punto, eventualmente, queste due storie fossero note a Toynton Grange. Era improbabile che Julius Court se ne preoccupasse. Il suo passato riguardava solo lui; era libero dall'asfissiante patrocinio di Wilfred. Ma Millicent Hammitt aveva un doppio debito di gratitudine. Chi altri all'infuori di Wilfred sapeva, si chiese, di quei due disonorevoli e patetici incidenti? Quale sarebbe stata la reazione di lei se la storia fosse diventata di dominio pubblico a Toynton Grange? Si pentì nuovamente di non essersi servito di un fermoposta.

Stava avvicinandosi un'auto. Alzò lo sguardo. La Mercedes scendeva ad alta velocità la strada costiera. Julius schiacciò i freni e l'automobile si fermò con un molleggio, il paraurti anteriore a pochi centimetri dal cancello. Egli si catapultò fuori e incominciò a scrollare il cancello per aprirlo, chiamando intanto Dalgleish.

«La torre nera è in fiamme. Ho visto il fumo dalla strada costiera. Ha un rastrello al Cottage Speranza?»

Dalgleish si diede da fare con il cancello.

«Non credo. Non c'è giardino. Ma ho trovato una granata - una ramazza - sotto la tettoia.»

«Meglio di niente. Le dispiace venire? Forse sarà meglio essere in due.»

Dalgleish si infilò velocemente nell'auto. Lasciarono il cancello aperto. Julius si diresse al Cottage Speranza con poco riguardo per le sospensioni dell'auto o per la comodità del proprio passeggero. Aprì il bagagliaio mentre Dalgleish correva alla tettoia del cortile. Lì, tra gli oggetti di scarto dei precedenti inquilini, vi erano la ramazza menzionata, due sacchi vuoti e, cosa strana, un vecchio bastone da pastore. Li gettò nello spazioso bagagliaio. Julius aveva già girato l'auto e il motore era acceso. Dalgleish si mise accanto a lui e la Mercedes scattò in avanti. Mentre filavano verso la strada costiera Dalgleish disse:

«C'è qualcuno là, che lei sappia? Anstey, forse?»

«Possibile. È questo il guaio. È l'unico che ci vada ora. E altrimenti non riesco a capire come sia scoppiato l'incendio. Questa è la via che ci porta più vicini alla torre, ma c'è da scarpinare sul promontorio. Non ho nemmeno tentato quando ho localizzato il fumo. Non serve a niente senza qualcosa con cui affrontare il fuoco.»

La voce era tesa, le nocche bianche risaltavano sul volante. Dalgleish vide nello specchietto le iridi sbarrate e lucide. La cicatrice triangolare sopra l'occhio destro, di solito quasi invisibile, era diventata più profonda e più scura. Si distingueva al di sopra il battito frequente della vena della tempia. Diede un'occhiata al tachimetro, superavano i cento ma la Mercedes, splendidamente guidata, teneva bene la strada stretta. Improvvisamente la strada s'incurvò e salì, ed essi scorsero per un attimo la torre. I vetri rotti delle feritoie sotto la cupola eruttavano sbuffi di fumo grigiastro simili a cannonate in miniatura. Volavano allegramente sopra il promontorio finché il vento scompigliandoli non li riduceva a cenciosi brandelli di nuvola. L'effetto era irreale e pittoresco, innocuo come un divertimento da bambini. E poi la strada si abbassò bruscamente e la torre sparì dalla vista.

La strada costiera, larga solo quanto un'automobile, era fiancheggiata sul lato verso il mare da un muro a secco. Julius conosceva bene il percorso. Aveva voltato a sinistra prima che Dalgleish notasse lo stretto varco, privo di cancello ma affiancato ancora da due pilastri marcescenti. L'auto sobbalzò e si fermò in un profondo avvallamento a destra dell'entrata. Dal-

gleish afferrò il bastone e i sacchi e Julius la scopa. Così ridicolmente oberati attaccarono di corsa il promontorio.

Julius aveva ragione: questa era la strada più breve. Ma dovevano percorrerla a piedi. Anche a essere disposti a guidare l'auto su questo terreno accidentato e cosparso di massi, non sarebbe stato possibile lo stesso. Sul promontorio si incrociavano muri di pietra in rovina, abbastanza bassi da scavalcare e pieni di brecce, ma mai abbastanza larghe per un veicolo. Il terreno era traditore. Per un momento la torre sembrò quasi allontanarsi, separata da loro da interminabili barriere di pietre malferme. Poi si parò loro davanti.

Il fumo, acre come quello di un falò umido, usciva a ondate dalla porta socchiusa. Dalgleish la aperse con un calcio e saltò di lato mentre le folate erompevano all'aperto. Immediatamente ci fu un ruggito e la vampa di fuoco balzò verso di lui con gli artigli tesi. Con il bastone cominciò a rastrellare le macerie ardenti, alcune ancora identificabili - lunghe erbe secche e fieno, mozziconi di corda, i resti di quella che sembrava una vecchia sedia -, immondizie accumulate durante gli anni in cui il promontorio era accessibile a tutti e la torre nera, lasciata aperta, veniva usata come riparo dai pastori o come rifugio per la notte dai vagabondi. Man mano che rastrellava quelle masse informi ardenti e maleodoranti sentiva che Julius dietro di lui le spegneva battendole freneticamente. Fuocherelli nascevano e serpeggiavano tra le erbe come lingue rosse.

Appena il vano della porta fu sgomberato, Julius si precipitò dentro, schiacciando con i due sacchi i resti di erba e fieno ancora fumiganti. Dalgleish vide la sua figura avvolta di fumo che tossiva e vacillava. Lo tirò fuori senza cerimonie e disse:

«Stia alla larga finché non ho sgomberato tutto. Non vi voglio tutti e due sulla coscienza.»

«Ma è qui! Lo so che è qui. Deve esserci. Oh, Dio! Che maledetto stupido!»

Gli ultimi ammassi inceneriti d'erba erano ormai spenti. Julius, spingendo Dalgleish da una parte, corse su per la scala di pietra che girava intorno alle mura. Dalgleish lo seguì. La porta di legno di una stanza del primo piano era spalancata. Non c'erano finestre, ma nell'oscurità fumosa essi videro la figura rannicchiata come un sacco contro la parete di fondo. Si era tirato sulla testa il cappuccio della tonaca da frate e si era avvolto nelle sue pieghe come un derelitto imbacuccato per combattere il freddo. Le mani febbrili di Julius si persero in quelle pieghe. Dalgleish lo udì imprecare.

Occorsero alcuni secondi per estrarre le braccia di Anstey e, insieme, lo trascinarono fino alla porta e, con difficoltà, fra tutti e due trasportarono il corpo inerte giù per la stretta scala e quindi all'aria aperta.

Lo stesero prono sull'erba. Dalgleish si era lasciato cadere in ginocchio, pronto a voltarlo e incominciare la respirazione artificiale. In quel momento Anstey stese lentamente le braccia e rimase in atteggiamento teatrale e vagamente blasfemo. Dalgleish, sollevato di non dover più incollare la propria bocca a quella di Anstey, si alzò in piedi. Anstey sollevò le ginocchia e incominciò a tossire convulsamente, rauco, come ululando. Voltò la testa di lato, appoggiando la guancia sul terreno. La bocca umida che sputava saliva e bile sembrava succhiare l'erba come fosse avida di nutrimento. Dalgleish e Court si inginocchiarono e tra tutti e due lo rialzarono. Egli disse debolmente:

«Sto bene. Sto bene.»

Dalgleish chiese:

«Abbiamo l'auto sulla strada costiera. Può camminare?»

«Sì, sto bene, gliel'ho detto, sto bene.»

«Non c'è fretta. È meglio che si riposi un minuto, prima che ci avviamo.»

Lo adagiarono contro uno dei grandi massi ed egli rimase seduto lì, un po' discosto da loro, continuando a tossire spasmodicamente e guardando il mare. Julius misurava a grandi passi il margine della scogliera, senza requie, come irritato dall'indugio. Il tanfo dell'incendio si allontanava gradatamente dal promontorio annerito come l'ultima ondata di una pestilenza sul finire.

Dopo cinque minuti Dalgleish disse:

«Vogliamo avviarci ora?»

Insieme e senza parlare sollevarono Anstey e lo sorressero nel cammino attraverso il promontorio e quindi fino all'automobile.

II.

Nessuno parlò durante il tragitto in auto fino a Toynton Grange. Come al solito la facciata della casa sembrava deserta, l'entrata con il pavimento a scacchiera era vuota, innaturalmente silenziosa. Ma Dorothy Moxon con il suo finissimo udito doveva aver sentito l'auto, forse dalla sala medica sulla facciata. Comparve quasi immediatamente in cima alla scala.

«Che c'è? Che è successo?»

Julius attese la sua rapida discesa, poi disse con calma:

«Va tutto bene. Wilfred è riuscito ad appiccare un incendio alla torre nera, con se stesso dentro. Non si è fatto male, è solo scioccato. E il fumo non gli ha certo fatto bene ai polmoni.»

Ella spostò uno sguardo accusatore da Dalgleish a Julius come se fosse colpa loro, poi mise le braccia attorno a Anstey con gesto fieramente materno e protettivo e incominciò a spingerlo dolcemente su per le scale, mormorandogli all'orecchio incoraggiamenti e rimproveri con un basso borbottio cantilenante che a Dalgleish sembrò una espressione d'affetto. Anstey, notò, pareva ora meno in grado di reggersi di quanto non lo fosse stato sul promontorio, e avanzavano molto lentamente. Ma quando Julius si fece avanti per aiutare fu respinto da un'occhiata di Dorothy Moxon. Con difficoltà ella portò Anstey nella sua cameretta bianca sul retro della casa e lo aiutò a salire sullo stretto letto. Dalgleish fece un rapido inventario mentale. La camera era quale se l'era immaginata. Un tavolino e una sedia sistemati sotto la finestra che dava sul cortile dei pazienti, una libreria ben fornita, uno scendiletto, un crocifisso sopra il letto, un comodino con una semplice lampada e una caraffa d'acqua. Ma l'alto materasso rimbalzò dolcemente quando Wilfred vi si lasciò cadere. L'asciugamano appeso accanto al lavandino sembrava meravigliosamente soffice. Lo scendiletto, dal disegno semplice, non era un pezzo di tappeto frusto e smesso. L'accappatoio di spugna bianca con il cappuccio, che pendeva dietro la porta, aveva un aspetto semplice, quasi austero; ma Dalgleish non dubitò che fosse piacevolmente morbido a contatto con la pelle. Questa poteva essere una cella ma non mancava di alcuna comodità essenziale.

Wilfred aprì gli occhi e fissò lo sguardo celeste su Dorothy Moxon. Era interessante, pensò Dalgleish, come riuscisse a riunire in un solo sguardo l'umiltà e l'autorità. Tese una mano supplichevole.

«Voglio parlare a Julius e Adam, cara Dot. Solo per un momento. Ti dispiace?»

Ella aperse la bocca, la serrò di nuovo e uscì con passo pesante senza dire una parola, chiudendo accuratamente la porta dietro di sé. Wilfred chiuse ancora gli occhi e sembrò astrarsi mentalmente dalla scena. Julius si guardò le mani. Il palmo della destra era rosso e tumefatto e si era già formata una vescica nello spazio tra pollice e indice. Disse con una nota di sorpresa:

«Oh guarda! Mi sono bruciato la mano. Al momento non me ne sono accorto. Ora sta incominciando a fare un male bestia.»

Dalgleish suggerì:

«Dovrebbe farsela fasciare dalla signorina Moxon. E sarebbe meglio farci dare un'occhiata da Hewson.»

Julius prese dalla tasca un fazzoletto piegato, andò al lavandino, lo bagnò nell'acqua fredda e lo avvolse maldestramente attorno alla mano.

Disse:

«Non c'è fretta.»

L'essersi reso conto di soffrire pareva avergli guastato l'umore. Si accostò a Wilfred e disse stizzosamente:

«Ora che c'è stato un evidente attentato alla tua vita e che è quasi accaduto il peggio, immagino che una volta tanto agirai con buon senso e chiamerai la polizia.»

Wilfred non aperse gli occhi, disse debolmente:

«C'è un poliziotto qui.»

Dalgleish disse:

«Non è mia competenza. Non posso assumermi l'incarico di un'inchiesta ufficiale per lei. Court ha ragione, è una faccenda che riguarda la polizia locale.»

Wilfred scosse la testa.

«Non ho niente da dire. Sono andato alla torre nera perché avevo bisogno di pensare in pace a certe cose. È l'unico posto dove posso essere assolutamente solo. Stavo fumando; sapete che vi lamentate sempre tutti quanti della mia vecchia pipa puzzolente. Ricordo di averla vuotata battendola contro il muro mentre salivo. Doveva essere ancora accesa. Tutta quell'erba secca e quella paglia devono aver preso fuoco in un attimo.»

Julius disse con espressione torva:

«Infatti. E la porta d'ingresso. Immagino che tu ti sia dimenticato di chiuderla dietro di te, nonostante tutte le storie che fai perché non si lasci mai aperta la torre nera. Siete una bella compagnia di sbadati a Toynton Grange, non è vero? Lerner dimentica di controllare i freni e Holroyd precipita giù dalla scogliera. Tu svuoti la pipa su un pavimento cosparso di paglia secca altamente infiammabile, lasci la porta aperta per fare una bella corrente e, porco mondo, finisci quasi al rogo.»

Anstey disse:

«Preferisco credere che sia successo così.»

Dalgleish disse rapidamente:

«Presumibilmente c'è un'altra chiave della torre. Dove la tenete?»

Wilfred aprì gli occhi e fissò il vuoto come dissociandosi passivamente

da questa doppia domanda.

«Appesa a un chiodo insieme alle altre chiavi nell'ufficio. Era la chiave di Michael, quella che ho riportato qui io dopo la sua morte.»

«E sanno tutti che è appesa lì?»

«Immagino di sì. Teniamo lì tutte le chiavi e quella della torre è riconoscibilissima.»

«Chi a Toynton Grange sapeva che lei aveva in mente di passare il pomeriggio nella torre?»

«Tutti. Ho detto loro i miei progetti dopo le preghiere. Lo faccio sempre. Devono sapere dove trovarmi in caso di emergenza. Erano tutti presenti eccetto Maggie e Millicent. Ma quel che lei vuole insinuare è assurdo.»

«Davvero?» chiese Dalgleish.

Senza dargli il tempo di muoversi Julius, che era più vicino alla porta, scappò via. Attesero in silenzio. Passarono altri due minuti prima che tornasse. Disse con amara soddisfazione:

«L'ufficio è vuoto e la chiave non c'è. Ciò significa che chiunque l'abbia presa non ha ancora avuto l'opportunità di rimetterla a posto. A proposito, ho fatto un salto da Dot tornando qui. È rintanata in quella maledetta infermeria e sta sterilizzando tanti strumenti quanti ne servirebbero per un'operazione in grande stile. È come affrontare un'arpia tra il sibilo del vapore. Ad ogni modo afferma con malagrazia di essere stata nell'ufficio ininterrottamente dalle due del pomeriggio fin circa a cinque minuti prima del nostro rientro. Non ricorda se la chiave della torre fosse insieme alle altre. Non ci ha fatto caso. Temo di averti insospettito, Wilfred, ma mi sembrava importante stabilire alcuni fatti.»

Dalgleish pensò che i fatti si sarebbero potuti stabilire senza far domande dirette. Ma ormai era troppo tardi per iniziare indagini più discrete e in ogni caso lui non aveva né l'animo né il fegato di intraprenderle. Certamente non aveva alcun desiderio di contrapporre i canoni dell'investigazione ortodossa al dilettantismo entusiasta di Julius. Ma domandò:

«La signorina Moxon ha detto se è venuto qualcuno nell'ufficio mentre lei era lì? Potrebbero aver tentato di rimettere a posto la chiave.»

«A sentir lei quella stanza è stata - diversamente dal solito - come una stazione ferroviaria. È arrivato Henry con la sedia a rotelle poco dopo le due e poi è uscito. Senza spiegazioni. Millicent è capitata circa mezz'ora fa e cercava te, Wilfred, così almeno ha detto. È arrivato Dennis qualche minuto dopo per cercare un numero di telefono non meglio precisato. Maggie è arrivata appena prima di noi. Di nuovo senza spiegazioni. Non si è fer-

mata, ma ha chiesto se Dot avesse visto Eric. L'unica deduzione certa che si può trarre da tutto questo è che Henry non poteva essere sul promontorio nel periodo in questione. Ma, del resto, lo sappiamo tutti. Chiunque abbia appiccato quell'incendio doveva aver l'uso di un paio di gambe molto robuste.»

Le proprie, o quelle di qualcun altro, pensò Dalgleish.

Si rivolse di nuovo direttamente alla figura immobile sul letto.

«Ha visto qualcuno quando era nella torre, o prima o dopo lo scoppio dell'incendio?»

Wilfred esitò prima di rispondere.

«Credo di sì.»

Vedendo la faccia di Julius proseguì rapidamente:

«Anzi, ne sono certo, ma solo per un attimo. Quando scoppiò l'incendio ero seduto davanti alla finestra rivolta a sud, l'unica che dà sul mare. Sentii un odore di fumo e scesi nella camera al primo piano. Aprii la porta che immette a pianterreno e vidi la paglia che cominciava a bruciare e un'improvvisa lingua di fuoco. Avrei potuto uscire allora, ma fui colto dal panico. Ho terrore del fuoco. È una paura irrazionale. Anzi, molto di più. Immagino che la chiamereste una fobia. A ogni modo battei vergognosamente in ritirata fino alla camera in cima alla torre e qui incominciai a correre da una finestra all'altra cercando disperatamente aiuto. Fu allora che vidi - a meno che non si trattasse di allucinazione - una figura con una tonaca marrone che scivolava tra quel gruppo di massi a sud-ovest.»

Julius incalzò:

«Dal quale poteva fuggire senza farsi riconoscere da te e arrivare sulla spiaggia attraverso la scogliera. A patto però che fosse abbastanza agile da percorrere il sentiero della scogliera. Che tipo di figura, uomo o donna?»

«Una figura e nulla più. La intravidi solamente. Urlai ma ero controvento e naturalmente non mi sentì. Non ho pensato nemmeno per un attimo che potesse essere una donna.»

«Be', pensaci ora. Aveva il cappuccio alzato, immagino.»

«Sì. Sì, proprio.»

«In un pomeriggio caldo! Pensaci bene, Wilfred. A proposito, ci sono tre tonache marroni appese in ufficio. Ho cercato la chiave nelle tasche. È per questo che l'ho notato. Tre tonache. Quante ne avete in tutto?»

«Otto, di quelle leggere da estate. Le teniamo sempre appese nell'ufficio. La mia ha i bottoni un po' diversi, ma altrimenti le abbiamo in comune. Non facciamo molto caso a quale prendiamo.»

«Tu hai indosso la tua; presumibilmente Dennis e Philby hanno la loro. Ciò significa che ne mancano due.»

«Forse una ce l'ha Eric, se la mette di quando in quando. E qualche volta se ne infila una Helen, se la giornata è freschina. Mi sembra di ricordare che ce ne sia una in riparazione in sartoria. E credo che ne sia sparita un'altra appena prima della morte di Michael, ma non ne sono sicuro. Forse è spuntata di nuovo fuori. Non ne teniamo un inventario aggiornato.»

Julius disse:

«Così, di fatto, è impossibile sapere se ne manca una. Immagino che dovremmo farne subito l'inventario, Dalgleish. Se la donna non ha avuto l'opportunità di rimettere a posto la chiave, presumibilmente la donna ha ancora indosso la tonaca.»

Dalgleish puntualizzò:

«Non abbiamo prove che si tratti di una donna. E perché fissarsi sulla tonaca? Chiunque potrebbe mollarla qui o là a Toynton Grange e senza destar sospetti.»

Anstey si tirò su sul letto e disse con forza improvvisa:

«No, Julius, te lo proibisco! Non voglio che nessuno qui sia interrogato e messo a confronto. È stato un incidente.»

Julius, che sembrava gradire il proprio ruolo di capo inquirente, disse:

«Va bene. È stato un incidente. Ti sei dimenticato di chiudere a chiave la porta. Hai svuotato la pipa prima che fosse spenta e la cenere viva ha appiccato il fuoco. La figura che hai visto era solo un abitante di Toynton Grange che faceva un'innocente passeggiata sul promontorio, alquanto imbacuccato data la stagione e tanto immerso nella bellezza della natura da non udire il tuo grido, non sentire l'odore dell'incendio e non notare nemmeno il fumo. Che cosa accadde dopo?»

«Vuoi dire dopo che vidi la figura? Niente. Mi resi conto naturalmente che non potevo uscire dalle finestre e mi precipitai di nuovo nella stanza del primo piano. Aprii la porta che dà sul pianterreno. L'ultima cosa che ricordo è un'ondata di fumo soffocante e una cortina di fiamme. Il fumo stava asfissiandomi. Le fiamme sembravano bruciarmi gli occhi. Non ebbi nemmeno il tempo di richiudere la porta che fui sopraffatto. Immagino che avrei dovuto tenere chiuse le due porte e stare tranquillo. Ma non è facile prendere decisioni sensate quando si è in stato di panico.»

Dalgleish domandò:

«Quanti qui dentro sanno che lei ha una paura anormale del fuoco?»

«Quasi tutti, penserei. Forse non sapranno quanto sia ossessiva e fisica

questa mia paura, ma sanno che il fuoco mi inquieta. Insisto perché tutti i pazienti dormano a pianterreno. Mi sono sempre preoccupato per l'infermeria ed ero riluttante a concedere a Henry una camera al primo piano. Ma qualcuno deve pur dormire nel corpo principale della casa e l'infermeria dev'essere vicina alla sala medica e alle camere da letto delle infermiere, nell'eventualità che ci sia un caso urgente durante la notte. È sensato e prudente temere il fuoco in un posto come questo. Ma la prudenza non ha niente a che fare con il terrore che provo alla vista del fumo e delle fiamme.»

Si mise una mano sugli occhi ed essi videro che aveva incominciato a tremare. Julius guardò la figura scossa dal tremito con interesse quasi clinico.

Dalgleish propose:

«Andrò a chiamare la signorina Moxon.»

Non aveva nemmeno avuto il tempo di voltarsi per uscire che Anstey tese di scatto una mano per fermarlo. Videro che il tremito era cessato. Disse, guardando Julius:

«Tu credi che il mio lavoro qui abbia un valore?»

Dalgleish si chiese se fosse stato il solo a notare la pausa di una frazione di secondo prima che Julius rispondesse con serenità:

«Naturalmente.»

«Non lo dici solo per consolarmi, lo credi davvero?»

«Altrimenti non lo direi.»

«Certo che no, perdonami. E sei d'accordo che l'opera svolta è più importante dell'uomo che la svolge?»

«Questo è più difficile a dirsi. Potrei sostenere che l'opera si identifica con l'uomo.»

«Non qui. L'istituto adesso è ben avviato. Potrebbe andare avanti senza di me, se fosse necessario.»

«Naturalmente, se fosse adeguatamente sovvenzionato e se gli enti locali continuassero ad accollarsi le spese dei pazienti che mandano qui. Ma non dovrà andare avanti senza di te se tu agirai sensatamente, non come l'eroe suo malgrado di uno sceneggiato televisivo di terz'ordine. Non ti si addice, Wilfred.»

«Cerco di essere sensato e non faccio l'eroe. Non ho molto coraggio fisico, lo sai. È la qualità che rimpiango maggiormente. Voi due l'avete - no, non discutete. Lo so e vi invidio. Ma non è necessario un vero coraggio per questa situazione. Vedi, io non riesco a credere che qualcuno cerchi vera-

mente di uccidermi.» Si rivolse a Dalgleish.

«Glielo spieghi lei, Adam. Lei deve aver capito quel che intendo dire.»

Dalgleish disse cautamente:

«Si potrebbe obiettare che nessuno dei due tentativi era davvero serio. La corda da scalata sfilacciata? Non è proprio un metodo sicuro e quasi tutti qui sapranno certamente che lei non inizierebbe una scalata senza controllare l'attrezzatura e che sicuramente non andrebbe da solo. Lo scherzetto di questo pomeriggio? Probabilmente lei sarebbe stato al sicuro se avesse chiuso le due porte e fosse rimasto nella stanza in cima alla torre, con un caldo sgradevole probabilmente, ma senza correre seri pericoli. L'incendio si sarebbe spento da solo con il tempo. È stato aprire la porta del primo piano ed essersi riempito i polmoni di fumo che lo ha quasi spacciato.»

Julius rifletté:

«Ma se la paglia fosse divampata e le fiamme avessero attaccato il pavimento di legno del primo piano? Tutta la parte mediana della torre sarebbe bruciata nel giro di pochi secondi, il fuoco avrebbe raggiunto la camera in cima. In questo caso niente avrebbe potuto salvarti.» Si rivolse a Dalgleish:

«Non è vero?»

«Probabilmente. Ecco perché dovrebbe raccontarlo alla polizia. Un burlone che corre rischi del genere dev'essere preso sul serio. E la prossima volta potrebbe darsi che non ci sia nessuno a portata di mano per salvarla.»

«Non credo che ci sarà una prossima volta. Credo di sapere chi è il responsabile. Non sono poi tanto sciocco come sembro. Starò attento, lo prometto. Ho la sensazione che il responsabile non rimarrà con noi molto più a lungo.»

Julius disse:

«Non sei immortale, Wilfred.»

«So anche questo e potrei sbagliare. Così credo che sia ora di parlare con quelli della Fondazione Ridgewell. Il Colonnello si trova oltremare, in visita agli istituti indiani, ma deve tornare il 18. Gli amministratori vorrebbero la mia risposta per la fine di ottobre. Si tratta di investire il capitale per un futuro potenziamento. Non voglio cedere l'istituto senza un accordo maggioritario della famiglia. Propongo di riunirci in un consiglio di famiglia. Ma se qualcuno sta cercando veramente di spaventarmi per farmi rompere il voto, allora farò in modo che il mio lavoro qui rimanga indistruttibile, sia che io viva o muoia.»

Julius disse:

«Se cederai tutta la proprietà alla Fondazione Ridgewell Millicent non ne sarà affatto contenta.»

Il volto di Wilfred si irrigidì in una maschera di ostinazione. Dalgleish trovò interessante vedere la trasformazione dei lineamenti. Gli occhi dolci divennero duri e invetrati come se rifiutassero di vedere, la bocca assunse una piega di inflessibilità. Eppure l'espressione generale era quella di una capricciosa debolezza.

«Millicent mi ha venduto la sua parte di propria volontà e a un prezzo equo. Non ha ragione di lamentarsi. Se mi butteranno fuori di qui, il lavoro continuerà. Quel che accadrà di me non ha alcuna importanza.»

Sorrise a Julius.

«Non sei credente, lo so, ti citerò perciò un'altra fonte inconfutabile. Che ne dici di Shakespeare? "Fate della morte la vostra certezza, così la morte e la vita saranno più dolci."»

Lo sguardo di Julius Court incontrò brevemente quello di Dalgleish sopra la testa di Wilfred. Il messaggio simultaneamente trasmesso fu simultaneamente decifrato. Julius ebbe qualche difficoltà a controllare la bocca. Infine disse seccamente:

«Dalgleish dovrebbe essere in convalescenza. È già praticamente sfinito dalla fatica di averti salvato. Forse sembra che io sia in piena salute, ma ho bisogno di tutte le mie forze per il soddisfacimento dei miei piaceri personali. Quindi, se sei deciso a cedere alla Fondazione Ridgewell per la fine del mese, cerca di fare della vita la tua certezza, almeno per le prossime tre settimane, da bravo, su.»

III.

Quando furono fuori della camera Dalgleish domandò:

«Lei crede che sia davvero in pericolo?»

«Non so. Probabilmente questo pomeriggio la cosa si è rivelata più pericolosa di quanto qualcuno intendesse.» Aggiunse con tono di derisione affettuosa:

«Povero sciocco, con la sua "certezza della morte"! Credevo che stessimo per passare all'*Amleto* e che ci ricordasse che esser pronti è tutto. Una cosa è sicura tuttavia, non è vero? Non sta dando prova di coraggio. O non crede che qualcuno a Toynton Grange ce l'abbia con lui, o crede di sapere chi è il suo nemico e pensa di poterlo - o poterla - sistemare da solo. O, naturalmente, ha appiccato l'incendio lui stesso. Aspetti che mi sia fatto fa-

sciare questa mano e poi venga a bere qualcosa. Sembra che lei ne abbia bisogno.»

Ma Dalgleish aveva delle cosucce da sbrigare. Lasciò Julius, apprensivo e loquace, alle cure di Dorothy Moxon e ritornò a piedi al Cottage Speranza per prendere la torcia elettrica. Aveva sete ma non aveva tempo che per un po' d'acqua fredda dal rubinetto della cucina. Aveva lasciato le finestre del cottage aperte, ma il piccolo salotto, isolato dalle spesse pareti di pietra, era caldo e mal aerato, come il giorno del suo arrivo. Chiudendo la porta l'abito talare di Padre Baddeley oscillò ed egli avvertì di nuovo il tenue odore ecclesiastico di muffa. La fodera lavorata all'uncinetto dello schienale e dei braccioli della poltrona era liscia e impeccabile, non più sgualcita dalla testa e dalle mani di Padre Baddeley. Qualcosa della sua personalità rimaneva ancora nell'aria, sebbene già Dalgleish ne sentisse meno fortemente la presenza. Ma non c'era alcun mezzo di comunicare con lui. Se voleva un consiglio da Padre Baddeley avrebbe dovuto cercarlo in sentieri noti ma poco battuti, ai quali sentiva di non aver più alcun diritto di accesso.

Era assurdamente stanco. L'acqua fredda, dal sapore piuttosto sgradevole, gli fece solo capire più chiaramente quanto stanco fosse. Il pensiero del letto al piano di sopra, il desiderio di buttarsi su quel materasso duro, erano quasi irresistibili. Era ridicolo che uno sforzo relativamente piccolo potesse sfinirlo a tal punto. Gli sembrò d'improvviso che ci fosse un caldo insopportabile. Si passò una mano sulla fronte e sentì il sudore sulle dita, appiccicoso e freddo. Naturalmente aveva la febbre. Dopotutto all'ospedale l'avevano avvertito della possibilità di un ritorno della febbre. Provò un impeto d'ira contro i dottori, contro Wilfred Anstey, contro se stesso.

Ora sarebbe stato facile fare i bagagli e rientrare all'appartamento di Londra. Si sarebbe respirata aria fresca e libertà là, sopra il Tamigi, a Queenhythe. La gente l'avrebbe lasciato in pace immaginandolo ancora nel Dorset. O avrebbe potuto lasciare un biglietto per Anstey e andarsene subito; aveva a sua disposizione tutta la costa occidentale. C'erano centinaia di posti in cui trascorrere la convalescenza migliori di questa comunità claustrofobica dedita all'amore e all'autoappagamento per mezzo della sofferenza, in cui la gente mandava lettere anonime, faceva scherzi infantili e crudeli o si stancava di aspettare la morte e si autoannientava. E non c'era nulla che lo trattenesse a Toynton; se lo ripeté con ostinata insistenza, appoggiando il capo contro il freddo quadratino di vetro sopra il lavandino che evidentemente un tempo per Padre Baddeley fungeva da specchio per

radersi. Probabilmente erano i balzani postumi della malattia a renderlo tanto indeciso e insieme tanto ostinatamente restio a partire. Per essere uno che si era ripromesso di non ritornare all'investigazione, stava facendo davvero una buona imitazione di chi è attaccato al proprio lavoro.

Non vide nessuno quando lasciò il cottage e incominciò a scarpinare su per la scogliera. Era ancora pieno giorno sul promontorio, con quell'improvviso e quasi momentaneo rafforzamento della luce che precede il tramonto del sole autunnale. I cuscini di muschio sui muretti sgretolati erano di un verde intenso, abbagliante. Ogni singolo fiore era lucente come una gemma e la sua immagine luccicava nell'aria mossa dal venticello. La torre, quando infine vi giunse, brillava come l'ebano e sembrava tremare al sole. Ebbe la sensazione che a toccarla avrebbe ondeggiato per poi sparire. La sua lunga ombra si stendeva come un dito ammonitore sul promontorio.

Approfittando della luce, dal momento che la torcia sarebbe stata più utile all'interno della torre, incominciò l'ispezione. La paglia bruciata e le macerie annerite giacevano in mucchi disordinati vicino al portico, ma la leggera brezza, mai assente da questa sommità del promontorio, aveva già incominciato a scompaginare le gibbosità e aveva disseminato alcuni filamenti quasi fino al margine della scogliera. Prese a esaminare il terreno vicino ai muri, poi si spostò verso l'esterno in cerchi sempre più ampi. Non trovò nulla finché non giunse al gruppo di massi circa cinquanta metri a sud-ovest. Era una curiosa formazione, più opera dell'uomo che un naturale affioramento superficiale del promontorio, come se il costruttore della torre avesse trasportato sul posto prescelto il doppio delle pietre necessarie e si fosse divertito a dare all'eccedenza la forma di una catena montagnosa in miniatura. Le pietre formavano un lungo semicerchio di circa cinquanta metri, le vette, alte anche due metri e mezzo, collegate tra loro da altopiani più piccoli e arrotondati. Qui c'era riparo sufficiente da permettere a chiunque di fuggire non visto e arrivare sia al sentiero della collina sia, per mezzo della brusca discesa del terreno a nord-ovest, a circa un paio di centinaia di metri dalla strada.

Fu qui, dietro uno dei massi più grandi, che Dalgleish trovò quel che si era aspettato di trovare: una tonaca marrone da monaco di stoffa leggera. Era arrotolata stretta a formare un fagotto e infilata nella fessura tra due delle pietre più piccole. Non si vedeva nient'altro, nessuna impronta sul tappeto erboso compatto e asciutto, nessuna lattina odorante di paraffina. Ma una lattina da qualche parte doveva pur esserci. La paglia e l'erba secca a pianterreno della torre sarebbero bruciate rapidamente una volta che il

fuoco avesse preso, d'accordo, ma era un po' improbabile che un fiammifero sarebbe bastato a provocare l'incendio.

Si infilò la tonaca sotto il braccio. Se fosse stata una caccia all'assassino gli esperti della scientifica l'avrebbero esaminata in cerca di tracce di fibre, polvere, paraffina, di qualunque traccia biologica o chimica che si ricollegasse con un abitante di Toynton Grange. Ma non era una caccia all'assassino; non era nemmeno un'inchiesta ufficiale. E se anche sulla tonaca da monaco fossero state identificate delle fibre uguali a quelle di una camicia, di un paio di pantaloni, di una giacca, di un vestito da donna persino, di uno degli abitanti di Toynton Grange, che cosa provava ciò? A quanto sembrava tutti i membri del personale avevano il diritto di abbigliarsi con quella stramba uniforme da lavoro voluta da Wilfred. Il fatto che la tonaca fosse stata abbandonata, e proprio in quel punto, suggeriva che chi la indossava aveva scelto di filarsela giù per la scogliera piuttosto che lungo la strada; altrimenti perché non continuare a mimetizzarsi con essa? A meno che, naturalmente, chi la indossava non fosse una donna e non abituata normalmente ad abbigliarsi in quel modo. In questo caso sarebbe stato incriminante per lei essere vista per caso sul promontorio appena dopo lo scoppio dell'incendio. Ma nessuno, uomo o donna, l'avrebbe tenuta indosso sul sentiero della scogliera. Era la via più breve ma la più difficile e la tonaca avrebbe costituito un pericoloso inciampo. Certamente avrebbe conservato tracce rivelatrici del terreno sabbioso o macchie verdi degli scogli ricoperti di alghe, testimoni di quella difficile discesa fino alla spiaggia. Ma forse era proprio quello che lui doveva credere. La tonaca, come la lettera di Padre Baddeley, era forse stata lasciata apposta perché lui la scoprisse, proprio nel punto esatto in cui si era aspettato di trovarla? E poi perché doversene proprio liberare? Piegata così non era un peso impossibile da portare su quel sentiero sdrucciolevole fino alla spiaggia.

La porta della torre era ancora spalancata. All'interno permaneva ancora l'odore dell'incendio ma ora, con il primo fresco del tardo pomeriggio, era quasi piacevole, era un evocativo odore autunnale d'erba bruciata. La parte inferiore del corrimano di corda era bruciata e dagli anelli di ferro pendevano i brandelli bruciacchiati e laceri.

Accese la torcia e cominciò una ricerca sistematica tra i fili anneriti di paglia bruciata. La trovò nel giro di pochi minuti, una lattina acciaccata, coperta di fuliggine e priva di coperchio che un tempo aveva forse contenuto del cacao. La odorò. Poteva essere una sua impressione ma c'era ancora un lieve odore di paraffina.

Si avviò su per gli scalini di pietra rasentando prudentemente il muro annerito dall'incendio. Non trovò nulla nella camera del primo piano e fu lieto di uscire da questa cella scura, priva di finestre e claustrofobica, per salire nella stanza superiore. Il contrasto con il vano del piano di sotto era immediato e sorprendente. La cameretta era piena di luce. Era larga poco meno di due metri e il soffitto a volta munito di costoloni le conferiva un aspetto attraente, fine e leggermente compassato. Quattro delle otto finestre in direzione dei punti cardinali erano senza vetri e l'aria entrava a folate, fresca e odorosa di mare. Il fatto che la stanza fosse così piccola faceva sembrare più alta la torre. Dalgleish ebbe la sensazione di essere sospeso tra cielo e mare in un portapepe ornamentale. La tranquillità era assoluta, era vera pace. Non distingueva altro che il ticchettio del suo orologio e l'incessante, anodino, moto ondoso del mare. Perché, si chiese, quell'altro Wilfred Anstey vittoriano e autolesionista non aveva fatto segnali di soccorso da una di queste finestre? Forse, quando la forza di sopportazione era stata piegata dalle torture della fame e della sete, il vecchio era ormai troppo debole per salire le scale. Certamente nulla di quell'estremo terrore e di quella disperazione aveva raggiunto questo luminoso nido d'aquila in miniatura. Guardando dalla finestra a sud Dalgleish vide il mare increspato, venato di azzurro e porpora con il triangolo rosso di una vela ferma all'orizzonte. Le altre finestre davano una visuale panoramica di tutto il promontorio illuminato dal sole; Toynton Grange e la manciata dei suoi cottage erano identificabili solo per mezzo del camino della casa stessa, dal momento che erano nella vallata. Dalgleish notò che non si scorgeva né il quadrato muschioso dove aveva stazionato la sedia a rotelle di Holroyd prima di quel finale scatto convulso verso la distruzione, né lo stretto viottolo infossato. Qualunque cosa fosse accaduta in quel fatidico pomeriggio nessuno avrebbe potuto vederla dalla torre nera.

La camera era ammobiliata semplicemente. C'erano un tavolo di legno e una sedia di fronte alla finestra sul lato verso il mare, un armadietto di quercia, una stuoia di paglia sul pavimento, un'antiquata poltrona a listelli con dei cuscini nel mezzo della stanza, una croce di legno attaccata al muro con un chiodo. Vide che l'anta dell'armadio era spalancata con la chiave nella serratura. All'interno trovò una piccola e poco edificante raccolta di libri pornografici in edizione economica. Pur ammettendo la naturale tendenza - alla quale Dalgleish non si dichiarava immune - a disprezzare i gusti sessuali altrui, questo non era il tipo di pornografia che lui avrebbe scelto. Era una piccola raccolta meschina e patetica basata sulla flagellazione,

il titillamento e l'oscenità, incapace di stimolare emozioni che non fossero la noia e un vago disgusto. È vero che includeva *L'amante di Lady Chatterley* - romanzo che Dalgleish giudicava sopravvalutato come opera letteraria e privo dei requisiti dell'opera pornografica - ma tutto il resto valeva poco o, niente secondo ogni metro di giudizio. Anche dopo un intervallo di oltre vent'anni era difficile credere che Padre Baddeley, sensibile, dotato di senso estetico e schizzinoso, fosse diventato un cultore di queste patetiche banalità. E in tal caso perché lasciare l'armadietto aperto o la chiave dove avrebbe potuto trovarla Anstey? La conclusione ovvia era che i libri erano di Anstey e che aveva appena avuto il tempo di aprire l'armadio quando aveva sentito l'odore dell'incendio. Nel panico che ne era seguito aveva dimenticato di mettere sotto chiave la prova del suo vizio segreto. Sarebbe probabilmente tornato con qualche fretta e un po' di vergogna appena fosse stato abbastanza bene e ne avesse avuto l'opportunità. E, se questo era vero, provava che non poteva esser stato Anstey ad appiccare il fuoco.

Lasciando l'anta dell'armadietto spalancata esattamente come l'aveva trovata, Dalgleish esaminò quindi attentamente il pavimento. La rozza stuoia, che sembrava di canapa intrecciata, era strappata in più punti e ricoperta di polvere. Dal segno rimasto sulla superficie e dalla posizione dei filamenti di fibra strappati dedusse che Anstey aveva spostato il tavolo dalla finestra a est a quella a sud. Trovò anche quelli che sembravano i resti di due tipi diversi di cenere di tabacco, ma erano troppo piccoli per essere raccolti senza lente d'ingrandimento e pinzette. Ma leggermente a destra rispetto alla finestra a est, tra gli interstizi della stuoia, trovò un oggetto facilmente identificabile anche a occhio nudo. Era un unico fiammifero giallo usato, identico a quelli della bustina accanto al letto di Padre Baddeley, ed era stato diviso in cinque pezzetti, dalla base fino alla capocchia annerita.

IV.

La porta d'ingresso di Toynton Grange era, come al solito, aperta. Dalgleish si diresse rapidamente e in silenzio su per lo scalone principale fino alla camera di Wilfred. Avvicinandosi udì un suono di voci: quella aggressiva di Dot Moxon, col suo tono di rimostranza, dominava il mormorio intermittente delle voci maschili. Dalgleish entrò senza bussare. Tre paia di occhi lo osservarono con circospezione e, gli parve, con risentimento. Wilfred era ancora a letto, appoggiato ai cuscini. Dennis Lerner si voltò rapi-

damente fissando lo sguardo fuori della finestra, ma non prima che Dalgleish ne scorgesse il volto chiazzato, come se avesse pianto. Dot era seduta accanto al letto, impassibile e immobile come una madre che assista un figlio ammalato. Dennis borbottò, come se Dalgleish avesse chiesto una spiegazione:

«Wilfred mi ha detto quel che è accaduto. È incredibile.»

Wilfred parlò con un'ostinazione caparbia, che riusciva solo a sottolineare la propria soddisfazione di non essere creduto.

«Quel che è stato è stato, e si tratta di un incidente.»

Dennis stava attaccando il suo «Ma com'è possibile...» quando Dalgleish lo interruppe posando la tonaca piegata in fondo al letto. Disse:

«L'ho trovata tra i massi vicino alla torre nera. Se la consegnerete alla polizia forse loro ne caveranno qualcosa.»

«Non andrò alla polizia e proibisco a chiunque qui dentro - chiunque - di andarci a nome mio.»

Dalgleish replicò tranquillamente:

«Non si preoccupi; non ho intenzione di far perdere del tempo ai miei colleghi. Vista la sua determinazione a tenerli al di fuori, probabilmente sospetterebbero che l'incendio l'abbia appiccato lei. È vero?»

Wilfred interruppe sbrigativamente l'esclamazione incredula di Dennis e la protesta risentita di Dot.

«No, Dot, è perfettamente logico che Adam Dalgleish la pensi così. La sua professione lo ha abituato a essere sospettoso e scettico. Si da il caso che io non abbia tentato di bruciarmi vivo. Un suicidio di famiglia nella torre nera basta e avanza. Ma credo di sapere chi ha provocato l'incendio e me la sbrigherò con quella persona quando e come vorrò io. Nel frattempo non bisogna dire niente alla famiglia, niente. Grazie a Dio sono sicuro di una cosa, nessuno di loro può aver partecipato a questa faccenda. Ora che mi sono accertato di questo so ben io cosa fare. E ora, se volete essere tanto gentili da lasciarmi...»

Dalgleish non attese di vedere se gli altri avessero intenzione di obbedire. Si accontentò di un'ultima parola dalla porta.

«Se lei sta pensando a una vendetta privata, ci rinunci. Se non può, o non osa, agire nella legalità, allora non agisca del tutto.»

Anstey fece quel suo sorriso dolce, capace di mandarlo su tutte le furie.

«Vendetta, ispettore? Vendetta? Questa parola non esiste nella filosofia di Toynton Grange.»

Dalgleish non vide e non udì nessuno mentre ripercorreva l'entrata prin-

cipale. La casa avrebbe potuto essere un guscio vuoto. Dopo un attimo di riflessione si avviò alla svelta sul promontorio verso il Cottage Carità. Il promontorio era deserto, ad eccezione di un'unica figura gli sembrava che avesse due bottiglie, una per mano. Le alzò con gesto mezzo pugilistico, mezzo trionfale. Dalgleish alzò la mano in un breve saluto e, voltandosi, si avviò su per il sentiero lastricato che conduceva al cottage degli Hewson.

La porta era aperta e dapprima non udì alcun segno di vita. Bussò e, non ricevendo risposta, entrò. Il Cottage Carità, che occupava un'intera costruzione, era più grande degli altri due e il salotto di pietra, ora immerso nella luce del sole che entrava dalle due finestre, era ben proporzionato. Ma aveva un aspetto sporco e trascurato, riflettendo nel suo disordine il carattere insoddisfatto e irrequieto di Maggie. La prima impresione che ne riportò fu che lei avesse sottolineato la brevità della loro permanenza futura non preoccupandosi nemmeno di disfare i bagagli. I pochi mobili sembravano esser rimasti dove li aveva scaricati per la prima volta il capriccio degli uomini del trasloco. Un divano trasandato era posto di fronte al grande schermo televisivo che dominava la stanza. La misera biblioteca medica di Eric era ammassata in pile sugli scaffali della libreria, che conteneva anche un'accozzaglia di vasellame, soprammobili, dischi e scarpe acciaccate. Una lampada dozzinale di fattura repellente era senza paralume. Due quadri erano appoggiati con la faccia contro il muro, e ne pendevano gli spaghi annodati e rotti. Nel mezzo della stanza c'era una tavola quadrata con gli avanzi di quello che sembrava un pranzo consumato ad ora tarda: un pacco aperto di crackers che spandeva briciole, un pezzo di formaggio su un piatto sbreccato, burro che trasudava dalla confezione unta, una bottiglia di ketchup, senza tappo, seccata attorno all'orlo. Due mosconi ronzavano con complicate circonvoluzioni al di sopra di quegli avanzi.

Dalla cucina giunse il rumore dello scorrere dell'acqua e lo strepito dello scaldabagno a gas. Eric e Maggie stavano rigovernando. Improvvisamente lo scaldabagno si spense ed egli udì la voce di Maggie:

«Sei così maledettamente debole. Ti fai mettere i piedi addosso da tutti. Se la tiri per le lunghe con quella puttana arrogante - e non credere che me ne importi un tubo in ogni modo - è solo perché non sai dirle di no. In realtà non ti importa di lei, come non ti importa di me.»

La risposta di Eric fu un basso borbottio. Ci fu un fracasso di terraglia. Poi la voce di Maggie si alzò nuovamente:

«Per amor di Dio, non puoi nasconderti qui dentro per sempre! Quel salto al St. Saviour non è stato poi male come credevi. Nessuno ha detto nien-

te.»

Stavolta la risposta di Eric fu perfettamente intellegibile:

«Non ne avevano bisogno. A ogni modo, chi abbiamo visto? Solo il medico consulente e quella dottoressa dell'archivio medico. Sapeva tutto, lei, e me lo ha fatto capire. Come medico generico sarebbe sempre così, se mai riuscissi ad avere un lavoro. Non mi permetterebbero di dimenticarlo. Il medico vizioso. Tutte le pazienti sotto i sedici anni dirottate prudentemente su uno dei colleghi, non si sa mai. Almeno Wilfred mi tratta come un essere umano. Posso dare un mio contributo. Posso fare il mio lavoro.»

Maggie quasi urlò:

«Ma quale lavoro, per amor di Dio?» E poi le due voci furono coperte dallo strepito dello scaldabagno e dallo scorrere dell'acqua. Poi cessò e Dalgleish udì di nuovo la voce di Maggie, acuta, enfatica.

«Va bene! Va bene! Va bene! Ho detto che non lo dirò e non lo dirò. Ma se continui a seccarmi con questa faccenda potrei anche cambiare idea.»

La risposta di Eric gli sfuggì, ma sembrò un lungo mormorio lamentoso. Poi Maggie parlò ancora:

«Be', e con ciò? Non era uno stupido, lo sai bene. Avrebbe potuto capire che qualcosa non quadrava. E che male c'è? È morto, non è vero? Morto. Morto. Morto.»

Dalgleish si rese improvvisamente conto di essere immobile come un sasso, con le orecchie tese per udire, come se questo fosse un caso ufficiale, il suo caso, e ogni parola colta clandestinamente fosse una prova vitale. Irritato, si costrinse con uno scossone ad agire. Aveva fatto alcuni passi verso la porta e alzato il pugno per bussare nuovamente e più forte quando Maggie, con un piccolo vassoio di latta, spuntò dalla cucina seguita da Eric. Si riprese rapidamente dalla sorpresa e scoppiò in una risata quasi naturale.

«Oh Dio, non mi dica che Wilfred ha chiamato addirittura Scotland Yard per mettermi sotto torchio. Il povero ometto si è proprio preso paura. Che ha intenzione di fare, tesoro, avvertirmi che tutto quel che dirò sarà trascritto e potrà essere usato contro di me?»

La porta si oscurò ed entrò Julius. Dalgleish pensò che doveva aver corso giù per il promontorio per arrivare così presto. Perché mai tanta fretta, si chiese. Ansimando Julius posò due bottiglie di whisky sul tavolo.

«Un pegno di pace.»

«Lo credo bene!» Maggie era diventata civettuola. Sotto le palpebre pesanti le si ravvivarono gli occhi ed ella li spostò da Dalgleish a Julius come

incerta a chi concedere i propri favori. Parlò a Dalgleish:

«Julius mi ha accusato di aver tentato di arrostire Wilfred vivo nella torre nera. Sì, mi rendo conto che non è divertente. Ma Julius lo è quando vuole spararle grosse. E, francamente è un controsenso. Se volevo fare un dispetto a San Wilfred potevo farlo senza aggirarmi travestita con passi felpati per la torre nera, non è vero, tesoro?»

Trattenne una risata e lanciò a Julius un'occhiata di minaccia e insieme di intesa. Non ricevette risposta. Julius disse rapidamente:

«Non ti ho accusato. Ho semplicemente chiesto con tutto il tatto possibile dov'eri stata dall'una in poi.»

«Sulla spiaggia, tesoro. Ci vado di quando in quando. So che non posso provarlo ma tu non puoi nemmeno provare il contrario.»

«È una coincidenza, vero, che tu ti trovassi a passeggiare sulla spiaggia?»

«Solo una coincidenza, come il fatto che tu ti trovassi a passare in auto sulla strada costiera.»

«E non hai visto nessuno?»

«Te l'ho detto, tesoro, non un'anima viva. Perché, avrei dovuto? E ora, Adam, tocca a lei. Ha intenzione di farmi dire la verità con le buone maniere secondo la migliore tradizione della polizia londinese?»

«No. Questo caso è di Court. Uno dei primi principi dell'investigazione è di non interferire mai nella linea di condotta di un caso altrui.»

Julius disse:

«Inoltre, cara Maggie, all'ispettore non interessano i nostri miseri affari, Per quanto possa sembrare strano non gli importano affatto. Non riesce nemmeno a fingere di interessarsi se sia stato Dennis a buttare Victor giù dalla scogliera e se io cerchi di coprirlo. Umiliante, ti pare?»

La risata di Maggie suonò innaturale. Sogguardò il marito come una padrona di casa inesperta che senta sfuggirsi di mano il controllo della festa.

«Non essere sciocco, Julius. Sappiamo bene che non stai coprendo niente e nessuno. E perché dovresti farlo? Che cosa ne ricaveresti?»

«Come mi conosci bene, Maggie! Non ne caverei niente. Ma d'altra parte avrei potuto farlo per pura bontà d'animo.» Guardò Dalgleish con un sorriso malizioso e aggiunse:

«Sono convinto di dover essere accomodante con i miei amici.»

Eric disse improvvisamente e con energia inaspettata:

«Che cos'è che voleva, signor Dalgleish?»

«Solo un'informazione. Quando arrivai al cottage trovai accanto al letto

di Padre Baddeley una bustina di fiammiferi che reclamizzava Ye Old Tudor Barn, nei pressi di Wareham. Pensavo di provare a cenar là stasera. Ci andava spesso, a quanto vi risulta?»

Maggie rise:

«Mio Dio, no! Non credo proprio. Non è ambiente da Michael. I fiammiferi glieli ho dati io. Gli piacevano quelle cosucce. Ma il Barn non è male. Mi ci ha portato a cena Bob Loder per il mio compleanno e ci hanno trattati piuttosto bene.»

Julius disse:

«Glielo descrivo io. Atmosfera: un festone di lampade cinesi colorate appese tutt'intorno a un granaio, per il resto piacevole e risalente davvero al diciassettesimo secolo. Prima portata: zuppa di pomodori in scatola con una fettina di pomodoro per aumentare la verosimiglianza e il contrasto cromatico; gamberetti congelati in salsa di fabbrica adagiati su lattuga molliccia, mezzo melone - maturo se si è fortunati - o il paté casalingo dello chef appena uscito dal supermercato locale. Lascio a lei immaginare il resto del menù. Di solito si tratta di una specie di bistecca servita con verdura surgelata e quelle che loro chiamano patate fritte alla francese. Se deve proprio bere insista per il rosso. Non so se lo faccia lo stesso proprietario o se incolli solo le etichette sulle bottiglie, ma almeno è una specie di vino. Il bianco è pipì di gatto.»

Maggie rise con condiscendenza.

«Oh, non essere tanto snob, tesoro, non è terribile fino a questo punto. Bob e io abbiamo fatto un pasto decente. E, indipendentemente da chi l'abbia imbottigliato, il vino ha fatto il suo effetto, per quel che mi riguarda.»

Dalgleish disse:

«Ma può darsi che sia peggiorato. Sa com'è. Il cuoco se ne va, e il ristorante cambia quasi da un giorno all'altro.»

Julius rise:

«Ecco il vantaggio del menù dell'Old Barn. Il cuoco può anche cambiare ogni quindici giorni - e cambia davvero - ma è garantito che la zuppa in scatola avrà sempre lo stesso gusto.»

Maggie disse:

«Non sarà cambiato dal mio compleanno. Era solo l'11 settembre. Sono Vergine, carissimi. Mi sta a pennello, nevvero?»

Julius disse:

«Ci sono un paio di posti decenti raggiungibili con l'auto. Posso farle qualche nome.»

Li fece e Dalgleish li annotò scrupolosamente sul retro della propria agenda. Ma quando tornò al Cottage Speranza aveva già registrato in mente informazioni più importanti.

Così Maggie conosceva Bob Loder e andava a cena con lui, con il servizievole Loder, ugualmente pronto a modificare il testamento di Padre Baddeley - o a dissuaderlo dal modificarlo? - e ad aiutare Millicent a ottenere con l'inganno dal fratello metà del capitale ottenuto dalla vendita di Toynton Grange. Ma quel trabocchetto era stato, naturalmente, idea di Holroyd. L'avevano forse architettato insieme Holroyd e Loder? Maggie aveva parlato di quell'invito a cena con maligna soddisfazione. Se suo marito la trascurava il giorno del suo compleanno lei sapeva consolarsi altrove. Ma Loder? Non aveva altro interesse che la disponibilità ad approfittare di una donna compiacente e insoddisfatta, o aveva un motivo più bieco per tenersi al corrente degli avvenimenti di Toynton Grange? E il fiammifero fatto a pezzetti? Dalgleish non l'aveva ancora confrontato con i mozziconi della bustina accanto al letto di Padre Baddeley ma non aveva dubbi che avrebbe coinciso con uno di essi. Non poteva fare altre domande a Maggie senza destar sospetti, ma non ne aveva bisogno. Era impossibile che lei avesse dato la bustina di fiammiferi a Padre Baddeley prima del pomeriggio dell'11 settembre, il giorno precedente alla morte di Holroyd. E nel pomeriggio dell'11 Padre Baddeley aveva fatto visita al suo legale. Quindi non poteva aver ricevuto la bustina di fiammiferi che quella sera al più presto. E ciò significava che doveva esser stato nella torre nera o la mattina o il pomeriggio seguenti. Sarebbe stato utile, quando se ne fosse presentata la possibilità, fare quattro chiacchiere con la signorina Willison e chiederle se Padre Baddeley fosse stato alla Grange mercoledì mattina. Secondo gli appunti del suo diario era certamente stata un'abitudine fissa quella di far visita alla Grange ogni mattina. E ciò significava che egli era quasi certamente stato nella torre nera il pomeriggio del dodici e che forse si era seduto davanti alla finestra a oriente. Quei segni di strisciata sulla stuoia di fibre gli erano sembrati molto recenti. Ma, anche da quella finestra, non avrebbe potuto vedere la sedia di Holroyd che precipitava giù dalla scogliera, non avrebbe nemmeno potuto osservare in distanza le figure di Lerner e Holroyd che si dirigevano lungo il viottolo infossato verso lo spiazzo erboso. E, anche se avesse potuto, quale valore avrebbe avuto la testimonianza di un vecchio seduto da solo a leggere e probabilmente appisolato al sole del pomeriggio? Era certamente ridicolo cercare in questo il movente di un delitto. Ma supponendo che Padre Baddeley sapesse al di

là di ogni dubbio di non aver né letto né dormicchiato? Allora non si trattava di quel che aveva visto ma di quel che, stranamente, non aveva visto.

6.
Un omicidio incruento

I.

Il pomeriggio seguente, l'ultimo della sua vita, Grace Willison era seduta in cortile al sole del pomeriggio. I raggi erano ancora caldi sul suo volto, ma ora toccavano la pelle riarsa con calore più moderato, come di commiato. Di quando in quando una nuvola copriva la superficie del sole e lei si scopriva a rabbrividire al primo cenno dell'inverno vicino. L'aria aveva un odore più pungente e i pomeriggi diventavano sempre più corti. Le giornate calde in cui poter stare seduta all'aperto non sarebbero state più molte. Persino oggi lei era l'unica paziente in cortile e le faceva piacere la coperta sulle ginocchia.

Si trovò a pensare all'ispettore Dalgleish. Avrebbe voluto che fosse venuto più spesso a Toynton Grange. A quanto sembrava era ancora al Cottage Speranza. Ieri aveva aiutato Julius a salvare Wilfred dall'incendio nella torre nera. Wilfred, com'era da aspettarsi, aveva coraggiosamente minimizzato la sua traversia. Era stato solo un piccolo incendio dovuto interamente alla sua imprudenza; non c'era stato vero pericolo. Ma, ciononostante, pensò lei, era stata una fortuna che l'ispettore si fosse trovato a portata di mano per dare aiuto.

Avrebbe lasciato Toynton, si chiese, senza venire a salutarla? Sperava di no. Le era stato tanto simpatico in quel poco tempo che avevano trascorso insieme. Sarebbe stato piacevole che ora fosse qui con lei a parlare di Padre Baddeley. A Toynton Grange non lo nominava mai nessuno. Ma, naturalmente, non ci si poteva aspettare che l'ispettore sprecasse tempo.

Questo pensiero era completamente privo di amarezza o risentimento. A Toynton Grange non c'era veramente nulla che potesse interessarlo. E non era come se lei fosse stata in grado di fare un invito personale. Si permise un attimo di rimpianto per il collocamento a riposo che aveva atteso e pianificato. La piccola pensione della società, un piccolo cottage pieno di sole e con i colori vivaci del chintz e dei gerani, gli oggetti della cara mamma, quelli che aveva venduto lei prima di venire a Toynton, il servizio da tè con le rose, lo scrittoio di bois de rose, la serie di acquerelli delle cattedrali

inglesi: la felicità di poter invitare chi le fosse simpatico a prendere il tè con lei a casa sua. Non un tè comunitario e da istituto, servito ad uno squallido tavolo da refettorio, ma un vero tè. Il suo tavolo, il suo servizio da tè, il suo cibo, il suo ospite.

Si rese conto che il libro le pesava in grembo. Era un'edizione in brossura dell'*Ultima Cronaca di Barset* di Trollope. Era rimasto lì tutto il pomeriggio. Perché, si chiese, era tanto stranamente restia a leggerlo? E poi ricordò. Era il libro che stava rileggendo in quel terribile pomeriggio in cui avevano portato a casa il cadavere di Victor. Da allora non l'aveva più aperto. Ma era assurdo. Doveva scacciare dalla mente quel pensiero. Era stupido, no, era sbagliato, rovinare un libro che adorava - quel mondo tranquillo di intrighi ecclesiastici, il buon senso, il delicato senso morale - contaminandolo con immagini di violenza, odio e sangue.

Incurvò la mano sinistra deformata attorno al libro e ne aprì le pagine con la destra. C'era un segnalibro tra le ultime pagine lette, una bocca di leone rosa tra due fogli di carta velina. E poi ricordò. Era un fiore del mazzolino che le aveva portato Padre Baddeley il pomeriggio in cui era morto Victor. Di solito non raccoglieva mai fiori selvatici, eccetto che per lei. Non erano durati molto, meno di un giorno. Ma questo fiore, lei l'aveva racchiuso subito tra le pagine del suo libro. Lo fissò, immobile.

Un'ombra si stagliò sulla pagina. Una voce disse:

«Qualcosa che non va?»

Ella alzò lo sguardo e sorrise.

«Niente. Mi sono ricordata di una cosa. Non è straordinario come la mente respinge tutto ciò che ha legami con l'orrore e la disperazione? L'ispettore Dalgleish mi ha chiesto se sapevo che cosa aveva fatto Padre Baddeley nei giorni immediatamente precedenti al suo ricovero in ospedale. E, naturalmente, lo so. So che cosa fece mercoledì pomeriggio. Non credo che sia affatto importante, ma mi piacerebbe dirglielo. So che tutti qui hanno un gran daffare ma credi che...»

«Non preoccuparti. Troverò io il tempo di fare un salto al Cottage Speranza. È ora che si faccia un po' vedere qui dentro, se intende rimanere molto più a lungo. E adesso, non credi che sarebbe prudente per te rientrare? Sta diventando freddo.»

La signorina Willison ringraziò con un sorriso. Avrebbe preferito rimanere fuori ancora un po'. Ma non le piaceva insistere. Era stato detto per il suo bene. Chiuse di nuovo il libro e il suo assassino afferrò la sedia con mano ferma e la condusse dentro verso la morte.

II.

Ursula Hollis chiedeva sempre alle infermiere di non tirarle le tendine e stanotte, al debole barlume della sua sveglia fosforescente, riusciva a distinguere appena l'intelaiatura rettangolare che separava l'oscurità esterna dall'oscurità interna. Era quasi mezzanotte. La notte era senza stelle e immobile. Ella giaceva in un buio tanto fitto che le pesava quasi sul petto, una densa cortina che scendeva a soffocarle il respiro. Fuori, il promontorio era addormentato, a eccezione, supponeva, degli animaletti notturni che si affrettavano a piccoli passi tra l'erba ruvida. Riusciva a sentire ancora all'interno di Toynton Grange rumori lontani: passi rapidi lungo il corridoio, il chiudersi ovattato di una porta, il cigolio di ruote non oliate quando qualcuno muoveva un paranco o una sedia a rotelle, il suono, simile a un grattare di topi, che giungeva dalla porta accanto mentre Grace Willison si muoveva inquieta nel letto, un improvviso scoppio di musica, istantaneamente soffocato, quando qualcuno apriva e richiudeva la porta del soggiorno. La sveglia sul comodino macinava i secondi e li scandiva fino all'oblio. Lei giaceva rigida e le lacrime tiepide le scorrevano con flusso incessante sul volto per poi colare, fatte improvvisamente ghiacce e appiccicose, sul guanciale. Sotto il guanciale c'era la lettera di Steve. Di quando in quando piegava con dolore il braccio destro sul petto e infilava le dita sotto il guanciale per sentire l'orlo della busta, affilato come una lama.

Mogg si era trasferito nell'appartamento, vivevano insieme. Steve aveva scritto la notizia quasi per caso come se fosse semplicemente una sistemazione temporanea e vicendevolmente vantaggiosa per dividere l'affitto e le faccende di casa. Mogg cucinava, Mogg aveva ridipinto il salotto e installato altri scaffali, Mogg gli aveva trovato in ufficio dai suoi editori un lavoro che avrebbe potuto portare col tempo a un posto fisso e migliore. Il nuovo libro di poesie di Mogg doveva uscire in primavera. C'era solo una domanda di cortesia sulla salute di Ursula. Non aveva nemmeno fatto le solite promesse vaghe e insincere di venirla a trovare. Non aveva fatto parola di un suo ritorno a casa, dei progetti per il nuovo appartamento, delle trattative con gli enti locali. Non ce n'era bisogno. Non sarebbe tornata mai più. Lo sapevano tutti e due. Lo sapeva Mogg.

Non aveva ricevuto la lettera che all'ora del tè. Albert Philby aveva avuto un ritardo inspiegabile nell'andare a prendere la posta e le era stata recapitata alle quattro passate. Era contenta di esser stata da sola nel soggiorno

e che Grace Willison non fosse ancora rientrata dal cortile per prepararsi al tè. Non c'era nessuno a osservare il suo volto durante la lettura, nessuno a fare domande piene di tatto o, mostrando ancor più tatto, ad astenersene. E l'ira e lo choc l'avevano sostenuta fino a ora. Si era appigliata all'ira, nutrendola con il ricordo e la fantasia, costringendosi a mangiare le due solite fette di pane, a bere il tè, a contribuire alla riunione con le due frasi banali di conversazione spicciola. Solo adesso che il respiro pesante di Grace Willison si era mutato in un leggero russare, solo adesso che non c'era più il rischio di un'eventuale ultima visita da parte di Helen o Dot, solo ora che Toynton Grange si stava finalmente ammantando nel silenzio notturno, lei poteva dar sfogo alla disperazione e permettersi quella che, lo sapeva bene, era autocommiserazione pura e semplice. E le lacrime, una volta che avevano incominciato a scendere, non volevano saperne di fermarsi. Il dolore, una volta che ci si è abbandonati ad esso, è insaziabile. Ella non aveva più controllo sul suo pianto. Non la affliggeva nemmeno più: non aveva nulla a che fare con il dolore o con il rimpianto. Era una manifestazione fisica, involontaria come il singhiozzo, ma silenziosa e quasi confortante: un fiume interminabile.

Sapeva quel che doveva fare. Rimase in ascolto oltre il ritmo delle proprie lacrime. Dalla porta accanto non giungeva altro suono che il russare di Grace Willison, ora regolare. Allungò la mano e accese la luce. La lampadina era di pochissime watt, la più debole che Wilfred potesse trovare sul mercato, ma la luminosità tuttavia fu abbagliante. Se la immaginò, un accecante rettangolo di luce che brillava per segnalare le sue intenzioni a tutto il mondo. Sapeva che fuori non c'era nessuno a vederlo, ma nella sua fantasia il promontorio si popolò improvvisamente di piedi che correvano e riecheggiò di voci che chiamavano. Ora aveva smesso di piangere ma gli occhi gonfi vedevano la stanza come una fotografia sfocata, un'immagine di figure confuse e distorte che si muovevano e si dissolvevano, come in una nebbia attraversata da aghi di luce.

Attese. Non accadde nulla. Dalla porta accanto continuava a non giungere altro suono che il respiro rauco e regolare di Grace. La mossa seguente era facile; l'aveva già fatto due volte. Buttò i due guanciali sul pavimento e, spostando il proprio corpo sulla sponda del letto, si lasciò cadere con delicatezza sul soffice cumulo. Nonostante i cuscini attutissero la caduta, le sembrò che la camera tremasse. Attese di nuovo. Ma nel corridoio non ci fu l'affrettarsi di passi veloci. Si tirò su sui guanciali appoggiandosi al letto e incominciò a trascinarsi in avanti. Fu facile stendere la mano e sfilare la

cintura della vestaglia. Poi iniziò la penosa avanzata verso la porta.

Le sue gambe erano impotenti; quel po' di forza che aveva era tutta nelle mani. I suoi piedi morti giacevano sul pavimento freddo, bianchi e flaccidi come pesci, le dita allargate come escrescenze oscene che invano cercavano a tentoni una presa. Il linoleum non era lucidato, ma era liscio ed ella avanzò a scivoloni con sorprendente rapidità. Ricordò la gioia con cui aveva scoperto di avere questa possibilità, di riuscire davvero, per quanto l'espediente potesse essere ridicolo e umiliante, a muoversi nella sua camera senza la sedia a rotelle.

Ma adesso stava andando molto più lontano. Era una fortuna che le porte moderne e poco robuste delle camere della dépendance si aprissero abbassando una maniglia e non girando un pomo. Fece un cappio con la cintura della vestaglia e, al secondo tentativo, riuscì a gettarlo intorno alla maniglia. Diede uno strattone e la porta si aprì silenziosamente. Liberandosi di uno dei guanciali, si infilò nel corridoio silenzioso. Il cuore le batteva così forte che certo l'avrebbe tradita. Agganciò di nuovo la maniglia con la cintura e, allontanandosi un poco, sentì la porta chiudersi con uno scatto.

Un'unica lampadina, pesantemente schermata, era sempre lasciata accesa all'altra estremità del corridoio ed ella vide senza difficoltà la corta rampa di scale che conduceva al piano superiore. Quello era il suo obiettivo. Raggiungerlo si dimostrò insperatamente facile. Il linoleum del corridoio, sebbene non venisse mai lucidato, sembrava più liscio di quello in camera sua; o forse era lei che procedendo aveva acquistato abilità. Avanzò scivolando con sorprendente facilità.

Ma la scala era più difficile. Contava di tirarsi su con l'aiuto della ringhiera, scalino dopo scalino. Ma era necessario portare il guanciale con sé. Ne avrebbe avuto bisogno al piano superiore. E il guanciale sembrava essersi gonfiato fino a diventare un ingombro gigantesco, soffice e bianco. Le scale erano strette ed era difficile appoggiarlo in modo sicuro. Rotolò giù due volte ed ella dovette scendere scivoloni a recuperarlo. Ma dopo aver superato penosamente i primi quattro gradini escogitò il metodo migliore per avanzare. Si legò un capo della cintura della vestaglia in vita e l'altro lo legò strettamente attorno al guanciale. Si pentì di non aver indossato la vestaglia. L'avrebbe intralciata, ma lei stava già tremando.

E così, gradino dopo gradino, ansimando e sudando nonostante il freddo, si tirò su, afferrando la ringhiera con tutte e due le mani. La scala scricchiolò in modo preoccupante. Si aspettava di sentire da un minuto all'altro il debole richiamo del campanello di un paziente o di sentire in distanza i

passi frettolosi di Dot o Helen.

Non aveva idea di quanto avesse impiegato ad arrivare in cima alla scala. Ma infine eccola seduta sull'ultimo gradino, rannicchiata e tremante, afferrata a due mani alla ringhiera con forza tanto convulsa che il legno ne vibrava, a scrutare l'ingresso sottostante. Fu allora che apparve la figura con la tonaca. Non fu preceduta da rumore di passi, tosse, o respiro umano. Un secondo prima il corridoio era vuoto. Un secondo dopo una figura con una tonaca marrone - la testa china, il cappuccio ben tirato sul volto - era passata in silenzio e rapidamente sotto di lei, scomparendo nel corridoio. Attese in preda al terrore, non osando quasi respirare, facendosi piccola piccola per non esser vista. La figura sarebbe ritornata. Lei sapeva che sarebbe ritornata. Come la terribile immagine della morte che aveva visto nei libri antichi o scolpita sui monumenti funerari, si sarebbe fermata sotto di lei e, gettando indietro il cappuccio che la celava, avrebbe svelato il teschio ghignante, le orbite prive degli occhi, e avrebbe infilato le dita scheletrite nella ringhiera per afferrarla. Il suo cuore, battendo all'impazzata contro la cassa toracica, sembrava volesse scoppiare. Certamente questo battito furioso l'avrebbe tradita! Sembrò un'eternità ma capì che non poteva essere passato più di un minuto, quando la figura riapparve e rientrò in silenzio e rapidamente nel corpo principale della casa sotto i suoi occhi terrorizzati.

Ursula si rese conto in quel momento che non si sarebbe uccisa. Si trattava solo di Dot, o Helen, o Wilfred. Chi altri avrebbe potuto essere? Ma l'impressione suscitata da quella figura silenziosa, passata come un'ombra, aveva rigenerato in lei la voglia di vivere. Se veramente voleva la morte che cosa faceva allora qui rannicchiata, scomoda e infreddolita in cima alle scale? Aveva la cintura della vestaglia. Anche ora avrebbe potuto legarsela attorno al collo e lasciarsi andare giù per le scale a corpo morto. Ma non l'avrebbe fatto. Solo il pensiero di quell'ultima caduta, della cintura che la strangolava segandole il collo, la fece gemere in un gesto di angosciato rifiuto. No, non aveva mai inteso uccidersi. Nessuno, nemmeno Steve, valeva un'eternità di dannazione. Steve poteva anche non credere all'inferno, ma che ne sapeva davvero Steve di tutto quel che era importante? Ma ora doveva portare a termine la sua impresa. Doveva impossessarsi di quel flacone di aspirina che era certa dovesse trovarsi da qualche parte nella sala medica. Non l'avrebbe usato, ma l'avrebbe sempre tenuto a portata di mano. Avrebbe saputo che, se la vita fosse diventata intollerabile, aveva sottomano il mezzo per porvi termine. E forse, se ne avesse preso solo qual-

cuna e avesse lasciato il flacone accanto al letto, si sarebbero infine resi conto che lei era infelice. Era tutto quel che voleva, non aveva mai voluto altro. Avrebbero mandato a chiamare Steve. Si sarebbero interessati, almeno un poco, alla sua infelicità. Forse avrebbero persino costretto Steve a riportarla a Londra. Poiché era arrivata fin lì, e a che prezzo, doveva arrivare alla sala medica.

La porta non presentò alcun problema. Ma quando vi si fu infilata si rese conto che era la fine. Non poteva accendere la luce. La debole lampadina nel corridoio dava un tenue bagliore diffuso ma, anche spalancando la porta della sala medica, era insufficiente per indicarle l'ubicazione della luce. E se doveva riuscire ad accenderla con la cintura della vestaglia, doveva sapere precisamente a quale bersaglio mirare. Tese la mano e tastò il muro. Niente. Fece un cappio alla cintura e lo lanciò piano e ripetutamente dove pensava che potesse essere l'interruttore. Ma ricadde inerte. Incominciò a piangere di nuovo, sconfitta, infreddolita all'estremo, rendendosi conto improvvisamente di dover ripercorrere all'indietro tutto il penoso tragitto e che la cosa più difficile e penosa sarebbe stata il ritrascinarsi sul letto.

E poi, improvvisamente, una mano uscì dall'oscurità e accese la luce. Ursula diede un breve grido di paura. Alzò lo sguardo. Incorniciata nel vano della porta, con una tonaca marrone aperta sul davanti e il cappuccio gettato all'indietro, c'era Helen Rainer. Le due donne, pietrificate, si fissarono l'un l'altra ammutolite. E Ursula vide che gli occhi chini su di lei erano pieni di terrore come i suoi.

III.

Il corpo di Grace Willison ebbe un sussulto che la svegliò di soprassalto, e cominciò immediatamente a tremare senza controllo come se una mano energica la stesse scrollando per farle riprendere conoscenza. Ella rimase in ascolto al buio, alzando con difficoltà la testa dal guanciale; ma non riusciva a distinguere nulla. Qualunque fosse il suono, reale o immaginario, che l'aveva svegliata ora si era spento. Accese l'abat-jour sul comodino: quasi mezzanotte. Allungò la mano e prese il libro. Era un peccato che il volume di Trollope fosse tanto pesante. Significava che doveva essere appoggiato sul copriletto e, poiché una volta che era stesa nella sua abituale posizione notturna non poteva piegare facilmente le ginocchia, lo sforzo di alzare leggermente la testa e fissare i piccoli caratteri di stampa era stancante sia per gli occhi che per i muscoli del collo. Il disagio a volte la spin-

geva a chiedersi se leggere a letto fosse quella piacevole concessione che aveva sempre creduto dai tempi dell'infanzia, quando le era stato negato un abat-jour dalla parsimonia del padre nel consumo di elettricità e dall'apprensione della madre che lei non si stancasse troppo e che facesse una bella dormita di otto ore tutte le notti.

La sua gamba destra tremava incontrollabilmente ed ella osservava, distaccata e interessata, il sussulto intermittente del copriletto come se tra le coperte ci fosse un animale in libertà. Svegliarsi all'improvviso in questo modo dopo essersi già addormentata era sempre un brutto segno. Era destinata a una notte agitata. Temeva l'insonnia, e per un momento fu tentata di pregare che le fosse risparmiata, almeno per quella notte. Ma aveva già detto le preghiere e sembrava inutile pregare ancora per ottenere una grazia che - l'esperienza glielo aveva insegnato - non avrebbe ricevuto. Implorare da Dio ciò che lui aveva già chiaramente fatto capire di non essere disposto a dare era comportarsi da bambina capricciosa e importuna. Osservò le mosse grottesche dei propri arti con interesse, consolata vagamente dalla sensazione, che ora era quasi un prodotto di autosuggestione, di essere separata dal proprio corpo ribelle.

Posò il libro e decise invece di pensare al pellegrinaggio a Lourdes, di lì a quattordici giorni. Si figurò l'allegra agitazione della partenza - aveva una giacca nuova tenuta da parte per l'occasione - il viaggio attraverso la Francia con tutta la compagnia, spensierato come una scampagnata, la prima visione delle nebbie che turbinavano attorno alle colline ai piedi dei Pirenei, le vette ammantate di neve e infine Lourdes, con la sua multiforme attività e quell'aria di essere sempre *en fête*. La compagnia di Toynton Grange, ad eccezione dei due cattolici, Ursula Hollis e Georgie Allan, non faceva parte di un pellegrinaggio ufficiale inglese, i suoi membri non assistevano alla messa, si raggruppavano con appropriata umiltà in fondo alla folla quando i vescovi con le vesti color porpora facevano lentamente il giro della Piazza del Rosario, l'ostensorio dorato alto davanti a loro. Ma quant'era suggestivo, colorato, magnifico tutto questo! Le candele che oscillando tessevano trame di luce, i colori, i canti, la sensazione di appartenere di nuovo al mondo esterno, ma un mondo in cui l'infermità era onorata, non più considerata come un'alienazione, come una deformità tanto spirituale quanto fisica. Ora mancavano solamente tredici giorni. Si chiese che cosa avrebbe detto suo padre, ferocemente protestante, di questo piacere atteso tanto intensamente. Ma lei si era consultata con Padre Baddeley circa la convenienza o meno di andare in pellegrinaggio e il parere di lui

era stato molto chiaro. «Mia cara figliola, ti piace il cambiamento e il viaggio, perché no, allora? E certamente nessuno crederebbe che una visita a Lourdes possa far male. Sicuro, aiuta pure Wilfred a mantenere il suo patto con l'Onnipotente.»

Pensò a Padre Baddeley. Era ancora difficile accettare il pensiero che non avrebbe mai più chiacchierato con lei nel cortile dei pazienti o pregato con lei nella stanza tranquilla. Morto: parola inerte, neutrale, indifferente. Breve, inflessibile, un grumo di parola. La stessa parola, a pensarci bene, per una pianta, un animale o un uomo. Osservazione interessante. Ci si sarebbe aspettati una parola esclusiva, più solenne e grave per la morte di un uomo. Ma perché? Faceva parte dello stesso creato, condividendone la vita universale, dipendendo dalla stessa aria. Morto. Aveva sperato di poter sentire Padre Baddeley vicino a sé; ma non era accaduto, semplicemente non era vero. «Sono tutti andati nel mondo della luce.» Be', andati via, non più interessati alla vita.

Doveva spegnere la luce, l'elettricità era cara, se non aveva intenzione di leggere era suo dovere stare al buio. "Rischiara la nostra notte": a sua madre era sempre piaciuta quella colletta. "E per la Tua grande misericordia difendici da tutti i rischi e i pericoli di questa notte." Solo che qui non c'erano pericoli, solo l'insonnia e il dolore, il familiare dolore fisico da sopportare, quasi accogliere come una vecchia conoscenza, perché lei sapeva di essere capace di affrontarlo nei suoi accessi peggiori; e questo nuovo pauroso dolore, a proposito del quale presto avrebbe dovuto importunare qualcuno.

La tenda tremò mossa dalla brezza. Ella udì un improvviso scatto, innaturalmente forte, che le fece battere forte il cuore per un secondo. Ci fu lo stridio del metallo sul legno. Maggie non aveva controllato che la finestra fosse chiusa bene prima di metterla a letto per la notte. Ora era troppo tardi. La sua sedia era accanto al letto ma lei non poteva sedervisi senza aiuto. Ma non aveva importanza, a meno che non fosse una notte di tempesta. E lei era perfettamente al sicuro, nessuno si sarebbe arrampicato fin lassù. Non c'era niente da rubare a Toynton Grange. E al di là di quella cortina bianca che sventolava non c'era nulla, nient'altro che un baratro nero, scogliere nere che si protendevano verso il mare insonne.

La tenda si gonfiò fino a diventare una vela bianca, una curva di luce. Era così bella che ella esclamò. L'aria fredda le percorse il volto. Volse gli occhi verso la porta e fece un sorriso di benvenuto. Incominciò a dire:

«La finestra - saresti tanto gentile...?»

Ma non finì la frase. Le rimanevano solo tre secondi di vita terrena. Vide la figura con la tonaca, il cappuccio abbassato a nascondere il volto, avvicinarsi rapidamente a lei senza far rumore, come un'apparizione, figura nota ma orribilmente diversa, le mani benefiche divenute dispensatrici di morte, l'oscurità che si abbatteva su di lei. Non oppose resistenza, poiché quella era la sua natura - e come avrebbe potuto resistere? - e non fece una morte dolorosa, sentì alla fine attraverso il sottile strato di plastica solo la presenza forte, calda e stranamente consolatrice di una mano umana. Poi la mano si tese e, delicatamente, senza toccare il piano di legno, spense l'abat-jour sul comodino. Due secondi dopo la luce venne riaccesa e, come spinta da un ripensamento, la figura avvolta nella tonaca prese il libro di Trollope, ne scorse le pagine con sommesso fruscio, trovò il fiore conservato tra la carta velina e accartocciò il tutto con dita forti. Poi la mano si tese nuovamente verso l'abat-jour, e la luce si spense per l'ultima volta.

IV.

Finalmente erano di nuovo nella camera di Ursula. Helen Rainer chiuse la porta con mano ferma e silenziosa e vi appoggiò un attimo la schiena, come esausta. Poi si diresse rapidamente alla finestra e tirò le tendine con due rapidi movimenti. Il suo respiro pesante riempì la cameretta. Era stato un viaggio difficile. Helen l'aveva lasciata per poco nella sala medica mentre sistemava la sedia a rotelle di Ursula ai piedi della scala. Una volta che fossero arrivate fin lì il più era fatto. Anche se le avessero viste insieme nel corridoio a pianterreno avrebbero supposto che Ursula aveva suonato il campanello per essere accompagnata in bagno. Il vero problema erano le scale e scenderle, con Helen che un po' la sosteneva e un po' la portava di peso, era stata una faccenda stancante e rumorosa, cinque lunghi minuti di respiro affannoso, di scricchiolii della ringhiera, di istruzioni bisbigliate, di gemiti di dolore mezzo soffocati di Ursula. Ora sembrava un miracolo che non fosse comparso nessuno nell'ingresso. Sarebbe stato più rapido e facile spostarsi nel corpo centrale della Grange e usare l'ascensore, ma il fracasso della griglia di metallo e il rumore del motore avrebbero svegliato metà casa.

Ma infine furono di nuovo in salvo e Helen, pallida in volto ma calma, si ricompose, si allontanò dalla porta e incominciò a mettere Ursula a letto con competenza professionale. Nessuna delle due disse nulla finché questo compito non fu portato a termine e Ursula coricata, rigida, muta, quasi im-

paurita.

Helen chinò il volto avvicinandolo spiacevolmente a quello di Ursula. Alla luce abbagliante dell'abat-jour lei ne vedeva i lineamenti ingranditi, involgariti, i pori come crateri in miniatura, due peli ritti come setole all'angolo della bocca. Aveva l'alito leggermente acido. Strano, pensò Ursula, che non l'avesse mai notato prima. Gli occhi verdi sembravano ingrandirsi e voler uscire dalla testa mentre le sibilava le sue istruzioni, il suo terribile avvertimento.

«Quando il prossimo paziente se ne andrà lui dovrà incominciare ad accettare qualcuno di quelli che sono in lista d'attesa o dovrà rinunciare a tutto. Non può mandare avanti la baracca con meno di sei pazienti. Ho dato un'occhiata ai libri contabili quando li ha lasciati in giro in ufficio e così lo so. O venderà in blocco o cederà alla Fondazione Ridgewell. Se vuoi uscire di qui ci sono metodi migliori del suicidio. Aiutami ad assicurarmi che venda e tornatene a Londra.»

«Ma come?»

Ursula si scoperse a bisbigliare come un congiurato.

«Convocherà quello che lui chiama un consiglio di famiglia. Lo fa sempre quando c'è da decidere qualcosa di importante che riguarda tutto l'istituto. Tutti esprimiamo il nostro punto di vista. Poi ci ritiriamo a meditare in silenzio per un'ora e poi votiamo tutti. Non farti convincere da nessuno a votare per la Fondazione Ridgewell. In quel caso rimarresti intrappolata qui dentro per tutta la vita. È piuttosto difficile per gli enti locali trovare un posto per i giovani malati cronici. Una volta che sanno che sei sistemata, non ci pensano nemmeno a trasferirti.»

«Ma se la Grange chiuderà mi manderanno davvero a casa?»

«Saranno costretti; dovranno mandarti di nuovo a Londra, a ogni modo. La residenza l'hai ancora lì. Sei sotto la responsabilità degli enti locali della tua zona, non di quelli del Dorset. E una volta tornata, per lo meno lo rivedrai. Potrebbe farti visita, portarti fuori, tu potresti andare a casa per il fine settimana. Inoltre la malattia non è ancora progredita molto. Non vedo perché non potreste arrangiarvi a stare insieme in uno di quegli appartamenti per le coppie di invalidi. Dopo tutto è tuo marito. Ha delle responsabilità, dei doveri.»

Ursula cercò di spiegare:

«Non mi importa delle responsabilità e dei doveri. Voglio che lui mi ami.»

Helen aveva riso in modo rozzo e sgradevole.

«Amore. Tutto qui? Non è quello che vogliamo tutti? Be', lui non può continuare ad amare qualcuno che non vede mai, non è forse vero? Gli uomini non ne sono capaci. Devi ritornare da lui.»

«E tu non dirai niente?»

«No, se tu prometti.»

«Di votare come dici tu?»

«E di tenere la bocca chiusa sul tuo tentato suicidio e su tutto quello che è successo qui stanotte. Se qualcuno accennasse di aver udito un rumore durante la notte, sei stata tu che mi hai chiamata e io ti ho portata al gabinetto. Se Wilfred scoprisse la verità ti manderebbe in un ospedale psichiatrico. Non vorresti mica, non è vero?»

No, non lo voleva. Helen aveva ragione. Doveva tornare a casa. Era tutto molto semplice. Si sentì improvvisamente piena di gratitudine e si sforzò di tendere le braccia verso Helen. Ma Helen si era spostata. Mani energiche stavano rincalzando le coperte e rassettando il materasso. Le lenzuola erano ben tese e strette. Si sentiva imprigionata ma al sicuro, come un neonato fasciato per la notte. Helen tese la mano verso la luce. Nell'oscurità una macchia bianca si avviò verso la porta. Ursula udì lo scatto sommesso della serratura.

Sdraiata lì da sola, esausta ma stranamente consolata, ricordò di non aver raccontato a Helen della figura avvolta nella tonaca. Ma non poteva avere molta importanza. Era probabilmente la stessa Helen che rispondeva al campanello di Grace. Helen si riferiva a quello quando l'aveva avvertita: non dire nulla di quello che è successo qui stanotte? Forse no. Ma lei non avrebbe detto niente. Come poteva parlare senza svelare di essere stata rannicchiata là in cima alle scale? E sarebbe andato tutto bene. Ora poteva dormire. Che fortuna che Helen fosse andata nella sala medica per prendere un paio di aspirine per il mal di testa e l'avesse trovata! La casa era beatamente e innaturalmente tranquilla. C'era qualcosa di strano, qualcosa di diverso in quel silenzio. E poi, sorridendo al buio, ricordò. Si trattava di Grace. Nessun suono, nessun ronfo di persona che russi giungeva a disturbarla attraverso la sottile parete divisoria. Persino Grace Willison dormiva in pace quella notte.

V.

Di solito Julius Court si addormentava pochi minuti dopo aver spento l'abat-jour sul comodino. Ma ora continuava a rigirarsi, agitato e lucido,

mente e nervi irrequieti, le gambe fredde e pesanti come se fosse inverno. Le fregò una contro l'altra, meditando se fosse il caso di tirare fuori la coperta elettrica. Ma lo dissuase la seccatura di dover rifare il letto. L'alcool gli sembrò un rimedio migliore e più rapido sia per l'insonnia che per il freddo.

Si diresse alla finestra e guardò il promontorio. La luna calante era oscurata da nuvole in fuga, verso il monte l'oscurità era rotta solo da un unico rettangolo di luce gialla. Ma mentre lui la osservava, l'oscurità si stese come un'imposta sulla finestra lontana. Istantaneamente il rettangolo divenne un quadrato, poi anche quello si spense. Laggiù c'era Toynton Grange, sagoma appena distinguibile delineata contro l'oscurità del promontorio muto. Incuriosito, guardò l'orologio. Era mezzanotte e diciotto minuti.

VI.

Dalgleish si svegliò alle prime luci di un'alba fredda e calma e, tirandosi sulle spalle la vestaglia, scese a farsi il tè. Si chiese se Millicent fosse ancora alla Grange. La televisione aveva taciuto per tutta la serata precedente e ora, sebbene ella di solito non si alzasse presto né facesse molto rumore, il Cottage Speranza era avvolto nella tranquillità inequivocabile e leggermente clandestina del totale isolamento. Accese l'abat-jour nel salotto, portò la tazza sul tavolo e spiegò la cartina. Oggi avrebbe esplorato la parte nord-orientale della contea con il proposito di arrivare a Sherborne per il pranzo. Ma prima sarebbe stato cortese passare a Toynton Grange e chiedere notizie di Wilfred. Non che fosse preoccupato; era difficile pensare alla buffonata del giorno prima senza provare una certa irritazione. Ma forse valeva la pena di fare un altro tentativo per persuadere Wilfred a chiamare la polizia, o almeno a prendere maggiormente sul serio l'attentato alla sua persona. Ed era ora che egli pagasse un po' d'affitto per l'alloggio nel Cottage Speranza. Toynton Grange non poteva certo essere tanto fiorente da rifiutare un contributo offerto con tatto. Nessuna delle due mansioni richiedeva che egli rimanesse alla Grange per più di dieci minuti.

Bussarono alla porta ed entrò Julius. Era vestito di tutto punto e, anche a quell'ora del mattino, dava la solita impressione di eleganza informale. Disse, con calma, come se non valesse quasi la pena di riferirlo:

«Sono contento che sia alzato. Sto andando a Toynton Grange. Mi ha appena telefonato Wilfred. A quanto sembra Grace Willison è morta nel sonno e Eric è in imbarazzo per quanto riguarda il certificato di morte.

Non capisco perché Wilfred crede che possa farci qualcosa io. L'aver reintegrato Eric nell'albo medico sembra aver anche reintegrato in lui l'usuale arroganza della sua professione. A sentir lui, Grace Willison non sarebbe morta prima di diciotto mesi almeno, forse due anni. Stando così le cose non sa quale nome dare a questa insubordinazione. Come al solito cercano tutti di drammatizzare al massimo la situazione. Non mi perderei lo spettacolo, se fossi in lei.»

Dalgleish lanciò un'occhiata verso il cottage adiacente senza parlare. Julius disse allegramente:

«Oh, non è il caso che si preoccupi di non disturbare Millicent; è già là. A quanto sembra le si è guastato il televisore ieri sera così è andata a Toynton Grange per vedere un programma in ultima serata e ha deciso, per qualche ragione inspiegabile, di passare lì la notte. Probabilmente ha colto una buona occasione per non consumare la biancheria del letto e l'acqua del bagno.»

Dalgleish disse:

«Vada pure, io la raggiungerò più tardi.»

Bevve il suo tè senza fretta e impiegò tre minuti a radersi. Si chiese perché fosse tanto restio ad accompagnare Julius e perché, dovendo andare a Toynton Grange, preferisse andarci da solo. Si chiese anche perché provasse un rammarico tanto profondo. Non aveva alcun desiderio di esser coinvolto nelle beghe di Toynton. Non aveva alcuna curiosità particolare circa la morte di Grace Willison. Era conscio di non provare altro che un inspiegabile turbamento che rasentava il dolore per una donna che aveva appena conosciuta e un vago disgusto perché l'inizio di una bella giornata veniva rovinato dal ricordo della precarietà della vita umana. E c'era qualcos'altro: un senso di colpa. Gli sembrava irragionevole e ingiusto. Morendo sembrava che ella si fosse alleata con Padre Baddeley. Ora c'erano due fantasmi accusatori, non più uno solo. Sarebbe stata una doppia sconfitta. Gli ci volle uno sforzo di volontà per avviarsi verso Toynton Grange.

Non potevano esserci dubbi su quale fosse la camera di Grace Willison; udì le voci concitate appena entrò nella dépendance. Quando aperse la porta vide Wilfred, Eric, Millicent, Dot e Julius riuniti attorno al letto con l'aria casuale e imbarazzata di estranei che si incontrino fortuitamente sul luogo di un incidente nel quale preferirebbero di gran lunga non venir coinvolti, ma che sono restii ad abbandonare.

Dorothy Moxon stava ai piedi del letto, le mani grosse, rosse come prosciutti, avvinghiate alle colonne di ferro. Indossava la cuffia da capo in-

fermiera. L'effetto, lungi dal fornire un tranquillizzante tocco professionale, era grottesco. L'alta cupola di mussola increspata pareva un esagerato e bizzarro segno di rispetto verso la morte. Millicent era ancora in vestaglia, un ampio plaid di lana pesante guarnito di alamari come un'uniforme da cerimonia, che doveva esser appartenuto un tempo al marito. Per contrasto, le pantofole erano leggere ciabattine di pelo rosa. Wilfred e Eric indossavano la tonaca marrone da frate. Diedero un rapido sguardo alla porta quando lui entrò, poi rivolsero di nuovo immediatamente l'attenzione al letto. Julius stava dicendo:

«C'era una luce in una delle camere della dépendance poco dopo mezzanotte. Non hai detto che è morta a quell'ora, Eric?»

«Può esser stato circa quell'ora. Mi baso solo sul raffreddamento del corpo e sull'inizio del rigor mortis. Non sono uno specialista di queste cose.»

«Strano! Pensavo che la tua specialità fosse proprio la morte.»

Wilfred disse tranquillamente:

«La luce era quella della camera di Ursula. Ha suonato poco dopo mezzanotte per essere portata al gabinetto. Helen l'ha assistita ma non è passata da Grace. Non ce n'era bisogno. Non aveva suonato. Nessuno l'ha vista dopo che Dot l'ha messa a letto e allora non si è lamentata di nulla.»

Julius si rivolse nuovamente a Eric Hewson:

«Non hai scelta, vero? Se non sai dire di che cosa è morta non puoi stendere un certificato. Ad ogni modo andrei sul sicuro se fossi in te. Dopo tutto è da poco tempo che sei autorizzato a firmare un certificato di decesso. Meglio non rischiare di sbagliarlo.»

Eric Hewson disse:

«Non intrigarti, Julius, non ho bisogno dei tuoi consigli. Non so perché Wilfred ti abbia telefonato.»

Ma parlava senza convinzione, come un bambino insicuro e spaventato, lanciando rapide occhiate alla porta, come sperando nell'arrivo di un alleato. Julius era imperturbato:

«Mi sembra che tu abbia bisogno di ogni possibile consiglio. Di che cosa ti preoccupi, a ogni modo? Sospetti un gioco sleale da parte di qualcuno? Che frase ridicola, a pensarci bene, così squisitamente inglese, un misto di codice di scuola privata e di linguaggio della boxe.»

Eric si sforzò di fare una dimostrazione di autorità.

«Non essere ridicolo! Naturalmente si tratta di morte naturale. La difficoltà è che mi sorprende che sia successo proprio ora. So bene che i malati

di sindrome depressiva possono andarsene così alla svelta, ma nel suo caso non me lo aspettavo. E Dot dice che sembrava normalissima quando l'ha messa a letto alle dieci. Mi chiedo se ci fosse un'altra malattia organica che mi sia sfuggita.»

Julius proseguì imperterrito:

«La polizia non sospetta un gioco sleale. Be', ne hai un rappresentante qui se vuoi un parere professionale. Chiedi all'ispettore se ha il sospetto di gioco sleale.»

Si voltarono a guardare Dalgleish come rendendosi pienamente conto della sua presenza per la prima volta. La stanghetta della finestra sbatacchiava con irritante insistenza. Egli si diresse alla finestra e lanciò un'occhiata fuori. Il terreno vicino al muro di pietra era stato zappato per un'ampiezza di quasi quattro piedi, come se qualcuno avesse avuto l'intenzione di piantare una bordura. Il terreno sabbioso era liscio e intatto. Ma per forza! Per un visitatore in incognito che avesse voluto arrivare fino alla camera di Grace senza esser visto, perché arrampicarsi ed entrare dalla finestra quando il portone di Toynton Grange non era mai chiuso a chiave?

Fissò la stanghetta nel nasello e, ritornando presso il letto, guardò il cadavere. Il volto della morta non aveva un aspetto del tutto sereno, piuttosto, invece, di lieve disapprovazione, la bocca dischiusa, gli incisivi, più coniglieschi che in vita, premuti sul labbro inferiore. Le palpebre si erano contratte lasciando intravvedere l'iride dell'occhio così che lei sembrava osservare le proprie mani tanto ben composte sul copriletto teso. La forte mano destra, chiazzata dai segni marroni della vecchiaia, era appoggiata sulla sinistra anchilosata, come a proteggerla istintivamente dallo sguardo pietoso di lui. Indossava per l'ultimo sonno una antiquata camicia da notte bianca di cotone a piegoline con un infantile fiocchetto di nastrino celeste legato sotto il mento. Le lunghe maniche terminavano con polsini arricciati e ornati di trine. C'era un fitto rammendo circa cinque centimetri dal gomito. I suoi occhi lo fissarono ossessivamente. Chi oggi, si chiese, si sarebbe dato tanta pena? Certamente le sue mani malate e tormentate non potevano aver ordito quell'intricata trama di restauro. Perché doveva trovare più patetico e più commovente quel rammendo della calma concentrata del volto della morta?

Si rese conto che la compagnia aveva terminato di discutere, che lo stavano guardando in un silenzio quasi diffidente. Prese i due libri sul comodino della signorina Willison, il libro di preghiere e una copia in brossura dell'*Ultima Cronaca di Barset.* C'era un segnalibro nel libro di preghiere.

Aveva letto, vide, la colletta e il brano del Vangelo del giorno. Il segno era tenuto da una di quelle immaginette oleografiche predilette dalla gente pia, un'immagine a colori di un San Francesco con l'aureola circondato dagli uccelli e intento, a quanto pareva, a predicare a un'eterogenea e inverosimile assemblea di animali fuori del loro habitat, rappresentati con meticolosa precisione. Si chiese, senza motivo, perché non ci fosse un segnalibro nel volume di Trollope. Non era donna da fare orecchie alle pagine e dei due libri era certamente l'ultimo quello di cui avrebbe perso più facilmente il segno. L'assenza di esso lo preoccupò vagamente.

«Ha parenti prossimi?» chiese, e Anstey rispose:

«No. Mi disse una volta che i suoi genitori erano ambedue figli unici. Avevano più di quarant'anni quando nacque lei e morirono a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro circa quindici anni fa. Aveva un fratello maggiore, ma morì durante la guerra in nord Africa. A El Alamein, credo.»

«Aveva dei beni?»

«Oh, niente, niente del tutto. Dopo la morte dei genitori lavorò per parecchi anni per Porta Aperta, l'istituto di beneficenza per gli ex detenuti, e le diedero una piccola pensione di invalidità, proprio una miseria. Naturalmente, non è reversibile. Le spese qui le erano pagate dagli enti locali.»

Julius Court disse con improvviso interesse:

«Porta Aperta, hai detto? Conosceva Philby da prima che lo assumessi tu?»

Anstey sembrò trovare questa domanda non pertinente e di cattivo gusto.

«Può darsi; quel che è certo è che non l'ha mai detto. Fu Grace a suggerire che forse Porta Aperta avrebbe potuto procurarci un factotum, che in questo modo Toynton Grange avrebbe potuto aiutare l'opera dell'istituto di beneficenza. Siamo stati molto contenti di Albert Philby. Fa parte della famiglia ormai. Non mi sono pentito della mia decisione di assumerlo.»

Millicent interloquì:

«E te la sei cavata con poca spesa, naturalmente. Inoltre, o Philby o niente, non è vero? Non avevi molta fortuna all'ufficio di collocamento quando gli aspiranti scoprivano che offrivi cinque sterline alla settimana più vitto e alloggio. A volte mi chiedo perché Philby rimanga.»

La discussione di questo argomento fu impedita dall'entrata dello stesso Philby. Doveva esser stato avvertito della morte della signorina Willison perché non mostrò alcuna sorpresa nel trovare la camera di lei piena di gente e non diede alcuna spiegazione della propria presenza in quel luogo. Invece si piazzò accanto alla porta come un ingombrante e imprevedibile

cane da guardia. La compagnia si comportò come se avesse deciso che fosse prudente non farci caso. Wilfred si rivolse a Eric Hewson:

«Non puoi giungere a una diagnosi senza autopsia? Detesto l'idea che la aprano, è una cosa anonima, priva di dignità. Lei era così sensibile per quel che riguardava il proprio corpo, aveva un pudore che al giorno d'oggi non si comprende più. L'autopsia è l'ultima cosa che avrebbe voluto.»

Julius disse rudemente:

«Be', è l'ultima cosa che avrà, non è vero?»

Dot Moxon parlò per la prima volta. Si voltò di scatto verso di lui con ira improvvisa, il massiccio volto chiazzato, i pugni stretti.

«Come osi! Che cosa c'entri tu? Non ti importava che lei fosse viva o morta, non ti importava né di lei né di tutti gli altri pazienti. Tu ti servi solo dell'istituto per i tuoi scopi.»

«Io mi servo dell'istituto?» Gli occhi grigi guizzarono e poi si spalancarono; Dalgleish vide quasi crescere l'iride. Julius fissò Dot con rabbia incredula.

«Sì, te ne servi! Lo sfrutti, se preferisci. Ci provi un gran gusto, non è vero, a venire in visita a Toynton Grange quando Londra comincia ad annoiarti, ci provi gusto a trattare Wilfred con condiscendenza, a fingere di consigliarlo, a dispensare piaceri ai ricoverati come un Babbo Natale? Ti fa sentire buono, esalta il tuo ego, il contrasto tra la tua salute e la loro deformità. Ma stai maledettamente attento a non disturbarti troppo. Essere gentile in realtà non ti costa niente. Nessuno all'infuori di Henry viene mai invitato al tuo cottage. Ma d'altra parte Henry era un pezzo grosso ai suoi tempi, vero? Tu e lui avete tante cose di cui chiacchierare. Tu qui sei l'unico ad avere la vista sul mare, ma non si dà mai il caso che ci inviti a venire con le sedie a rotelle nel tuo patio. Non ce n'è proprio pericolo! Ecco quello che avresti potuto fare per Grace, portarla da te di quando in quando, lasciarla tranquillamente seduta a guardare il mare. Non era una stupida, sai. Forse avresti persino gradito la sua conversazione. Ma una donna brutta e di mezza età nella sedia a rotelle avrebbe rovinato l'aspetto del tuo elegante patio, non è vero? E ora che è morta vieni qui e pretendi di dar consigli a Eric. Be', per amor di Dio, falla finita!»

Julius rise forzatamente. Sembrava controllato, ma la voce gli uscì acuta e incerta.

«Non so che cosa ho fatto per meritare questa tirata. Non mi ero mai reso conto che, acquistando un cottage da Wilfred, ero perciò diventato responsabile nei confronti di Grace Willison o, se è per questo, di chiunque

altro a Toynton Grange. Non ho dubbi, Dot, che per te sia un grave colpo perdere un altro paziente a così breve distanza da Victor, ma perché te la prendi con me? Sappiamo tutti che sei innamorata di Wilfred e non ho dubbi che per te sia pena sprecata, ma non è colpa mia. Sarò forse un po' ambivalente in quanto a gusti sessuali, ma non voglio rubartelo, te lo assicuro.»

Improvvisamente lei gli si avventò contro e gettò il braccio all'indietro per schiaffeggiarlo, con gesto insieme teatrale e assurdo. Ma prima che potesse colpirlo, Julius le aveva afferrato il polso. Dalgleish fu sorpreso dalla rapidità e dall'efficacia della reazione. La mano tesa, bianca e fremente per lo sforzo, teneva in alto quella di lei in una morsa muscolosa, così che sembravano due avversari mal assortiti immobilizzati in un quadro vivente di lotta. Improvvisamente egli rise e lasciò cadere la mano di lei. Abbassò la propria lentamente, gli occhi ancora fissi sul volto di lei, e incominciò a massaggiarsi il polso e a muoverlo. Poi rise ancora, con tono inquietante, e disse piano:

«Attenta! Attenta! Non sono un inerme paziente gerontoiatrico, sai.»

Ella ansimò e, scoppiando in lacrime, uscì a precipizio dalla stanza, figura goffa e patetica, ma non ridicola. Philby le sgusciò dietro. La sua partenza non destò più interesse del suo arrivo. Wilfred disse piano:

«Non avresti dovuto dire quelle cose, Julius; nessuna di quelle cose.»

«Lo so. È imperdonabile. Mi dispiace. Lo dirò anche a Dot quando saremo più calmi.»

La concisione, la mancanza di autodiscolpa e l'evidente sincerità di questa scusa li zittirono. Dalgleish disse con voce piana:

«Credo che la signorina Willison avrebbe trovato questo litigio sul suo cadavere molto più doloroso di tutto quel che potrebbe succederle sul tavolo dell'autopsia.»

Le sue parole riportarono Wilfred al problema in questione; si rivolse a Eric Hewson:

«Ma per Michael non ci sono state tutte queste storie, allora hai steso il certificato senza alcuna difficoltà.»

Dalgleish ravvisò il primo accenno di petulanza nella sua voce.

Eric spiegò:

«Sapevo perché Michael era morto. L'avevo visto in mattinata. Per Michael era solo più questione di tempo dopo quell'ultimo attacco di cuore. Era un moribondo.»

«Come tutti noi» disse Wilfred. «Come tutti noi.»

Il luogo comune di ispirazione religiosa sembrò irritare la sorella. Parlò per la prima volta.

«Non essere ridicolo, Wilfred. Certamente io non sono moribonda e tu saresti sconcertato se ti dicessero che lo sei. E in quanto a Grace mi è sempre parsa molto più malata di quanto chiunque qui dentro sembrasse rendersi conto. Ora forse capirai che non è sempre chi fa più storie quello che ha più bisogno di esser seguito.»

Si rivolse a Dalgleish:

«Che cosa accadrà esattamente se Eric non scriverà un certificato? Vuol dire che avremo di nuovo la polizia qui dentro?»

«Sì, probabilmente verrà un poliziotto, solo un normale poliziotto. Sarà l'incaricato del magistrato inquirente e si occuperà del cadavere.»

«E poi?»

«Il magistrato farà i passi necessari per l'autopsia. Secondo il referto emetterà un certificato per l'anagrafe o condurrà un'inchiesta.»

Wilfred disse:

«È tutto così orribile, così inutile.»

«È la legge e il dottor Hewson sa che la legge è questa.»

«Ma che cosa vuol dire è la legge? Grace è morta in seguito a sindrome depressiva, lo sappiamo tutti. Può esservi stata qualche altra malattia in atto, e con ciò? Eric ora non può curarla o fare nulla per aiutarla. Di quale legge va parlando?»

Dalgleish spiegò pazientemente:

«Al medico che ha avuto in cura per ultimo un morto si richiede di firmare e inoltrare all'ufficiale dello stato civile un certificato nella forma prescritta che precisi la causa della morte per quanto lui sappia e creda. Nello stesso tempo gli si richiede di indicare un testimone appropriato, che potrebbe essere ad esempio il locatario della casa dove è avvenuta la morte, il quale comprovi che lui ha firmato un certificato così concepito. Il medico non è obbligato per legge a informare il magistrato dei decessi, ma si usa farlo nel caso in cui ci sia qualche dubbio. Quando il medico comunica un decesso al magistrato non è esentato dal compito di emettere un certificato che porti la causa della morte, ma può riservarsi di dichiarare sul modulo di aver comunicato la morte, per cui all'anagrafe sanno di dover rimandare la registrazione finché non abbiano avuto disposizioni dal magistrato. Comma 3 del Codice Penale, 1887: il magistrato ha il dovere di svolgere indagini ogniqualvolta sia informato della presenza nella propria giurisdizione del cadavere di una persona che vi sia ragione di credere

morta di morte violenta o innaturale o di morte improvvisa, la cui causa sia sconosciuta, o morta in prigione o in luogo o circostanza che, a norma di altra legge, richieda lo svolgimento di un'indagine. Questa, dato che lei me l'ha chiesto - e riferita in tutti i suoi dettagli alquanto tediosi -, è la legge. Grace Willison è morta improvvisamente e, secondo l'opinione del dottor Hewson, la causa è al momento sconosciuta. Il modo migliore di procedere è che lui notifichi la morte al magistrato. Ci sarà un'autopsia ma non necessariamente un'inchiesta.»

«Ma non posso sopportare l'idea che lei sia squartata su un tavolo d'autopsia.» Wilfred incominciava a sembrare un bambino cocciuto. Dalgleish disse freddamente.

«Squartata non è la parola appropriata. L'autopsia è una procedura ben organizzata e perfettamente pulita. E ora se vuole scusarmi tornerei alla mia colazione.»

Improvvisamente Wilfred fece quasi uno sforzo fisico ricomporsi. Si raddrizzò, intrecciò le mani nelle ampie maniche della tonaca e rimase per un momento in silenziosa meditazione. Eric Hewson lo guardò, interdetto, poi spostò lo sguardo da Dalgleish a Julius come in cerca di consiglio. Poi Wilfred parlò:

«Eric, sarebbe meglio che tu telefonassi ora all'ufficio del magistrato. In una situazione normale Dot comporrebbe la salma ma è meglio aspettare di avere istruzioni. Dopo aver telefonato, per favore fai sapere a tutti che voglio parlare alla famiglia riunita immediatamente dopo colazione. Al momento con loro ci sono Helen e Dennis. Millicent, forse potresti cercare Dot e vedere se si è calmata. E ora vorrei parlare con te, Julius, e con Adam Dalgleish.»

Rimase in piedi per un attimo, gli occhi chiusi, ai piedi del letto di Grace. Dalgleish si chiese se stesse pregando. Poi li precedette fuori della camera. Seguendolo Julius sussurrò senza muovere quasi le labbra:

«Mi ricorda spiacevolmente quelle convocazioni in presidenza. Avremmo dovuto corroborare le nostre forze con una colazione.»

Nell'ufficio Wilfred non sprecò tempo.

«La morte di Grace mi costringe a prendere una decisione prima di quanto non avessi sperato. Non possiamo continuare con soli quattro pazienti. D'altro canto non posso incominciare ad accettare persone in lista di attesa, se la Grange non dovesse continuare l'attività. Terrò un consiglio di famiglia il pomeriggio del funerale di Grace. Credo che sia meglio aspettare fino ad allora. Se non ci saranno complicazioni dovrebbe essere tra me-

no di una settimana. Gradirei che vi prendeste parte tutti e due e che ci aiutaste a prendere una decisione.»

Julius disse prontamente:

«È impossibile, Wilfred. Non ho assolutamente alcun interesse in questo; intendo dire interesse nel senso legale o assicurativo. Semplicemente non mi riguarda.»

«Vivi qui. Ho sempre pensato a te come uno di famiglia.»

«Carino da parte tua e ne sono lusingato. Ma non è vero. Non faccio parte della famiglia e non ho assolutamente alcun diritto di votare per una decisione che non mi può toccare né in un modo né nell'altro. Se deciderai di vendere, e non saprei biasimarti, probabilmente lo farò anch'io. Non mi va di vivere sul promontorio di Toynton una volta che sarà diventato un campeggio per roulottes. Ma non me ne importerà un gran che. Lo venderò bene a qualche brillante e giovane dirigente dei Midlands che se ne frega della pace e della tranquillità, ma ricaverà un elegante cocktail-bar nel salotto e isserà la bandiera nel patio. Probabilmente mi cercherò un altro cottage nella Dordogne dopo aver fatto accurate indagini su eventuali patti stretti dal proprietario con Dio o il diavolo. Mi dispiace, ma è un no definitivo.»

«E lei, Adam?»

«Ho ancor meno facoltà di giudizio di Court. Questo posto è come una casa per i pazienti. Perché mai il loro futuro dovrebbe essere deciso, almeno in parte, dal voto di un ospite casuale?»

«Perché mi fido molto del suo parere.»

«Non ce n'è alcuna ragione. Per questa faccenda è meglio che lei si fidi del suo contabile.»

Julius chiese:

«Inviterai Millicent al consiglio di famiglia?»

«Naturalmente. Può anche non avermi dato sempre l'appoggio che avevo sperato da lei, ma fa pur sempre parte della famiglia.»

«E Maggie Hewson?»

Wilfred disse seccamente:

«No.»

«Non lo gradirà. E non è un po' offensivo per Eric?»

Wilfred disse autoritariamente:

«Poiché hai appena detto chiaramente che non ti ritieni minimamente interessato, perché non lasci decidere a me quel che è o non è offensivo per Eric? E ora, se volete scusarmi, raggiungerò la famiglia per la colazione.»

VII.

Mentre abbandonavano la stanza di Wilfred, Julius disse bruscamente e come spinto da un impulso:

«Venga al cottage a far colazione. A bere qualcosa ad ogni modo, o, se è troppo presto per gli alcolici, a prendere un caffè. Comunque, venga per favore. Ho iniziato la giornata di cattivo umore e disgustato di me stesso, e mi secca stare solo.»

L'invito assomigliava troppo a una supplica per essere eluso facilmente. Dalgleish disse:

«Se mi concede circa cinque minuti. C'è qualcuno che desidero vedere. Ci rivediamo nell'ingresso.»

Si ricordava fin dal primo giro guidato della Grange quale era la camera di Jennie Pegram. Forse non era l'occasione migliore per questo incontro, pensò, ma lui non poteva attendere. Bussò e sentì la nota di sorpresa nella voce di lei quando rispose "avanti". Era seduta nella sedia a rotelle di fronte alla toilette, i capelli gialli sciolti sulle spalle. Prendendo la lettera anonima dal portafogli lui le si avvicinò e gliela mostrò. I loro occhi si incontrarono nello specchio.

«L'ha scritta lei?»

Ella vi lasciò scorrere sopra lo sguardo senza prenderla. I suoi occhi ebbero un guizzo; il rossore incominciò a salirle sul collo come un'onda. Egli udì il sibilo del respiro trattenuto, ma la voce era calma.

«E perché avrei dovuto?»

«Potrei suggerirle io qualche motivo. Ma è stata lei?»

«Certo che no! Non l'ho mai vista prima.»

Vi lanciò un'occhiata sprezzante, di rigetto.

«È... è stupida, infantile.»

«Sì, una prova misera. Fatta di fretta, immagino. Me l'aspettavo che l'avrebbe giudicata male. Non è certo eccitante o fantasiosa come le altre.»

«Quali altre?»

«Avanti su, incominciamo con quella di Grace Willison. Le ha fatto onore. Una prova fantasiosa, intelligentemente costruita per rovinarle il piacere dell'unica vera amicizia che si era fatta qui, e abbastanza sgradevole da poter essere certi che si sarebbe vergognata di mostrarla a chiunque. Eccetto, naturalmente, che a un poliziotto. Persino la signorina Willison non ha avuto niente in contrario a mostrarla a un poliziotto. Quando si tratta di oscenità noi usufruiamo di un'esenzione quasi uguale a quella dei me-

dici.»

«Lei non avrebbe mai osato! Inoltre non so di che cosa stia parlando.»

«Davvero non avrebbe osato? È un peccato che non possa chiederglielo. Lo sa che è morta?»

«Io non c'entro niente.»

«Fortunatamente per lei lo credo anch'io. Non era il tipo da suicidarsi. Mi chiedo se lei abbia avuto altrettanta fortuna - o sfortuna - con le altre sue vittime, con Victor Holroyd, per esempio.»

Ora il terrore di lei era inequivocabile. Le mani esili rigiravano il manico della spazzola come in una pantomima della disperazione.

«Non è stata colpa mia! Non ho scritto a Victor! Non ho mai scritto a nessuno.»

«Lei non è furba come crede d'essere. Dimentica le impronte digitali. Forse non si era resa conto che nei laboratori della scientifica sono in grado di trovarle anche sulla carta da lettere. E poi c'è la successione temporale. Tutte le lettere sono state ricevute dopo il suo arrivo a Toynton Grange. La prima fu mandata quando Ursula Hollis non era ancora ricoverata qui e credo che si possa scartare Henry Carwardine. So che sono cessate dopo la morte di Hplroyd. È perché si è resa conto fin dove era arrivata? O sperava che avrebbero ritenuto responsabile Holroyd? Ma la polizia scoprirà che quelle lettere non erano scritte da un uomo. E poi c'è il test della saliva. Eccetto un quindici per cento della popolazione, tutti secernono il gruppo sanguigno insieme alla saliva. È un peccato che lei non lo sapesse quando ha chiuso le buste inumidendole con la lingua.»

«Buste?... Ma non erano nelle...»

Rimase senza respiro e guardò Dalgleish. Sbarrò gli occhi terrorizzata. Il rossore l'abbandonò, lasciandola pallidissima.

«No, non avevano busta. I biglietti erano piegati e inseriti nel libro della biblioteca della vittima. Ma non lo sa nessuno eccetto i destinatari e lei.»

Ella disse, senza guardarlo:

«Che cosa vuol fare ora?»

«Non lo so ancora.»

E non lo sapeva davvero. Provava un insieme, strano per lui, di imbarazzo, rabbia e un po' di vergogna. Era stato tanto facile giocarla, tanto facile e spregevole. Si vide lucidamente come dall'esterno, lui, sano e abile, che si ergeva autoritariamente a giudice della debolezza di lei, che pronunciava l'avvertimento di rito dalla cattedra ed emetteva la sentenza. L'immagine era sgradevole. Lei aveva fatto soffrire Grace Willison. Ma almeno poteva

accampare una scusa psicologica. Quanta parte della propria rabbia e del proprio disgusto aveva le radici nel senso di colpa? Che cosa aveva fatto lui per rendere più felici gli ultimi giorni di Grace Willison? Eppure bisognava fare qualcosa nei confronti di Jennie. Era improbabile che al momento avrebbe provocato altri guai a Toynton Grange, ma in seguito? E presumibilmente Henry Carwardine aveva il diritto di saperlo. E altrettanto, si poteva dedurre, Wilfred e la Fondazione Ridgewell, nel caso avesse rilevato l'istituto. Inoltre qualcuno avrebbe dedotto che lei aveva bisogno di aiuto. Sarebbero giunti alla soluzione ortodossa dei tempi moderni, affidarla a uno psichiatra. Non sapeva proprio. Non era un rimedio in cui lui avesse molta fiducia. Avrebbe lusingato la sua vanità, forse, e sarebbe stato un incentivo affinché il suo desiderio di importanza fosse preso sul serio. Ma se le vittime avevano deciso di non dire nulla, se non altro per evitare dispiaceri a Wilfred, quale diritto aveva lui di schernire il motivo di tale risoluzione e di svelare il loro segreto? Nel suo lavoro si era abituato a procedere secondo certe regole. Anche quando aveva preso una decisione eterodossa, il che non avveniva troppo di rado, le implicazioni morali - se si poteva usare questa parola, e lui non l'aveva mai fatto - erano state lucide e prive di ambiguità. La malattia doveva avergli fiaccato la volontà e il discernimento, come pure la forza fisica, perché questo problema irrisorio riuscisse a frustrarlo. Doveva forse lasciare un biglietto in busta chiusa per Anstey o per chi gli sarebbe succeduto, da aprirsi in caso di ulteriori guai? Era davvero ridicolo arrivare a escogitare un espediente tanto meschino e teatrale. Per amor del cielo, perché non riusciva a prendere una decisione definitiva? Desiderò che Padre Baddeley fosse ancora vivo, sapendo su quali fragili spalle avrebbe tranquillamente potuto scaricare questo peso di coscienza.

Disse:

«Lascerò che sia lei a dire alle vittime, proprio a tutte, che è lei la responsabile e che non accadrà mai più. È meglio che faccia in modo che sia davvero così. Lascio alla sua inventiva l'escogitare una giustificazione. So che le devono mancare molto tutte le coccole e l'attenzione che le prodigavano nell'ospedale dov'era prima. Ma perché rifarsi rendendo infelici gli altri?

«Mi odiano.»

«Certo che no. È lei che si odia. Ha scritto questi biglietti a qualcun altro oltre alla signorina Willison e al signor Carwardine?»

Lei lo guardò scaltra di sottecchi.

«No. Solo quei due.»

Probabilmente era una bugia, pensò lui esausto. Probabilmente anche Ursula Hollis aveva ricevuto una lettera. Sarebbe stato un bene o un male chiederglielo direttamente?

Udì la voce di Jennie Pegram, ora più forte, più sicura. Lei alzò la mano sinistra e incominciò a lisciarsi i capelli, tirandosi le ciocche sul viso. Disse:

«Qui dentro nessuno si interessa a me. Mi disprezzano tutti. Non volevano che io venissi qui. E nemmeno io. Lei potrebbe aiutarmi ma non le interessa affatto. Non vuole nemmeno ascoltarmi.»

«Si faccia affidare a uno psichiatra dal dottor Hewson e si confidi con lui. Lui è pagato per ascoltare le chiacchiere egocentriche dei neuropatici. Io no.»

Si pentì di questa villania non appena ebbe chiuso la porta. Sapeva quel che gliel'aveva suggerita; l'improvviso ricordo del brutto corpo rattrappito di Grace Willison vestito della camicia da notte ordinaria. Faceva bene, pensò con disgusto per se stesso, a rinunziare al suo lavoro se la pietà e l'ira riuscivano a intaccare a tal punto la sua imparzialità. O era Toynton Grange? Questo posto, pensò, incomincia a darmi i nervi.

Mentre si affrettava lungo il corridoio la porta accanto alla camera di Grace Willison si aperse ed egli vide Ursula Hollis. Gli fece cenno di entrare, ruotando la sedia a rotelle per lasciar libero il passaggio.

«Ci hanno detto di aspettare in camera. Grace è morta.»

«Sì, lo so.»

«Come mai? Cos'è successo?»

«Non lo sa ancora nessuno. Il dottor Hewson sta facendo i passi per l'autopsia.»

«Non si è uccisa - o niente del genere.»

«Sono certo di no. Sembra che sia morta tranquillamente nel sonno.»

«Vuol dire come Padre Baddeley?»

«Sì, proprio come Padre Baddeley.»

Tacquero, guardandosi. Dalgleish chiese:

«Non ha udito niente ieri notte?»

«Oh, no! Niente! Ho dormito benissimo, cioè, dopo che Helen è venuta da me.»

«Avrebbe sentito se Grace avesse chiamato aiuto o se qualcuno fosse andato da lei?»

«Oh sì, se non dormivo. A volte non mi lasciava dormire con il suo rus-

sare. Ma non l'ho sentita chiamare ed è andata a dormire prima di me. Ho spento la luce prima di mezzanotte e mezza e allora ho pensato che era molto tranquilla.»

Egli si diresse alla porta e poi si fermò, con la sensazione che le dispiacesse vederlo andar via. Chiese:

«C'è qualcosa che la preoccupa?»

«Oh, no! Niente. Sono solo questi dubbi su Grace, il non sapere, il fatto che sono tutti tanto misteriosi. Ma se vogliono fare l'autopsia... Voglio dire, l'autopsia ci dirà come è morta.»

«Sì,» disse lui senza convinzione, come a voler rassicurare se stesso quanto lei, «l'autopsia ce lo dirà.»

VIII.

Julius lo attendeva da solo nell'ingresso principale e lasciarono insieme la Grange camminando nell'aria tersa del mattino, assorti, un po' discosti, gli occhi fissi sul sentiero. Nessuno dei due parlò. Come aggiogati da una fune invisibile, si diressero, prudentemente distanziati, verso il mare. Dalgleish era lieto del silenzio del compagno. Stava pensando a Grace Willison, cercando di capire e analizzare la fonte del proprio interesse e della propria inquietudine, emozioni che gli sembravano illogiche fino alla contradditorietà. Non c'erano segni visibili sul corpo, nessuna lividura, nessuna abrasione sul volto o sulla fronte, nessuno scompiglio nella camera, niente di insolito al di fuori di una finestra mal chiusa. Giaceva lì, irrigidita, come l'aveva sorpresa la morte naturale. Perché allora questo sospetto irrazionale? Lui era un poliziotto di professione, non un indovino. Lavorava su fatti non su intuizioni. Quante autopsie venivano eseguite in un anno? Oltre centosettantamila, vero? Centosettantamila morti che richiedevano almeno qualche indagine preliminare. La maggior parte di esse forniva un movente evidente, almeno per una persona. Solo i patetici relitti della società non avevano nulla da lasciare, per quanto misero, per quanto non invidiabile da occhi raffinati. Ogni morte portava un beneficio a qualcuno, affrancava qualcun altro, liberava le spalle di un altro ancora da un peso, fosse esso di responsabilità, di dolore per le sofferenze altrui o di tirannia dell'amore. Ogni morte era una morte sospetta, se si guardava solo il movente, esattamente come ogni morte, all'ultimo istante, era una morte naturale. Gliel'aveva insegnato il vecchio dottor Blessington, uno dei primi e dei più importanti patologi legali. Era stata, ricordava, l'ultima autopsia di

Blessington e la prima del giovane investigatore Dalgleish. Tremavano le mani a tutti e due, ma per ragioni molto diverse, sebbene il vecchio fosse fermo come un chirurgo, una volta praticata la prima incisione. Sul tavolo c'era il cadavere di una prostituta di quarantadue anni, rossa di capelli. L'assistente all'autopsia con due colpi della mano guantata aveva ripulito il volto del sangue, della sporcizia e dell'impasto di cerone misto a cipria, lasciandolo pallido, vulnerabile, anonimo. Quella forte mano viva, non la morte, le aveva cancellato ogni personalità. Il vecchio Blessington aveva dimostrato la perizia della propria arte:

«Vedi, ragazzo, il primo colpo, parato dalla mano, è deviato sul collo e sulla gola verso la spalla destra. Un sacco di sangue, un macello, ma poco danno. Con il secondo, diretto verso l'alto e orizzontalmente, le ha troncato la trachea. È morta di spavento, dissanguamento e asfissia, probabilmente in questa successione, a giudicare dal timo. Una volta che arrivano su questo tavolo, caro ragazzo, la morte innaturale non esiste più.»

Naturale o innaturale, lui con la morte aveva chiuso. Era irritante che con una volontà tanto forte, la sua mente sembrasse aver bisogno di essere costantemente rassicurata e fosse tanto ostinatamente restia a lasciar perdere questi problemi. A ogni modo, quale scusa poteva avere per andare dalla polizia locale con la rimostranza che la morte stava diventando un po' troppo frequente a Toynton? Un vecchio prete che moriva di mal di cuore, senza nemici o beni, all'infuori di un modesto capitale lasciato ineccepibilmente in eredità per servire a scopi benefici all'uomo che gli si era mostrato amico, un famoso filantropo la cui fama e la cui reputazione erano al di là di ogni sospetto. E Victor Holroyd? Che cosa avrebbe potuto fare la polizia per quella morte più di quanto non avesse già fatto con estrema competenza? Si era indagato sui fatti, la giuria d'inchiesta aveva pronunciato il proprio verdetto. Holroyd era stato sepolto, Padre Baddeley cremato. Tutto ciò che rimaneva era una bara di ossa sfracellate e di carne in putrefazione e un pugno di polvere grigia e sabbiosa nel cimitero di Toynton; altri due segreti che erano andati ad aggiungersi alla miriade di segreti sepolti in quel pezzo di terra consacrata. Ormai erano tutti al di là di una possibile soluzione umana.

E ora questa terza morte, quella che probabilmente tutti a Toynton Grange si erano superstiziosamente aspettati, in osservanza della regola magica che non c'è due senza tre. Ora potevano tutti tirare un sospiro di sollievo. Anche lui poteva tirare un sospiro di sollievo. Il magistrato avrebbe ordinato un'autopsia e Dalgleish non aveva dubbi sull'esito. Se tan-

to Michael quanto Grace Willison erano stati uccisi, il loro assassino era troppo scaltro per lasciare segni. E perché mai? Trattandosi di una donna debole, malata, sfiancata dall'infermità sarebbe stato fin troppo facile, addirittura semplice e rapido come premere una mano ferma sul naso e sulla bocca. E non ci sarebbe stato nulla che giustificasse la sua intromissione. Non poteva dire: io, Adam Dalgleish, ho avuto uno dei miei famosi presentimenti - me ne infischio del magistrato, del patologo, della polizia locale e di tutti i fatti. Alla luce di questa nuova morte faccio richiesta che le ossa cremate di Padre Baddeley siano ricomposte e costrette a svelare il loro segreto.

Erano giunti a Toynton Cottage. Dalgleish fece con Julius il giro esterno della casa e arrivarono al portico sul mare che immetteva direttamente dal patio di pietra nel salotto. Julius non aveva chiuso la porta a chiave. La aperse con una spinta e si fece leggermente da parte per lasciar entrare Dalgleish per primo. Poi rimasero ambedue impietriti, immobilizzati dalla sorpresa. Qualcuno li aveva preceduti. Il busto di marmo del putto sorridente era stato fatto a pezzi.

Sempre senza parlare si avvicinarono insieme cautamente sul tappeto. La testa, resa irriconoscibile, giaceva in mezzo a una rovina di frammenti di marmo. Lo scuro tappeto grigio era ingioiellato di lucenti granelli di pietra. Ampi fasci di luce entravano dalle finestre e dalla porta aperta distendendosi nella stanza e, al loro raggio, le schegge dentellate luccicavano come una miriade di stelle infinitesimali. Sembrava che lo scempio in un primo tempo fosse stato sistematico. Le due orecchie erano state troncate di netto, e giacevano vicine, osceni oggetti trasudanti un sangue invisibile, mentre il mazzolino di fiori, scolpito con tanta finezza che i mughetti sembravano un tempo fremere di vita, era a qualche distanza dalla mano, come scartato con delicatezza. Nel sofà si era conficcato in posizione verticale un pugnale in miniatura di marmo, microcosmo di violenza.

La camera era silenziosa; la sua studiata comodità, il misurato ticchettio dell'orologio da muro sulla mensola del camino, il ripetitivo tonfo del mare, tutto accresceva il senso di violenza, la crudezza della distruzione e l'odio.

Julius si mise in ginocchio e raccolse un blocco informe che era stato una volta la testa del putto. Un secondo dopo lo lasciò cadere avendo allentato la presa. Esso rotolò goffamente, di sghimbescio, sul pavimento per fermarsi infine contro il piede del sofà. Sempre senza parlare egli si sporse e raccolse il mazzolino di fiori tenendolo delicatamente tra le mani a cop-

pa. Dalgleish vide che stava tremando; era molto pallido e la fronte, piegata sulla scultura, era imperlata di sudore. Sembrava sotto choc.

Dalgleish si avviò al tavolino su cui era posata una bottiglia e versò un'abbondante razione di whisky. In silenzio porse il bicchiere a Julius. Lo preoccupavano il suo silenzio e il terribile tremito. Avrebbe preferito, pensò, qualsiasi cosa, un atto violento, una sfuriata rabbiosa, una scarica di turpiloquio, a questo silenzio innaturale. Ma quando Julius parlò aveva la voce perfettamente ferma. Scosse la testa davanti al bicchiere che gli veniva offerto.

«No, grazie. Non ho bisogno di bere. Voglio sapere quel che sto provando, sentirlo qui nello stomaco, non solo in testa. Non voglio farmi calmare la rabbia e, per Dio, non ho bisogno di stimolarla! Pensi, Dalgleish. Questo bel fanciullo è morto trecento anni fa. Il busto dev'essere stato scolpito quasi subito dopo. Per trecent'anni non è assolutamente servito in modo concreto a nessuno se non per dare consolazione e piacere e per rammentarci che siamo polvere. Trecento anni. Trecento anni di guerre, rivoluzioni, violenze e avidità. Ma è sopravvissuto fino al corrente anno di grazia. Se lo beva lei quel whisky, Dalgleish. Alzi il bicchiere e beva all'era del distruttore. Non sapeva che il busto fosse qui, a meno che non ficchi il naso di nascosto quando io non ci sono. Avrebbe potuto andar bene qualunque mio oggetto. Lui avrebbe potuto distruggere qualunque cosa. Ma quando ha visto questo non ha saputo resistere. Nient'altro avrebbe potuto dargli un'esaltazione tale della distruzione. Non è solo odio per me, sa. Chiunque l'abbia fatto odiava anche questo. Perché dava gioia, aveva un senso, non era semplicemente un blocco di argilla sbattuto contro un muro, un po' di colore spiaccicato su una tela, un pezzo di pietra levigata, dalle curve anonime. Aveva una sua solennità e una sua completezza. Era frutto di privilegi e di tradizione, a cui esso stesso contribuiva. Dio, avrei fatto meglio a non portarlo qui in mezzo a questi barbari!»

Dalgleish si inginocchiò accanto a lui. Raccolse due pezzi di avambraccio spezzato e li ricompose come in un gioco di incastro. Disse:

«Probabilmente sappiamo con l'approssimazione di pochi minuti quando è stato compiuto lo scempio. Sappiamo che richiedeva forza e che lui - o lei - ha usato probabilmente un martello. Dovrebbero esserci rimaste delle tracce. E non può essere arrivato qui a piedi e tornato indietro in tempo utile. O è fuggito giù per il sentiero sotto casa sua fino alla spiaggia o è venuto con il furgone e poi ha proseguito per andare a prendere la posta. Non dovrebbe essere difficile scoprire il colpevole.»

«Mio Dio, Dalgleish, lei ha l'anima del poliziotto, non è vero? Questo pensiero dovrebbe consolarmi?»

«A me sì; ma d'altra parte, come dice lei, è probabilmente una questione di anima.»

«Non chiamerò la polizia se è quello che lei sta suggerendo. Non ho bisogno che la sbirraglia locale mi dica chi è stato. Io lo so, e lo sa anche lei, non è vero?»

«No, io potrei fare un breve elenco di persone sospette in ordine di probabilità, ma non è la stessa cosa.»

«Si risparmi la fatica, Lo so io e mi aggiusterò con lui a modo mio.»

«Dandogli la soddisfazione supplementare, immagino, di vederla arrestare sotto l'imputazione di aggressione o lesioni multiple.»

«Non riceverei molta comprensione, non è vero, né da lei né dalla corte locale. La vendetta è compito mio dice la Commissione di Sua Maestà per la Pace. Birbantello, povero emarginato! Cinque sterline di ammenda e libertà vigilata. Oh, non tema! Non farò colpi di testa. Prenderò tempo, ma lo aggiusterò io. Può pure tenere alla larga i suoi colleghi della zona. Non hanno avuto esattamente quel che si dice un successo strabiliante quando hanno indagato sulla morte di Holroyd, non è vero? Tengano pure le loro manacce fuori delle mie grane.»

Alzandosi in piedi aggiunse con imbronciata ostinazione, quasi avesse avuto un ripensamento:

«Inoltre non voglio creare altra agitazione qui al momento, non subito dopo la morte di Grace Willison. Wilfred ha già abbastanza carne al fuoco. Ripulirò tutto questo pasticcio e dirò a Henry che ho riportato il busto a Londra. Qui non ci viene mai nessun altro della Grange, grazie a Dio, così mi saranno risparmiate le solite condoglianze insincere.»

Dalgleish disse:

«Lo trovo interessante questo suo preoccuparsi per la pace di spirito di Wilfred.»

«Me lo aspettavo. Per lei appartengo alla schiera degli stronzi egoisti. Lei ha un identikit preciso per gli stronzi egoisti e io non ci rientro con esattezza. Ergo, trovarne il motivo. Ci deve essere una causa di origine.»

«C'è sempre una causa.»

«Be', quale? Sono forse in qualche modo al servizio di Wilfred? Imbroglio i libri mastri? Lui ha qualche potere su di me? C'è forse un po' di verità nei sospetti della Moxon? O forse sono il figlio illegittimo di Wilfred?»

«Anche un figlio legittimo crederebbe, e a ragione, che varrebbe la pena

di dare qualche ansia a Wilfred per scoprire chi ha fatto questo. Non si sta facendo troppi scrupoli? Wilfred deve saperlo che qualcuno a Toynton Grange, probabilmente uno dei suoi adepti, è riuscito quasi a ucciderlo, intenzionalmente o meno. Scommetterei che prenderebbe la perdita della sua statua con spirito piuttosto filosofico.»

«Non dovrà farlo. Non lo saprà. Non riesco a spiegarle quel che non capisco nemmeno io. Ma io sono legato a Wilfred. È tanto vulnerabile e patetico. E la situazione qui dentro è così disperata! Se vuole saperlo, mi ricorda in certo senso i miei genitori. Avevano un piccolo emporio a Southsea. Poi, quando avevo circa quattordici anni, fu aperta a due passi la filiale di un grande magazzino. Per loro fu la fine. Le provarono tutte, non volevano arrendersi. Crediti dilazionati, anche se soldi non ne prendevano a ogni modo, offerte speciali anche se il loro margine di profitto era praticamente nullo, ore e ore passate a riallestire la vetrina dopo l'orario di chiusura, palloncini distribuiti gratis ai bambini del posto. Non serviva a niente, sa. Era tutto completamente inutile e vano. Non potevano farcela. Io pensavo che sarei stato in grado di sopportare il loro fallimento. Quel che non riuscivo a sopportare era quella loro speranza.»

Dalgleish pensò che, in parte, lo capiva. Sapeva quel che voleva dire Julius. Eccomi qui, giovane, ricco, sano. So dove trovare la felicità. Potrei essere felice, se solo il mondo fosse realmente come lo vorrei. Se solo gli altri non continuassero a essere malati, deformi, colpiti dal dolore, inermi, sconfitti, delusi. O se solo potessi essere un po' più egoista, e disinteressarmene del tutto. Se solo non ci fosse la torre nera. Sentì la voce di Julius:

«Non si preoccupi per me. Si ricordi che ho subito una perdita. Non si dice sempre che chi ha subito una perdita deve superare il dolore? La cura migliore è una distaccata comprensione e cibo buono e genuino in abbondanza. Sarà meglio che facciamo colazione.»

Dalgleish disse tranquillamente:

«Se non ha intenzione di chiamare la polizia, allora tanto vale che riordiniamo questo scempio.»

«Vado a prendere la pattumiera. Non posso sopportare il rumore dell'aspirapolvere.»

Scomparve nella cucina linda, dotata in sovrabbondanza di tutti gli ultimi requisiti, e ritornò con una paletta e due spazzole. Strani compagni, essi si inginocchiarono e si misero insieme al lavoro. Ma le spazzole erano troppo morbide per snidare le schegge di marmo e alla fine dovettero raccoglierle faticosamente una per una.

IX.

Il patologo legale era un sostituto, ufficiale di stato civile di alto grado, e se si era aspettato che questo periodo di lavoro di tre settimane nella ridente contea dell'ovest sarebbe stato meno arduo di quello che svolgeva normalmente a Londra, rimase deluso. Quando il telefono squillò per la decima volta nella stessa mattina si sfilò i guanti, cercò di non pensare ai quindici cadaveri nudi in attesa sui banchi della cella frigorifera e alzò il ricevitore con spirito filosofico. La franca voce maschile, se non fosse stato per la gradevole pronuncia campagnola, avrebbe potuto appartenere a qualsiasi poliziotto londinese, e anche le parole non gli erano nuove.

«È lei dottore? C'è qui un cadavere in un campo a cinque chilometri a nord di Blandford che non ci piace affatto. Potrebbe venire sul posto?»

La convocazione era quasi sempre uguale. C'era sempre un cadavere che non piaceva affatto, in un fosso, un campo, un canale, nelle lamiere contorte di un'automobile fracassata. Prese il blocchetto degli appunti e fece le solite domande ottenendone le risposte attese. Disse all'assistente dell'autopsia:

«OK Bert, puoi ricucirla ora. Non è un caso da tariffa speciale da dodici ghinee. Comunica all'ufficio del magistrato che può pure rilasciare il nulla osta. Vado sul luogo di un ritrovamento. Preparami gli altri due, per favore.»

Lanciò un'ultima occhiata al corpo emaciato sul tavolo. Non c'erano state difficoltà con Grace Miriam Willison, nubile, di anni cinquantasette. Nessun segno esterno di violenza, nessuna traccia interna che potesse giustificare l'invio dei visceri all'analisi. Aveva borbottato con qualche amarezza al suo assistente che se i medici generici della zona avevano intenzione di contare su un ultracompleto servizio di medicina legale già fin troppo oberato per dirimere le loro incertezze diagnostiche, allora il servizio avrebbe dovuto chiudere. Ma il sospetto del medico era giusto. C'era qualcosa che gli era sfuggito, il neoplasma in stato avanzato nella parte superiore dello stomaco. E saperlo ora non sarebbe servito né a lui né a lei. Era morta di quello o di sindrome depressiva o di debolezza di cuore. Lui non era Dio e aveva fatto la sua scelta. O forse lei aveva semplicemente deciso che ne aveva abbastanza e si era arresa. Nello stato in cui era, esigeva una spiegazione il mistero che la vita continuasse in lei, non il fatto che fosse morta. Lui stava incominciando a credere che la maggior parte

dei pazienti morissero quando decidevano che era giunta la loro ora. Ma non si poteva certo scriverlo su un certificato.

Scribacchiò un resoconto finale sul modulo di Grace Willison, impartì un'ultima istruzione al suo assistente, poi uscì spingendo la porta a libro, andando verso un'altra morte, un altro cadavere; verso il suo vero lavoro, pensò con una specie di sollievo.

7.
Nebbia sul promontorio

I.

La chiesa di Tutti i Santi a Toynton era una scialba ricostruzione vittoriana di un edificio preesistente, il cimitero un fazzoletto triangolare di erba lunga delimitato dal muro occidentale, dalla strada e da una fila di casette piuttosto anonime. La tomba di Victor Holroyd, indicatagli da Julius, era un tumulo rettangolare grossolanamente rattoppato con zolle verdi piene di erbacce. Accanto, una semplice croce di legno segnava il punto in cui erano state sepolte le ceneri di Padre Baddeley. Grace Willison era destinata a giacere vicino a lui. Tutti gli abitanti di Toynton Grange erano presenti al funerale eccetto Helen Rainer, che era stata lasciata ad assistere Georgie Allan, e Maggie Hewson la cui assenza, inosservata, era a quanto sembrava data per scontata. Ma Dalgleish, arrivando da solo, si era sorpreso di vedere la Mercedes di Julius parcheggiata di faccia al portico d'ingresso accanto all'autobus di Toynton Grange.

Il cimitero era poco spazioso e il sentiero tra le lapidi stretto e coperto di erbacce così che ci volle qualche tempo per sistemare le tre sedie a rotelle attorno alla tomba aperta.

Il curato aveva preso le vacanze in ritardo e il suo sostituto, che sembrava non saper nulla di Toynton Grange, fu evidentemente sorpreso di vedere che tra le persone presenti alle esequie ce n'erano quattro vestite con la tonaca marrone da frate. Chiese loro se fossero francescani anglicani, domanda che suscitò un accesso di risatine nervose da parte di Jennie Pegram. A quanto parve la risposta di Anstey, non udita da Dalgleish, non lo rassicurò e l'ecclesiastico, sconcertato e contrariato, recitò la funzione a velocità attentamente controllata, come fosse impaziente di liberare al più presto possibile il cimitero dal rischio di una contaminazione ad opera degli impostori. Il gruppetto cantò, su suggerimento di Wilfred, l'inno prefe-

rito di Grace «O voi, angeli gloriosi». Quell'inno, pensò Dalgleish, era particolarmente inadatto a un coro di dilettanti senza accompagnamento strumentale e le voci incerte e discordanti si alzarono sottili come giunchi nella frizzante aria autunnale.

Non c'erano fiori. Questa assenza, l'intenso profumo della terra smossa di fresco, la calda luce autunnale, l'aroma onnipresente di legna bruciata, persino il senso di occhi invisibili ma indiscreti che curiosassero dietro le siepi, tutto lo riportò con una fitta di dolore al ricordo di un altro funerale.

Aveva quattordici anni ed era a casa per le vacanze. I suoi genitori erano in Italia e Padre Baddeley era stato incaricato di badare alla parrocchia. Il figlio di un proprietario agricolo del posto, un ragazzo di diciotto anni, timido, gentile, ultracoscienzioso, venuto a passare a casa il fine settimana dopo la prima sessione d'esami all'università, aveva preso il fucile del padre e ammazzato i due genitori, la sorella quindicenne e infine se stesso. Erano una famiglia unita e lui un figlio devoto. Per l'adolescente Dalgleish, che stava incominciando a credersi innamorato della ragazza, era stata un'esperienza orrenda davanti a cui sparivano tutti gli orrori che l'avevano succeduta. La tragedia, priva di spiegazione, agghiacciante, aveva dapprima sbalordito il villaggio. Ma il dolore aveva rapidamente ceduto il posto a un'ondata di rabbia superstiziosa, di terrore e di ripulsa. Era impensabile che si seppellisse il ragazzo in terra consacrata e la mite ma inflessibile insistenza di Padre Baddeley affinché la famiglia giacesse riunita in un'unica tomba l'aveva temporaneamente reso inviso agli abitanti. Il funerale, boicottato dai paesani, si era tenuto in una giornata come questa. La famiglia non aveva parenti prossimi. Erano presenti solo Padre Baddeley, il becchino e Adam Dalgleish. Il ragazzo di quattordici anni, irrigidito da quel dolore inspiegato, si era concentrato sul responsorio costringendosi a separare dal loro significato quelle parole insopportabilmente incisive, a vederle solamente come vuoti simboli neri sulla pagina del libro di preghiere e a pronunciarle con voce ferma, persino con nonchalance, sulla tomba aperta. E adesso, quando questo prete sconosciuto alzò la mano per impartire l'ultima benedizione al corpo di Grace Willison, Dalgleish vide al suo posto la figura esile e diritta di Padre Baddeley, con i capelli arruffati dal vento. Quando le prime zolle di terra caddero sulla bara egli si allontanò, sentendosi un traditore. Il ricordo di un'occasione nella quale Padre Baddeley non aveva contato invano su di lui non fece altro che riacutizzare il suo attuale e persistente senso di sconfitta.

Fu probabilmente per questo che rispose bruscamente a Wilfred quando

questi lo raggiunse dicendogli:

«Noi ora rientriamo per il pranzo. Incominceremo il consiglio di famiglia alle due e mezza e la seconda parte alle quattro circa. È proprio sicuro di non volerci aiutare?»

Dalgleish aprì la portiera dell'auto.

«Mi può dire una ragione per la quale dovrei farlo?» Wilfred si scostò; una volta tanto sembrava quasi sconcertato. Dalgleish udì la sommessa risata di Julius.

«Che bel testone! Crede davvero che noi non sappiamo che il consiglio di famiglia non lo terrebbe se non fosse sicuro che la sua proposta verrà accolta? Quali sono i suoi progetti per la giornata?»

Dalgleish disse che era ancora incerto. In effetti aveva deciso di scacciare il suo disgusto per se stesso con un po' di moto, percorrendo a piedi il sentiero della scogliera fino a Weymouth e ritorno. Ma faceva volentieri a meno di invitare Julius ad accompagnarlo.

Si fermò a un pub vicino e fece uno spuntino di formaggio e birra, ritornò in fretta in auto al Cottage Speranza, si cambiò indossando pantaloni di tela e giacca a vento e si avviò verso est lungo il sentiero della scogliera. Questa passeggiata era molto diversa da quella prima camminata di buon'ora il giorno dopo il suo arrivo, quando tutti i suoi sensi risvegliati da poco erano attenti ai suoni, i colori, gli odori. Ora avanzava a grandi passi, assorto nei suoi pensieri, gli occhi fissi sul sentiero, quasi sordo persino al respiro affannoso e sibilante del mare. Avrebbe presto dovuto prendere una decisione riguardo al suo lavoro; ma poteva aspettare ancora un paio di settimane. Ora doveva prendere decisioni più immediate, seppur meno gravose. Quanto doveva rimanere ancora a Toynton? Non aveva molte scuse per indugiare oltre. I libri erano catalogati, le casse erano quasi pronte per essere legate. E lui non faceva progressi riguardo al problema che l'aveva trattenuto al Cottage Speranza. Ormai aveva poche speranze di risolvere il mistero della convocazione di Padre Baddeley. Era come se, vivendo nel cottage di Padre Baddeley, dormendo nel suo letto, Dalgleish avesse assorbito qualcosa della personalità di lui. Riusciva quasi a credere di sentire con l'olfatto la presenza del male. Era una facoltà estranea per cui provava un certo fastidio e di cui non si fidava affatto. Eppure diventava sempre più forte. Ora era sicuro che Padre Baddeley fosse stato assassinato. Eppure, quando come poliziotto considerava attentamente i fatti, il caso gli svaniva come fumo dalle mani.

Forse perché era assorto in pensieri sterili, la nebbia lo colse di sorpresa.

Arrivò dal mare, un'improvvisa invasione tangibile di un bianco viscoso e avvolgente. Un attimo prima lui camminava nella calda luce del pomeriggio con la brezza che gli pizzicava i peli del collo e delle braccia. Un attimo dopo il sole, i colori e gli odori erano scomparsi ed egli rimase impietrito tastando la nebbia come se fosse una forza sconosciuta. Gli si attaccava ai capelli, lo prendeva alla gola e turbinava sul promontorio formando immagini grottesche. Egli la osservò, velo trasparente e mobile che passava e si insinuava tra i rovi e le felci, esaltando e alterando le forme, nascondendo il sentiero. Insieme alla nebbia sopraggiunse un improvviso silenzio. Si rese conto che il promontorio era popolato di uccelli solo ora che si erano spente le loro strida. Quel silenzio era soprannaturale. Per contrasto il rumore del mare aumentò, divenne penetrante, disordinato, minaccioso, sembrando avanzare verso di lui da tutti i lati. Era come un animale incatenato, che ora gemesse di tristezza per la propria prigionia, ora si liberasse per scaraventarsi con ruggiti di rabbia impotente contro l'alta spiaggia di ciottoli.

Fece dietrofront per rientrare a Toynton, non avendo idea di quanto cammino avesse fatto. Il ritorno si annunciava difficile. Non aveva alcun punto di riferimento oltre alla striscia di terreno battuto sotto i suoi piedi. Ma pensò che il pericolo sarebbe stato minimo se procedeva lentamente. Il sentiero era appena visibile ma per quasi tutto il percorso era costeggiato da rovi, che si rivelarono una gradita se pur pungente barriera quando, momentaneamente disorientato, perdeva la strada. Per un attimo la nebbia si alzò ed egli affrettò il passo con maggior sicurezza. Ma fu un errore. Si rese conto appena in tempo di essere in bilico sul margine di un ampio crepaccio che attraversava il sentiero, e che quello che lui aveva preso per un banco di nebbia in movimento verso l'alto era in realtà la schiuma che si infrangeva sulla parete rocciosa centocinquanta metri più sotto.

La torre nera emerse tanto improvvisamente dalla nebbia che egli si rese conto della sua presenza solo quando ebbe tastato con il palmo - istintivamente teso in avanti - le fredde scaglie infrangibili. Poi, improvvisamente, la nebbia si alzò assottigliandosi ed egli vide la cima della torre. La base era ancora avvolta in un turbine di viscosità bianca, ma la cupola ottagonale con le tre feritoie visibili sembrava spuntare dagli ultimi ghirigori di nebbia fluttuando lentamente per poi fissarsi immobile nell'aria, minacciosamente solida, eppure immateriale come un sogno. Si muoveva insieme alla nebbia, visione fuggitiva, ora scendendo tanto in basso che lui credeva quasi di poterla afferrare, ora innalzandosi, altera e irraggiungibile, al di

sopra del mare e del suo rumore sordo. Non poteva avere nulla in comune con le pietre fredde su cui lui appoggiava il palmo delle mani o con il terreno compatto che aveva sotto i piedi. Per riprendere il senso dell'equilibrio appoggiò la testa contro la torre e sentì la realtà, dura e tagliente, contro la fronte. Almeno qui aveva un punto di riferimento. Da qui gli sembrava di poter ricordare le curve e i tornanti principali del sentiero.

Fu allora che lo udì: l'agghiacciante, inconfondibile sfregare di ossa che raschino contro la pietra. Veniva dall'interno della torre. La ragione si impose sulla superstizione con tale rapidità che la mente non fece quasi in tempo a individuare il proprio terrore. Solo il doloroso battito del cuore contro la cassa toracica, l'improvviso ghiacciarsi del sangue, gli indicarono che per un secondo aveva superato i confini del mondo dell'inconoscibile. Per un secondo, forse meno, gli incubi dell'infanzia a lungo accantonati risorsero ad affrontarlo. E poi il terrore scomparve. Ascoltò con più attenzione e poi esplorò il terreno. Identificò ben presto la provenienza del suono. Nel lato della torre verso il mare, nascosto nell'angolo tra il portico e il muro tondo, c'era un rovo rigoglioso. Il vento aveva rotto un ramo e due spezzoni appuntiti e penzolanti sfregavano contro la pietra. Per qualche scherzo dell'acustica il suono, distorto, sembrava provenire dall'interno della torre. Da tali coincidenze, pensò sorridendo amaramente, erano nati i fantasmi e le leggende.

Meno di venti minuti dopo era al di sopra della vallata e guardava Toynton Grange. La nebbia ora stava assottigliandosi e lui riusciva a distinguere la stessa Grange - un'ombra massiccia e scura individuata per mezzo delle macchie di luce delle finestre. Il suo orologio faceva le tre e otto minuti. Dunque laggiù erano tutti appartati in solitaria meditazione attendendo l'adunata delle quattro per dichiarare il loro voto definitivo. Si chiese come, in effetti, stessero passando il tempo. Ma non c'erano dubbi sull'esito. Come Julius, credeva improbabile che Wilfred avrebbe convocato un consiglio se non fosse stato sicuro di vincere. Il che, presumibilmente, significava la cessione alla Fondazione Ridgewell. Dalgleish fece un computo dei voti. Senza dubbio Wilfred aveva ottenuto una garanzia che tutto il personale sarebbe stato riconfermato. Una volta avuta questa assicurazione probabilmente Dot Moxon, Eric Hewson e Dennis Lerner avrebbero votato per la cessione. Il povero Georgie Allan aveva ben poca scelta. L'opinione degli altri pazienti non era altrettanto certa, ma lui aveva la sensazione che Carwardine sarebbe stato più che contento di rimanere, particolarmente in vista delle migliorie e della capacità professionale apportati

dalla Fondazione. Millicent, naturalmente, avrebbe voluto vendere e avrebbe trovato un'alleata in Maggie Hewson, ammesso che a Maggie fosse stato permesso di partecipare alla votazione.

Osservando la vallata vide i due quadrati appaiati di luce delle finestre del Cottage Carità, dove Maggie, esclusa, aspettava da sola il ritorno di Eric. Dal margine della scogliera proveniva una luminosità più intensa e chiara. Julius, quand'era a casa, era prodigo di elettricità.

Le luci, sebbene temporaneamente oscurate quando la nebbia si spostava e si riformava, erano una guida utile. Si trovò quasi a correre giù per il pendio del promontorio. E poi, stranamente, la luce dietro le finestre del cottage degli Hewson si spense e si riaccese tre volte, come per un segnale premeditato.

L'impressione di essere chiamato in aiuto fu talmente intensa che dovette costringersi a considerare la realtà. Lei non poteva sapere che lui, o chiunque altro, fosse sul promontorio. Sarebbe stato solo un caso che il segnale venisse scorto da Toynton Grange, intenti com'erano a meditare e decidere. Inoltre la maggior parte dei pazienti erano sul retro della casa. Probabilmente non era stato altro che un fortuito lampeggiamento; forse era incerta se guardare la televisione al buio.

Ma le macchie appaiate di luce gialla, che brillavano ora con più intensità man mano che la nebbia si assottigliava, lo attrassero verso il cottage degli Hewson. Era solamente una diversione di circa trecento metri. Lei era a casa da sola. Tanto valeva che lui facesse una capatina, persino con il rischio di doversi sorbire una filastrocca di lamentele e di risentimenti dettata dai fumi dell'alcool.

La porta d'ingresso era accostata. Poiché nessuno rispose quando bussò, la spinse ed entrò. Il salotto, sporco, disordinato, con quell'aria trasandata di dimora precaria, era deserto. Le tre resistenze della stufetta elettrica portatile erano arroventate e la stanza gli sembrò caldissima. Lo schermo televisivo era privo di immagini. L'unica lampadina non schermata al centro del soffitto illuminava di luce abbagliante la tavola quadrata, la bottiglia di whisky aperta e quasi finita, il bicchiere rovesciato, il foglio di carta da lettera con una scritta frettolosa in biro nera, dapprima relativamente ferma, poi irregolare come la traccia di un insetto sulla superficie bianca. Il telefono non era più al solito posto in cima alla libreria e ora si trovava, con il cordone teso, sul tavolo, il ricevitore penzoloni.

Non si fermò a leggere il messaggio. La porta che immetteva nell'ingresso di servizio era socchiusa e lui la spalancò. Sapeva, con il nauseato e cer-

to presentimento del disastro, quel che avrebbe trovato. L'ingresso era molto stretto e la porta si arrestò contro le gambe di lei. Il corpo ruotò e il volto arrossato girò lentamente guardandolo dall'alto in basso con quello che sembrava un infastidito senso di sorpresa, tra melanconico e ironico, per il fatto di trovarsi in una condizione tanto imbarazzante. Nell'ingresso la luce, proveniente da un'unica lampadina, era abbagliante e lei penzolava, lunga e rigida, come una bambola bizzarra e dai colori vistosi appesa in vetrina. I pantaloni attillati di un rosso vivo, la camicetta bianca di raso, le dita smaltate dei piedi e delle mani e lo squarcio intonato della bocca sembravano orribili ma irreali. Un colpo di coltello, e la segatura sarebbe certamente fuoriuscita dalle vene imbottite formando una piramide ai suoi piedi.

La corda da scalata, una liscia torcitura rossa e fulva, allegra come un cordone da campanello, era fatta per reggere il peso di un uomo. E non aveva fallito con Maggie. Lei l'aveva usata in modo semplice. La corda era stata messa doppia e le due estremità passate nel cappio a formare un nodo scorsoio, per poi essere assicurate, goffamente ma efficacemente, in cima alla ringhiera. I metri in più giacevano ingarbugliati sul pianerottolo al piano supenore.

Un alto sgabello da cucina, fornito di due gradini, era caduto di fianco ostruendo l'atrio come se lei gli avesse dato un calcio togliendoselo da sotto i piedi. Dalgleish sistemò sotto il corpo e, appoggiando le ginocchia sull'imbottitura di plastica, salì i gradini e le sfilò il nodo scorsoio dalla testa. Tutto il peso di quel corpo inerte si afflosciò contro di lui. Se lo lasciò scivolare tra le braccia fino al pavimento e la portò di peso in salotto. Sdraiandola sul tappetino davanti al caminetto premette la sua bocca su quella di lei e iniziò a praticarle la respirazione artificiale.

Quella bocca era impastata di whisky. Lui sentiva il gusto del rossetto, grasso e nauseante a contatto con la lingua. La sua camicia, bagnata di sudore, si appiccicò alla camicetta di lei, incollando insieme il suo petto ansimante e il corpo di lei morbido, ancora caldo, ma muto. Le insufflò il proprio respiro, combattendo contro un'atavica ripugnanza. Assomigliava troppo allo stupro di un cadavere. Sentiva nel proprio petto l'assenza del battito del cuore di lei con l'intensità di un dolore.

Si rese conto che avevano aperto la porta solo per il freddo improvviso di una corrente d'aria. Un paio di piedi si fermò accanto al corpo. Udì la voce di Julius.

«Oh, mio Dio! È morta? Cosa è successo?»

L'accento di terrore sorprese Dalgleish. Sogguardò per un secondo la faccia sconvolta di Court. Pendeva su di lui come una maschera disincarnata, i lineamenti sbiancati e distorti dalla paura. Si controllava a fatica. Tremava da capo a piedi. Dalgleish, intento al forsennato ritmo della rianimazione, impartì a scatti i suoi ordini in una serie di frasi aspre e disarticolate.

«Porti qui Hewson. Presto.»

La voce di Julius era un borbottio acuto e monotono.

«Non posso. Non me lo chieda. In queste cose sono una frana. E poi non gli sono nemmeno simpatico. Non siamo mai stati molto intimi. Vada lei. Preferirei stare qui con lei che affrontare Eric.»

«Allora gli telefoni. Poi telefoni alla polizia. Prenda il ricevitore con il fazzoletto. Per via delle impronte.»

«Ma non risponderanno! Fanno sempre così quando sono in meditazione.»

«Allora per amor di Dio vada a chiamarlo!»

«Ma la faccia di Maggie! È piena di sangue!»

«Macchie di rossetto. Telefoni a Hewson.»

Julius rimase immobile. Poi disse:

«Proverò. Avranno finito di meditare a quest'ora. Sono le quattro in punto. Può darsi che rispondano.»

Si avviò al telefono. Dalgleish con la coda dell'occhio intravide il ricevitore che gli tremava tra le mani e il balenio del fazzoletto bianco che Julius aveva avvolto maldestramente attorno all'apparecchio come volesse bendare una ferita procuratasi da sé. Dopo due lunghi minuti risposero al telefono. Non riuscì a capire chi. Né in seguito ricordò quel che avesse detto Julius.

«Gliel'ho detto. Stanno arrivando.»

«Ora alla polizia.»

«Che cosa devo dire?»

«I fatti. Sapranno loro il da farsi.»

«Ma non dovremmo aspettare? Supponiamo che se la cavi...»

Dalgleish si raddrizzò. Sapeva che da cinque minuti a questa parte aveva avuto a che fare con un cadavere. Disse:

«Non credo che se la caverà.»

Si chinò di nuovo immediatamente al suo compito, la bocca incollata a quella di lei, cercando con il palmo destro il primo battito di vita nel cuore muto. La lampadina appesa ondeggiò leggermente nell'aria smossa che

giungeva dalla porta aperta e un'ombra, come una tenda che venisse tirata, passò sul volto della morta. Lui avvertiva il contrasto tra la carne inerte, le fredde labbra insensibili rese livide dalle sue, e il rossore, l'espressione intensa di donna intenta all'atto d'amore. Il segno cremisi lasciato dalla corda sembrava un collare doppio che stringesse il collo massiccio. Brandelli di nebbia fredda si insinuarono attraverso la porta attorcigliandosi alle gambe incrostate di polvere del tavolo e delle sedie. La nebbia gli pizzicò le narici come un anestetico; aveva la bocca cattiva a furia di aspirare quel puzzo di whisky.

Improvvisamente ci fu uno scalpiccio di piedi: la stanza si riempì di gente e di voci. Eric Hewson stava spingendolo da una parte per inginocchiarsi accanto alla moglie; dietro di lui c'era Helen Rainer che aprì con un colpo secco una valigetta medica. Gli porse uno stetoscopio. Egli slacciò la camicetta della moglie. Delicatamente, impassibilmente sollevò il seno sinistro di Maggie per auscultare il cuore. Si tolse lo stetoscopio e lo gettò da parte stendendo la mano. Questa volta, sempre senza parlare, lei gli porse una siringa.

«Che cosa le fai ora?» Era la voce isterica di Julius Court.

Hewson alzò lo sguardo verso Dalgleish. Il suo volto era di un pallore cadaverico. Le iridi dei suoi occhi erano enormi. Disse:

«È solo digitale.»

La sua voce, bassissima, mendicava rassicurazione e speranza. Ma sembrava anche mendicare un consenso, una piccola abdicazione alla propria responsabilità. Dalgleish assentì con il capo. Se quella roba era digitale forse avrebbe funzionato. E d'altra parte non sarebbe certo stato tanto sciocco da farle un'iniezione di una sostanza mortale. Fermarlo ora poteva voler dire ucciderla. Sarebbe forse stato meglio proseguire la respirazione artificiale? Probabilmente no; in ogni caso la decisione spettava a un medico. E il medico c'era. Ma in cuor suo Dalgleish sapeva che era un ragionamento accademico. Lei era al di là ogni male come era al di là di ogni aiuto.

Ora Helen Rainer aveva una torcia elettrica e la puntava sul petto di Maggie. I pori della pelle tra i seni penduli sembravano enormi crateri in miniatura ostruiti dalla cipria e dal sudore. La mano di Hewson incominciò tremare. Improvvisamente ella disse:

«Su, lascia fare a me.»

Lui le porse la siringa. Dalgleish udì l'incredulo «Oh, no! No!» di Julius Court e poi osservò l'ago penetrare, preciso e sicuro, come desse il colpo di

grazia.

Le mani sottili di lei non tremarono quando ritirò la siringa, tenne un tampone di cotone sul segno della puntura e, senza parlare, porse la siringa a Dalgleish.

Improvvisamente Julius Court uscì a precipizio dalla stanza. Ritornò quasi immediatamente con un bicchiere in mano. Prima che qualcuno potesse fermarlo afferrò la bottiglia del whisky per l'estremità del collo e la scolò fino all'ultimo goccio. Scostando di scatto una sedia dal tavolo vi si sedette e si abbandonò in avanti quasi circondando la bottiglia con le braccia.

Wilfred disse:

«Ma Julius... non si deve toccare niente fino all'arrivo della polizia!»

Julius tirò fuori il fazzoletto e se lo passò sulla faccia.

«Ne avevo bisogno. E che diavolo! Non ho confuso le sue impronte. E aveva una corda al collo, o non l'avete notato? Di che cosa credete che sia morta, di alcolismo forse?»

Tutti gli altri rimasero immobili attorno al cadavere come in un quadro vivente. Hewson ancora inginocchiato a fianco della moglie, Helen con la testa di lei in grembo, Wilfred e Dennis in piedi ai due lati, le pieghe delle loro tonache immobili nell'aria ferma. Sembravano, pensò Dalgleish, un'eterogenea accozzaglia di attori in posa per un dittico moderno, gli occhi fissi con compunta anticipazione sul corpo splendente della santa martirizzata.

Dopo cinque minuti Hewson si alzò. Disse senza espressione:

«Nessuna reazione. Spostatela sul sofà. Non possiamo lasciarla lì sul pavimento.»

Julius Court si alzò dalla seggiola e lui e Dalgleish insieme sollevarono il corpo inerte e lo sistemarono sul sofà. Era troppo corto e i piedi dalle unghie rosse sporsero rigidi dall'orlo con aria insieme grottesca e pateticamente vulnerabile. Dalgleish udì levarsi un piccolo sospiro generale, come se tutti loro avessero soddisfatto un oscuro desiderio di mettere il cadavere in posizione comoda. Julius si guardò intorno, apparentemente smarrito, in cerca di qualcosa con cui coprire la salma. Fu Dennis Lerner che, sorprendentemente, tirò fuori un grande fazzoletto bianco, lo spiegò con uno scrollone e lo posò con precisione rituale sul volto di Maggie. Rimasero tutti a osservarlo come aspettandosi un movimento della stoffa, indice di un primo incerto respiro.

Wilfred disse:

«Trovo che sia una tradizione strana quella di coprire il volto dei morti. Forse perché abbiamo l'impressione che siano a disagio così esposti senza difesa al nostro sguardo critico? O è perché li temiamo? Credo piuttosto a quest'ultima ipotesi.»

Ignorandolo Eric Hewson si rivolse a Dalgleish.

«Dove...?»

«Là nell'ingresso.»

Hewson si diresse alla porta e osservò senza parlare la corda ciondoloni, lo sgabello da cucina giallo dalle cromature lucenti. Si voltò verso il cerchio di facce vigili e compassionevoli.

«Dove ha preso la corda?»

«Dev'essere la mia.» La voce di Wilfred aveva un tono premuroso, sereno. Si rivolse a Dalgleish.

«Sembra più nuova della corda di Julius. L'ho comprata poco dopo aver scoperto che quella vecchia era sfilacciata. La tengo appesa a un gancio nell'ufficio. Forse l'avrete notata. Di certo era al suo posto quando siamo andati al funerale di Grace stamattina. Te ne ricordi, Dot?»

Dorothy Moxon venne avanti dalla zona d'ombra della parete opposta in cui si era nascosta fino ad allora. Parlò per la prima volta. Si voltarono a guardarla, quasi sorpresi che si trovasse tra di loro. La sua voce aveva un tono innaturale, acuto, aggressivo, eppure incerto.

«Sì, l'ho notata. Voglio dire, avrei notato certamente se non fosse stata al suo posto. Sì, ricordo. La corda c'era.»

«E quando è tornata dal funerale?» chiese Dalgleish.

«Sono andata da sola nell'ufficio per appendere la mia tonaca. Non credo che ci fosse allora. Ne sono quasi certa»

«Non te ne sei preoccupata?» chiese Julius.

«No, e perché mai? Non sono sicura di aver fatto molto caso se la corda mancasse o meno, al momento. Solo ora, ripensandoci, mi pare proprio che non ci fosse. Non mi sarei particolarmente preoccupata che mancasse anche se me ne fossi resa pienamente conto. Avrei supposto che l'avesse presa in prestito Albert per un motivo o per l'altro. Era impossibile, naturalmente. È venuto con noi al funerale, ed è salito sull'autobus prima di me.»

Lerner disse improvvisamente:

«Avete telefonato alla polizia?»

«Naturalmente,» disse Julius «ho chiamato io.»

«Che cosa ci facevi qui?» La domanda cattedratica di Dorothy Moxon

aveva tutta l'aria di un'accusa, ma Julius, che sembrava aver riacquistato l'autocontrollo, rispose con discreta calma:

«Ha spento e riacceso la luce per tre volte prima di morire. L'ho visto per caso tra la nebbia dalla finestra del bagno di casa mia. Non sono venuto subito. Non credevo che fosse importante o che lei fosse nei guai. Poi mi sono sentito inquieto e ho deciso di venire fin qui. C'era già Dalgleish.»

Dalgleish disse:

«Ho visto il segnale dal promontorio. Come Julius ero solamente un po' inquieto, ma mi è sembrato giusto fare un salto.»

Lerner si era avvicinato al tavolo. Disse:

«Ha lasciato un biglietto.»

Dalgleish disse bruscamente:

«Non lo tocchi!»

Lerner ritirò la mano come fosse stato punto. Si radunarono tutti attorno al tavolo. Il biglietto era scritto con una biro nera sul primo foglio di un blocchetto di carta da scrivere bianca della dimensione di un quaderno. Lesserò mentalmente:

Caro Eric, te l'ho ripetuto fin troppo
spesso che non ce la facevo più a resistere
in questo buco schifoso.
Tu credevi che fossero solo chiacchiere.
Ti affannavi tanto dietro alle storie dei tuoi preziosi
pazienti che io avrei potuto morire di noia e
non te ne saresti accorto. Spiacente se ho rovinato
i tuoi progetti. Non sono tanto stupida
da pensare che mi rimpiangerai. Ora puoi avere lei
e, per Dio, accomodatevi pure.
Abbiamo passato dei bei momenti insieme. Ricordatene.
Cerca di rimpiangermi un po'. Meglio morta. Mi spiace
Wilfred.
La torre nera

Le prime otto righe erano scritte con mano chiara e decisa, le ultime cinque erano uno scarabocchio quasi illeggibile.

«È la sua scrittura?» chiese Anstey.

Eric Hewson rispose tanto sommessamente che l'udirono a stento.

«Oh, sì. È la sua scrittura.»

Julius si rivolse a Eric e disse con improvvisa energia:

«Ecco, è perfettamente chiaro come sono andate le cose. Maggie non ha mai avuto l'intenzione di uccidersi. Non l'avrebbe mai fatto. Non è il tipo. E, per amor di Dio, perché mai avrebbe dovuto? È piuttosto giovane, sana, se non le piaceva stare qui poteva filarsela. È un'infermiera diplomata. Poteva trovare lavoro. Era tutta una messinscena per spaventarvi. Ha cercato di telefonare a Toynton Grange e farvi venire qui - appena in tempo, naturalmente. Siccome non ha risposto nessuno ha fatto la segnalazione con le luci. Ma ormai era troppo ubriaca per sapere esattamente quel che faceva e la recita si è trasformata in una orribile realtà. Quel biglietto, per esempio, sembra forse il biglietto di un suicida?»

«A me sì» disse Anstey. «E ho l'impressione che lo sembrerà anche al magistrato.»

«Be', a me non lo sembra. Potrebbe anche essere il biglietto di una donna che ha deciso di andarsene via.

Helen Rainer disse con calma:

«Però è impossibile. Non avrebbe lasciato Toynton solo con una camicia e un paio di pantaloni indosso. E dov'è la valigia? Non c'è donna che decida di andar via da casa senza il necessario per il trucco e una camicia da notte.»

C'era una capace borsa nera a tracolla accanto a una gamba del tavolo. Julius la raccolse e incominciò a frugarvi dentro. Disse:

«Non c'è niente qui. Né camicia da notte né articoli da toilette.»

Continuò l'ispezione. Poi improvvisamente spostò lo sguardo da Eric a Dalgleish. Sul suo volto passò una straordinaria successione di emozioni diverse: sorpresa, imbarazzo, interesse. Chiuse la borsa e la posò sul tavolo.

«Wilfred ha ragione. Non si deve toccare niente fino all'arrivo della polizia.»

Tacquero. Poi Anstey disse:

«La polizia senza dubbio vorrà sapere dove eravamo tutti noi questo pomeriggio. Devono fare queste domande anche in un caso evidente di suicidio. Dev'essere morta quando noi eravamo quasi al termine della nostra ora di meditazione. Il che vuol dire, naturalmente, che nessuno di noi ha un alibi. Date le circostanze è forse una fortuna che Maggie abbia voluto lasciare un biglietto prima di suicidarsi.»

Helen Rainer disse tranquillamente:

«Eric e io siamo stati insieme in camera mia per tutta l'ora.»

Wilfred la fissò sconcertato. Per la prima volta da quando era entrato nel cottage sembrava sperso. Disse:

«Ma c'era un consiglio di famiglia! La regola è che si mediti in silenzio e da soli.»

«Noi non meditavamo e non osservavamo quel che si dice un silenzio perfetto. Ma eravamo soli - noi due.» Il suo sguardo lo oltrepassò per fissare Eric Hewson negli occhi, con sfida, quasi con trionfo. Lui la fissò a sua volta, sgomento.

Dennis Lerner, come a volersi dissociare da ogni controversia, si era spostato vicino a Dot Moxon accanto alla porta. Disse tranquillamente:

«Mi sembra di sentire delle automobili. Dev'essere la polizia.»

La nebbia aveva attutito il rumore del loro arrivo. Mentre Lerner dava l'annuncio Dalgleish udì il rumore di due portiere che si chiudevano contemporaneamente. La prima reazione di Eric fu di inginocchiarsi vicino al sofà, nascondendo il corpo di Maggie a chi entrasse dalla porta. Poi si affrettò goffamente a rialzarsi come temesse di essere scoperto in una posizione compromettente. Dot, senza guardarsi attorno, liberò l'entrata dal proprio corpo massiccio.

La stanzetta fu improvvisamente zeppa come una pensilina d'autobus in una notte di pioggia, piena dell'odore stagnante di nebbia, umidità e impermeabili. Ma non ci fu confusione. I nuovi arrivati entrarono con sicurezza e con calma, portando con sé l'attrezzatura e muovendosi con la cauta avvedutezza dei membri di un'orchestra che occupassero i posti loro assegnati. Il gruppo di Toynton Grange indietreggiò osservandoli sospettosamente. Nessuno parlò. La voce lenta dell'ispettore Daniel ruppe il silenzio.

«Be', vediamo un po', chi ha trovato la povera signora?»

«Io» disse Dalgleish. «Court è arrivato dieci o dodici minuti dopo.»

«Allora mi servono solo il signor Dalgleish, il signor Court e il dottor Hewson. Basterà per incominciare.»

Wilfred disse:

«Preferirei rimanere, se non le dispiace.»

«Be', lo credo, signore. Lei è il signor Anstey, non è vero? Ma non sempre si può fare quel che si preferisce. Ora se volete tornare tutti alla Grange, l'agente Burroughs vi accompagnerà e gli potrete dire tutto quel che credete. Vi raggiungerò dopo.»

Senza aggiungere altro, Wilfred si avviò per primo.

L'ispettore Daniel si rivolse a Dalgleish:

«Be', signore, a quanto sembra a Toynton Grange lei non è in licenza di convalescenza dalla morte.»

II.

Una volta che ebbe consegnato la siringa e dato il proprio resoconto del reperimento del cadavere, Dalgleish non rimase a osservare l'andamento dell'indagine. Non desiderava affatto dare l'impressione di sorvegliare criticamente la linea di condotta dell'ispettore Daniel riguardo a questo caso; non gli piaceva il ruolo di spettatore, e aveva la sgradevole sensazione di esser d'impiccio. Nessuno dei presenti era d'impiccio agli altri. Si muovevano con sicurezza nello spazio ristretto, ciascuno intento al proprio settore, eppure dando l'impressione di un lavoro d'équipe. Il fotografo piazzò i riflettori portatili nello stretto ingresso; l'esperto delle impronte, in borghese, con la valigetta aperta che faceva bella mostra degli strumenti del mestiere disposti in perfetto ordine, si sistemò al tavolo, il pennello sospeso, per accingersi a spolverare metodicamente la bottiglia del whisky; il medico della polizia si inginocchiò, concentrato e con aria critica, accanto al cadavere e pizzicò la pelle chiazzata di Maggie come sperasse di rivitalizzarla. L'ispettore Daniel si chinò su di lui e si consultarono. Sembravano, pensò Dalgleish, due pollivendoli che valutassero con occhio esperto le qualità di una gallina morta. Trovò interessante che Daniel avesse portato il medico della polizia e non un patologo legale. Ma perché no? Un patologo del ministero degli interni, considerando la vastissima zona assegnata alla maggior parte di loro, difficilmente avrebbe potuto arrivare tempestivamente sul luogo. E gli esami medici preliminari in questo caso non presentavano problemi evidenti. Non c'era senso a impegnare più mezzi di quanti ne richiedesse la circostanza. Si chiese se Daniel sarebbe venuto se non fosse stato per la presenza a Toynton Grange di un ispettore della polizia londinese.

Dalgleish chiese formalmente il permesso a Daniel di tornare al Cottage Speranza. Eric Hewson era già andato via. Daniel gli aveva fatto solo poche domande indispensabili, concise e cortesi, prima di suggerirgli di riunirsi agli altri a Toynton Grange. Dalgleish avvertì il loro senso di sollievo nel vederlo andar via. Anche questi impassibili esperti si muovevano più liberamente non più costretti dai freni inibitori del cordoglio pubblico. Ora l'ispettore si sforzò di fare qualcosa di più di uno sbrigativo cenno di congedo. Disse:

«Grazie, signore. Passerò a dirle due parole prima di andar via, se permette» e si chinò di nuovo in contemplazione del cadavere.

Qualsiasi cosa Dalgleish si fosse aspettato di trovare sul promontorio di Toynton non era certo questo: il vecchio, familiare, trito cerimoniale della morte innaturale. Per un momento lo vide con gli occhi di Julius Court, un esoterico rito di negromanzia compiuto dai suoi scialbi sacerdoti in silenzio o tra brontolii e bisbigli brevi come incantesimi, un misterioso ufficio celebrato per i defunti. Certamente Julius sembrava tutto preso dal procedimento. Non accennò a voler partire ma si portò di fianco alla porta e, senza staccare lo sguardo affascinato dall'ispettore Daniel, la tenne aperta per Dalgleish. Daniel non propose anche a lui di andar via, ma Dalgleish ritenne improbabile che fosse perché l'ispettore si era dimenticato della sua presenza.

Quasi tre ore dopo l'auto dell'ispettore Daniel arrivò al Cottage Speranza. L'ispettore era solo; il sergente Varney e gli altri, spiegò, erano già andati via. Entrò portandosi dietro brandelli di nebbia come un ectoplasma e una ventata d'aria fredda e umida. Aveva i capelli imperlati di goccioline e la lunga faccia rubizza era infiammata come se fosse appena tornato da una passeggiata al sole. Su invito di Dalgleish si tolse il trench e si accomodò nella sedia con lo schienale a raggiera di fronte al fuoco di legna. I suoi occhi neri e vivaci errarono per il cottage, prendendo nota del tappeto sporco, del focolare misero, del cattivo stato della tappezzeria. Disse:

«Così è qui che viveva l'anziano signore?»

«Ed è qui che è morto. Vuole un whisky? C'è anche del caffè se preferisce.»

«Whisky, grazie, signor Dalgleish. Non è che il signor Anstey l'avesse sistemato poi tanto bene, non è vero? Ma certamente tutto il denaro se ne va per i pazienti ed è giusto, senza dubbio.»

Un po' se ne andava anche per Anstey, pensò Dalgleish, ricordando la cella da sibarita che era la camera da letto di Wilfred. Disse:

«È più confortevole di quanto non sembri. Le mie casse da imballaggio non sono esattamente un contributo a un'intimità accogliente. Ma dubito che Padre Baddeley notasse la trascuratezza dell'ambiente o che, notandola, se ne preoccupasse.»

«Be', è abbastanza calda ad ogni modo. La nebbia marina sembra penetrare nelle ossa. È più limpido, però, verso il monte appena passato il paese. È per questo che ci abbiamo impiegato poco.»

Sorseggiò il suo whisky con soddisfazione. Dopo un minuto di silenzio

disse:

«La faccenda di stasera, signor Dalgleish. Sembra abbastanza chiara. Sulla bottiglia di whisky c'erano le impronte della donna e quelle di Court, e sul telefono quelle di lei e di Hewson. Non ci sono speranze di rilevare impronte sull'interruttore della luce elettrica, naturalmente e quelle sulla biro sono praticamente inesistenti. Abbiamo trovato un paio di campioni della scrittura della morta. I ragazzi dei documenti giù al laboratorio possono darci un'occhiata ma per me - e tra parentesi anche per il dottor Hewson - è fin troppo chiaro che è stata lei a scrivere quel biglietto prima di suicidarsi. È una grafia forte e caratteristica, per essere di una donna.»

«A parte le ultime tre righe.»

«L'accenno alla torre nera? Era ubriaca marcia quando ha aggiunto quelle frasi. A proposito, il signor Anstey la considera una confessione che fu lei ad appiccare l'incendio che quasi lo uccise. E non era il primo tentativo, a quanto dice. Avrà sentito parlare, senza dubbio, della corda da scalata sfilacciata. Lui mi ha dato un ampio resoconto dell'incidente nella torre nera, compreso il fatto che lei ha ritrovato la tonaca marrone.»

«Davvero? Al momento non desiderava affatto farlo sapere alla polizia. Così ora ne incolpa molto opportunamente Maggie Hewson.»

«Mi sorprende sempre - anche se ormai dovrei esserci abituato - come la morte violenta sciolga la lingua alla gente. Ora dice che sospettava di lei dall'inizio, che lei non faceva mistero del suo odio verso Toynton Grange o del suo risentimento verso di lui in particolare.»

Dalgleish disse:

«Infatti. Sarei sorpreso che una donna che esprimeva i propri sentimenti con tale mancanza di ritegno sentisse il desiderio di qualsiasi altro sfogo. L'incendio, la corda da scalata sfilacciata: mi danno l'impressione di essere parte di uno stratagemma intenzionale o le manifestazioni di un odio represso. Maggie Hewson dichiarava apertamente la propria antipatia per Anstey.»

«Per il signor Anstey l'incendio fa parte di uno stratagemma intenzionale. Secondo lui cercava di spaventarlo per costringerlo a vendere. Voleva allontanare a tutti i costi suo marito da Toynton Grange.»

«Allora ha mal giudicato il suo uomo. Io credo che Anstey non venderà. Entro domani avrà preso la decisione di cedere Toynton Grange alla Fondazione Ridgewell.»

«La sta prendendo ora, signor Dalgleish. A quanto sembra la morte della signora Hewson ha interrotto la loro decisione finale. Desiderava che inter-

rogassi tutti gli abitanti al più presto possibile in modo da potersi accingere alla votazione. Non che ci sia voluto molto tempo, per stabilire i fatti basilari, se non altro. Nessuno è stato visto uscire da Toynton Grange dopo il ritorno dal funerale. A parte il dottor Hewson e l'infermiera Rainer, che ammettono di aver passato l'ora di meditazione insieme nella camera di lei, tutti gli altri affermano di esser stati soli. Gli alloggi dei pazienti, come lei senza dubbio sa, sono sul retro. Chiunque, cioè qualunque persona valida, avrebbe potuto lasciare la casa. Ma non ci sono prove che qualcuno l'abbia fatto.»

Dalgleish disse:

«E anche se qualcuno l'avesse fatto la nebbia sarebbe stata uno schermo efficace. Chiunque avrebbe potuto aggirarsi sul promontorio senza essere visto. Lei è convinto, a proposito, che sia stata Maggie Hewson ad appiccare l'incendio?»

«Non sto facendo indagini su un incendio doloso o su un tentato omicidio. Il signor Anstey mi ha detto quel che mi ha detto in confidenza e ha espresso il proprio desiderio di lasciar perdere tutta la faccenda. Potrebbe esser stata lei ma non c'è alcuna prova certa. Potrebbe esser stato anche lui stesso.»

«Ne dubito. Ma mi chiedevo se Henry Carwardine c'entrasse in qualche modo. È impossibile che abbia appiccato l'incendio di persona ma può aver pagato un complice. Non credo che Anstey gli sia molto simpatico. Ma questo non è un vero movente. Non è obbligato a restare a Toynton Grange. D'altra parte è altamente intelligente e, crederei, raffinato. È difficile pensare che si sia impelagato in uno scherzo di cattivo gusto così infantile.»

«Ah, ma tutta quell'intelligenza non la mette mica in pratica, sa, signor Dalgleish? Ecco il suo guaio. Si è arreso troppo facilmente e troppo presto, quello. E chi può sapere la verità sul movente di un delitto? A volte, credo, nemmeno l'autore. Direi che non è facile per un uomo così vivere in una comunità tanto ristretta, dover sempre dipendere dagli altri, dover sempre essere grato al signor Anstey. Be', senza dubbio è grato al signor Anstey, gli sono tutti grati. Ma a volte la gratitudine può giocare dei brutti scherzi, particolarmente, poi, se si deve essere grati per dei favori di cui si preferirebbe fare a meno.»

«Probabilmente ha ragione lei. Conosco poco i sentimenti di Carwardine o di chiunque altro a Toynton Grange. Ho badato con ogni cura di non venirne a conoscenza. Forse il contatto con la morte violenta ha indotto qual-

cun altro a svelare i propri piccoli segreti?»

«La signora Hollis aveva qualcosa da dire. Non so che cosa le sembrasse di provare con ciò o, se è per questo, perché le sembrasse che valesse la pena di riferirlo. Può darsi che abbia voluto darsi un po' di importanza. È stato lo stesso per quella paziente bionda - si chiama Pegram, vero? Continuava a insinuare che lei sapeva che il dottor Hewson e l'infermiera Rainer erano amanti. Nessuna prova concreta, naturalmente, solo rancore e desiderio di mettersi in mostra. Posso anche avere le mie idee su quei due ma mi ci vogliono prove più consistenti di quelle che mi sono state sottoposte stasera, perché io incominci a pensare a concorso in omicidio. Il racconto della signora Hollis non era nemmeno particolarmente pertinente alla morte di Maggie Hewson. Ha detto che la notte che morì Grace Willison intravide la signora Hewson passare nel corridoio del dormitorio con una tonaca marrone e il cappuccio calato sul volto. A quanto sembra la signora Hollis ha l'abitudine di sgusciare fuori del letto durante la notte e di spostarsi per la stanza servendosi del guanciale. Lei dice che è una specie di esercizio, che cerca di rendersi più mobile e indipendente. Ad ogni modo nella notte in questione riuscì ad aprire uno spiraglio di porta - senza dubbio con l'idea di farsi una pattinata nel corridoio - e vide la figura avvolta nel mantello. Ripensandoci in seguito pensò che doveva trattarsi di Maggie Hewson. Qualsiasi persona che avesse una mansione da svolgere - un membro del personale - avrebbe tenuto giù il cappuccio.»

«Se questa mansione la stesse svolgendo davvero. Quando è accaduto esattamente?»

«Poco dopo la mezzanotte, dice lei. Richiuse la porta e tornò a letto con qualche difficoltà. Non udì e non vide nient'altro.»

Dalgleish disse pensierosamente:

«Mi sorprende, per quel poco che la conosco, che sia riuscita a tornare a letto senza aiuto. Uscirne è una cosa, rientrarci da sola sarebbe molto più difficile. Non ne valeva gran che la pena, mi sembra.»

Ci fu un breve silenzio. Poi Daniel chiese, gli occhi neri puntati sul volto di Dalgleish:

«Perché il dottor Hewson ha riferito il decesso al magistrato, signore? Se aveva dei dubbi sulla propria diagnosi clinica perché non farsela aprire dal patologo dell'ospedale o da uno dei suoi amici della zona?»

«Perché gli ho forzato la mano io e non gli ho lasciato scelta. Non poteva rifiutarsi di riferire il decesso senza destar sospetti. E non credo che abbia degli amici in zona. Non è in rapporti di questo genere con i suoi colle-

ghi medici. Lei come l'ha saputo?»

«Da Hewson. Dopo aver ascoltato il racconto della ragazza ho scambiato con lui ancora qualche parola. Ma a quanto sembra la morte della signorina Willison non dava adito a sospetti.»

«Oh, sì. Proprio come questo suicidio. Proprio come la morte di Padre Baddeley. Sembra tutto chiaro. È morta di cancro allo stomaco. Ma la faccenda di stasera. Ha scoperto qualcosa a proposito della corda?»

«Dimenticavo di dirglielo, signor Dalgleish. È la corda che conferma i sospetti di suicidio. L'infermiera Rainer ha visto la signora Hewson prenderla e portarsela via dall'ufficio questa mattina alle undici e mezza circa. L'infermiera Rainer era a casa per badare al paziente immobilizzato a letto - si chiama Georgie Allan, vero? - ma tutti gli altri erano al funerale della signorina Willison. Stava scrivendo la cartella clinica del paziente e aveva bisogno di un altro foglio. La carta intestata viene tenuta in uno schedario nell'ufficio. Costa cara e al signor Anstey non piace darne tanta alla volta. Teme che la usino come bloc-notes. Quando fu nell'ingresso l'infermiera Rainer vide la signora Hewson che sgattaiolava fuori dell'ufficio con la corda al braccio.»

«Quale spiegazione le diede Maggie?»

«Secondo l'infermiera Rainer disse soltanto: "Non preoccuparti, non ho intenzione di sabotarla. Tutto il contrario. Ti verrà resa praticamente come nuova, anche se non da me".»

Dalgleish disse:

«Helen Rainer non aveva altrettanta fretta di fornire quest'informazione subito dopo il ritrovamento del cadavere. Ma, ammettendo che non menta, certamente taglia la testa al toro del caso che lei conduce.»

«Non credo che menta, signor Dalgleish. Ma ho guardato la cartella clinica del ragazzo. L'infermiera Rainer ha iniziato un nuovo foglio questo pomeriggio. E sembra che non ci siano dubbi sul fatto che la corda fosse appesa in ufficio quando il signor Anstey e la capo infermiera Moxon sono usciti per andare al funerale. Chi altri potrebbe averla presa? Erano tutti al funerale, eccetto l'infermiera Rainer, quel ragazzo malato e la signora Hammitt.»

Dalgleish disse:

«Mi ero scordato della signora Hammitt. Avevo notato che quasi tutti gli abitanti di Toynton Grange erano al cimitero. Non mi sono accorto che non ci fosse lei.»

«Dice di esser contraria ai funerali. Per lei la gente dovrebbe essere cre-

mata con quella che chiama una pudica discrezione. Dice di aver passato la mattinata a pulire la cucina a gas. Per quel che vale, è vero che la cucina è stata pulita.»

«E questa sera?»

«Ha meditato a Toynton Grange come gli altri. Era previsto che stessero ciascuno appartato per conto proprio. Il signor Anstey le ha messo a disposizione la saletta dei colloqui. A sentire la signora Hammitt, non si è mai allontanata finché il fratello non ha suonato il campanello per la riunione appena prima delle quattro. Il signor Court ha telefonato poco dopo. È morta durante l'ora della meditazione, su questo non ci sono dubbi. E secondo il medico della polizia più verso le quattro che le tre.»

Millicent era abbastanza forte, si chiese Dalgleish, per appendere il pesante cadavere di Maggie? Forse, con l'aiuto dello sgabello da cucina. E in sé lo strangolarla sarebbe stato abbastanza facile, una volta che Maggie fosse ubriaca. Un movimento silenzioso dietro la sedia di lei, il nodo scorsoio calato con mani guantate sulla testa ciondoloni, l'improvviso scatto verso l'alto e la corda che penetrava nella carne. Chiunque di loro avrebbe potuto farlo, avrebbe potuto sgattaiolare via non visto con la protezione della nebbia verso la chiazza di luce che indicava il cottage degli Hewson. Helen Rainer era meno robusta, ma Helen era un'infermiera, abile nel sollevare corpi pesanti. E forse Helen Rainer non era sola. Udì la voce di Daniel:

«Faremo analizzare quella roba nella siringa e sarà meglio che chiediamo in laboratorio che diano un'occhiata al whisky. Ma queste due cosette non dovrebbero ritardare l'inchiesta. Il signor Anstey è impaziente di risolverla al più presto possibile per non intralciare il pellegrinaggio a Lourdes del ventitré. Nessuno di loro sembra preoccuparsi del funerale. Può essere rimandato fino al loro ritorno. Non vedo perché non dovrebbero andare, se al laboratorio possono sbrigarsi con le analisi. E noi sappiamo che quel whisky è normale: Court sembra ancora in perfetta salute. Mi chiedevo, signor Dalgleish, perché mai si sia scolato quel fondo. A proposito, il whisky gliel'aveva dato lui, mezza dozzina di bottiglie per il suo compleanno, l'undici settembre. Un uomo munifico.»

Dalgleish disse:

«L'avevo pensato che potesse esser lui a procurarle tutto quel whisky. Ma non credo che Court abbia bevuto quel fondo per evitare del lavoro ai ragazzi della scientifica. Ne aveva bisogno.»

Daniel fissò assorto il proprio bicchiere mezzo vuoto:

«Court ha insistito sulla teoria che lei non aveva affatto intenzione di uccidersi, che tutta la messinscena era una commedia, una supplica disperata di essere presa in considerazione. E il momento era proprio quello giusto. Erano tutti alla Grange per prendere una decisione importante da cui dipendeva il suo futuro, eppure lei ne era stata esclusa. Potrebbe aver ragione lui, la giuria potrebbe cascarci. Ma non sarà una gran consolazione per il marito.»

Hewson, pensò Dalgleish, stava cercando forse consolazione altrove. Disse:

«Non mi sembra in carattere. La credo capace di fare una *démarche* teatrale, se non altro per rompere la monotonia. Quel che non mi sembra da lei è voler continuare a stare a Toynton come suicida fallita, attirando su di sé il disprezzo leggermente compassionevole che la gente prova per chi non riesce nemmeno ad uccidersi. Il problema per me è che un vero tentativo di suicidio mi sembra ancor meno in carattere.»

Daniel disse:

«Forse non credeva di dover rimanere a Toynton. Forse la sua idea era questa, convincere il marito che si sarebbe uccisa se lui non avesse trovato un lavoro altrove. Credo che pochi uomini correrebbero un rischio simile. Ma lei si è uccisa, signor Dalgleish, intenzionalmente o meno. Questo caso si basa tutto su due testimonianze: il racconto dell'infermiera Rainer riguardo alla corda e il biglietto scritto prima del suicidio. Se la Rainer riuscirà a convincere la giuria, e l'esperto grafologo confermerà che è stata la signora Hewson a scrivere quel biglietto, allora il verdetto è sicuro. In carattere o no, lei non può negare i fatti.»

Ma c'erano altri fatti, pensò Dalgleish, meno evidenti ma non privi di interesse. Disse:

«Sembrava che stesse per uscire di casa o forse che aspettasse un ospite. Aveva fatto il bagno da poco e aveva i pori ostruiti di cipria. Si era truccata la faccia e data lo smalto alle unghie. E non aveva l'abbigliamento di chi intende passare una serata a casa da sola.»

«È quello che ha detto il marito. Anche a me era sembrato che si fosse agghindata. Questo potrebbe convalidare la teoria di un falso tentativo di suicidio. Se si ha in mente di diventare il centro dell'attenzione tanto vale vestirsi per la recita. Non ci sono prove che abbia ricevuto un ospite anche se è vero che nessuno avrebbe potuto vederlo per via della nebbia. Dubito però che sarebbe stato in grado di orientarsi una volta lasciata la strada. E se lei aveva in mente di abbandonare Toynton, allora qualcuno avrebbe

dovuto venire a prenderla. Gli Hewson non hanno automobile, il signor Anstey non permette l'uso di mezzi di trasporto privati; oggi non ci sono autobus, e abbiamo controllato presso le agenzie di noleggio.»

«Non ha perso tempo.»

«Questione di qualche telefonata, signor Dalgleish. Preferisco chiarire questi dettagli finché ce li ho in mente.»

«Non immagino Maggie seduta tranquillamente a casa mentre gli altri decidevano del suo futuro. Era in rapporti di amicizia con un legale di Wareham, Robert Loder. Non sarà mica lui che doveva venire a prenderla?»

Daniel si spostò in avanti con tutto il suo peso e gettò un altro pezzo di legna sul fuoco. Il fuoco bruciava pigramente come se il camino fosse intasato di nebbia. Disse:

«Il boy friend della zona, dunque. Non è il solo a suggerirlo, signor Dalgleish. Mi è sembrato il caso di telefonare a questo signore e fare due chiacchiere con lui. Il signor Loder è al Poole General Hospital per farsi togliere le emorroidi. È stato ricoverato ieri e gli hanno dato una prognosi di una settimana. È un disturbo doloroso e sgradevole. Non proprio il momento adatto, si direbbe, per decidere di fuggire con la moglie di un altro.»

Dalgleish chiese:

«E l'unica persona a Toynton con un'auto privata, Court?»

«È un'idea che ho sottoposto al diretto interessato, signor Dalgleish. Ho avuto una risposta chiara, anche se non molto cortese. In poche parole il senso era che lui era molto amico della cara Maggie ma che l'autoconservazione è la prima legge di natura e che si dà il caso che i suoi gusti non siano di quel tipo. Non che fosse contrario all'idea che lei avesse deciso di lasciare Toynton. In effetti, l'ha suggerita lui, anche se non so come credesse di farla collimare con la sua precedente opinione che la signora Hewson avesse simulato un tentato suicidio. Le due teorie non possono coesistere.»

Dalgleish chiese:

«Che cos'aveva trovato nella borsa di lei, un contraccettivo?»

«Ah, l'ha notato anche lei? Sì, il pessario. A quanto sembra non usava la pillola. Court ha cercato di mantenere un certo riserbo sulla cosa ma, come gli ho detto, non si può mantenere il riserbo quando si ha a che fare con la morte violenta. Questa è l'unica situazione imbarazzante che il galateo non insegna ad affrontare. È l'indizio più consistente che forse lei aveva deciso di partire, insieme al passaporto. Li aveva tutti e due in borsa. Si potrebbe dire che era attrezzata per ogni eventualità.»

Dalgleish disse:

«Era attrezzata con i due oggetti che non poteva rimpiazzare facendo un salto nella farmacia più vicina. Immagino che si possa arguire che è comunque prudente tenere il passaporto in borsa. Ma l'altra cosa?»

«Chi sa da quando c'era. Le donne tengono le cose nei posti più impensati. Non serve a niente fare congetture. E non c'è ragione di credere che loro due, lei e Hewson, si preparassero a una fuga. Se vuole saperlo lui è legato a Anstey e alla Grange come uno qualunque dei pazienti, povero diavolo. Sa la sua storia, immagino?»

«Non precisamente. Gliel'ho detto, ho badato bene di non farmi coinvolgere.»

«Avevo un sergente come lui, una volta. Le donne non lo lasciavano mai in pace. Credo che sia perché hanno quell'aria vulnerabile, da ragazzo sperso. Si chiamava Purkiss. Povero diavolo. Con le donne non ci sapeva fare. Eppure non riusciva a farne a meno. Gli costò la carriera. Mi hanno detto che ora gestisce un garage dalle parti di Market Harborough. E per Hewson è ancora peggio. Nemmeno il suo lavoro gli piace. Gli è stato imposto, mi hanno detto, da una di quelle madri energiche, una vedova decisa a fare un dottore del suo tesoro. Tipico, mi sembra. È l'equivalente moderno della carriera ecclesiastica, non è vero? Mi ha detto che il tirocinio non era poi male. Ha una memoria fenomenale e può imparare praticamente tutto. È che non sa assumersi le responsabilità. Be', a Toynton Grange non ce n'è molta. I pazienti sono incurabili e non c'è niente che loro o chiunque altro si aspettino che lui possa fare. Il signor Anstey gli scrisse e lo assunse, mi è stato detto, dopo che era stato depennato dall'albo dalla commissione medica centrale. Aveva avuto una relazione con una paziente, una ragazza di sedici anni. Qualcuno insinuò che la cosa fosse incominciata un anno prima o giù di lì, ma fu fortunato. La ragazza tenne fede alla sua versione. Non gli era permesso dare ricette per medicinali pericolosi qui a Toynton Grange, o naturalmente firmare certificati di morte, finché non lo reintegrarono nell'albo sei mesi fa. Ma non potevano togliergli le nozioni mediche e non ho dubbi che il signor Anstey l'abbia trovato utile.»

«Ed economico.»

«Be', anche questo, naturalmente. E ora non vuole andar via. Immagino che la moglie avrebbe potuto ucciderla lui per non sentirla più brontolare che voleva andarsene, ma personalmente non ci credo e non ci crederebbe nemmeno una giuria. È il tipo d'uomo che non si sporca le mani di persona, si serve di una donna.»

«Helen Rainer?»

«Sarebbe una vera sciocchezza, non è vero, signor Dalgleish? E quali prove ci sono?»

Dalgleish si chiese per un attimo se riferire a Daniel la conversazione tra Maggie e il marito carpita dopo l'incendio. Ma scacciò questo pensiero. Hewson avrebbe negato o ne avrebbe dato una spiegazione plausibile. Chissà quanti segreti meschini c'erano in un posto come Toynton Grange! Daniel si sarebbe sentito costretto a fargli delle domande, naturalmente. Ma l'avrebbe considerato un irritante dovere, impostogli da un intruso ultrasospettoso e intrigante della polizia londinese, deciso a ingarbugliare fatti evidenti fino a crearne una matassa di complicate congetture. E quale differenza avrebbe potuto fare? Daniel aveva ragione. Se Helen confermava il proprio racconto di aver visto Maggie prendere la corda, se l'esperto grafologo confermava che era stata Maggie a scrivere il biglietto prima di suicidarsi, allora il caso era chiuso. Sapeva quale sarebbe stato il verdetto dell'inchiesta, esattamente come aveva saputo che l'autopsia di Grace Willison non avrebbe svelato niente di sospetto. Si vide ancora una volta, come in un incubo, osservare impotente il bizzarro carrozzone dei fatti e delle congetture che si lanciava nella direzione predestinata. Non poteva fermarlo perché si era dimenticato il modo. La malattia sembrava avergli fiaccato l'intelligenza quanto la volontà.

Il pezzo di legno, ora carbonizzato e ridotto a una lancia annerita incastonata di scintille, ruzzolò lentamente spegnendosi. Dalgleish si rese conto che la camera era ghiacciata e che lui aveva fame. Forse perché il manto della nebbia aveva oscurato l'ora del crepuscolo tra il giorno e la notte, la serata sembrava durare da un'eternità. Si chiese se dovesse offrire qualcosa da mangiare a Daniel. Presumibilmente non avrebbe detto di no a una frittata. Ma anche la fatica di cucinare gli sembrava superiore alle proprie energie.

Improvvisamente il problema si risolse da solo. Daniel si alzò lentamente in piedi e prese l'impermeabile.

«Grazie per il whisky, signor Dalgleish. E ora è meglio che mi avvii. Ci rivedremo all'inchiesta, naturalmente. Vorrà dire che lei dovrà fermarsi qui. Ma tratteremo il caso con la massima velocità possibile.»

Si scambiarono una stretta di mano. Dalgleish quasi trasalì a quella morsa. Daniel si fermò sulla porta, infilandosi l'impermeabile.

«Ho visto il dottor Hewson in quella saletta dei colloqui che usava sempre Padre Baddeley, mi dicono. E, se vuole saperlo, avrebbe avuto invece

bisogno di un prete. Nessun problema per farlo parlare. Il problema è stato farlo smettere. E poi si è messo a piangere e si è sfogato. Come poteva continuare a vivere senza di lei? Non aveva mai smesso di amarla, di desiderarla. Buffo, più la gente è sincera e meno lo sembra. Ma lei l'avrà già notato, naturalmente. E poi alzò lo sguardo su di me, la faccia gonfia di pianto e disse: "Non ha mentito per me perché mi voleva bene. Era solo un gioco per lei. Non ha mai nemmeno fatto finta di amarmi. Era solo che secondo lei la commissione medica era una cricca di vecchi scocciatori pieni di sé che la disprezzavano e lei non voleva dar loro la soddisfazione di vedermi andare in prigione. E così ha mentito". Sa, signor Dalgleish, solo allora mi resi conto che non stava parlando di sua moglie. Non pensava né a lei né, se è per questo, all'infermiera Rainer. Povero diavolo! Eh sì, è uno strano lavoro il nostro, il suo e il mio, intendo.»

Gli diede di nuovo la mano come avesse già dimenticato quell'ultima stretta maciullante e, passando un'ultima volta in rassegna con sguardo acuto il salotto come a volersi rassicurare che tutto fosse ancora al suo posto, uscì nella nebbia.

III.

Nell'ufficio Dot Moxon, in piedi con Anstey presso la finestra, distolse lo sguardo dalla cortina di oscurità nebbiosa e disse astiosamente:

«La fondazione non vorrà tra i piedi nessuno di noi due, te ne rendi conto? Possono anche chiamare l'istituto con il tuo nome, ma non ti lasceranno rimanere qui come direttore, e si sbarazzeranno di me.»

Lui le posò la mano sulla spalla. Lei si chiese come avesse potuto mai desiderare ardentemente quel gesto, o come ne fosse mai stata confortata. Lui disse con la pazienza contenuta di un genitore intento a consolare un bambino che si ostini a non capire:

«Mi hanno dato l'assicurazione scritta. Manterranno tutti il loro posto di lavoro. E avranno tutti l'aumento. D'ora in avanti vi saranno corrisposti gli stipendi del servizio sanitario nazionale. E hanno uno schema di pensione basato sui contributi previdenziali, è un gran vantaggio. Io non sarei mai stato in grado di assicurarvelo.»

«E Albert Philby? Non mi vorrai dire che hanno promesso di tenere in servizio anche Albert, in un istituto di beneficenza a livello nazionale collaudato e stimato come la Fondazione Ridgewell!»

«Effettivamente Philby è un problema. Tratteranno il caso con spirito di

comprensione.»

«Con spirito di comprensione! Sappiamo tutti quel che vuol dire. È quello che mi hanno detto nell'ultimo posto, prima di cacciarmi via! E questa è casa sua! Ha fiducia in noi. Gli abbiamo insegnato a fidarsi di noi! E noi ne siamo responsabili.»

«Non più, Dot.»

«Così tradiamo Albert e diamo tutto ciò che tu hai cercato di creare qui in cambio dello stipendio del servizio sanitario e di un sistema pensionistico! E la mia qualifica? Oh, non mi licenzieranno, lo so. Ma non sarà la stessa cosa. Faranno Helen capo infermiera. Anche lei lo sa. Altrimenti perché avrebbe votato per la cessione?»

Lui disse con voce piana:

«Perché sapeva che Maggie era morta.»

Dot rise con amarezza:

«Le è venuto a pennello, non è vero? È venuto a pennello per tutti e due.»

Lui disse:

«Dot cara, tu e io dobbiamo accettare di non poter sempre scegliere il modo in cui siamo chiamati a servire.»

Lei si chiese come non avesse mai notato prima quell'irritante tono di rimprovero mellifluo nella voce di lui. Si allontanò bruscamente. La mano, così scostata, le scivolò pesantemente dalle spalle. Si ricordò d'un tratto quel che lui le faceva venire in mente: il Babbo Natale di zucchero sul primo albero di Natale, tanto attraente, desiderato con tanta intensità. E quando l'avevi morso, niente: un'idea di dolce sulla lingua e poi una cavità vuota incrostata di sabbietta bianca.

IV.

Ursula Hollis e Jennie Pegram erano insieme nella camera di quest'ultima, le due sedie a rotelle affiancate davanti alla toilette. Ursula era sporta di lato a spazzolare i capelli di Jennie. Non sapeva bene perché si trovasse qui, occupata in questa mansione insolita. Jennie non gliel'aveva mai chiesto prima. Ma stasera, in attesa che le mettesse a letto Helen, Helen che mai prima d'ora era arrivata tanto in ritardo, era piacevole non essere sola con i propri pensieri, era persino piacevole osservare i capelli dorati come il grano che si sollevavano a ogni colpo di spazzola, per ricadere lentamente, soffice nebbia luminosa, sulle spalle ingobbite. Le due donne si trova-

rono a bisbigliare confidenzialmente, come due scolare piene segreti. Ursula disse:

«Che cosa credi che accadrà ora?»

«Di Toynton Grange? Immagino che la rileverà la Fondazione e che Wilfred se ne andrà. Non mi importa. Almeno ci saranno più pazienti. È una noia qui, ora che siamo così pochi. E Wilfred mi ha detto che hanno l'idea di costruire un solarium sulla scogliera. Una bellezza. E ci offriranno più diversivi, gite e così via. Non ne abbiamo avuti molti recentemente. In effetti, pensavo di andar via. Dal mio vecchio ospedale continuano a scrivermi che vogliono che io torni.»

Ursula sapeva che non aveva scritto nessuno. Ma non importava. Fu lei ora a contribuire il suo piccolo tocco di invenzione.

«Anch'io. Steve vorrebbe tanto che io mi trasferissi più vicino a Londra per potermi venire a trovare. Solo finché non avrà trovato un appartamento più adatto a noi, naturalmente.»

«Be', la Fondazione Ridgewell ha un istituto a Londra, non è vero? Potrebbero trasferirti là.»

Strano che Helen non gliel'avesse detto! Ursula sussurrò:

«È strano che Helen abbia votato a favore della cessione. Credevo che volesse convincere Wilfred a vendere.»

«Forse, finché non ha saputo che Maggie era morta. Ora che si è liberata di Maggie, immagino che pensi che tanto vale restare. Voglio dire, ora è padrona del campo, non è vero?»

Ora che si era liberata di Maggie. Ma era Maggie che si era liberata di se stessa, no? E Helen non poteva sapere che Maggie sarebbe morta. Solo sei giorni prima aveva insistito con Ursula perché votasse per la vendita. Allora non poteva saperlo. Anche al consiglio di famiglia preliminare, prima di essersi separati per meditare un'ora da soli, era stata chiara su quel che a lei conveniva di più. E poi durante l'ora di meditazione aveva cambiato idea. No, Helen non poteva sapere che Maggie sarebbe morta. Ursula trovò consolante questo pensiero. Sarebbe andato tutto per il meglio. Aveva raccontato all'ispettore Daniel della figura incappucciata vista nella notte in cui Grace era morta, non tutta la verità, naturalmente, ma quel tanto che bastava per togliersi dalla coscienza il peso di un ostinato e irrazionale senso di disagio. A lui il fatto non era sembrato importante. Lei lo aveva avvertito dal modo in cui l'aveva ascoltata e dalle poche domande concise. E aveva ragione, naturalmente. Non era importante. Si chiese ora perché fosse rimasta sveglia la notte, ossessionata da misteriose inquietudini, perseguitata

dalle immagini dell'orrore e della morte con mantello e cappuccio che si aggirava furtiva nei corridoi deserti. E invece era senz'altro Maggie. Alla notizia della morte di Maggie ne era diventata improvvisamente certa. Era diflicile sapere perché, solo che la figura aveva un aspetto insieme istrionico e furtivo, risultava estranea, indossava la tonaca da frate senza la trasandata nonchalance del personale di Toynton Grange. Ma ora l'aveva detto all'ispettore. Non doveva più preoccuparsi. Sarebbe andato tutto bene. Toynton Grange non avrebbe cessato l'attività, dopo tutto. Ma non aveva importanza. Avrebbe ottenuto il trasferimento nell'istituto londinese, forse facendo uno scambio. Certamente c'era qualcuno che preferiva stare in un posto di mare. Udì la voce acuta e infantile di Jennie.

«Ti dirò un segreto su Maggie se giuri di non raccontarlo a nessuno. Giuralo.»

«Lo giuro.»

«Scriveva lettere anonime. Me ne ha mandato una.»

A Ursula sembrò che il cuore le balzasse in petto. Disse rapidamente:

«Come fai a saperlo?»

«Perché la mia era scritta con la macchina di Grace Willison e ho persino visto Maggie che la batteva la sera prima. La porta dell'ufficio era socchiusa. Lei non sapeva che la stavo osservando.»

«Che cosa diceva?»

«Parlava di un uomo che è innamorato di me. Un regista della televisione in effetti. Voleva divorziare dalla moglie e portarmi via con sé. La cosa ha suscitato un gran chiasso e molte invidie all'ospedale a suo tempo. È in parte per questo che dovetti andar via. In effetti potrei ancora andare da lui, se volessi.»

«Ma come mai Maggie lo sapeva?»

«Era un'infermiera, non è vero? Credo che conoscesse una delle infermiere di sala del mio vecchio ospedale. Maggie era abile nello scoprire le cose. Credo che sapesse anche qualcosa su Victor Holroyd, ma non l'ha detto. Sono contenta che sia morta. E se hai ricevuto una lettera, allora adesso non ne riceverai altre. Maggie è morta e le lettere finiranno. Spazzola leggermente più forte e verso destra, Ursula. Perfetto, perfetto. Dovremmo diventare amiche, io e te. Quando incominceranno ad arrivare i nuovi pazienti noi dobbiamo restare unite. Sempre che io decida di rimanere, naturalmente.»

Con la spazzola sospesa a mezz'aria, Ursula vide nello specchio il riflesso del sorriso di Jennie, scaltro, compiaciuto di sé.

V.

Poco dopo le dieci, avendo cenato, Dalgleish uscì all'aperto nella notte. La nebbia si era sollevata misteriosamente come era apparsa e l'aria fredda, odorosa di erba bagnata, gli colpiva delicatamente il viso accaldato. Fermo in quel silenzio totale riusciva persino a udire il sussurro sibilante del mare.

La luce di una torcia elettrica, fluttuando come un fuoco fatuo, si avvicinava serpeggiando, proveniente dalla Grange. Una figura massiccia spuntò dall'oscurità prendendo forma. Millicent Hammitt era tornata a casa. Quando fu sulla porta del cottage si fermò e lo apostrofò:

«Buonanotte, ispettore. I suoi amici sono andati via, allora?»

Aveva una voce acuta, quasi battagliera.

«Sì, l'ispettore è andato.»

«Avrà notato che non mi sono unita alla ressa generale per partecipare alla mal calcolata sciarada di Maggie. Emozioni del genere non sono di mio gusto. Eric questa notte ha deciso di dormire a Toynton Grange. Fa benissimo, senza dubbio. Ma siccome mi dicono che la polizia ha rimosso il cadavere, non è il caso che finga di essere troppo impressionato. A proposito, abbiamo votato per la cessione alla Fondazione Ridgewell. Tra una cosa e l'altra è stata una serata fatidica.»

Si voltò per aprire la porta. Poi si fermò e disse ancora: «Mi dicono che aveva le unghie smaltate di rosso».

«Sì, signora Hammitt.»

«Anche le unghie dei piedi.»

Lui non rispose. Ella disse con rabbia improvvisa:

«Che donna assurda!»

Sentì chiudersi la porta. Un secondo più tardi la luce brillò dietro le tende. Lui rientrò. Quasi fosse troppo sfinito per salire le scale e andare a letto, si allungò nella poltrona di Padre Baddeley fissando il fuoco spento. Mentre osservava, la cenere bianca si mosse un poco, un pezzo di legno annerito rivisse per un attimo con una vampata ed egli udì per la prima volta nella serata il gemito familiare e rassicurante del vento nel camino. A questo seguì un altro suono familiare. Dall'altra parte del muro giunse debolmente un'allegra canzoncina sincopata. Millicent Hammitt aveva acceso la televisione.

8.
La torre nera

I.

Il giorno seguente Dalgleish andò alla Grange per comunicare a Wilfred che ora doveva rimanere al Cottage Speranza fino al termine dell'inchiesta, e per pagare il suo affitto simbolico. Trovò Wilfred da solo nell'ufficio. Sorprendentemente, non c'era traccia di Dot Moxon. Wilfred stava esaminando una carta della Francia allargata sulla scrivania. Un mazzo di passaporti legati con un elastico serviva a tenerne fermo un angolo. Parve udire appena le parole del suo ospite. Rispose: «L'inchiesta. Sì, naturalmente», come se si trattasse di un invito a pranzo di cui si fosse dimenticato, poi si chinò di nuovo sulla carta. Non accennò per nulla alla morte di Maggie e le formali condoglianze di Dalgleish furono accolte freddamente come fossero di cattivo gusto. Sembrava che rinunciando a ogni diritto su Toynton Grange, avesse rinunciato anche a ogni ulteriore responsabilità, persino a ogni interessamento. Ora non gli rimanevano che queste due fissazioni, la grazia ricevuta e il pellegrinaggio a Lourdes.

L'ispettore Daniel e il laboratorio legale lavorarono in fretta. L'inchiesta si tenne esattamente una settimana dopo la morte di Maggie, una settimana in cui gli abitanti di Toynton Grange sembrarono altrettanto risoluti di tenersi alla larga da Dalgleish quanto lui di evitar loro. Nessuno, nemmeno Julius, si mostrò incline a fare quattro chiacchiere sulla morte di Maggie. Era come se ora lo vedessero semplicemente in veste di poliziotto, intruso sgradito di parte incerta, spia potenziale. Lui si allontanava in auto dal promontorio di Toynton la mattina presto e ritornava tardi tutte le sere con il buio e il silenzio. Non lo toccavano né l'operato della polizia né la vita che si svolgeva a Toynton Grange. Continuò la sua quotidiana, coercitiva esplorazione del Dorset come un prigioniero in libertà vigilata, aspettando con ansia il giorno dell'inchiesta come quello della scarcerazione definitiva.

E infine giunse. Non vi presenziò nessuno dei pazienti di Toynton Grange eccetto Henry Carwardine, cosa strana poiché la sua testimonianza non era stata richiesta. Mentre tutta la compagnia si divideva in gruppetti bisbiglianti all'esterno del tribunale durante la solita pausa di confusione che segue alla partecipazione ai più tetri riti pubblici, egli portò la propria sedia a rotelle con vigorosi colpi di braccia dove si trovava Dalgleish. Dall'aspet-

to e dalla voce sembrava euforico.

«Mi rendo conto che queste ricomposizioni cerimoniali di vari capi sciolti legali non sono per lei vere novità come per me. Ma questa non era priva di interesse, mi è parso. Meno affascinante dal punto di vista tecnico e giuridico di quella di Holroyd, ma più interessante da quello umano.»

«Lei sembra un buon intenditore di inchieste.»

«Se a Toynton Grange si andrà avanti così, presto lo diventerò davvero. Helen Rainer è stata la primadonna oggi, penserei. Quell'incredibile tailleur e quel cappello che ha deciso di indossare per la comparizione sono, mi par di capire, l'alta uniforme delle infermiere diplomate. Un'ottima scelta. Capelli raccolti, appena un accenno di trucco, un aspetto generale di scrupolosa professionalità. "Forse la signora Hewson credeva che ci fosse una relazione tra me e il marito. Aveva troppo tempo libero per rimuginare. Naturalmente il dottor Hewson e io dobbiamo lavorare a stretto contatto. Ho un'alta opinione della sua cortesia e della sua competenza, ma tra noi non c'è stato nulla di sconveniente. Il dottor Hewson era molto affezionato alla moglie." Nulla di sconveniente! Non avrei mai creduto che si usassero ancora espressioni simili.»

Dalgleish disse:

«Alle inchieste, sì. Pensa che la giuria le abbia creduto?»

«E perché no? Sarebbe difficile immaginare la nostra signora della lampada, vestita com'era questo pomeriggio di sciamito grigio - be', gabardine - mistica, perfetta, che si rotola tra le lenzuola. Ha fatto bene, credo, a confessare di aver passato l'ora di meditazione in camera sua insieme a Hewson. Ma era perché, come ha spiegato lei stessa, erano già giunti tutti e due a una decisione e non potevano permettersi di sprecare sessanta minuti a rimuginarci sopra quando avevano tante faccende professionali da discutere insieme.»

«Dovevano fare una scelta tra l'alibi, buono o cattivo che fosse, e il rischio di perdere la reputazione. Tutto sommato hanno scelto bene.»

Henry fece girare di scatto la sedia a rotelle con energica vitalità.

«Però ha dato da pensare agli ingenui giurati del Dorset. Si vedeva benissimo come lavorava il loro cervello. Se non sono amanti, perché si erano appartati insieme? Ma se erano insieme, allora è impossibile che Hewson abbia ucciso la moglie. Ma se non erano amanti lui non aveva il movente per assassinare la moglie. Ma se lui aveva un movente del genere, perché confessare che erano insieme? Certo, per procurarsi l'alibi. Ma lui non aveva bisogno dell'alibi se non aveva nemmeno il solito movente. E se

lui questo movente l'aveva, allora era logico che lui e la ragazza fossero insieme. Un rompicapo.»

Lievemente divertito Dalgleish chiese:

«Che cosa ne pensa dell'interpretazione di Hewson?»

«Anche lui si è fatto onore. Nemmeno da paragonare con la competenza professionale e l'aria di distacco che ha dimostrato lei, mio caro ispettore, ma tranquillo, sincero, con un naturale dolore coraggiosamente represso. Sensato da parte sua ammettere che Maggie voleva a tutti i costi fargli lasciare Toynton Grange ma che lui si sentiva in obbligo verso Wilfred, "che mi ha assunto quando non mi era facile trovar lavoro". Nessun accenno, naturalmente, al fatto di esser stato radiato dall'albo medico e nessuno che sia stato abbastanza privo di tatto da parlarne.»

Dalgleish disse:

«E nessuno che sia stato abbastanza privo di tatto da insinuare che forse lui e Helen avevano mentito sui loro rapporti.»

«Che altro si aspettava? Quello che si sa e quello che si può provare legalmente - o che si vuole affermare in un tribunale - sono due cose molto diverse. Inoltre, dobbiamo proteggere a tutti i costi il caro Wilfred dal terribile contatto con la verità. No, credo che sia andata benissimo. Suicidio, poiché la sua integrità mentale ecc, ecc. Povera Maggie! Stigmatizzata come sgualdrina egoista, avida di piaceri e dedita al bere, insensibile alla dedizione del marito alla propria nobile professione e nemmeno capace di creargli una casa accogliente. La teoria di Court che forse si trattava di morte accidentale, di una commedia sfuggitale di mano, non è risultata credibile alla giuria, non è vero? Secondo loro una donna che si scolava quasi una bottiglia di whisky, prendeva in prestito una corda e scriveva una lettera di addio recitava un po' troppo pesante e hanno concesso a Maggie l'onore di credere che avesse intenzione di fare quel che poi ha fatto. Mi è sembrato che l'esperto legale abbia espresso con eccezionale chiarezza la propria opinione, considerando la natura fondamentalmente soggettiva di un esame grafologico. Non sembrano esserci dubbi che il biglietto l'abbia scritto Maggie.»

«Le prime quattro righe, le uniche su cui si sia sentito in grado di pronunciarsi. Che ne pensa del verdetto?»

«Oh, sono d'accordo con Julius. Lei intendeva essere tirata giù appena in tempo tra lo schiamazzo generale. Ma con una bottiglia o quasi di whisky in corpo non ha nemmeno saputo fare il regista della propria resurrezione. A proposito, Julius mi ha fatto una vivace descrizione della rappresenta-

zione al Cottage Carità, compreso il bel debutto di Helen nella parte di Lady Macbeth: "Datemi la siringa. I dormienti e i morti non son altro che figure dipinte: solo l'occhio dell'infanzia teme un diavolo dipinto".»

Non c'era espressione sulla faccia di Dalgleish né nella sua voce. Disse:

«Vi sarete certo divertiti. Peccato che Court non fosse tanto indifferente al momento. Avrebbe potuto rendersi utile invece di comportarsi come una checca isterica.»

Henry sorrise, soddisfatto di aver provocato la risposta che voleva. Disse:

«Così Court non le va a genio? E nemmeno, immagino, al suo amico sacerdote.»

Dalgleish parlò d'impulso:

«So che io non c'entro, ma non sarebbe ora che lei se ne andasse da Toynton Grange?»

«Andar via? E dove, di grazia?»

«Ci saranno bene degli altri posti.»

«Il mondo è pieno di posti. Ma cosa crede che potrei fare, essere, sperare in uno qualsiasi di essi? In effetti, un tempo avevo progettato di andar via. Era un sogno estremamente sciocco. No, rimarrò alla Grange. La Fondazione Ridgewell ha la professionalità e l'esperienza che mancano a Anstey. Potrei finire peggio. Inoltre rimarrà anche Wilfred; e io ho ancora un debito da estinguere con Wilfred. Nel frattempo, dato che questa formalità si è chiusa, possiamo tutti rilassarci e partire domani per Lourdes in pace di spirito. Dovrebbe venire con noi, Dalgleish. Si è trattenuto tanto da queste parti che sospetto che le piaccia un po' la nostra compagnia. Inoltre non mi pare che la sua convalescenza le abbia fatto poi un gran bene. Perché non viene a Lourdes a vedere se le giovano l'odore d'incenso e il cambiamento d'aria?»

L'autobus di Toynton Grange, guidato da Philby, si era ora accostato a loro e stavano abbassando la rampa posteriore. Dalgleish osservò in silenzio Eric e Helen che si staccavano da Wilfred, posavano simultaneamente le mani sui manubri e spingevano sbrigativamente la sedia a rotelle di Henry all'interno dell'autobus. La rampa venne rialzata, Wilfred prese posto davanti accanto a Philby e il mezzo di Toynton Grange si allontanò.

Il colonnello Ridgewell e gli amministratori arrivarono dopo pranzo. Dalgleish vide giungere l'automobile, e il gruppetto di uomini vestiti di scuro scomparve nella casa. Ne uscirono più tardi con Wilfred per fare una passeggiata verso il mare sul promontorio. Dalgleish si sorprese un poco di

vedere con loro Eric e Helen, ma non Dorothy Moxon. Distingueva i capelli grigi del Colonnello sollevati dalla brezza quando egli si fermava facendo oscillare il bastone da passeggio con ampi movimenti esplicativi o si bloccava d'un tratto per consultarsi con i suoi amministratori che lo attorniavano rapidamente. Senza dubbio, pensò Dalgleish, avrebbe voluto visitare i cottage. Be', il Cottage Speranza era già pronto ad accoglierli. Gli scaffali dei libri erano vuoti e spolverati, le casse da imballaggio legate e con tanto di etichetta in attesa del corriere, la sua valigia era fatta, eccettuate le poche cose di cui aveva bisogno in questa sua ultima notte. Ma non aveva alcun desiderio di impelagarsi in presentazioni o in conversazioni futili.

Quando infine il gruppo tornò sui suoi passi dirigendosi verso il Cottage Carità, lui salì in auto e partì, senza una direzione precisa in mente, senza nessuna meta particolare, senza alcuna intenzione se non quella di viaggiare a lungo nella notte.

II.

La mattina seguente era afosa e senza vento, tempo da mal di testa; il cielo come una tenda di calicò scolorito, greve di pioggia non caduta. I membri del pellegrinaggio partivano alle nove e alle otto e mezzo Millicent Hammitt irruppe nel cottage, senza bussare, per salutarlo. Indossava un tailleur grigioazzurro di tweed, che cadeva male dietro, con la giacchetta corta a doppio petto, una camicetta di un azzurro più violento e discordante abbellita da una vistosa spilla al collo, pesanti scarpe di cuoio e un cappello grigio di feltro che scendeva a coprirle le orecchie. Mollò per terra una sacca da viaggio rigonfia e la borsa a tracolla, si infilò un paio di guanti rossicci di cotone e tese la mano. Dalgleish posò la tazza del caffè. La mano destra gli fu stretta in una morsa da stritolare le ossa.

«Allora arrivederci, ispettore. Strano, ma non mi sono mai abituata del tutto a chiamarla per nome. Lei non ci sarà più, mi hanno detto, quando noi torneremo.»

«Conto di rientrare a Londra questa mattina stessa.»

«Spero che le sia piaciuto il soggiorno qui. Se non altro è stato movimentato. Un suicidio, una morte naturale e la fine di Toynton Grange come istituto privato. Non può essersi annoiato.»

«E un tentato omicidio.»

«Wilfred nella torre in fiamme? Sembra il titolo di un dramma d'avan-

guardia. Ho sempre avuto dubbi su quell'avventura. Se vuole saperlo, per me l'ha appiccato Wilfred stesso per giustificare la rinuncia alle proprie responsabilità. Senza dubbio anche lei avrà pensato alla stessa spiegazione.»

«Spiegazioni ne ho pensate parecchie, ma nessuna di esse aveva molto senso.»

«Niente a Toynton ha molto senso. Be', il vecchio ordine muta cedendo il passo al nuovo e la grazia divina è multiforme. Speriamo che sia così.»

Dalgleish chiese se Millicent avesse dei progetti.

«Continuerò a stare nel cottage. Wilfred ha stipulato un accordo con la Fondazione per cui posso restarci finché vivo e le assicuro che ho tutte le intenzioni di morire con mio comodo. Non sarà lo stesso, naturalmente, sapendo che l'istituto appartiene a degli estranei.»

Dalgleish chiese:

«Come si sente suo fratello dopo la cessione?»

«Sollevato. Be', è quello che aveva progettato lui, no? Non sa in che cosa si è impegolato, naturalmente. A proposito, questo cottage non l'ha ceduto alla fondazione. Continuerà ad appartenere a lui e conta di trasferirvisi una volta che questo posto sia stato trasformato in qualcosa di più moderno e confortevole. Si è anche offerto di dare una mano a Toynton Grange nella funzione che quelli della Fondazione riterranno più utile. Se si immagina che lo lasceranno rimanere come direttore lo aspetta una delusione. Loro hanno dei progetti precisi per la Grange e dubito che in questi rientri Wilfred, anche se hanno acconsentito a dare il suo nome all'istituto per lusingare il suo amor proprio. Credo che Wilfred immagini che tutti si rimetteranno a lui in quanto donatore e primo proprietario. Le assicuro che non sarà così. Ora che l'atto di donazione - o quel che sia - è stato sottoscritto e la Fondazione è la proprietaria legale, Wilfred conta tanto quanto Philby, ancor meno probabilmente. È tutta colpa sua. Avrebbe dovuto vendere in blocco.»

«Così facendo non avrebbe infranto il voto?»

«Superstizioni! Se Wilfred voleva vestirsi da frate e comportarsi come un abate medioevale avrebbe dovuto far domanda per entrare in un convento. Un convento anglicano sarebbe andato più che bene. Il pellegrinaggio due volte all'anno continuerà, naturalmente. È uno degli accordi di Wilfred. È un peccato che non venga con noi, ispettore. Scendiamo ad una simpatica pensioncina, davvero economica, e il cibo è eccellente; e Lourdes è un posticino ridente. Ha un'atmosfera speciale. Non dico che non avrei preferito che Wilfred fosse stato miracolato a Cannes, ma poteva an-

che andar peggio. Avrebbe potuto guarire a Blackpool.»

Si fermò alla porta, voltandosi e dicendo:

«Credo che l'autobus si fermerà qui davanti in modo che anche gli altri possano congedarsi da lei.» Dal tono sembrava che gli avrebbero concesso un gran privilegio. Dalgleish disse che l'avrebbe accompagnata e li avrebbe salutati a Toynton Grange. Aveva trovato un libro di Henry Carwardine nella libreria di Padre Baddeley e voleva restituirglielo. Doveva anche riportare indietro le lenzuola e le scatolette di alimenti avanzate, che probabilmente a Toynton Grange sarebbero servite.

«Le scatolette le prenderò poi io. Le lasci qui. E la biancheria la può rendere in qualsiasi momento. La Grange non è mai chiusa a chiave. A ogni modo Philby rientrerà più tardi. Ci accompagna solo fino al porto, ci sistema sulla nave e poi ritorna per fare la guardia, dar da mangiare a Jeoffrey e, naturalmente, alle galline. Si sente un po' la mancanza di Grace per quanto riguarda le galline, anche se a nessuno sembrava che facesse qualcosa di utile quando era viva. E non solo per le galline. Non riescono a trovare l'elenco dei sostenitori di Toynton che lei aveva fatto. In effetti, questa volta Wilfred voleva che Dennis restasse a casa. Ha una delle sue emicranie e sembra più morto che vivo. Ma nessuno può indurre Dennis a rinunciare a un pellegrinaggio.»

Dalgleish si avviò alla Grange con lei. L'autobus era fermo davanti al portone d'ingresso e i pazienti erano già a bordo. La compagnia, pateticamente ridotta, aveva una strana aria di allegria un po' artefatta. La prima impressione che Dalgleish trasse dal loro abbigliamento fu che essi si proponessero di dedicarsi ad attività del tutto differenti e distinte. Henry Carwardine, giacca di tweed e cappello di stoffa scozzese, sembrava un nobile edoardiano diretto a caccia del gallo cedrone. Philby, assurdamente corretto nel vestito scuro con colletto alto e cravatta nera, era un dipendente di pompe funebri che caricava una bara. Ursula Hollis si era vestita come un'immigrante pachistana in ghingheri la cui unica concessione al clima inglese era una giacca mal tagliata di finta pelliccia. Jennie Pegram, con un lungo scialle azzurro in capo, sembrava aver fatto un tentativo di impersonare Bernadette. Helen Rainer, vestita come all'inchiesta, era una direttrice di prigione, responsabile di un gruppo di imprevedibili malfattori. Aveva già preso posto accanto alla barella di Georgie Allan. Il ragazzo aveva gli occhi accesi e febbrili e Dalgleish ne udiva l'acuto e frenetico chiacchiericcio. Indossava una sciarpa di lana a strisce bianche e celesti e stringeva un enorme orso di peluche con il collo ornato da un nastro celeste e da quella

che, agli occhi attoniti di Dalgleish, sembrò la medaglia ricordo di un pellegrinaggio. Il gruppo avrebbe potuto essere un gruppo mal assortito di tifosi diretti a una partita di pallone ma, pensò Dalgleish, con poche speranze che la loro squadra vincesse.

Wilfred si affaccendava con calma per il resto dei bagagli. Lui, Eric Hewson e Dennis Lerner indossavano la tonaca da frate. Dennis aveva l'aria di star malissimo, la faccia tirata per il dolore e gli occhi semichiusi come se persino la scialba luce del mattino gli riuscisse intollerabile. Dalgleish udì Eric sussurrargli:

«Per amor del cielo, Dennis, rinunciaci e rimani a casa! Con due sedie a rotelle in meno possiamo farcela perfettamente.»

La voce acuta di Lerner aveva una nota di isterismo.

«Andrà tutto bene. Sai che non dura mai più di ventiquattr'ore. Per amor del cielo lasciami in pace!»

Infine vennero caricati gli attrezzi medici, discretamente coperti, la rampa fu alzata, la portiera posteriore sbatté ed eccoli partiti. Dalgleish salutò con la mano in risposta ai frenetici segnali delle loro mani e osservò l'autobus dal colore vivace che sobbalzava lentamente su per il promontorio e sembrava, man mano che si allontanava, vulnerabile e fragile come un giocattolo. Si sorprese, e un po' si rattristò, di riuscire a provare tanta pietà e tanto rimpianto per gente con cui si era ben guardato di avere rapporti men che superficiali. Continuò a guardare finché l'autobus non si avviò balzelloni su per il pendio della vallata e non sparì tuffandosi dall'altra parte del promontorio.

Ora il promontorio era deserto, Toynton Grange e i suoi cottage se ne stavano bui e disabitati sotto il cielo greve. Era diventato più scuro da mezz'ora a questa parte. Prima di mezzogiorno ci sarebbe stato un temporale. Già la testa gli doleva anticipando il tuono. Il promontorio era immerso nella sinistra aria d'attesa di un campo di battaglia. Egli distingueva il frangersi sordo del mare, non più rumore ma vibrazione nell'aria afosa, simile alla lugubre minaccia di lontani cannoni.

Irrequieto e contraddittoriamente restio a partire ora che finalmente era libero di andarsene, andò a piedi fino al cancello per ritirare il giornale ed eventuali lettere. Evidentemente l'autobus di Toynton Grange si era già fermato a ritirare la posta e nella cassetta non c'era altro che la copia del giorno del «Times», una busta commerciale arancione per Julius Court e una quadrata e bianca indirizzata a Padre Baddeley. Ficcandosi il giornale sotto il braccio egli aperse la solida busta cartonata e si avviò sul cammino

del ritorno leggendola. La lettera era scritta con grafia regolare, forte e maschile, l'indicazione stampata del mittente portava l'indirizzo di un decanato dei Midlands. Chi scriveva si dichiarava spiacente di non aver risposto prima alla lettera di Padre Baddeley, ma gli era stata inoltrata in Italia dove sostituiva un confratello per l'estate. E infine, dopo le solite domande convenzionali, il metodico resoconto di affari familiari e diocesani, i commenti superficiali e prevedibili sui fatti di dominio pubblico, ecco la risposta al mistero della convocazione di Padre Baddeley.

«Sono immediatamente andato a trovare il tuo giovane amico, Peter Bonnington, ma come tu saprai, è morto da qualche mese. Sono davvero spiacente. Date le circostanze non mi è sembrato opportuno chiedere se fosse stato felice nel nuovo istituto o se avesse desiderato veramente andar via dal Dorset. Spero che il tuo amico di Toynton Grange sia riuscito a fargli visita prima che morisse. Per quanto riguarda l'altro tuo problema non credo di poterti essere gran che d'aiuto. Per l'esperienza fatta nella nostra diocesi dove, come tu sai, ci dedichiamo particolarmente ai minorenni delinquenti, sappiamo che fornire un'assistenza di tipo familiare agli ex carcerati, sia in un istituto o nel tipo di pensionato autosufficiente che hai in mente tu, richiede molto più capitale di quanto tu non ne abbia a disposizione. Probabilmente riusciresti ad acquistare una casetta, anche con i prezzi correnti, ma all'inizio avresti bisogno di almeno due dipendenti con un'esperienza in materia e dovresti rassegnarti al rischio di un fallimento prima che il tutto sia avviato come si deve. Ma ci sono molti pensionati e organizzazioni già esistenti che sarebbero molto grati del tuo aiuto. Certo non potresti impiegare meglio il tuo denaro, se hai deciso, com'è evidente, di non lasciarlo a Toynton Grange. Penso che tu abbia fatto bene a convocare il tuo amico poliziotto. Sono certo che lui saprà consigliarti meglio di me.»

Dalgleish scoppiò quasi a ridere. Ecco un finale ironico e appropriato per il suo insuccesso. Era di qui che era partito tutto! La lettera di Padre Baddeley non celava nulla di drammatico, nessun sospetto di crimine, nessun complotto, nessun omicidio dissimulato. Povero vecchio, ingenuo e inesperto del mondo, lui voleva solo il parere di un professionista sul modo di acquistare, approntare e fornire di personale un pensionato per giovani ex carcerati, con la somma di diciannovemila sterline. Considerando lo stato attuale del mercato immobiliare e il tasso di inflazione, quel che gli ci voleva era un genio delle finanze. Invece aveva scritto a un poliziotto, probabilmente l'unico che conoscesse. Aveva scritto a un esperto di morte

violenta. E perché no? Per Padre Baddeley tutti i poliziotti erano fondamentalmente uguali, avevano esperienza di crimini e familiarità con i criminali, e si dedicavano alla prevenzione quanto alle indagini. E io, pensò con amarezza Dalgleish, non ho fatto né l'uno né l'altro. Padre Baddeley voleva un consiglio da professionista, non un consiglio sul modo di affrontare il male. In questo campo aveva le sue guide infallibili, era sul proprio terreno. Per qualche ragione, quasi certamente connessa al trasferimento di quel giovane paziente che lui non aveva conosciuto, Peter Bonnington, si era disilluso sul conto di Toynton Grange. Voleva consiglio sul modo di impiegare altrimenti il proprio denaro. Tipico della mia superbia, pensò Dalgleish, immaginare che avesse bisogno di me per altri motivi.

Ficcò la lettera nella tasca della giacca e continuò la passeggiata sbirciando il giornale piegato. Un annuncio vi spiccò nitidamente come fosse stato segnato, parole note gli balzarono davanti agli occhi.

> *Toynton Grange. Tutti i nostri amici gradiranno sapere che dalla data del nostro ritorno dal Pellegrinaggio di Ottobre faremo parte della numerosa famiglia della Fondazione Ridgewell. Continuate a ricordarci nelle vostre preghiere in quest'ora di cambiamento. Poiché l'elenco dei nostri amici è stato sfortunatamente smarrito, vogliano tutti coloro che desiderano tenersi in contatto scrivermi con urgenza.*
>
> IL DIRETTORE, WILFRED ANSTEY

Ma certo! L'elenco dei sostenitori di Toynton Grange, inspiegabilmente introvabile dopo la morte di Grace Willison, quei sessantotto nomi che Grace sapeva a memoria. Rimase impietrito sotto il cielo minaccioso e rilesse l'avviso. L'eccitazione si impadronì di lui, con tutta la violenza fisica di una stretta allo stomaco, di un fiotto di sangue. Seppe con immediata certezza, con sollievo, di avere finalmente in mano il capo dell'intricata matassa. Era sufficiente far presa leggermente su questo fatto perché il filo incominciasse, miracolosamente, a scorrere senza intoppi.

Se Grace Willison era stata uccisa, come lui si ostinava a credere a dispetto del risultato dell'autopsia, era perché sapeva qualcosa. Ma dovevano essere informazioni vitali, notizie che solo lei possedeva. Non si uccideva per mettere a tacere sospetti fantasiosi ma palesemente inutili sui movimenti di Padre Baddeley il pomeriggio della morte di Holroyd. Era stato nella torre nera. Dalgleish lo sapeva ed era in grado di provarlo, forse lo

sapeva anche Grace Willison. Ma il fiammifero fatto a pezzettini e la testimonianza di Grace messi insieme non provavano niente. Morto Padre Baddeley, nella peggiore delle ipotesi qualcuno avrebbe fatto rilevare che era strano che il vecchio prete non avesse detto di aver visto Julius Court avviarsi a piedi sul promontorio. E Dalgleish immaginava benissimo il sorriso sprezzante e sardonico di Julius. Un vecchio malato e stanco, seduto con il libro davanti alla finestra a oriente. Chi poteva affermare che non avesse dormito tutto il tempo prima di rientrare di nuovo a Toynton Grange per il sentiero del promontorio mentre là sotto, sulla spiaggia invisibile da quel punto, la squadra di soccorso arrancava con il proprio fardello? Morto Padre Baddeley e la sua testimonianza messa a tacere nessuna polizia del mondo avrebbe riaperto il caso sulle basi di quella dichiarazione di seconda mano. Il danno maggiore che Grace avrebbe potuto procurare a se stessa sarebbe forse stato di rivelare che Dalgleish non era a Toynton solo in convalescenza, che anche lui era curioso. Forse era bastata quella rivelazione per spostare l'ago della bilancia dalla vita alla morte. Allora forse era diventata troppo pericolosa per lasciarla in vita. Non perché sapesse che Padre Baddeley era nella torre nera il pomeriggio del 12 settembre, ma perché possedeva dati più particolari, più preziosi. C'era un solo elenco dei sostenitori a Toynton Grange e lei era in grado di trascriverlo a memoria. Julius era presente quando lei se n'era vantata. L'elenco potevano strapparlo, bruciarlo, polverizzarlo. Ma c'era un modo solo per cancellare quei sessantotto nomi dalla mente di una debole donna.

Dalgleish affrettò il passo. Si trovò quasi a correre giù per il promontorio. Il mal di testa sembrava esserglisi sorprendentemente alleggerito nonostante il cielo incombente, l'aria afosa, foriera di tempesta. Cambiò la metafora, trita anche questa, ma azzeccata. In questo lavoro non era l'ultimo pezzo del gioco d'incastro, il più facile di tutti, ad avere importanza. No, era il pezzettino trascurato e privo d'interesse che, fatto scivolare al posto giusto, improvvisamente dava un senso a tanti altri pezzi che prima non erano stati considerati. Colori ingannevoli, forme amorfe e ambigue si riunivano come adesso a svelare il primo abbozzo identificabile dell'immagine completa.

E ora, sistemato quel pezzo, era tempo di muovere gli altri con attenzione sul tavolo. Per il momento, dimenticare le prove, dimenticare gli esiti delle autopsie e la formale certezza legale dei verdetti d'inchiesta; dimenticare l'orgoglio, la paura del ridicolo, la riluttanza a essere coinvolto. Rifarsi al primo principio applicato da ogni investigatore di divisione quando

sente odore di delitto nei paraggi. *Cui bono*? Chi stava vivendo al di sopra dei propri mezzi? Chi possedeva più denaro di quanto non si potesse spiegare logicamente? C'erano due persone del genere a Toynton Grange ed erano legati dalla morte di Holroyd. Julius Court e Dennis Lerner. Julius, che aveva detto che la propria risposta alla torre nera era il denaro e la consolazione che esso poteva comprare: bellezza, ozio, amici, viaggi. Com'era possibile che un'eredità di trentamila sterline, per quanto oculatamente investita, gli permettesse di vivere come viveva ora? Julius, che aiutava Wilfred con i conti e sapeva meglio di chiunque altro la precaria condizione finanziaria di Toynton Grange. Julius, che non andava mai a Lourdes perché non era il suo ambiente, ma che si preoccupava di essere al cottage per dare una festa di bentornato in onore dei pellegrini. Julius, che era stato tanto stranamente servizievole quando l'autobus dei pellegrini aveva avuto un incidente, portandosi immediatamente sul luogo, occupandosi di tutto, acquistando un autobus nuovo e appositamente attrezzato in modo che i pellegrini potessero essere indipendenti. Julius, che aveva testimoniato per scagionare Dennis Lerner da ogni sospetto di aver ucciso Holroyd.

Dot aveva accusato Julius di servirsi di Toynton Grange. Dalgleish rammentò la scena al capezzale del letto di morte di Grace: lo scoppio di Dot, il primo sguardo incredulo di lui, la pronta reazione di disprezzo. Ma se invece si fosse servito dell'istituto per uno scopo più preciso di quello di indulgere al gusto insidioso per il patrocinio e per una liberale generosità? Si serviva di Toynton Grange. Si serviva del pellegrinaggio. Faceva in modo di mantenerli in vita tutti e due perché tutti e due gli erano indispensabili.

E Dennis Lerner? Dennis, che rimaneva a Toynton Grange con uno stipendio inferiore alla norma e che tuttavia era in grado di mantenere la madre in una dispendiosa casa di cura. Dennis, che aveva coraggiosamente superato la paura pur di fare le scalate con Julius. Quale occasione migliore per incontrarsi e parlarsi nel più gran segreto senza destar sospetti? Come si era rivelato utile che Wilfred fosse stato indotto a rinunciare alle scalate dallo spavento per la corda sabotata! Dennis, che non riusciva a tollerare l'idea di mancare a un pellegrinaggio anche quando, come oggi, non riusciva quasi a stare in piedi per l'emicrania. Dennis, a cui era affidata la spedizione della crema per le mani e del borotalco e che imballava quasi tutto di persona.

E così si spiegava la morte di Padre Baddeley. Dalgleish non era mai riuscito a credere che il suo amico fosse stato ucciso per impedirgli di rive-

lare di non aver intravisto Julius sul promontorio nel pomeriggio della morte di Holroyd. In assenza di una prova certa che il vecchio non si fosse, neanche momentaneamente, appisolato davanti alla finestra, l'asserzione che Julius aveva mentito, basata su quella prova, sarebbe stata forse imbarazzante ma non certo pericolosa. Ma se la morte di Holroyd avesse fatto parte di un piano più ampio e più losco? Allora forse sarebbe sembrato necessario eliminare - e con quanta semplicità! - un testimone cocciuto, intelligente e sempre vigile che non si poteva mettere a tacere in nessun altro modo una volta che avesse fiutato la presenza del male. Padre Baddeley era stato ricoverato in ospedale prima di sapere della morte di Holroyd. Ma quando l'aveva saputo doveva aver capito l'importanza di quel che, stranamente, non aveva visto. Avrebbe agito. E infatti aveva agito. Aveva telefonato a Londra, a un numero che aveva avuto bisogno di cercare sull'elenco. Aveva preso un appuntamento con il suo assassino.

Dalgleish procedette spedito, superò il Cottage Speranza e, quasi senza rendersi conto di averlo deciso, andò a Toynton Grange. Il pesante portone d'ingresso si aprì sotto la sua lieve spinta. Sentì ancora nell'aria quel leggero e inquietante sentore aromatico che mascherava odori più funesti e meno gradevoli. Era tanto buio che dovette accendere subito la luce. L'ingresso sfolgorò come il set deserto di un film. Il pavimento a riquadri bianchi e neri gli abbagliava la vista, gigantesca scacchiera in attesa che i vari pezzi trovassero la propria collocazione.

Percorse le camere vuote accendendo man mano le luci. Le camere, una dopo l'altra, brillarono di luce improvvisa. Si trovò ad avanzare toccando i tavoli e le sedie, come se il legno fosse un talismano, a guardarsi attentamente intorno con l'occhio circospetto di un viaggiatore che ritorni non atteso in una casa deserta. E intanto la sua mente continuava a rimescolare i pezzi del gioco di incastro. Il primo attentato a Anstey e l'ultimo, e più pericoloso, nella torre nera. Anstey stesso credeva che fosse un ultimo tentativo per spaventarlo tanto da indurlo a vendere. Ma se lo scopo fosse stato un altro, non quello di far chiudere Toynton Grange bensì di assicurarne il futuro? E non c'era altro modo, dato il progressivo scemare delle risorse di Anstey, che cederla a una organizzazione finanziariamente solida e già ben avviata. E Anstey non aveva venduto. Convinto dall'ultimo attentato alla sua persona, il più pericoloso, che non poteva trattarsi dell'opera di un paziente e che il suo sogno era quindi ancora intatto, aveva ceduto la proprietà. Toynton Grange avrebbe continuato ad esistere. I pellegrinaggi sarebbero continuati. Era dunque questo che qualcuno - qualcuno che conosceva

fin troppo bene la precarietà finanziaria dell'istituto - aveva progettato e voluto?

Il viaggio a Londra di Holroyd. Era evidente che in quel viaggio aveva saputo qualcosa, aveva in qualche modo acquisito informazioni che, al ritorno a Toynton Grange, l'avevano reso irrequieto ed eccitato. Erano informazioni che l'avevano reso anche pericoloso? Dalgleish aveva supposto che avesse saputo qualcosa dal suo legale, forse qualcosa sui propri affari o su quelli della famiglia Anstey. Ma l'appuntamento con l'avvocato non era stato lo scopo principale del viaggio. Holroyd e gli Hewson erano anche stati all'ospedale St. Saviour, l'ospedale nel quale era stato curato Anstey. E qui, oltre a vedere il medico consulente di Holroyd, avevano anche fatto visita all'archivio medico. Cosa aveva detto Maggie la prima volta che lei e Dalgleish si erano visti? "Non è mai tornato all'ospedale St. Saviour così che potessero registrare la guarigione miracolosa sulla sua cartella clinica. Sarebbe stato divertente." E se Holroyd a Londra fosse arrivato a sapere qualcosa, ma ci fosse arrivato non direttamente, ma tramite una confidenza di Maggie Hewson, fattagli forse durante le ore passate insieme da soli sul margine della scogliera? Ricordò le parole di Maggie Hewson:

«Ho detto che non dirò niente. Ma se continui a seccarmi con questa faccenda potrei anche cambiare idea.» E poi: «Be', e con ciò? Non era uno stupido, lo sai bene. Avrebbe potuto capire che qualcosa non quadrava. Ed è morto, morto, morto!». Padre Baddeley era morto. Ma anche Holroyd. E anche Maggie. C'era una ragione per cui Maggie doveva morire, e precisamente quando era morta?

Ma stava correndo troppo. Erano ancora tutte congetture, tutte ipotesi. A dir la verità, era l'unica teoria che desse un senso a tutti i fatti. Ma non bastava. Non aveva ancora alcuna prova che una qualsiasi delle morti avvenute a Toynton fosse in realtà un omicidio. Un fatto era certo. Se Maggie era stata uccisa, allora era stata indotta, chissà come, ad essere connivente senza saperlo alla propria morte.

Si rese improvvisamente conto di un debole gorgoglio e percepì un odore acre di unto e sapone caldo che proveniva dalla cucina. La cucina stessa puzzava come una lavanderia di ospizio vittoriano. Un secchio di canovacci bolliva lentamente sull'antiquata cucina a gas. Nell'agitazione della partenza Dot Moxon doveva essersi dimenticata di spegnere il gas. I panni grigi creavano enormi bolle sulla schiuma scura e puzzolente, la vaschetta del fornello era incrostata degli schizzi spugnosi di schiuma secca. Girò la manopola del gas e i canovacci si inabissarono nel loro brodo nero. Il si-

lenzio fu improvvisamente accentuato dal botto della fiamma che si spegneva; sembrava che con essa egli avesse spento l'ultima testimonianza di vita umana.

Si spostò nel laboratorio. I vari oggetti erano coperti da foderine. Distinse la sagoma della fila di boccette di politene e di scatole per il borotalco in attesa di essere riempite e spedite. Il busto di Anstey, opera di Carwardine, era ancora sul piedistallo di legno. Era rivestito da un sacchetto di plastica bianca legato alla gola con quella che sembrava essere una vecchia cravatta di Carwardine. L'effetto era particolarmente sinistro: i lineamenti sfuocati dietro il velo trasparente, le orbite vuote, il naso affilato che premeva contro la plastica sottile, ne facevano un'immagine impressionante quanto una testa mozza.

Nell'ufficio in fondo alla dépendance la scrivania di Grace Willison era ancora al suo posto, massiccia, sotto la finestra a nord, la macchina per scrivere sotto la fodera grigia. Aprì i cassetti della scrivania. Erano, come lui si aspettava, di una pulizia e di un ordine impeccabili; risme di carta da lettere con l'intestazione di Toynton Grange, buste accuratamente divise secondo la grandezza, nastri per macchine per scrivere, matite, gomme, carta carbone ancora nella custodia, i fogli perforati di etichette adesive sui quali scriveva a macchina i nomi e gli indirizzi dei sostenitori. Mancava solo l'elenco rilegato dei nomi, l'elenco dei sessantotto indirizzi: uno di essi a Marsiglia. Scritto a macchina in quel libriccino stampato nella mente della signorina Willison, era l'anello vitale della catena del lucro e della morte.

L'eroina aveva fatto molta strada prima di arrivare infine ad essere nascosta in fondo a una scatola di borotalco a Toynton Grange. Dalgleish immaginava tutte le tappe di quel viaggio come se l'avesse fatto lui. I campi di papaveri dell'oppio sull'altopiano anatolico, i semi gonfi che trasudavano la linfa lattiginosa. La trasformazione dell'oppio grezzo in morfina di base ancor prima di lasciare le colline. Il lungo viaggio con la carovana di muli, poi per ferrovia, strada o aereo, fino a Marsiglia, uno dei maggiori centri di smistamento del mondo. La raffinazione in eroina pura in uno dei tanti laboratori clandestini. E poi l'appuntamento combinato tra la folla a Lourdes, forse durante la messa, il pacchetto lasciato scivolare in fretta nella mano pronta. Ricordò la prima sera del suo arrivo a Toynton, quando aveva accompagnato Henry Carwardine sul promontorio, e le spesse maniglie di gomma che gli giravano tra le mani. Sarebbe stato facile toglierne una, infilare un sacchetto di plastica nell'asta cava assicurando al metallo

con del nastro adesivo la cordicella che lo chiudeva. L'operazione avrebbe richiesto meno di un minuto. E le occasioni per farlo non sarebbero mancate. Philby non andava in pellegrinaggio. Doveva essere Dennis Lerner che si occupava delle sedie a rotelle. Per un corriere della droga il metodo più sicuro per passare la dogana non era forse quello di far parte di una comitiva di pellegrini nota e stimata? E gli espedienti successivi erano altrettanto semplici. I fornitori dovevano sapere in anticipo la data di ogni pellegrinaggio, esattamente come i clienti e gli spacciatori dovevano essere avvertiti della data d'arrivo della partita seguente. Non c'era metodo migliore che servirsi di un innocuo bollettino di un rispettabile istituto benefico, quel bollettino spedito tanto coscienziosamente ogni tre mesi dall'ignara Grace Willison.

E la deposizione di Julius in un tribunale francese, l'alibi per un assassino. Si trattava forse, non già di una resa forzata a un ricatto né di un pagamento per servizi ricevuti, ma di un pagamento anticipato per servizi futuri? Oppure Julius, come insinuava l'informatore di Bill Moriarty, aveva fornito l'alibi a Michonnet senza altro motivo del contraddittorio piacere di mettere i bastoni tra le ruote alla polizia francese, di fare un favore gratis a una famiglia potente e di procurare il massimo imbarazzo possibile ai propri superiori? Possibile. Poteva darsi che non si fosse aspettato né avesse voluto altra ricompensa. Ma se gliene avessero offerta una? Se gli avessero fatto sapere con ogni accortezza che gli si sarebbe potuta fornire una certa merce in quantità strettamente limitata se egli avesse trovato il modo di introdurla illegalmente in Inghilterra? Avrebbe saputo in un secondo tempo resistere alla tentazione di Toynton Grange e del suo pellegrinaggio semestrale?

Ed era così semplice, così facile, così elementare. E così incredibilmente redditizio. Quanto poteva valere al momento l'eroina sul mercato clandestino? Qualcosa come quattromila sterline all'oncia. Julius non aveva bisogno di trattare grossi quantitativi o estendere la propria organizzazione al di là di un paio di spacciatori fidati per sistemarsi per tutta la vita. Dieci once per volta potevano comprare ogni agio e bellezza desiderabili da mente umana. E con la cessione alla Fondazione Ridgewell il futuro era assicurato. Dennis Lerner avrebbe mantenuto il posto di lavoro. I pellegrinaggi sarebbero continuati. Gli si sarebbero spalancate le porte di altri istituti da sfruttare, di altri pellegrinaggi. E Lerner era in suo completo potere. Anche se avessero sospeso l'invio del bollettino e l'istituto non avesse più avuto bisogno di imballare e spedire la crema per mani e il borotalco, l'e-

roina avrebbe continuato ad affluire. I piani di informazione e di smistamento erano una questione secondaria di logistica in confronto al problema basilare di ricevere la droga con sicurezza, attendibilità e regolarità.

Finora non c'erano prove. Ma con un po' di fortuna, e se aveva indovinato, di lì a tre giorni ci sarebbero state. Ora poteva telefonare alla polizia locale e lasciare tranquillamente a loro il compito di mettersi in contatto con la squadra centrale antidroga. Ancor meglio, poteva telefonare all'ispettore Daniel e accordarsi di passare a trovarlo sulla via del ritorno a Londra. La segretezza era essenziale. Non doveva esserci il rischio di destar sospetti. Bastava una telefonata a Lourdes per disdire questa consegna e lasciarlo di nuovo con null'altro che un guazzabuglio di sospetti mutili, di coincidenze, di asserzioni non convalidate.

Il telefono più vicino, ricordava, era nella sala da pranzo. Aveva una linea esterna e vide che era stata commutata sul centralino. Ma quando staccò il ricevitore, il telefono era muto. Provò la solita passeggera irritazione per il fatto che un apparecchio il cui funzionamento era dato per scontato dovesse esser ridotto a un ridicolo e inutile ammasso di plastica e metallo, e rifletté sul fatto che una casa con il telefono non funzionante sembrava sempre tanto più isolata di una senza telefono. Era interessante, forse anche significativo, che la linea fosse interrotta. Ma non aveva importanza. Si sarebbe messo in viaggio, sperando di trovare l'ispettore Daniel al comando di polizia. La fase attuale, in cui la sua teoria era ancora poco più che una congettura, lo rendeva restio a parlarne a chiunque altro. Posò il ricevitore. Una voce dalla porta disse:

«Qualche difficoltà, ispettore?»

Julius Court doveva essere arrivato fin lì con il passo felpato di un gatto. Ed eccolo, una spalla appena appoggiata al montante della porta, le mani ficcate nelle tasche della giacca. Quella posa disinvolta era una menzogna. Il corpo, in bilico sull'avampiede come pronto a scattare, era irrigidito dalla tensione. Il volto che spuntava dall'alto collo ripiegato del maglione era scheletrico e angoloso come una scultura, i muscoli tesi sotto il rossore febbrile della pelle. Gli occhi immobili, innaturalmente lucidi, fissavano Dalgleish con l'intensità concentrata di un giocatore d'azzardo che osservi ruotare le palline. Dalgleish disse con calma:

«Sembra che sia guasto. Non importa. La mia governante penserà ad accogliermi quando mi vedrà.»

«Lei di solito gira a piacer suo nelle case degli altri per fare le sue telefonate private? Il telefono principale è nell'ufficio, non lo sapeva?»

«Non so se sarei stato più fortunato.»

Si guardarono, silenziosi in quel gran silenzio. Da un capo all'altro della stanza Dalgleish individuò e seguì con precisione il procedimento mentale del suo avversario come fosse riportato visibilmente su un grafico, l'ago nero che disegnava man mano la decisione. Non ci fu lotta. Era semplicemente questione di soppesare le probabilità.

Quando infine Julius tirò fuori lentamente la mano di tasca fu quasi con sollievo che Dalgleish scorse la bocca della Luger. Il dado era tratto. Ora non esistevano più dietrofront, finzioni o indecisioni.

Julius disse con calma: «Non si muova, sono un eccellente tiratore. Si sieda a tavola. Metta le mani sul piano. Ora mi dica come ha fatto a scoprirmi. Perché immagino che lei mi abbia scoperto. Se non è così, allora ho fatto male i conti. Lei morirà e io dovrò passare un sacco di seccature e di fastidi e addolorerà tutti e due sapere che dopo tutto non era necessario».

Con la mano sinistra Dalgleish prese di tasca la lettera di Padre Baddeley e la spinse verso di lui sul piano del tavolo.

«Le interesserà. È arrivata questa mattina indirizzata a Padre Baddeley.»

Gli occhi grigi non abbandonarono i suoi.

«Spiacente. Dev'essere palpitante, ma io ho ben altro da fare. Me la legga lei.»

«Spiega il motivo per cui lui voleva vedermi. Non era il caso che lei si disturbasse a inventare la lettera anonima o a distruggere il diario. Il problema di Padre Baddeley non aveva niente a che fare con lei. E perché ucciderlo, comunque? Era nella torre quando Holroyd morì; sapeva benissimo di non aver dormito e di non averla vista arrivare dal promontorio. Ma il fatto che lo sapesse costituiva un pericolo tale da doverlo far fuori?»

«Sì, nel caso di Padre Baddeley. Il vecchio aveva un istinto profondamente radicato per ciò che lui avrebbe chiamato il male. Il che voleva dire che aveva un istinto profondamente radicato nei miei confronti e in particolar modo per quello che lui considerava il mio ascendente su Dennis. Stavamo recitando la nostra rappresentazione privata a un livello che non credo sarebbe stato individuabile secondo il modo di procedere della polizia londinese. Poteva avere solo un finale. Mi telefonò al mio appartamento di Londra dall'ospedale tre giorni prima di essere dimesso e mi chiese di andarlo a trovare la sera del 26 settembre, dopo le nove. Vi andai preparato. Arrivai in auto da Londra e lasciai la Mercedes in quell'avvallamento dietro il muro di pietra fuori della strada costiera. Presi una delle tonache da frate in ufficio mentre erano tutti a cena. Poi andai a piedi al Cottage

Speranza. Se qualcuno allora mi avesse visto avrei dovuto cambiare i miei piani. Ma non mi vide nessuno. Mi attendeva, seduto da solo accanto al fuoco semispento. Credo che in capo a due minuti dal mio arrivo si sia reso conto che l'avrei ucciso. Non ebbe nemmeno un guizzo di sorpresa quando gli premetti la plastica sul volto. Plastica, noti bene. Non avrebbe lasciato fibre rivelatrici nelle narici o nella trachea. Non che Hewson l'avrebbe notato, povero scemo. Il diario di Padre Baddeley era sul tavolo e lo presi nel caso vi fossero riportati dettagli incriminanti. Buona idea. Aveva, scopersi, la tediosa abitudine di annotare con precisione dove era stato e quando. Ma non fui io a forzare la scrivania. Non ne avevo bisogno. Può attribuire quel peccatuccio a Wilfred. Doveva avere una voglia pazza di mettere le mani sul testamento del vecchio. Tra parentesi, non ho trovato la cartolina che gli aveva spedito lei e ho il sospetto che Wilfred non abbia cercato altro una volta trovato il testamento. Probabilmente il vecchio l'ha strappata. Non gli piaceva conservare cose inutili. Dopo, ritornai alla mia auto e vi dormii, piuttosto scomodamente. La mattina dopo mi immisi nuovamente sulla strada di Londra e arrivai qui quando tutta l'agitazione era finita. Vidi nel diario che aveva invitato un A.D. a passare qualche tempo con lui e che l'ospite era atteso per il primo ottobre. Mi sembrò un po' strano. Il vecchio non riceveva mai visite. Così nascosi la lettera anonima la sera prima, nel caso che Baddeley avesse confidato all'amico di esser preoccupato. Devo dire la verità, mi ha un po' sconcertato scoprire che il misterioso A.D. era lei, mio caro ispettore. L'avessi saputo avrei cercato di agire con maggiore scaltrezza.»

«E la stola? Aveva la stola indosso.»

«Avrei dovuto togliergliela, ma non ci si può ricordare tutto. Vede, non credeva alla storia che io proteggessi Dennis per evitare un dolore a Wilfred o per fare un piacere a Dennis. Mi conosceva troppo bene. Quando mi accusò di servirmi di Toynton per chissà quale scopo privato, gli dissi che gli avrei detto la verità, che volevo confessarmi. In cuor suo doveva sapere che questo significava la morte, che stavo solo divertendomi un po'. Ma non poteva rischiare. Se rifiutava di prendermi sul serio, allora tutta la sua vita sarebbe stata un'impostura. Esitò due secondi appena, poi si mise la stola al collo.»

«Non le ha dato nemmeno la soddisfazione di un guizzo di paura?»

«Oh, no! E perché mai? In una cosa ci assomigliavamo. Nessuno di noi due aveva paura della morte. Non so in quale posto credesse di andare Baddeley quando ebbe appena il tempo di fare quell'ultimo, arcaico gesto,

simbolo della sua fede, ma qualunque esso fosse pare che non ci vedesse niente da temere. E nemmeno io. Sono certo quanto lui di quel che accadrà dopo la mia morte. L'annientamento e poi il nulla. Sarebbe irragionevole averne paura. E io non sono così irragionevole. Una volta che non hai più paura della morte - assolutamente più - allora tutte le altre paure perdono di significato. Niente può toccarti. Tutto ciò che è necessario è tenere a portata di mano i mezzi che danno morte. Allora si diventa invulnerabili. Mi scuso per il fatto che, nel mio caso, debba per forza trattarsi di una pistola. Mi rendo conto che al momento le sembrerò melodrammatico, ridicolo. Ma non mi attira l'idea di uccidermi in altro modo. Annegamento? Quell'ondata impetuosa di acqua che ti soffoca? Barbiturici? Qualche stupido impiccione potrebbe salvarmi. Inoltre, temo quella zona d'ombra tra la vita e la morte. Un coltello? Cruento e insicuro. Qui dentro ci sono tre pallottole, Dalgleish. Una per lei e due, caso mai servissero, per me.»

«Se si fa commercio della morte come lei, senza dubbio è anche opportuno scendere a patti con essa.»

«Tutti quelli che usano la droga pesante vogliono morire. Lei lo sa quanto me. Non hanno altro modo per riuscirci procurando ad altri così poche noie e un così gran profitto e tanto piacere a se stessi, almeno all'inizio.»

«E Lerner? Immagino che fosse lei a pagargli la retta della casa di cura per la madre. A quanto ammonta, circa duecento sterline al mese? Se l'è cavata con poco. Tuttavia avrà ben saputo quel che portava a casa.»

«Che porterà a casa, di qui a tre giorni. Che continuerà a portare a casa. Gli ho detto che era canapa indiana, un'erba perfettamente innocua, che però un governo ultracoscienzioso ha deciso di rendere illegale e che si dà il caso piaccia molto ai miei amici di Londra, i quali sono pronti a pagarla profumatamente. Preferisce credermi. Sa la verità ma non vuole ammettere a se stesso di saperla. Comportamento ragionevole e sensato, autoinganno necessario. Lo stesso che permette a tutti noi di continuare a vivere. Lei sa senz'altro che il suo è un lavoro schifoso, delinquenti che acchiappano delinquenti, e che esercitandolo spreca la sua intelligenza. Ma ammetterlo non contribuirebbe esattamente alla sua tranquillità di spirito. E se mai dovesse mollarlo, non addurrebbe certo questa ragione. A proposito, ha intenzione di mollarlo? In certo senso ho avuto l'impressione di una tale eventualità.»

«Ciò mostra una certa perspicacia da parte sua. In effetti ci pensavo. Ma adesso non più.»

La decisione di continuare, Dalgleish non sapeva quando e perché rag-

giunta, gli sembrò irrazionale come la decisione di smettere. Non era una vittoria. Persino una specie di sconfitta. Ma avrebbe avuto il tempo, se fosse vissuto, di analizzare le vicissitudini di quel conflitto interno. Come Padre Baddeley, ciascuno viveva e moriva secondo il proprio dovere. Udì la voce divertita di Julius:

«Peccato. Ma poiché probabilmente questa sarà la sua ultima indagine perché non mi dice come ha fatto a scoprirmi?»

«Ne ho il tempo? Non vorrei passare gli ultimi cinque minuti della mia vita a fare il resoconto della mia incompetenza professionale. A me non darà alcuna soddisfazione e non vedo perché dovrei indulgere alla sua curiosità.»

«È vero. Ma conviene più a lei che a me. Non dovrebbe cercare di temporeggiare? Inoltre, se il racconto fosse abbastanza avvincente potrebbe darsi che io mi distragga un attimo, lei potrebbe avere l'occasione per assalirmi o lanciarmi una seggiola o fare una di quelle cose che vi vengono insegnate negli addestramenti per fronteggiare situazioni simili. O potrebbe arrivare qualcuno, o potrei persino cambiare idea.»

«Dice davvero?»

«No.»

«Allora soddisfi lei la mia curiosità. Posso immaginare tutto su Grace Willison. L'ha uccisa come uccise Padre Baddeley quando le è sembrato che io stessi diventando un po' troppo curioso, perché sapeva trascrivere a memoria l'elenco dei sostenitori, l'elenco che includeva i suoi spacciatori. Ma Maggie Hewson perché doveva morire?»

«Perché sapeva qualcosa. Non l'ha indovinato? L'ho sopravvalutata, ispettore. Sapeva che il miracolo di Wilfred era un'illusione. Ho portato io a Londra gli Hewson e Victor per la visita all'ospedale St. Saviour. Eric e Maggie sono andati nell'archivio medico per dare un'occhiata alla cartella clinica di Wilfred. Immagino che volessero soddisfare una naturale curiosità professionale, trovandosi lì. Scopersero che non aveva mai avuto una sclerosi diffusa, che le ultime analisi avevano dimostrato trattarsi di una diagnosi errata. Era solo stato colpito da una paralisi di origine isterica. Ma forse la scandalizzo, caro ispettore. Lei è uno pseudo-scienziato, non è vero? Dev'essere duro per lei accettare che la tecnologia medica possa sbagliare.»

«No. Credo nella possibilità di una diagnosi errata.»

«A quanto sembra Wilfred non condivide il suo sano scetticismo. Non è mai più ritornato all'ospedale per la seguente visita di controllo, così nes-

suno si è dato la pena di comunicargli questo erroruccio. E perché avrebbero dovuto? Ma gli Hewson non riuscirono a tenere la notizia per sé. Lo dissero a me e, di conseguenza, Maggie deve averlo detto a Holroyd. Probabilmente nel viaggio di ritorno a Toynton Grange egli subodorò che qualcosa non quadrava. Ho cercato di corromperla con il whisky per farle tenere la bocca chiusa - lei credeva davvero che io mi preoccupassi per Wilfred - e funzionò finché Wilfred non la escluse dalla decisione sul futuro dell'istituto. Era furente. Mi disse che aveva in mente di arrivare sul più bello durante la seduta finale dopo l'ora di meditazione e di proclamare pubblicamente la verità. Non potevo correre quel rischio. Era il fatto, l'unico fatto, che avrebbe potuto indurlo a vendere. Avrebbe annullato la cessione alla Fondazione Ridgewell. Toynton Grange e il pellegrinaggio dovevano continuare.

«Non ci teneva tanto ad assistere al trambusto generale che sarebbe seguito alla sua rivelazione; fu abbastanza facile persuaderla a lasciare gli abitanti di Toynton Grange in preda alle varie reazioni alla notizia e a scappare in città con me immediatamente dopo. Le suggerii di lasciare un biglietto volutamente ambiguo, che potesse essere interpretato come una minaccia di suicidio. Poi avrebbe potuto tornare a Toynton se e quando si sentiva e vedere la reazione di Eric alla presunta vedovanza. Era il tipo di gesto plateale che poteva affascinare la nostra cara Maggie. La toglieva da una situazione scomoda, procurava preoccupazioni e seccature a non finire a Wilfred e Eric, le dava l'occasione di una vacanza gratis nel mio appartamento a Londra e la prospettiva di un sacco di emozioni se e quando avesse deciso di tornare. Si offerse persino di andare a prendere la corda di persona. Siamo stati là insieme a bere finché non ebbe la mente troppo annebbiata per sospettare di me, ma ancora abbastanza lucida per scrivere il biglietto. Le ultime righe scribacchiate in fretta, l'accenno alla torre nera, le ho, naturalmente, aggiunte io.»

«Ecco perché aveva fatto il bagno e si era vestita.»

«Naturalmente. Si era mascherata per fare un'entrata d'effetto a Toynton Grange e anche, mi illudo, per far colpo su di me. Mi compiacqui che avesse pensato che per me valeva la pena di cambiare la biancheria intima e laccarsi le unghie dei piedi. Non so quali credesse che fossero le mie intenzioni una volta arrivati a Londra. La cara Maggie non ha mai tenuto molto i piedi per terra. Mettere in borsa il contraccettivo fu forse un gesto più ottimistico che prudente. Ma può darsi che avesse dei progetti. Certamente però quella cara ragazza era pazza di gioia al pensiero di lasciare

Toynton. È morta felice, glielo assicuro.»

«E, prima di partire dal cottage, lei ha fatto il segnale con la luce.»

«Dovevo avere una scusa per capitare lì e trovare il cadavere. Sembrava prudente agire con verosimiglianza. Qualcuno avrebbe potuto veder la luce da una finestra ed esser in grado di confermare la mia versione. Non mi aspettavo che quel qualcuno fosse lei. Trovarla là nel pieno della sua buona azione da boy scout mi ha fatto passare un brutto momento. E si ostinava in modo straordinario a non voler lasciare il corpo.»

Doveva esser stato un momento brutto, pensò Dalgleish, quasi quanto quello in cui aveva trovato Wilfred quasi asfissiato. Non c'era stata simulazione nel terrore di Julius, sia allora che dopo la morte di Maggie. Chiese:

«E Holroyd fu spinto giù dalla scogliera per la stessa ragione, impedirgli di parlare?»

Julius rise:

«Questa è davvero divertente, un tratto di raffinata ironia. Non sapevo nemmeno che Maggie si fosse confidata con Holroyd finché non la accusai di averlo fatto, dopo la morte di lui. E Dennis non l'ha mai saputo. Holroyd incominciò a dileggiare Dennis com'era sua abitudine. Dennis c'era più o meno avvezzo e si spostò soltanto un po' più in là con il libro. Poi Holroyd mise in pratica un modo più malvagio per tormentarlo. Incominciò a gridare. Era proprio curioso di sapere le reazioni di Wilfred quando avesse saputo che i suoi preziosi pellegrinaggi erano una truffa, che la stessa Toynton Grange era fondata su una bugia. Disse a Dennis di sfruttare al massimo il prossimo pellegrinaggio: sarebbe certamente stato l'ultimo. Dennis fu colto dal panico; pensava che Holroyd avesse scoperto tutto sul traffico della droga. Non si fermò a chiedersi come diamine Holroyd avesse potuto scoprirlo. Mi disse in seguito che non riusciva nemmeno a ricordare di essere balzato in piedi, aver mollato i freni e spinto violentemente in avanti la sedia. Ma lo fece lui, naturalmente. C'era lui solo. La sedia non avrebbe potuto prender terra dove in effetti fece se non fosse precipitata dalla scogliera con notevole violenza. Io ero sulla spiaggia sotto di loro quando Holroyd precipitò. Una delle cose irritanti di quel delitto è che non ho ricevuto condoglianze da nessuno per l'esperienza traumatica di vedere Holroyd sfracellarsi e morire a soli venti metri da me. Spero che me le farà lei ora.»

Dalgleish rifletté che l'omicidio doveva esser stato doppiamente utile a Julius. Toglieva di mezzo Holroyd e le sue informazioni pericolose e metteva definitivamente in suo potere Dennis Lerner. Disse:

«E lei si è sbarazzato delle due parti laterali della sedia a rotelle mentre Lerner andava a chiedere aiuto.»

«A circa cinquanta metri, in una profonda spaccatura tra due rocce. Al momento mi sembrava un modo saggio per complicare il caso. Senza i freni nessuno poteva esser certo che non si trattasse di un incidente. Ripensandoci, avrei dovuto lasciare le cose come stavano e lasciar credere che Holroyd si fosse ucciso. A ben guardare è così. Ho convinto anche Dennis di questo.»

Dalgleish chiese:

«Che cosa farà ora?»

«Le pianterò una pallottola in testa, nasconderò il cadavere nella sua auto e mi libererò di tutti e due. È un metodo scontato per un omicidio, lo so, ma mi dicono che funzioni.»

Dalgleish rise. Si sorprese che quella risata suonasse tanto naturale.

«Lei ha intenzione di viaggiare per circa cento chilometri, mi sembra di capire, con un'automobile facilmente identificabile e il cadavere di un ispettore della polizia londinese nel bagagliaio - il bagagliaio dell'auto di lui, tra parentesi. Molta gente di mia conoscenza nei bracci di massima sicurezza di Parkhurst e Durham ammirerebbe il suo sangue freddo, senza essere propriamente attratti dalla prospettiva di accoglierla tra di loro. È una banda di gente litigiosa e incivile. Non credo che avreste molto in comune.»

«Rischierò grosso. Ma lei sarà morto.»

«Naturalmente. E praticamente lo sarà anche lei appena la pallottola mi entrerà in corpo, a meno che lei non consideri vita l'ergastolo. Anche se cercasse di far sparire le impronte digitali dal grilletto, loro sapranno lo stesso che sono stato assassinato. Non sono il tipo da suicidarmi o da nascondermi con l'auto in un bosco o in una cava fuori mano per piantarmi una pallottola nel cervello. E il resoconto della scientifica procurerà una giornata campale a quelli del laboratorio.»

«Ammesso che trovino il suo cadavere. Quanto può passare prima che incomincino anche a cercarlo? Tre settimane?»

«Faranno ricerche accurate. Se lei può pensare a un posto adatto per sbarazzarsi di me e dell'auto ci possono pensare anche loro. Non creda che la polizia non sappia leggere le mappe topografiche. E come si propone di ritornare qui? Prendendo un treno a Bournemouth o Winchester? Con l'autostop, con una bicicletta affittata, camminando di notte? Lei non può certo proseguire per Londra in treno e far finta di essere salito a Wareham. È una

stazioncina e lei vi è conosciuto. O all'andata o al ritorno, qualcuno si ricorderà di averla vista.»

Julius disse pensosamente:

«Ha ragione, certo. Allora non c'è altra soluzione che la scogliera. Dovranno ripescarla in mare.»

«Con una pallottola in testa? O crede che io mi butti giù dalla scogliera per far comodo a lei? Potrebbe provare con la forza, naturalmente, ma allora dovrà venirmi pericolosamente vicino, tanto vicino da poter ingaggiare un corpo a corpo. Siamo più o meno della stessa forza. Non credo che lei voglia finire di sotto insieme a me. Una volta che avranno trovato il mio cadavere e la pallottola, per lei sarà finita. La pista parte di qui, lo ricordi. L'ultima volta che mi hanno visto vivo è alla partenza dell'autobus di Toynton Grange, e qui non ci siamo che io e lei.»

Fu allora che, simultaneamente, udirono sbattere in lontananza il portone d'ingresso. Al suono, secco come un colpo di pistola, seguì un rumore sordo di passi, pesanti e sicuri, che attraversavano l'ingresso.

III.

Julius disse subito:

«Si provi a chiamare e vi ucciderò tutti e due. Si metta alla sinistra della porta.»

I passi stavano attraversando il salone centrale e sembravano ora risuonare innaturalmente in quel silenzio irreale. Tutti e due trattennero il respiro. Sulla porta apparve Philby.

Vide la pistola immediatamente. Spalancò gli occhi e poi sbatté rapidamente le palpebre. Spostò lo sguardo da uno all'altro di loro. Quando parlò lo fece in tono rauco, come di scusa. Si rivolse direttamente a Dalgleish come un bambino che narrasse una sua marachella:

«Wilfred mi ha rimandato a casa prima. Dot credeva di aver lasciato il gas acceso.»

Volse di nuovo lo sguardo verso Julius. Questa volta il terrore fu inconfondibile. Disse «Oh, no!» Quasi istantaneamente Julius sparò. Il colpo di revolver, sebbene atteso, fu ugualmente distruttore, ugualmente incredibile. Il corpo di Philby si irrigidì, ondeggiò, poi cadde all'indietro come un albero all'ultimo colpo d'ascia, con uno schianto che fece tremare la stanza. La pallottola era entrata precisamente tra i due occhi. Dalgleish sapeva che Julius aveva mirato proprio lì, che si era servito di questo omicidio neces-

sario per dimostrargli che sapeva usare a dovere l'arma. Era stata un'esercitazione di tiro al bersaglio. Disse tranquillamente, la pistola puntata nuovamente su Dalgleish:

«Vada da lui.»

Dalgleish si chinò sul morto. Gli occhi sembravano trattenere ancora quell'ultimo sguardo di sorpresa. La ferita era un taglio netto raggrumato sulla fronte bassa e massiccia, tanto irrilevante da poter servire d'esempio per una dimostrazione balistica sull'effetto di una scarica a due metri di distanza. Non c'erano segni di polvere, non usciva ancora sangue, solo la pelle portava la traccia del moto rotatorio della pallottola. Era un marchio preciso, quasi decorativo, che non dava alcun indizio della rivoluzione annientatrice svoltasi all'interno.

Julius disse:

«Così ho regolato i conti per il mio busto fracassato. C'è una ferita d'uscita?»

Delicatamente Dalgleish girò la pesante testa.

«No. Deve aver colpito un osso.»

«È ciò che volevo. Ancora due pallottole. Ma questa è una fortuna insperata, ispettore. Lei si è sbagliato dicendo che sarei stato l'ultimo a vederla vivo. Io partirò con l'auto per crearmi l'alibi e, agli occhi della polizia, l'ultima persona ad averla vista in vita sarà stato Philby, delinquente dalle tendenze aggressive. Due cadaveri in mare con ferite di arma da fuoco. Una pistola, con il porto d'armi, posso ben dirlo, rubata dal cassetto del mio comodino. Che la polizia inventi pure una teoria per spiegare questo. Non dovrebbe essere difficile. Esce sangue?»

«Non ancora. Ne uscirà. Ma non molto.»

«Dovrò ricordarmene. Sarà abbastanza facile togliere le macchie da questo linoleum. Prenda quel cappuccio di plastica del busto di Wilfred fatto da Carwardine e glielo leghi in testa. Con la cravatta che lui ha indosso. E si sbrighi. Sono solo sei passi dietro di lei. E se mi innervosisco potrebbe venirmi in mente di fare tutto da solo.»

Con il cappuccio di plastica e il terzo occhio della ferita, Philby si trasformò in un pupazzo inerte, il corpo grottescamente costretto in un vestito azzimato troppo piccolo per lui, la cravatta storta sotto i lineamenti da pagliaccio. Julius disse:

«Ora prenda una delle sedie a rotelle più leggere.»

Fece cenno un'altra volta a Dalgleish di avviarsi nel laboratorio e lo seguì, controllandolo sempre a sei passi di distanza. C'erano tre sedie piegate

e appoggiate al muro. Dalgleish ne aperse una e la riportò accanto al cadavere. Almeno qui avrebbero trovato delle impronte digitali. Ma che cosa provavano? Poteva anche essere la stessa sedia che aveva usata per accompagnare Grace Willison.

«Ora ce lo metta sopra.»

Poiché Dalgleish esitava disse, dando alla voce un tono di impazienza contenuta:

«Non voglio dovermela sbrigare da solo con due cadaveri. Ma in caso di necessità potrei farlo. C'è un paranco nel bagno. Se non riesce a sollevarlo senza aiuto, lo vada a prendere. Ma credevo che ai poliziotti li insegnassero, gli espedienti pratici di questo genere.»

Dalgleish ce la fece senza paranco. Ma non fu facile. I freni delle ruote scivolavano sul linoleum e ci vollero più di due minuti prima che quel corpo pesante e inerte ricadesse contro la tela. Dalgleish era riuscito a guadagnare tempo, ma a un prezzo: aveva perso molta forza. Sapeva che sarebbe rimasto in vita fin quando Julius potesse servirsi della sua mente, con tutto il bagaglio d'esperienza spaventosamente adatta alla situazione, e della sua forza fisica. Sarebbe stato scomodo per Julius dover portare due cadaveri fin sul margine della scogliera, ma non era impossibile. Toynton Grange aveva l'attrezzatura necessaria per spostare corpi inerti. Al momento Dalgleish costituiva minor impaccio da vivo che da morto, ma il margine di differenza era pericolosamente piccolo; non c'era senso a rimpicciolirlo ulteriormente. Il momento migliore per agire sarebbe giunto, e sarebbe giunto per tutti e due. Tutti e due lo stavano aspettando, Dalgleish per attaccare, Julius per sparare. Tutti e due sapevano quanto sarebbe costato un errore nell'individuare quel momento. C'erano ancora due pallottole e lui doveva fare in modo che nessuna di queste gli finisse in corpo. Fintanto che Julius si teneva a distanza con la pistola in pugno era invulnerabile. In qualche modo Dalgleish doveva attirarlo a una distanza sufficiente per un contatto fisico. In qualche modo doveva stornare quella concentrazione, se non altro per una frazione di secondo.

Julius disse:

«E ora ci faremo una passeggiata fino a Toynton Cottage.»

Lo tenne sempre accuratamente a distanza e sotto tiro mentre lui spingeva la sedia a rotelle con il grottesco carico giù per la rampa del portone d'ingresso e poi sul promontorio. Il cielo era una cortina grigia e soffocante che premeva su di loro. L'aria afosa era acre e metallica a contatto con la lingua e aveva un odore pungente di alghe marcescenti. Nella mezza luce i

ciottoli del sentiero brillavano come opali. A metà strada sul promontorio Dalgleish udì un lamento forte e querulo e, voltandosi, vide Jeoffrey che li stava seguendo, la coda dritta. Il gatto zampettò dietro a Julius per cinquanta metri ancora e poi, imprevedibilmente com'era apparso, fece dietrofront e si diresse di nuovo verso casa. Julius, gli occhi immobili fissi sulla schiena di Dalgleish, non sembrò notarne né l'arrivo né la partenza. Continuarono a camminare in silenzio. La testa di Philby era caduta all'indietro, il collo sostenuto dalla tela. La ferita da ciclope, incollata alla plastica, guardava la faccia di Dalgleish con quello che sembrava essere un muto rimprovero. Il sentiero era asciutto. Abbassando gli occhi Dalgleish vide che le ruote lasciavano solamente una scia impercettibile sulle secche zolle erbose e sul sentiero polveroso e sabbioso. E udiva dietro di sé lo strascichio delle scarpe di Julius che cancellavano le tracce. Qui non sarebbe rimasta alcuna prova utile.

E ora erano nel patio di pietra. Sembrava tremare sotto i loro piedi ripercuotendo il tuonare delle onde, come se la terra e il mare presentissero il prossimo temporale. Ma la marea stava abbassandosi. Tra loro e il margine della scogliera non si innalzò la solita cortina di schiuma. Dalgleish sapeva che questo era il momento di maggior pericolo. Si costrinse a rider forte e si chiese se quella risata suonasse falsa alle orecchie di Julius quanto alle proprie.

«Che cosa la diverte tanto?»

«Si vede benissimo che lei di solito uccide a distanza, che per lei la morte è solo un'operazione commerciale. Intende scaraventarci in mare vicino alla porta di casa, indizio fin troppo chiaro anche per l'investigatore più stupido. E non si serviranno di poliziotti stupidi per questo delitto. La donna delle pulizie deve venire stamattina, non è vero? E questo è un tratto di costa che conserva una striscia di spiaggia anche durante l'alta marea. Credevo che lei volesse ritardare il ritrovamento dei cadaveri.»

«La donna non verrà quassù. Non ci viene mai.»

«Come fa a sapere quel che fa o non fa la donna quando lei non è a casa? Può darsi che scuota il piumino dall'orlo della scogliera. Può darsi persino che abbia l'abitudine di bagnarsi i piedi in mare. Ma faccia come crede. Sto semplicemente sottolineando che la sua unica speranza di farla franca - e non ci credo molto - è di ritardare la scoperta dei nostri cadaveri. Nessuno incomincerà a cercare Philby finché i pellegrini non torneranno da qui a tre giorni. Se si sbarazzerà della mia auto ci vorrà ancor più tempo prima che incomincino a cercare me. Il che le dà la possibilità di predisporre tutto per

la consegna di questa partita di eroina prima che aprano la caccia all'assassino, supponendo che lei intenda ancora farla portare fin qui da Lerner. Ma non voglio impicciarmi.»

La mano di Julius sulla pistola non tremò. Come meditando sulla proposta di una meta per un picnic disse:

«Ha ragione lei, naturalmente. Devo gettarvi dove l'acqua è più profonda e più in là lungo la costa. Il posto migliore è la torre nera. Il mare a quest'ora bagnerà ancora la scogliera laggiù. Dobbiamo portarlo fino alla torre.»

«E come? Deve pesare più di settantacinque chili. Non posso spingerlo da solo su per la scogliera. Lei non mi sarà di molto aiuto se mi sta dietro con una pistola nella schiena. E i segni lasciati dalle ruote?»

«La pioggia li eliminerà. E non ci arriveremo dal promontorio. Andremo in auto lungo la strada costiera e raggiungeremo la torre dalla parte della scogliera come facemmo quando salvammo Anstey. Una volta che sarete tutti e due nel bagagliaio dell'auto aspetterò l'arrivo della signora Reynolds con il binocolo. Viene in bicicletta dal paese ed è sempre perfettamente puntuale. Dovremo fare in modo di incontrarla appena fuori del cancello di confine. Mi fermerò e l'avvertirò che non rientrerò per il pranzo. Quel piacevole minuto di normale conversazione dovrebbe far decidere il magistrato, se mai i vostri cadaveri saranno oggetto di un'inchiesta. E infine, terminata tutta questa noiosa faccenda, me ne andrò a Dorchester a fare uno spuntino di mezzogiorno.»

«Con la sedia a rotelle e il cappuccio di plastica nel bagagliaio?»

«Con la sedia e il cappuccio chiusi a chiave nel bagagliaio. Mi creerò un alibi per tutta la giornata di oggi e tornerò a Toynton Grange questa sera. E non dimenticherò di lavare il cappuccio di plastica prima di rimetterlo a posto, di spolverare la sedia per eliminare le impronte lasciate da lei e di ispezionare il pavimento in cerca di eventuali macchie di sangue. E, naturalmente, di recuperare il bossolo. Sperava che mi sarebbe sfuggito? Non si preoccupi, ispettore. Mi rendo conto che, allora, agirò senza la sua valida assistenza ma grazie a lei avrò un paio di giorni per studiare i dettagli. Ho in mente un paio di raffinatezze che mi attirano. Mi chiedo se potrei servirmi del busto fatto a pezzi. Non si potrebbe farcelo entrare per spiegare il movente dell'attacco omicida di Philby nei suoi confronti?»

«Non complicherei le cose.»

«Forse ha ragione. I miei due primi omicidi erano modelli di semplicità, e benissimo riusciti. Ora lo porti nel bagagliaio della Mercedes. L'ho par-

cheggiata sul retro. Ma prima passi nel retrocucina. Troverà due lenzuola nella lavatrice. Prenda quello in cima. Non voglio che nell'auto rimangano fibre e segni di scarpe.»

«La signora Reynolds non noterà la mancanza di un lenzuolo?»

«Lava e stira domani. È una donna metodica. Questa sera lo rimetterò a posto. Non perda tempo.»

La mente di Julius doveva registrare il passare di ciascun secondo, pensò Dalgleish, eppure la sua voce non tradiva alcuna ansietà. Nemmeno una volta guardò il suo orologio da polso o quello da muro della cucina. Teneva gli occhi e la bocca della Luger puntati sulla vittima. Doveva riuscire in qualche modo a spezzare quella concentrazione. E il tempo fuggiva.

La Mercedes era parcheggiata all'esterno del garage di pietra. Dietro il comando di Julius Dalgleish sollevò il cofano posteriore, non chiuso a chiave, e stese il lenzuolo sgualcito sul fondo. Fu una faccenda semplice farvi ruzzolare il corpo di Philby dalla sedia a rotelle. Dalgleish piegò la sedia e la posò sul cadavere. Julius disse:

«Ora entri accanto a lui.»

Era possibile che questa fosse l'occasione migliore, o persino l'ultima occasione, per agire, qui davanti al cottage di Julius con l'assassinato nella sua auto e le prove ancora evidenti. Ma evidenti per chi? Dalgleish sapeva che se si fosse gettato su Julius ora non avrebbe ottenuto altro che un secondo di requie alla propria frustrazione e alla propria rabbia prima di esser colpito dalla pallottola. E Julius avrebbe portato fino alla torre nera e gettato nell'acqua profonda non un cadavere solo, ma due. Vedeva con l'immaginazione Julius, solitario trionfatore, in piedi sul margine della scogliera, la pistola che descriveva nell'aria una traiettoria come un uccello in picchiata per poi affondare nelle mobili onde sotto la cui superficie due cadaveri venivano dilaniati e trascinati dalla marea che si ritirava. Il piano stabilito non si sarebbe fermato. Sarebbe stato solo un po' più faticoso, più prolisso, dal momento che si trattava di spingere due cadaveri da solo sul promontorio. Ma chi poteva ostacolarlo? Certamente non la signora Reynolds che a quest'ora stava ancora pedalando sulla strada dal paese. E se lei avesse avuto qualche sospetto, se anche avesse accennato casualmente, smontando di sella per salutare Julius strada facendo, di aver sentito quello che sembrava uno sparo? In questo caso c'erano ancora due pallottole nella pistola. E lui non era più certo che Julius fosse sano di mente.

Ma almeno c'era qualcosa che poteva fare in questo momento, qualcosa che si era proposto di fare. Ma non sarebbe stato facile. Aveva sperato che,

almeno per un paio di secondi, il cofano alzato del bagagliaio l'avrebbe nascosto in parte alla vista di Julius. Ma Julius era in piedi esattamente dietro l'auto; Dalgleish era completamente visibile. Ma c'era un vantaggio. Gli occhi grigi non avevano mai un guizzo, non osavano allontanarsi dal suo volto. Se fosse stato rapido e scaltro, se avesse avuto fortuna, poteva farcela. Si posò le mani, come per caso, sui fianchi. Sentiva il sottile portafogli di pelle nella tasca posteriore dei pantaloni premergli contro una natica. Julius disse con calma inquietante:

«Ho detto di entrare sopra di lui. Non posso rischiare di viaggiare con lei nell'auto.»

Il pollice e l'indice destro di Dalgleish girarono il bottone della tasca. Grazie a Dio l'asola era decentemente larga. Disse:

«Allora è meglio che vada forte a meno che non voglia trovarsi con un cadavere di cui dover spiegare la morte per asfissia.»

«Un paio di notti in mare e avrà i polmoni troppo saturi d'acqua per una diagnosi del genere.»

Ora il bottone era slacciato. Infilò appena l'indice e il pollice destro con delicatezza nella tasca e afferrò il portafogli. Ora tutto dipendeva dal fatto che esso scorresse fuori senza intoppi e che lui riuscisse a farlo cadere dietro la ruota dell'auto senza farsi scorgere. Disse:

«Non la faranno, lo sa bene. L'autopsia indicherà con ogni chiarezza che ero già morto prima di toccare l'acqua.»

«Infatti, con una pallottola in corpo. Assodato ciò dubito che si metterebbero a cercare tracce di soffocamento. Ma grazie per il consiglio. Andrò forte. Ora entri.»

Dalgleish scrollò le spalle e si piegò con improvvisa energia per entrare nel bagagliaio, come abbandonando momentaneamente ogni speranza. Appoggiò la mano sinistra sul paraurti. Qui almeno avrebbero trovato l'impronta di una mano che non si poteva giustificare facilmente. Poi ricordò. Aveva appoggiato il palmo sul paraurti per caricare il bastone da pastore, i sacchi e la scopa nel bagagliaio. Fu solo una lieve delusione, ma lo avvilì. Lasciò ciondolare la mano destra e il portafogli gli scivolò tra indice e pollice andando a cadere sotto la ruota destra. Non vi furono altre parole di comando calme e inquietanti. Julius non parlò né si mosse e lui era ancora vivo. Con un po' di fortuna, ora avrebbe continuato a vivere fin quando non avessero raggiunto la torre nera. Sorrise per l'ironia del destino: il suo cuore gioiva per un dono che non più di un mese fa aveva accolto tanto di malavoglia.

Il cofano del bagagliaio si chiuse con un colpo. Si trovò rattrappito in una oscurità totale, in un totale silenzio. Provò un secondo di panico da claustrofobia, lo stimolo irresistibile di stendere il corpo rannicchiato e battere con i pugni sul metallo. L'automobile non si muoveva. Ora Julius era libero di prendersela comoda. Il corpo di Philby premeva contro di lui. Sentiva l'odore del morto come se respirasse ancora, un amalgama di unto, palline di naftalina e sudore, l'aria del bagagliaio era surriscaldata da quella presenza. Per un attimo si sentì in colpa perché Philby era morto e lui vivo. Avrebbe potuto salvarlo gridandogli di stare attento? L'unico risultato possibile, lo sapeva bene, sarebbe stata la morte per tutti e due. Philby sarebbe venuto avanti, senza dubbio. E anche se avesse fatto dietrofront di corsa, Julius l'avrebbe seguito e sistemato. Ma ora il contatto della pelle fredda e umida, i peli irti come setole sul polso afilosciato, lo ferivano come un rimprovero. L'auto ondeggiò lentamente e incominciò a muoversi.

Non aveva la possibilità di sapere se Julius avesse visto il portafogli e l'avesse tolto di mezzo; gli sembrava improbabile. Ma la signora Reynolds l'avrebbe trovato? Era sulla sua strada. Quasi certamente sarebbe scesa dalla bicicletta davanti al garage. Lui credeva che se l'avesse trovato non avrebbe avuto pace finché non l'avesse restituito. Pensò alla sua signora Mack, vedova di un agente della polizia londinese, che gli faceva le pulizie e a volte anche da mangiare, alla sua onestà quasi maniacale, alla cura meticolosa per gli oggetti del suo datore di lavoro, gli eterni biglietti esplicativi per ogni capo di biancheria mancante, per l'aumento dei conti della spesa, per un gemello smarrito. No, la signora Reynolds non avrebbe avuto pace con quel portafogli tra le mani. Lui aveva incassato un assegno l'ultima volta che si era recato a Dorchester: i tre biglietti da dieci sterline, il mazzo di carte di credito, il tesserino della polizia, tutto sarebbe stato motivo di ansia per lei. Probabilmente avrebbe perso tempo prezioso recandosi al Cottage Speranza. E poi, non trovandolo lì? Secondo lui avrebbe telefonato alla polizia locale, atterrita all'idea che lui potesse accorgersi dello smarrimento prima che lei avesse fatto in tempo a comunicarlo. E la polizia? Se era fortunato avrebbero visto qualcosa di strano in quel portafogli caduto così strategicamente sul suo cammino. Sospetti a parte, sarebbero stati abbastanza cortesi da mettersi immediatamente in contatto con lui. Avrebbero giudicato opportuno telefonare a Toynton Grange dal momento che il cottage non era sull'elenco. Avrebbero scoperto che il telefono era inspiegabilmente guasto. C'era almeno una possibilità che giudicassero opportuno mandare un'auto di ronda e, ammesso che ce ne fosse una a di-

stanza ragionevole, sarebbe arrivata presto. Logicamente, tutte queste azioni erano concatenate. E un po' di fortuna l'aveva. La signora Reynolds, ricordò, era la vedova di un agente. Se non altro non avrebbe avuto timore di usare il telefono, avrebbe saputo a chi rivolgersi. La sua vita dipendeva tutta dal fatto che ella vedesse il portafogli. Pochi pollici quadrati di pelle marrone sul cortile lastricato. E la luce si stava oscurando sotto il cielo carico di tempesta.

Julius guidava molto veloce anche sul terreno irregolare del promontorio. L'automobile si fermò. Ora stava aprendo il cancello di confine. Ancora qualche secondo di marcia e l'auto si fermò nuovamente. Ora aveva incontrato la signora Reynolds e stava scambiando con lei quelle famose quattro parole. Ora partivano di nuovo, questa volta con un fondo stradale liscio sotto le ruote.

C'era ancora qualcosa che lui poteva fare. Spostò la mano su cui appoggiava la guancia e si morse il pollice sinistro. Il sangue era caldo e dolce al gusto. Ne imbrattò il tetto del bagagliaio e, scostando il lenzuolo, schiacciò il pollice sul tappetino. Gruppo AB, Rh negativo. Era un gruppo piuttosto raro. E, se aveva un po' di fortuna, Julius non avrebbe notato queste piccole macchie rivelatrici. Sperava in una maggiore perspicacia da parte dell'investigatore della polizia.

Incominciava a sentirsi soffocare, la testa gli ronzava. Si disse che c'era aria a sufficienza, che il senso di affanno in petto non era altro che un trauma psicologico. Poi l'auto sobbalzò leggermente, così seppe che Julius aveva abbandonato la strada e si stava dirigendo all'avvallamento dietro al muro di pietra che divideva il promontorio dalla strada. Era un parcheggio comodo. Anche se fosse passata un'altra auto, il che era improbabile, la Mercedes non sarebbe stata visibile. Erano arrivati. Stava per cominciare l'ultima parte del viaggio.

C'erano solo centocinquanta metri di terreno erboso disseminato di rocce e di gibbosità a separarli dalla torre nera, appollaiata con aspetto malefico sotto il cielo minaccioso. Dalgleish sapeva che Julius avrebbe preferito fare un viaggio solo. Voleva allontanarsi al più presto possibile dalla strada, per non essere visto. Voleva finire tutta la faccenda per potersene andar via. Fatto ancora più importante, era necessario che non avesse alcun contatto fisico con le due vittime. I loro vestiti non avrebbero conservato alcuna traccia una volta che i cadaveri gonfi d'acqua fossero finalmente ripescati dal mare, ma Julius sapeva quanto sarebbe stato difficile eliminare, senza una smacchiatura rivelatrice, i resti infinitesimali di capelli, fibre o

sangue sui propri abitL Finora era perfettamente pulito. Sarebbe stata una delle sue carte migliori. A Dalgleish sarebbe concesso vivere finché non fossero giunti al riparo nella torre. Era tanto sicuro di questo da prendersela comoda quando si trattò di spostare il corpo di Philby sulla sedia e assicurarvelo con una cinghia. Dopo si appoggiò un momento sulle maniglie ansimando, fingendo più spossatezza di quanto non ne sentisse. In qualche modo, nonostante dovesse spingere tutto quel peso, doveva mantenere le forze. Julius sbatté il cofano posteriore e disse:

«Si metta in marcia. Tra poco ci sarà tempesta.»

Ma non spostò lo sguardo fisso per dare un'occhiata al cielo, e non ne aveva bisogno. Si sentiva quasi odor di pioggia nella brezza che andava rinforzando.

Sebbene le ruote della sedia fossero ben ingrassate il cammino era faticoso. Le mani di Dalgleish scivolavano sulle maniglie di gomma. Il corpo di Philby, legato come quello di un bambino recalcitrante, sussultava è ciondolava quando le ruote incontravano una pietra o un ciuffo d'erba. Dalgleish sentiva il sudore che gli scorreva negli occhi. Gli dava l'occasione di cui aveva bisogno per liberarsi della giacca. Al momento della lotta finale sarebbe stato in vantaggio chi aveva maggiore libertà di movimento. Smise di spingere e si fermò senza respiro. Anche i piedi dietro di lui si fermarono.

Poteva essere ora. E lui non poteva farci niente. Si consolò pensando che non l'avrebbe saputo. Una pressione del dito di Julius sul grilletto e il lavorio della sua mente impaurita si sarebbe fermato di colpo. Ricordò le parole di Julius. «So che cosa accadrà di me quando morirò: l'annientamento. Sarebbe irragionevole averne paura.» Se solo fosse stato tanto semplice! Ma Julius non premette il grilletto. La voce tranquilla e inquietante dietro di lui disse:

«Be'?»

«Ho caldo. Posso togliermi la giacca?»

«Perché no? La metta sulle ginocchia a Philby. La getterò in mare insieme a voi. La marea gliela strapperebbe di dosso a ogni modo.»

Dalgleish si sfilò la giacca, la piegò e la posò sulle ginocchia di Philby. Senza voltarsi disse:

«Farebbe male a colpirmi alle spalle. Philby è morto sul colpo. Deve sembrare che sia stato lui a sparare per primo, riuscendo solo a ferirmi, prima che io gli togliessi la pistola di mano e lo facessi fuori. Nessuna lotta con un'arma sola potrebbe finire logicamente con due morti istantanee, una

delle quali per un colpo alla schiena.»

«Lo so. Può darsi che, al contrario di lei, io non abbia esperienza delle manifestazioni più crude della violenza, ma non sono sciocco e me ne intendo di armi da fuoco. Si muova.»

Proseguirono, accuratamente distanziati; Dalgleish spingeva il macabro carico e udiva dietro di sé il fruscio dei passi che lo seguivano. Si trovò a pensare a Peter Bonnington. Era perché un ragazzo sconosciuto, ora morto, era stato trasferito da Toynton Grange, che lui, Adam Dalgleish, stava attraversando il promontorio con una pistola nella schiena. Padre Baddeley vi avrebbe individuato un disegno. Ma del resto la fede di Padre Baddeley prevedeva un grande disegno misterioso. Per chi avesse quella certezza tutte le perplessità umane non erano altro che esercitazioni di geometria spirituale. Improvvisamente Julius incominciò a parlare. Dalgleish riusciva quasi a credere che sentisse il bisogno di intrattenere la vittima durante il tedioso cammino finale, che stesse tentando di giustificarsi.

«Non posso diventare di nuovo povero. Ho bisogno del denaro come dell'ossigeno. Non il necessario, più del necessario. Molto di più. La miseria uccide. Non ho paura della morte ma ho paura di quel processo mortale lento e corrosivo. Lei non mi ha creduto, non è vero - quella storia dei miei genitori?»

«Non del tutto. Avrei dovuto?»

«Eppure almeno quello era vero. Potrei portarla in certi pub di Westminster - Cristo, li conoscerà bene - e metterla faccia a faccia con quello di cui ho paura io: i patetici finocchi attempati che tirano avanti con la pensione. O che non tirano avanti. E loro, poveracci, non sono mai stati abituati ad avere molto denaro. Io sì. Non mi vergogno della mia natura. Ma se devo vivere, devo vivere ricco. Credeva davvero che mi sarei lasciato fermare da un vecchio ammalato e da una moribonda?»

Dalgleish non rispose. Invece chiese:

«Immagino che sia arrivato da questa parte quando ha appiccato l'incendio alla torre nera?»

«Naturalmente. Feci come abbiamo fatto ora, arrivai in auto fino all'avvallamento e venni fin qui a piedi. Sapevo quasi con certezza quando Wilfred, creatura abitudinaria, si sarebbe recato nella torre e lo vidi arrivare dal promontorio con i binocoli. Se non era quel giorno, sarebbe stato un altro. Non ebbi difficoltà a prendere la chiave e la tonaca. Vi provvidi con un giorno di anticipo. Chiunque conosca Toynton Grange può aggirarvisi non visto. Anche se mi avessero visto non avrei dovuto spiegare il motivo della

mia presenza. Come dice Wilfred, faccio parte della famiglia. Ecco perché è stato tanto facile uccidere Grace Willison. Fui di ritorno a casa e nel mio letto appena dopo mezzanotte, senza altre conseguenze che un certo freddo alle gambe e qualche difficoltà ad addormentarmi. A proposito, devo dirle, nel caso che lei nutra dei dubbi, che Wilfred non sa nulla della droga. Se io dovessi morire e lei vivere invece del contrario, chissà quale soddisfazione sarebbe per lei rivelarlo; cioè, rivelargli le due notizie. Che il miracolo è una impostura e che il suo nido d'amore universale è una stazione di posta della morte. Darei molto per vedere la faccia che farebbe.»

Ora erano a pochi piedi dalla torre nera. Senza cambiare apertamente direzione Dalgleish guidò la sedia a rotelle quanto più osò vicino al portico. Il vento stava alzandosi a poco a poco con brevi lamenti in crescendo. Ma del resto, c'era sempre brezza su questo promontorio d'erba e di roccia battuto dal vento. Improvvisamente si fermò. Tenne la sedia con la mano sinistra e si voltò un poco verso Julius, bilanciando attentamente il proprio peso. Adesso. Doveva essere adesso.

Julius disse bruscamente:

«Be', che c'è?»

Il tempo si fermò. Un secondo durò un'infinità. In quella breve, eterna assenza di tutto, la mente di Dalgleish si liberò dalla tensione e dalla paura. Era come si fosse staccato dal passato e dal futuro, e si rendesse conto di se stesso e del suo avversario, dei suoni, degli odori e dei colori di cielo, scogliera e mare. La rabbia repressa per la morte di Padre Baddeley, la frustrazione e l'indecisione delle ultime settimane, la suspense trattenuta dell'ora appena trascorsa, tutto questo si placò per poi trovare l'ultima via di sfogo. Parlò, la voce acuta e fessa che simulava terrore. Ma, anche alle proprie orecchie, quel terrore suonava tremendamente reale.

«La torre! C'è qualcuno dentro!»

Lo udì ancora, il suono implorato, il rumore di ossa che bucavano la pelle straziata, che grattavano con frenesia la pietra tenace. Avvertì, più che udire, il sibilo acuto di Julius che prendeva respiro. Allora il tempo riprese a scorrere e, in quel secondo, Dalgleish scattò.

Mentre cadevano, il corpo di Julius sotto di lui, Dalgleish sentì la martellata alla spalla destra, l'improvviso intorpidimento, il calore appiccicaticcio, lenitivo come un balsamo, che gli bagnava la camicia. La torre nera riecheggiò lo sparo e il promontorio si svegliò. Una nube di gabbiani si levò stridendo dalla parete rocciosa. Il cielo e la scogliera si riempirono del battito affannoso di mille ali. E poi, come se le nuvole gonfie avessero a-

spettato solo questo segnale, il cielo si spalancò con il suono di una tela strappata e cominciò a piovere.

Lottarono come animali famelici che azzannino la preda, goffamente, gli occhi feriti e accecati dalla pioggia, avviticchiati in un groviglio d'odio.

Dalgleish, anche se aveva Julius sotto di sé, sentiva che le forze lo stavano abbandonando. Doveva essere adesso, adesso che lui era di sopra. E aveva ancora l'uso della spalla sinistra valida. Girò il polso di Julius contro il terreno viscido, e schiacciò con tutte le sue forze sulle vene. Il respiro di Julius gli arrivava in faccia come una ventata d'aria calda. Giacevano guancia a guancia come in un'orribile parodia dell'amore appagato. Eppure la pistola non cadeva da quelle dita rigide. Lentamente, con spasmi di dolore, Julius piegò il braccio destro verso la testa di Dalgleish. E poi la pistola sparò. Dalgleish sentì la pallottola sfiorargli i capelli e perdersi senza danno nella cortina di pioggia.

E ora stavano rotolando verso il margine della scogliera. Dalgleish, indebolito, si trovò ad aggrapparsi a Julius come in cerca di appoggio. La pioggia gli trafiggeva il bulbo oculare come una lancia. Aveva il naso schiacciato nel terreno fradicio fino a soffocarne. Humus. Ultimo odore consolante e familiare. Rotolando ghermiva invano con le unghie le zolle erbose. Gliene rimanevano tra le mani grumi umidi. E d'improvviso Julius fu inginocchiato sopra di lui, le mani sulla sua gola, spingendogli indietro la testa oltre l'orlo della scogliera. Il cielo, il mare e la pioggia battente divennero un unico biancore confuso e agitato, un unico immenso fragore nelle sue orecchie. Il volto di Julius, ruscellante d'acqua, era fuori della sua portata, le braccia rigide schiacciavano verso il basso le mani spietate che gli circondavano il collo. Doveva avvicinare a sé quel volto. Di proposito mollò i muscoli e allentò la presa, già indebolita, sulle spalle di Julius. Funzionò. Julius ridusse la stretta e istintivamente chinò il capo in avanti per guardare Dalgleish in faccia. Poi urlò mentre i pollici di Dalgleish gli si conficcarono negli occhi. Ricaddero separandosi. E Dalgleish era già in piedi, arrancava come un pazzo su per il promontorio, e si gettava dietro la sedia a rotelle.

Vi si rannicchiò dietro, tenendosi appoggiato alla tela cedevole, osservando Julius che avanzava, i capelli gocciolanti, gli occhi impazziti, le braccia forti tese in avanti, pronte per la stretta finale. Dietro di lui la torre versava fiumi di sangue nero. La pioggia sferzava i massi come grandine, rimandandone una nebbiolina che si mischiava al suo respiro rauco. Il ritmo doloroso gli squarciava il petto e gli riempiva le orecchie simile agli

spasimi di morte di un grande animale. Improvvisamente mollò i freni e con la forza che gli restava scaraventò in avanti la sedia. Vide gli occhi stupiti e disperati del suo assassino. Per un secondo pensò che Julius si sarebbe scagliato contro la sedia. Ma all'ultimo momento fece un balzo di lato e la sedia con il suo terribile fardello volò giù dalla scogliera.

«Spiega un po' questo quando lo ripescheranno!» Dalgleish non seppe mai se avesse parlato a se stesso o avesse urlato queste parole. E poi Julius fu su di lui.

Era la fine. Ora non lottava, si lasciava semplicemente trascinare verso il basso, verso la morte. L'unica sua speranza era di portare Julius con sé nell'abisso. Grida rauche, discordanti, gli ferirono le orecchie. La folla, urlando, incitava Julius. Tutto il mondo urlava. Il promontorio era pieno di voci, di forme. Improvvisamente il peso sparì dal suo petto. Era libero. Udì Julius sussurrare «Oh, no!». Dalgleish udì quell'espressione triste di protesta senza speranza come se fosse stata la propria voce a pronunciarla. Non era l'ultimo grido d'orrore di un uomo disperato. Le parole suonavano quiete, venate di rimpianto, quasi divertite. Poi l'aria fu oscurata da un'immagine, nera come un grande uccello, che gli passò ad ali spiegate sopra il capo come in un film al rallentatore. La terra e il cielo ruotarono lentamente insieme. Un gabbiano solitario strillò. La terra rimbombò. Un cerchio bianco di macchie amorfe si chinò su di lui. Ma il terreno era soffice, irresistibilmente soffice. Vi si abbandonò, sanguinante.

IV.

Il chirurgo uscì dalla camera di Dalgleish per trovarsi di fronte a un gruppo di uomini robusti che ostruivano il corridoio. Disse:

«Potrà essere interrogato tra mezz'ora circa. Abbiamo estratto la pallottola. L'ho consegnata al vostro collega. Gli abbiamo messo una flebo, ma non dovete preoccuparvi. Ha perso un bel po' di sangue ma non c'è nulla di grave. Adesso potete pure entrare.»

Daniel chiese:

«È cosciente?»

«A malapena. Il vostro amico che è dentro dice che ha citato il *Re Lear*. Qualcosa su Cordelia, comunque. E smania perché non ha ringraziato per i fiori.»

Daniel disse:

«I fiori non gli serviranno per questa volta, grazie al Cielo. Può ringra-

ziare gli occhi aguzzi e il buon senso della signora Reynolds. E la tempesta gli è stata d'aiuto. Ma c'è mancato poco. Court l'avrebbe buttato di peso giù dalla scogliera se non li avessimo raggiunti senza che se ne accorgessero. Be', tanto vale che entriamo se lei crede.»

Apparve un poliziotto in uniforme, l'elmetto sotto il braccio.

«Be'?»

«Il capo della polizia della contea sta arrivando, signore. E hanno recuperato il cadavere di Philby mezzo legato a una sedia a rotelle.»

«E quello di Court?»

«Non ancora, signore. Pensano che la corrente lo porterà a riva più in giù lungo la costa.»

Dalgleish aprì gli occhi. Il suo letto era circondato da figure bianche e nere che avanzavano e indietreggiavano in una danza rituale. Le cuffie delle infermiere svolazzavano come ali prive del corpo al di sopra delle facce sfuocate, quasi incerte dove andare a posarsi. Poi l'immagine divenne più chiara ed egli vide il cerchio di volti conosciuti. C'era la capo infermiera, naturalmente. E il consulente era tornato presto dal matrimonio. Non portava più la rosa all'occhiello. I volti si aprirono simultaneamente ad un cauto sorriso. Si costrinse a sorridere a sua volta. Così non era leucemia acuta, non era affatto leucemia. Sarebbe migliorato. E una volta che gli avessero tolto questo pesante aggeggio che, chissà perché, gli avevano fissato al braccio destro poteva uscire di qui e tornare al suo lavoro. Diagnosi sbagliata o no, era carino da parte loro, pensò mezzo assonnato, alzando lo sguardo verso il cerchio di occhi sorridenti, dimostrare tanta soddisfazione perché, dopo tutto, lui non sarebbe morto.

FINE